









*L'espressione "letteratura decadente" implica l'esistenza di una gradazione di letterature, dalla neonata alla puerile all'adolescente, ecc.; presuppone, voglio dire, un processo fatale e providenziale, quasi una legge ineluttabile. In tal caso, che senso ha rimproverarci di adempiere una legge misteriosa*

*Il poco che è possibile ricavare da quella espressione accademica è che dovremmo vergognarci di obbedire con piacere a quella legge, e che siamo colpevoli di godere del nostro destino. Questo sole che poche ore fa schiacciava tutte le cose sotto la sua luce dritta e bianca, si accinge a inondare l'orizzonte occidentale dei più vari colori. Nei giochi di luce di questo sole agonizzante certi spiriti poetici troveranno delizie nuove, scopriranno abbaglianti colonnati, cascate di metallo fuso, paradisi di fuoco, uno splendore triste, la voluttà del rimpianto, tutte le magie del sogno, tutti i ricordi dell'oppio. E il tramonto gli apparirà, in effetti, come la meravigliosa allegoria di un'anima colma di vita, che cala dietro l'orizzonte con una magnifica provvista di pensieri e di sogni. Ma v'è una cosa alla quale i cattedratici non hanno pensato, e cioè che nel movimento della vita possono presentarsi una complicazione e una combinazione del tutto inattese per la loro saggezza scolastica. Subito la loro lingua insufficiente risulta impotente, come nel caso - che forse si moltiplica con delle varianti - di una nazione che inizia con la decadenza e comincia là dove le altre cessano. Lasciate che nelle immense colonie del secolo presente si formino nuove letterature, ed ecco che vedrete infallibilmente prodursi accidenti spirituali d'una natura tale da sconvolgere lo spirito di scuola. (Charles Baudelaire, «Notes nouvelles sur Edgar Poe», 1857).*

*Studi Interculturali* 29, xii (2024) issn 2281-1273

Coordinamento a cura di Gianni Ferracuti.

[www.interculturalita.it](http://www.interculturalita.it)

*Studi Interculturali* è un'iniziativa senza scopo di lucro. I fascicoli della rivista sono distribuiti gratuitamente in formato digitale all'indirizzo [www.interculturalita.it](http://www.interculturalita.it). © Copyright di proprietà dei singoli autori degli articoli pubblicati. Immagini di apertura degli articoli: *Africa Orientale Italiana*, archivio di Gianni Ferracuti (salvo diversa indicazione).

Mediterránea - Centro di Studi Interculturali

[www.ilboleroDIRAVEL.org](http://www.ilboleroDIRAVEL.org)

[www.interculturalita.it](http://www.interculturalita.it)

<i>Raffaele Federici:</i> <i>Il mutamento dei valori tra composizione architettonica e funzione urbanistica: Alfredo Niceforo e la Parigi rinnovata .....</i>	<i>7</i>
<i>Alfredo Niceforo:</i> <i>Parigi. Una città Rinnovata .....</i>	<i>15</i>
<i>Gianni Ferracuti:</i> <i>“...e quindi uscimmo a riveder le stelle”:</i> <i>nuova visione del reale e nuovo lessico filosofico in Ortega e Zubiri.....</i>	<i>57</i>
<i>Pier Francesco Zarcone:</i> <i>Mutazione e morte del Partito Comunista Italiano .....</i>	<i>83</i>
<i>Pier Francesco Zarcone:</i> <i>3 giugno del 2006: Jugoslavia ultimo atto .....</i>	<i>155</i>

## NOTE

<i>Gianni Ferracuti: Socialismo e sovranismo .....</i>	<i>189</i>
<i>---: F.T. Marinetti: gli aeropoemi del dissenso sansepolcrista .....</i>	<i>195</i>
<i>---: Ramadan e stato laico .....</i>	<i>217</i>
<i>Pier Francesco Zarcone: Dio veterotestamentario e Dio cristiano .....</i>	<i>219</i>
<i>---: Il ricorrente problema etico dell' Antico Testamento .....</i>	<i>223</i>
<i>---: Il problema storico dell' antico testamento .....</i>	<i>230</i>
<i>---: Cosa sta succedendo nell' ortodossia ucraina .....</i>	<i>237</i>
<i>---: L'Ucraina: “nazione” giovanissima, se è nazione .....</i>	<i>241</i>
<i>Traduzione</i> <i>dell'intervista rilasciata da Vladimir Putin a Tucker Carlson .....</i>	<i>257</i>





*Il mutamento dei valori tra composizione architettonica e funzione urbanistica: Alfredo Niceforo e la Parigi rinnovata.*

Raffaele Federici<sup>i</sup>

*La flânerie è morta o minaccia di morire.  
Non si ha più tempo di abbandonarsi alla leggera filosofia dell'ozio estetico ammirante la vita della città.  
I passages scompaiono, come scompariranno tutte le analoghe forme estetiche e architettoniche collegate alla flânerie là dove la vita, con l'ingigantire della città e con il vibrare sempre più sonante dell'attuale civiltà, abolisce il dolce ozio e il delizioso far niente del flâneur.  
Alfredo Niceforo<sup>ii</sup>*

---

<sup>i</sup> Raffaele Federici, Dipartimento di Ingegneria Civile e Ambientale, Università degli Studi di Perugia.

<sup>ii</sup> A. Niceforo, *Parigi. Una città rinnovata*, Fratelli Bocca Editori, Torino, 1911, p. 25.



C'è un legame forte, deciso, irrinunciabile, tra la città come esperienza e la sociologia come scienza della moderna e contemporanea civiltà urbana, un terreno scientifico imprescindibile per osservare e descrivere i mutamenti di un mondo in continuo, veloce e, spesso, imprevedibile cambiamento. In particolare, nelle origini della sociologia come scienza vanno individuati due aspetti decisivi: la capacità dei primi studiosi di separare il concetto di società da quello di Stato e l'abilità di analizzare gli aspetti costanti e ricorrenti del mutamento della società, fenomeni che vedono lo spazio urbano come uno spazio privilegiato dell'osservazione. Sarebbe qui sufficiente ricordare i lavori di Max Weber, di Georg Simmel, di Werner Sombart, o, ancora, di Walter Benjamin o di Siegfried Krakauer, lavori che, ancora oggi, dopo più di un secolo, ricordano al lettore e allo studioso come il quartiere, il marciapiede, i negozi, le gallerie e i condomini siano gli spazi che abitiamo, in cui produciamo tutti i nostri rapporti: «Viviamo nello spazio, in questi spazi, in queste città, in questi corridoi, in questi giardini. Ci sembra evidente. Forse dovrebbe essere effettivamente evidente. Ma non è evidente, non è scontato. È reale, evidentemente, e probabilmente razionale, quindi, si può toccare. Ci si può perfino lasciare andare a sognare». <sup>iii</sup>

Spazi che abitiamo nel senso che con abitare ci si riferisce non tanto alle case, quanto alle strade della città, in cui è possibile leggere i conflitti in corso e quelli che verranno, non tanto per comprendere come si è arrivati a un dato punto ma più semplicemente per riconoscere che abitiamo, lavoriamo, viviamo in queste contraddittorie realtà e che, in fondo, non ne desideriamo altre. Il richiamo è qui a Georges Perec ma anche a Henri Lefebvre<sup>iv</sup> e a Walter Benjamin l'Autore sempre affascinato dall'ambiente metropolitano che scrisse molto sulla vita urbana moderna interrogando le forme architettoniche della città, le loro configurazioni spaziali e cercando di esprimere le esperienze peculiari che vi si potevano fare. In questo senso, quindi l'ambiente metropolitano, secondo Benjamin, era il luogo

---

<sup>iii</sup> G. Perec, *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, Torino 1989, p. 13.

<sup>iv</sup> H. Lefebvre, *Il marxismo e la città*, Mazzotta Editore, Milano 1973.

principale del dominio capitalistico, luogo di alienazione e disorientamento. Tuttavia, l'ambiente metropolitano è anche luogo in cui si fanno incontri eccitanti e avventure erotiche ed è lo sfondo dell'innovazione culturale e dell'eccitazione intellettuale, per riassumere la metropoli moderna è luogo di ebbrezza e raffinatezza contemporaneamente.<sup>v</sup> Come dire, se geometricamente il concetto di spazio è qualcosa di neutro, non lo è socialmente, culturalmente, politicamente, ambientalmente e economicamente.

Ogni spazio urbano è un prodotto sociale, riguarda una complessa e articolata serie di relazioni e di reciprocità che sono espressione delle pratiche sociali, della storia, delle forze di produzione, di tecnologie e di connessioni. Qualcosa di cui siamo tutti parte e che non è semplice osservare sia perché siamo parte di questo immenso movimento sia perché cerchiamo delle risposte prima ancora di ricercare le domande più pertinenti.

E, forse, bisognerebbe porre una attenzione proprio al tipo di domande che dovrebbero esser poste visto che la città è soprattutto contraddizione e contrasto ricordando che dove vi è contraddizione e contrasto vi è ricchezza di significati. Inoltre, ci si dovrebbe ricordare che non appena si interrompe ogni attività quotidiana e ci si immerge in quello che Nicola Chiaromonte definiva il tempo residuo dell'abitante della metropoli,<sup>vi</sup> un tempo in cui la cronaca e la réclame diventa la realtà sociale, ci si immerge in quel terreno in cui poter scatenare la forza dell'immaginazione sociologica e della riflessione politica. Michels ne aveva fatto un suo campo di osservazione privilegiato già nel secondo decennio del XX secolo<sup>vii</sup> anche in quella che potrebbe oggi definirsi una osservazione da un punto di vista di genere nel solco già tracciato dei lavori di Max Weber e Georg Simmel. Benjamin in *Städtebilder* ne ha scolpito un manifesto ancora oggi metodologicamente insupera-

---

<sup>v</sup> G. Gilloch, *Walter Benjamin*, Il Mulino. Bologna 2008, p. 334.

<sup>vi</sup> N. Chiaromonte, «La bestia meccanica», in id., *Lo spettatore critico. Politica, filosofia, letteratura*, Mondadori, Milano 2021, pp. 940-951,

<sup>vii</sup> R. Michels, *Sociologia di Parigi e della donna francese*, Morlacchi, Perugia 2013.

to, soprattutto in quel magnifico sguardo dell'immagine della città negli occhi del nativo e negli occhi dello straniero.<sup>viii</sup>

Osservare e leggere la città che abitiamo è una ricerca imprescindibile per ogni sociologo poiché offre possibili orizzonti di interpretazione densi, insegna sul come porsi delle domande e, soprattutto, quali possano essere le parole pertinenti da utilizzarsi. Un percorso, in termini epistemologici anche contraddittorio, che, per completarsi, ha bisogno di recuperare le lezioni dei classici della sociologia, anche di quei classici a cui non si dedicato troppo tempo. Chiunque abbia a cuore l'esame lo stato attuale della città non può fare a meno di accorgersi della grande influenza che ha qui la tecnologia sia in termini di hardware sia di software. Tra questi Autori vi sono, tra gli altri, Guglielmo Ferrero, Robert Michels, Giuseppe Sergi, Vilfredo Pareto, ma anche Alfredo Niceforo, un sociologo, antropologo e criminologo quasi dimenticato, spesso ricordato più per i suoi lavori sulle classi povere, sui delinquenti, sul substrato sociologico e biologico del linguaggio, sulla psicologia dell'io profondo, ma che ha dedicato alcune sue opere proprio al dibattito tra tecnica e cultura.

Ricordo qui che Alfredo Niceforo fu tra i primi membri che rappresentano il comitato scientifico di direzione della *Rivista Italiana di Sociologia*. Formatosi alla scuola antropologica di Giuseppe Sergi, divenne un apprezzato e anche molto discusso, studioso di statistica, presente in studi e ricerche di sociologia, antropologia, demografia e psicologia.<sup>ix</sup> Un percorso che sembra un gioco tra le scienze, quasi un calembour lessicale ma che invece avvolge l'intera biografia di Niceforo e che rende visibile la poliedricità e la versatilità di un uomo colto e raffinato, intelligente e curioso. Studi e osservazioni che permettono al lettore di immergersi in un'epoca passata ricca di fascino e di suggestioni, a contatto con gli anni dell'estetica dell'ingegneria,<sup>x</sup> del dibattito tra tecnica e cultura. E, proprio tra i diversi percorsi di

---

<sup>viii</sup> W. Benjamin, *Städtebilder*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1963.

<sup>ix</sup> M. Marotta, «Il pensiero sociologico di Alfredo Niceforo», in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 1-2, 1960, pp. 73-94

<sup>x</sup> Il richiamo è qui a Joseph August Lux: «La maggior parte della gente continua a non vedere che

ricerca del Niceforo, vi fu la città di Parigi, la città dei mille romanzi, delle mille storie di spazi diversi, teorizzati come un prodotto della società. E proprio il continuo richiamo alla letteratura sembra quasi ricordare ciò che scriverà solo qualche anno più tardi Robert Park: «Siamo in debito soprattutto con i romanzieri per ciò che concerne una nostra conoscenza più approfondita della vita urbana contemporanea».<sup>xi</sup>

In un volume pubblicato nel 1911,<sup>xii</sup> Niceforo, in una esegesi corposa e densa, sofisticata e schietta, sviluppò una articolata analisi del piano urbano e della realtà sociale di Parigi, dove tutto si rinnovava e tutto si muoveva, dove i piani diventavano anche spazi sotterranei e possibilità di volo. Un rinnovamento urbanistico che si aggiungeva a quello del piano del Barone Haussmann, ossia il passaggio della città di pietra alla città del ferro e del vetro in cui la tecnica era lo specchio degli ideali umani nel tempo della prima maturità del processo di industrializzazione del mondo. Per la prima volta nella storia dell'architettura vengono utilizzati il ferro e il vetro per costruzioni a scopi di transito, quali i *passages*, i padiglioni delle esposizioni, la Tour Eiffel e le stazioni ferroviarie. Materiali che rappresentavano una svolta, un cambiamento che permetteva di formulare un nuovo linguaggio architettonico non più legato alla riproduzione degli stili storici e in grado di poter essere montati e smontati con grande velocità, espressione della nuova fretta dei consumi. Il vetro, in particolare, separa le merci di lusso dal consumatore fa sì che le merci diventino oggetti di un desiderio non corrisposto e, a causa del rovesciamento architettonico su cui si basava l'edificio, la strada era trasformata in interno, in un nuovo ambiente. Un processo che è altresì manifestazione di quella «febbre di circolazione di vita, di fretta»,<sup>xiii</sup> che aveva nella città di Parigi uno dei suoi epicentri.

---

la tecnica realizza i nostri ideali umani. Nella tecnica accade nulla che non sia stato presente nella forma del sogno, della poesia, dell'utopia». In J. A. Lux, *Ingenieur-Aesthetik*, Gustav Lammers, München 1910, p. 14.

<sup>xi</sup> R. Park, «Suggestions for the Investigation of Human Behaviour in the Urban Environment», in *American Journal of Sociology*, 1915, p. 5.

<sup>xii</sup> A. Niceforo, *Parigi. Una città rinnovata*, Fratelli Bocca Editori, Torino 1911.

<sup>xiii</sup> A. Niceforo, *opera citata*, p. 26.

È uno sguardo diretto e schietto quello dell'Autore circa le possibilità e i nuovi orizzonti resi dall'evoluzione tecnologica e da quello che potrebbe definirsi l'affermazione di uno spirito moderno, uno sguardo capace di cogliere le avvisaglie della rivoluzione della comunicazione e anticiparne alcune implicazioni, soprattutto quella che oggi definiamo mediasfera, una rivoluzione più vasta e penetrante persino dell'avvento della scrittura. Lo sviluppo dei segni grafici, della pubblicità, della diffusione della cronaca anche sportiva sono alcune delle anticipazioni della forma concreta dell'idea stessa di vita dei dati, del flusso dei dati che accompagna e sostiene la vita urbanizzata.

È qui Niceforo testimone critico dei cambiamenti, di quello che definisce un processo di rinnovamento, un processo che vede anche la possibilità della fine del *flâneur*, di quel passeggiatore disincantato e solitario osservatore della città, epitome della tradizione ottocentesca. Il *flâneur* non è solo un camminatore-filosofo ma un individuo dotato di una spiccata intelligenza critica e mosso da una curiosità insaziabile per lo spettacolo vario e mutevole della metropoli moderna, specchio infranto della modernità: egli mette in scena la propria dissonante inattività proprio nel cuore pulsante della metropoli, e si cala nel tumulto della folla in movimento continuo cercando di mantenere un distacco critico. Furono Walter Benjamin e Charles Baudelaire a rendere celebre la figura del *flâneur* in quanto personaggio emblematico delle metropoli moderne tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del nuovo secolo.<sup>xiv</sup> Questi due Autori riconoscono di essersi ispirati alla tradizione inglese, e in particolare all'opera di Edgard Allan Poe, in cui per la prima volta la folla viene descritta come il simbolo della nascita della città moderna e dell'anonimato di colui che ci abita. Così, grazie alla lettura di Poe effettuata da Baudelaire, l'habitat naturale del *flâneur* si spostò da Londra a Parigi, la grande città dei *passages*. Tuttavia, il richiamo di Niceforo è qui alla crisi del *flâneur* ottocentesco per spiegare, nelle complessità crescenti del sistema metropolitano, sia le nuove relazioni

---

<sup>xiv</sup> G. Nuvolati, *L'interpretazione dei luoghi: flânerie come esperienza di vita*, Firenze University Press, Firenze 2013, p. XI.

con gli spazi urbani, sia il rapporto che intercorre tra la libertà dell'individuo e le possibilità di realizzazione nell'intensificarsi e nell'accelerarsi della vita. Una crisi che aveva a che fare con la struttura fisica della metropoli, caratterizzata da un processo di uniformazione e disgregazione degli spazi, che non permetterebbe quell'uso libero e stimolante del territorio che l'esercizio della *flânerie* presuppone. Parigi sembra apparire una superficie nuova, non più leggibile con lo sguardo del *flâneur*, dove servono nuove lenti per i suoi spazi, forse più ludici e solipsistici. Così, proprio mentre Niceforo racconta la possibile fine della *flânerie*, mostrandoci il punto di rottura di una tradizione secolare costituito dallo spettacolo di un rinnovamento perenne della città, anche in chiave simbolica, che suscita una continua e forse effimera curiosità e meraviglia.

Un secolo che si apriva agli occhi di Niceforo con la metropoli, spazio del trionfo della moda, della *réclame*, della macchina e dell'odore del petrolio e che guardava alla meccanizzazione passionale della vita nei suoi profondi e insorgenti conflitti.





*Parigi. Una città Rinnovata*<sup>i</sup>

*Estratto*

*Alfredo Niceforo*

*I*

*Il Marciapiede*

*Le toilettes di Parigi*

Parigi ha i suoi capricci, le sue *toilettes* e le sue mode, come la più bella delle creature; la moda muta i colori, le frange, i merletti, le sete, le stoffe d'ogni genere della

---

<sup>i</sup> A. Niceforo, *Parigi. Una città rinnovata*, Fratelli Bocca Editori, Torino 1911, pp. 3-66.



toilette femminile, di stagione in stagione, e oggi nelle capigliature mette lunghe e durate spille tutte istoriate; domani tempesta l'ala enorme d'un turbante di velluto con gocce, colorate e brillanti, di grosse pietre, trasparenti come diamanti; domani ancora sostituisce ai fori che corrono lungo il seno, e nelle vesti femminili, una miriade di piccoli ninnoli iridescenti come farfalline; cappi, nastrini, arabeschi di garza e di polvere metallica; così vuole la moda. E la donna, graziosa e capricciosa, passa gaiamente dall'uno altro fiore, dall'uno all'altro ornamento, dall'uno all'altro colore, con la sicura certezza d'essere ogni di sempre più bella e sempre più affascinante. Egualmente Parigi cambia a ogni volger del tempo la propria *toilette*; sempre vestita a festa, nell'opulenza dei suoi *boulevards* che costituiscono da soli la nota più caratteristica della toilette parigina, la città capricciosamente da un momento all'altro i suoi ornamenti: ed ogni mutamento è l'indice d'una follia, di una passione, d'un delirio dell'anima collettiva della folla. Nella *toilette* del *boulevard* palpita, davvero, l'anima intera, il pensiero, la vita di tutto un alveare umano.

La *toilette* dei *boulevard* muta, sia secondo regole già sapientemente predisposte, con questo o quello avvenimento che ogni anno si ripete, sia istantaneamente e follemente, per capriccio, per amore, per passione. Sin dai giorni delle bianche feste di Natale, sull'uno e sull'altro marciapiede del boulevard sorgono piccole e quadrate baracche di legno; o si schierano lunghi banchi sormontati da colossali ombrelli rossi, dalle ali spiegate e nelle baracche e sui banchi si espongono alla curiosità e al desio della folla, dolci, giocattoli, ninnoli diversi e nuovi; tutta una cianfrusaglia di piccoli nonnulla che attirano la simpatia dei grandi e dei piccini. A volte la neve, caduta durante le ore più fredde del gelido e grigio gennaio, copre di un lenzuolo abbagliante i rami degli alberi, i tetti delle minuscole casupole, la ricurva cupola dei rossi baldacchini e aggiunge con la sua gaiezza una nota chiara, lieta, gridante festa, al quadro. E, qualche giorno dopo nelle baracche, nelle aperte vetrine rigurgitanti sul marciapiede, dietro la finestra, dovunque, il *boulevard*, per festeggiare l'avvento del nuovo anno, appunterà, come in vivente capigliatura, rami verdi di vischio.

Sarà la festa e la *toilette* del vischio: già gli antenati, sotto le querce e l'imminente luna, gli antenati che dovevano combattere più tardi contro l'esercito di Cesare, compivano gesti magici e levavano al cielo orazioni misteriose adorando il vischio verde; e, col morire dell'anno e il sorgere del nuovo, Parigi tornerà periodicamente ad adorare il vischio; i brevi rami pallidi, dalle doppie foglie aperte come bocca di donna in attesa del bacio, formeranno allora una festa di motivi decorativi, tanto lungo le vie, dietro le finestre, nelle scintillanti vetrine dei magazzini, quanto nei vasi e nelle ampolle di vetro, di bronzo, di polito rame, che ornano la casa, la fida e dolce casa domestica, tanto cara nei giorni di gelo, di vento e di poesia invernale.

Ma sgualcite queste *toilette* festose il *boulevard* presto ne prenderà altre. Quali? Qui balenano la follia e la passione dell'alveare. Qualche tempo fa la *toilette* del *boulevard* aveva una nota assai gaia. Ad ogni passo, nei chioschi di giornali che si levano da un lato all'altro della grande arteria, non si esponevano che figurine satiriche, larghe di sorrisi e di gioia. Era lo spirito stesso del *boulevard*, il caustico spirito parigino, che adornava di tinte policrome la Città. Quante volte, infatti, la nota dominante, la nota chiassosa, nella *toilette* del *boulevard*, è data precisamente dalle vive e chiassose illustrazioni multicolori che i chioschi di giornali espongono coprendosi di illustrazioni dalla testa al piede! E quella festa di colori e di linee sa dire - quando sappiate guardare - quale è la preoccupazione o l'entusiasmo dello spirito del grande alveare in un dato momento. Parecchi anni fa figurine umoristiche, giornali satirici illustrati, dai titoli squillanti e argentini come scoppio di riso: Parigi indossava la *toilette* gaia, di una gaiezza onesta e piacevole. Poi, a un tratto, la *toilette* cambiò. Le figurine gaie scomparvero, ed altre, dalle bianche carni, dalle audaci carni, dai seni rigonfi e turgidi, comparvero. Fu l'epoca in cui nei teatri e nei *café-concerts* cominciarono ad apparire le prime danze dai piedi nudi, dalle gambe nude, da seno nudo, dal ventre nudo. Parigi, per qualche tempo, fu morsa dalla subita follia dell'erotismo, della follia del nudo. E donne nude, immobili, le carni coperte da una patina di bronzo o di argento, donne vive, donne superbamente belle, apparvero quali "statue viventi" sotto la carezza della luce elettrica, in tutti i grandi luoghi di ritrovo del *boulevard*. Il *boulevard* stesso, al di fuori, nei suoi chioschi e

nelle sue vetrine, indossò la *toilette* più scollacciata. La strada tutta che va, immensa, dalla Madeleine alla République diventò un'intera esposizione di nudo. Il boulevard si scollacciava, anzi gettava via ogni velo: calze e giarrettiere, e busto, volarono via. Anche nella sua troppo nuda semplicità la *toilette* fu più che chiassosa. Poi, anche quel delirio si attenuò. Parigi ebbe altri capricci, e il boulevard cambiò vestito. L'inglese Conan Doyle aveva lanciato sul mercato francese le straordinarie avventure del suo immortale *detective*. La folla s'impadronì dell'audace e geniale indagine poliziesca dell'eroe inglese, e ne fece una pazzia, un'altra delle sue pazzie, rozza, grezza, brutale sanguinante, atroce. La strada indossò quel giorno la più orribile delle vesti, una di quelle vesti puerpere che fanno pensare al sangue e al delitto, una di quelle vesti che stringono i fianchi delle *gigolettes* dei quartieri eccentrici delle *gigolettes* delle gonne corte, la scarpa affilata, le calze rosse e le labbra tinte di carminio. Non una pioggia ma un diluvio di pubblicazioni illustrate da colossali e orribili figure, ove sempre gorgoglia il sangue, rosso e stridente, invase il boulevard. Si pubblicano così, in fascicoli, illustrati a colori e tappezzanti ogni chiosco: "Le avventure di uno spione tedesco"; "Le avventure del più celebre *detective* americano"; "Le avventure di Cartouche"; "Le avventure del re dei *detectives* francesi"; "Le avventure del pirata"; "Gli appunti inediti e segreti di un *detective* inglese" e mille altri racconti. Sulle copertine uomini che troncano il collo alle vittime, montagne di cadaveri, lotte spasmodiche corpo a copro tra uomini ansanti, teschi e scheletri. Ecco, anzi, una di tali pubblicazioni, introdurre una novità ripugnante: l'illustrazione le ricostruzione del delitto per mezzo della fotografia, Vi trovate, in riproduzione fotografica, il modo di cloroformizzare un guardiano d'ufficio e, una volta addormentato il guardiano, il modo di aprire una cassaforte; vi trovate la ricostruzione della uccisione, da parte di una banda di *apaches*, del vecchio papà la Bandiera; il cadavere, orribile a vedersi, del bimbo martire; e l'altro cadavere, seminudo e insozzato di sangue, della peccatrice assassinata da un amente di passaggio. Non si tratta che di "trucchi" fotografici. Con la fotografia, oggi, si fa tutto: si scoprono le tracce invisibili di un delitto e si fabbricano, per il pubblico, visioni di

delitti autentici. Abili ritocchi, abili tagli e sapienti rabberciature permettono le più impressionanti ricostruzioni di scene orribili.

Tale fu un giorno la *toilette* del *boulevard*. Si sarebbe detto che Parigi, ebbra di assenzio di alcool, passasse sussultando dall'erotismo al sadismo, in subito e improvviso senso di furore.

*La modernissima toilette e la modernissima follia del boulevard: dateci le ali!*

Oggi il *boulevard* rigurgita di illustrazioni, di affissi, di cartelloni, di riviste, di quinterni, di fogli speciali, dedicati ad una nuova suggestione. Nelle vetrine dei grandi giornali, ove quotidianamente vengono esposte le novità del giorno in documento fotografico, fiammeggiano la nuova passione e la nuova follia: uomini che volano, che corrono, che saltano; che si lanciano lungo le bianche strade campestri in automobile o in velocipede; che balzano verso le nuvole, in pallone; che tentano la nuova bicicletta capace di volare sull'acqua; che si lanciano in tandem da vertiginose altezze nell'argento fresco e vivido del fiume. Dai tetti, dai frontoni dei grandi edifici, dai pinnacoli drizzati nel bel mezzo delle strade, sventolano bandiere multicolori annuncianti alla folla i voli del giorno: bandiera rossa si vola; bandiera bianca, non si vola; la bandiera azzurra si spera di volare.

Ricordate, bimbi miei, dicono ai bimbi i maestri, ricordate i giorni della più tenera infanzia? Inseguivate allora, tra i campi e nei giardini, i voli delle farfalle e sospiravate: beati gli esseri che hanno le ali! Volano in ciel! Ebbene, bambini, anche noi, adesso, abbiamo le ali! Così giocondamente, parlò l'altro dì ai bimbi l'accademico Ernest Lavisse, storico illustre di Francia. E così sembra parlare oggi il *boulevard* alla folla brulicante che pulsa di febbre e d'entusiasmo.

*Dal culto del pensiero al culto della vita fisica.*

Noi della vecchia generazione (chi è giunto alla metà del cammino della vita può ben dire, nell'attuale vertiginosa rapidità del tempo e delle cose, di appartenere alla

vecchia generazione!) spalanchiamo, meravigliati, gli occhi. Ai nostri tempi le abitudini erano assai diverse. E assai diverse da quelle d'oggi le suggestioni. Noi siamo cresciuti con l'idea fissa nello spirito, l'idea fissa della cultura intellettuale, il paradosso del cervello ipertrofico. Abbiamo respirato nell'atmosfera di questa idea per lunghi anni, convinti che non vi fosse se non un ideale da raggiungere: la coltura intensiva del cervello. La parola d'ordine su cui avevano vissuto era simbolica parola del poeta morente: Luce, luce, luce! E luce, occorre dirlo, voleva dire per noi la luce dello spirito e della scienza, la luce della cultura e della verità. Adesso, improvvisamente, il grido ha mutato e la nuova generazione sembra ispirarsi a un'altra simbolica divisa, certo non meno vibrante di poesia della precedente: le ali, le ali, dateci le ali!

*Le cause della nuova suggestione.*

Anche di questo fatto, come di tutti i fatti che quasi improvvisamente mutano il colore e il tenore delle umane aspirazioni e delle umane attività e senza dubbio causa di prim'ordine la scoperta scientifica. La scoperta scientifica porta, ad ogni ritmo di tempo, profonde rivoluzioni: rivoluzioni nel metodo dei trasporti, nell'acceleramento delle comunicazioni, nel metodo di fabbricare e di produrre, nella qualità e nella quantità dei consumi, e via di seguito. L'improvviso furore per ogni sorta di sport ha preso vita soltanto dopo che gli audaci voli di Santos Dumont, nell'aria azzurra, mai per innanzi navigata, provocarono la grande impressionante suggestione collettiva: il problema della dirigibilità è risolto! Seguiva quasi subito, al volo del Dumont, il volo in aeroplano, e i due imponenti fatti scientifici, la dirigibilità del più pesante e del più leggero dell'aria, produssero l'ebbrezza, la fascinazione, il delirio collettivo. Il furore sportivo che sembrava, presso i latini almeno, morto da lunghi anni, riprese vita improvvisa e gagliarda: si impose, e divenne una frenesia.

Aggiungasi un altro fatto, che può anch'esso considerarsi come una delle cause dell'attuale entusiasmo sportivo, fatto che trova ugualmente nella suggestione collettiva e nella scoperta scientifica la sua ragione d'essere. Già da tempo si sa per

quale meccanismo imitativo si diffondano nella società, pur tanto eterogenea nella sua composizione, usi e costumi, Una società è una gerarchia. È un aggregato di mille mondi diversi, collegati tra loro da ben determinate regole di gravitazione. Nel gruppo più elevato, o nel gruppo che in un dato momento sa imporsi alla curiosità, all'attenzione, e all'invidia degli altri gruppi, si crea un gesto, un costume, un'abitudine. Si crea una moda. Gesto, abitudine, moda, saranno per qualche istante gesti e mode di eccezioni; ma per imitazione, per fascinazione, per desiderio di fare come si fa da coloro che stanno in alto, come si fa dai privilegiati, o semplicemente come si fa da coloro che occupano anche per un momento i posti più lumeggiati nello scenario della vita, i vari gruppi sociali a poco a poco imiteranno il gesto e la moda di eccezione, e copieranno e ripeteranno. Accade un poco in questo ordine di fatti ciò che accade per la moda femminile. I gruppi femminili privilegiati per la ricchezza, la bellezza e l'amore creano il nuovo tipo di vestito; a poco a poco quel tipo, riprodotto nelle sue linee essenziali, ma foggiate con stoffe e con materiali sempre meno costosi, si diffonde verso i gruppi e le classi meno privilegiate, fino a stringere gli esili e snelli fianchi del piccolo e povero *trottin*. Ma già in quel momento, dall'alto, si è iniziato un nuovo ciclo, ha preso vita un nuovo tipo di moda, che a sua volta si diffonderà attraverso le zone sociali anche le più lontane, e così perpetuamente. Ora, il fatto che l'automobilismo, per ragioni di ricchezza, di snob o altro, si siano subito impadronite le classi ricche ed elevate, non è estraneo alla grande diffusione delle idee sportive in questi ultimi anni. Ogni nuova e improvvisa moda dei ricchi non esercita sempre un fascino irresistibile su ogni classe sociale? Così, a poco a poco, l'automobile, le corse automobilistiche, i circuiti, le esposizioni di automobili, accesero e diffusero la fiamma dell'entusiasmo sportivo in tutte, o quasi tutte, le diverse classi della popolazione.

### *Il nuovo romanzo "sport"*

Persino la letteratura, o la sub letteratura da un soldo, il romanzo popolare e il romanzo d'appendice, sono stati sedotti dalla nuova suggestione. I quintali di carta

stampata, o figurata, che escono fuori, quotidianamente, dai torchi, hanno pur un significato per la diagnosi dello stato di spirito di un popolo o di un momento! Ebbene, se fino a ieri regina del boulevard era la letteratura rosa, la letteratura del sangue e del delitto, oggi ad essa viene ad aggiungersi una nuovissima e modernissima forma di letteratura *boulevardière*, la letteratura romanzesca dello sport. Il nuovissimo romanzo d'appendice lanciato dal grande giornale quotidiano parigino ha per eroi, eroi da automobile, da dirigibile, da aeroplano. Leggete il mio nuovo romanzo, grida la réclame, leggete la storia degli uomini che vivono nell'aria, degli uomini che con la scienza combattono i nemici della Francia, degli uomini che con le loro ali d'acciaio difendono le frontiere, e vincono; leggete il nuovo romanzo di avventure, d'amore e di sport!

Il romanzo popolare così, spostando successivamente attraverso il tempo tutto ciò che l'attualità produce nel regno di ciò che è fantastico, sorprendente, meraviglioso, obbedisce alla sua terna funzione sociale: la funzione sociale che esso divide con l'alcool, col tabacco, e con mille altre forme di autosuggestione. Ieri il nostro popolo dimenticava i propri dolori e copriva gli occhi di bende, leggendo le tragiche scene di Ponson du Terrail o i foschi drammi rossi. Oggi si procurerà l'ebbrezza col nuovo romanzo d'amore e di sport. Troppo gravi sono le sofferenze e i conflitti che agitano lo spirito umano, e troppo acuti i dissidi tra i nostri perenni desideri e le pallide e sciatte realtà della vita, perché ogni classe sociale, anche quella reputata più fortunata, non cerchi di dimenticare, di riposare un istante, di autosuggestionarsi, di procurarsi la sonnolenza o l'illusione, con qualsiasi mezzo. L'alcool e il tabacco costituiscono appunto questi mezzi, e il romanzo popolare insieme a essi aiuta gli uomini, con le ebbrezze delle sue finzioni, a dimenticare, a sognare, a cadere nell'estasi. Potente e sempre efficace liquore per gli uomini, e siamo un poco tutti così e abbiamo bisogno di cercare fuori della vita quella felicità, o quel fantasma di felicità, che nella vita reale nessuno di noi sa trovare! Ad egual funzione non adempiono forse, per gli uomini o per i gruppi più elevati, non pochi sistemi teorici di filosofia, di religione, di scienza, di economia sociale. Tutti meravigliosi e tutti sfavillanti di seduzioni come il più seducente dei romanzi popolari?

*Parigi si trasforma nel cielo, nella terra, nel sottosuolo.*

Il sogno, il romanzo, la suggestione delle ali! L'entusiasmo ha vinto ogni cuore. Il parigino erede fermamente, con tranquilla sicurezza, all'applicazione del dirigibile per i servizi aerei di trasporti tra la città e i dintorni. Aspetta con uguale sicurezza l'applicazione del dirigibile alla esplorazione, dall'alto, dell'Africa sconosciuta, dell'Africa nera, esplorazione che sarà compiuta spiccandosi a volo dalle stazioni aeree delle colonie francesi africane, e correndo nei cieli per fotografare dall'alto il paesaggio sconosciuto per mezzo della rigorosa fotografia metrica che permetterà la traduzione della fotografia in piano fotografico. Il parigino erede al servizio permanente di dirigibili sulla Manica e al servizio permanente dei dirigibili militari, e nell'attesa tutto gli parla della sicura conquista dell'aria. Il martirologio della storia dell'aviazione vede crescere, è vero, la lista funebre dei suoi morti e dei suoi eroi. Che importa? La città si è già abituata a vedere correre, nel suo profondo cielo, dirigibili ed aeroplani e ostinatamente vuol pensare alle mille e mille applicazioni che le nuove conquiste potranno avere nella vita di ogni giorno. Parigi vuol trasformarsi e rinnovarsi nell'aria, tra le nuvole (sogno audace e romanzesco!) come si rinnova a fior di terra, come si rinnova e come si trasforma nel sottosuolo.

La trasformazione del sottosuolo parigino è stata imposta dall'urgente problema della circolazione, resa impossibile dall'urgente problema della circolazione, resa impossibile a fior di terra dal sempre crescente numero di uomini sospinti da quel sempre più rapido movimento che è stato raddoppiato dalle conquiste dell'automobilismo. La veloce automobile uccide il cavallo. Col nuovo anno tutti gli omnibus a trazione animale scompariranno per cedere il posto all'autobus all'omnibus-automobile, solido, pesante, degli enormi fianchi, ampio e capace. Le carrozze di piazza vengono ugualmente sostituite a poco a poco dall'auto-taxi. Parigi possiede circa ventimila carrozze di piazza, di cui quattromila sono automobili. Contava novantamila cavalli negli ultimi anni che precedettero il 1900, epoca in cui l'automobilismo nasceva, ma ha visto oggi diminuire il numero dei cavalli mentre le



automobili salivano da trecento a otto mila e più. I mezzi di trasporto circolano così, volando, a fior di terra; ma volano, ugualmente, nel sottosuolo.

Già, infatti, la maglia nera della ferrovia sotterranea allaccia le viscere della città, e il frettoloso viaggiatore, in pochi minuti, è trasportato vertiginosamente da un quartiere all'altro. Già si è aperto il primo passaggio sotterraneo per i pedoni: ed altri molti se ne apriranno. Dal momento che nel tumulto della circolazione riesce impossibile attraversare la strada ingombra d'ogni sorta di vetture, si passa sotto la strada. Là dove il movimento è più ardente che altrove, là dove la strada, a malgrado della sua signorile larghezza, a malgrado di *refuges* che la coprono e che servono a facilitare al pedone il passaggio da un marciapiede all'altro, a malgrado del *bâton blanc* dell'agente che di minuto in minuto arresta il torrente delle carrozze e delle automobili, là dove la strada si trasforma in un impossibile e non immaginabile labirinto, il passaggio sotterraneo permetterà al pedone di raggiungere l'opposto marciapiede.

New York e Londra hanno già i loro passaggi sotterranei; Parigi prepara tutta una nuova serie di strade e di passaggi nel sottosuolo. La prodigiosa, e da tanti ignorata, Parigi sotterranea, avrà così un nuovo sviluppo di arterie e nuovi modi di vita. Sotto la Parigi che noi vediamo c'è una colossale Parigi che molti ignorano. Noi non viviamo che alla superficie; ma quale intensa vita si svolge nel sottosuolo! Ecco, dapprima, la maglia colossale delle fogne gigantesche, che Victor Hugo seppe cantare epicamente, fogne larghe come boulevard, fiancheggiate da marciapiedi immensi come strade, e vivacemente illuminate da luci elettriche, fogne che si snodano per una lunghezza di mille chilometri, uguale dunque a quella che corre tra Parigi e la frontiera italiana, Furono aperte nella terra viva, pazientemente e tenacemente, al prezzo di un tesoro: cento milioni. Ecco, poi, un'altra maglia che si intreccia e si aggroviglia accanto alla prima; i condotti del gaz e in canali destinati al trasporto della forza elettrica e dell'aria compressa, toccano quasi, rincorrentisi gli uni accanto agli altri, tremila chilometri. E non basta. Ecco, ogni giorno più vasta la fitta rete dei tunnel ove corre rapidissima la ferrovia metropolitana, ferrovia che ha trasportato, quest'anno, duecento milioni di viaggiatori, e che già si stende per una

tortuosa e aggrovigliata lunghezza di ottanta chilometri. I nuovi *passages* sotterranei, per i pedoni, renderanno ancora più fantastica e più vivace la vita sotterranea della nuova Parigi. I *passages* avranno strade e piazze. La prima piazza sotterranea s'aprì or ora sotto la rete di strade che si intrecciano davanti alla stazione Saint-Lazare. Difficilmente un colossale teatro che volesse ammaliare il pubblico con una sontuosa messa in scena, potrebbe concepire *féerie* più luminosa, più incandescente, più sorprendente! Immaginate una enorme piazza pavimentate di smalto candido e lucido come porcellana; circondate questa piazza con ricurve mura bianche e lucenti; mettete in alto un chiaro e pulito soffitto da cui pendono colossali globi di sfavillante luce elettrica, e fate sorreggere il ricurvo tetto da armoniose colonne, rincorrentisi in modo da disegnare il profilo di curve leggiadre, e tutte decorate con mosaici policromi. All'interno, infine, aprite vetrine che tra giorni saranno ricolme con le cento cianfrusaglie che vi esporrà il commerciante. Da queste specie di piazza luminosa si irradiano, a stella, i larghi corridoi e le scalee che conducono sia all'aria aperta, in questo o quel punto della strada, sia alle singole stazioni della metropolitana. Una piazza sotterranea dello stesso genere, ma più grande e più sontuosa, si sta preparando sotto la piazza dell'Opéra. Più grande e più sontuosa. Debbo aggiungere, anche più complicata, perché il sotterraneo della piazza dell'Opéra avrà tre piani, l'uno sull'altro, e l'uno sull'altro collegati per mezzo non soltanto di scale, ma anche di ascensori. Avrà anch'esso la sua piazza centrale, le sue arterie irradianti e i suoi magazzini.

*La nuova estetica del marciapiede.*

Questa nuova vita che si desta nel sottosuolo della città già comincia a segnare a fior di terra una serie di trasformazioni che contribuiranno a darci una nuova estetica del marciapiede e della strada. Le trasformazioni rese necessarie dal sempre aumentato numero di molecole umane addensantesi nello stretto territorio cittadino sono dunque molteplici. L'ingigantirsi della città a spese delle campagne che si anemizzano e che vedono rarefarsi la loro popolazione campagnola, è uno dei più

grandi fatti demografici del secolo; l'igiene e l'estetica delle città (igiene ed estetica: fenomeni che assai spesso sono paradossalmente legati l'uno all'altro) fino a ieri rimaste cristallizzate in forme adatte a città che possiamo oggi considerare come minuscolo, si vanno ora lentamente trasformando sotto la pressione dell'addensarsi della popolazione. Occorre muoversi, circolare, far scivolare attraverso la marea umana omnibus, tranvai, carrozze, automobili, furgoni, carri; e poiché in certi momenti della giornata e in alcuni punti della città il problema diventa insolubile, ecco sorgere il pensiero della circolazione sotterranea per sgombrare il marciapiede; e nel mentre si aprono le ferrovie del sottosuolo, sul marciapiede si innalzano con forme nuove, inattese per il nostro occhio e per la vecchia estetica della città, le stazioni dell'invisibile ferrovia; ecco sorgere i frontoni dei passaggi sotterranei, forme e necessità architettoniche ignorate dai nostri padri; ecco correre diritti, sull'altezza dei tetti, i ponti su cui, in alcuni quartieri della città, sbuca e passa, rapidissima, per poi ricacciarsi nell'ombra, la ferrovia metropolitana. Ed ecco, anche, disegnarsi nel bel mezzo della strada affollata, un sottile e tortuoso marciapiede il nuovo tipo, creazione ignota ai nostri padri: il *refuge*.

I *refuges* sono larghe bande di marciapiede costruite nel bel mezzo della strada che il pedone deve attraversare. Da una parte della strada si passa così alla parte opposta passando da *refuge* a *refuge*, garantendosi in tal modo delle carrozze, degli omnibus, dei tranvai, delle automobili. E anche il *refuge*, nel cui centro, di solito, sorge un fanale elettrico, monumentale, contribuisce a mutare l'aspetto della fisionomia della strada. L'ultimo *refuge*, il *refuge* ora proposto dalla Commissione municipale, vedrà, arditissima e curiosissima novità, la luce dei suoi fanali non più piovere dall'alto, ma balzare dal basso. Dinanzi a Notre Dame de Paris si apre una vasta piazza che vede la circolazione farsi ogni giorno più difficile e più tumultuosa; di qui la necessità di un circolare marciapiede di pietra che, occupando tutto il centro della piazza, obblighi i veicoli d'ogni sorta a girare intorno al *refuge*: la circolazione dei pedoni sarà, così, più sicura. Ma innalzare lampadari nel centro del *refuge* o intorno a esso, lampadari necessari per mostrare al passeggero, di sera o di notte, lo scalino traditore del *refuge*, non costituirebbe una deturpazione della prospettiva

mostrante in tutto il suo splendore la solenne facciata del monumento? Ed ecco germinare l'idea nuova: il *refuge* sarà illuminato dal basso! Il *refuge* avrà cento metri di larghezza; all'intorno si innalzerà, come largo diadema circolare, una cintura di grosso vetro striato entro la quale correrà, quasi vivace rigagnolo d'argento, la luce elettrica. Al cader della notte il diadema diventerà luminoso e costituirà il monile di cui si adorerà, come donna che si rechi a festa, una delle più belle e più solenni piazza del mondo.

L'elettricità e il cinematografo, del resto, hanno già da qualche tempo coperto di nuove fiamme, fino a ieri sconosciute tutto il boulevard. La sera, appena il sole tramonta, da tutti i tetti dei boulevard, da tutte le facciate delle case e dei magazzini, balzano lucenti fasci di luce, sprizzano gerbe incandescenti, rosse, verdi, d'oro, d'argento. Sono le *reclame* luminose che vorticosamente e successivamente si accendono e si spengono palpitando, così, come palpita un cuore umano o un seno femminile su cui corra il luminoso ruscello di una doppia fila ai brillanti. Fila di brillanti, catene di fuoco, che brillano da un lato all'altro dei grandi *boulevard* formando così una delle più pittoresche note della modernissima poesia della strada parigina. Anche il cinematografo in pien aria appena sorge la notte, scintilla ad ogni angolo di strada. Immense tele biancheggiano sul frontone dei magazzini o sull'alto di un palazzo; e ad un tratto quelle bianche tele si animano di vita; e tutto un gesticolare di personaggi vi appare, e tutto uno sfilare di cose vi si disegna. È la *reclame* che si serve della immagine cinematografica come si è servita della guizzante fosforescenza dell'elettricità. La folla si forma; alza il capo; guarda. Si formano crocchi. Il cinematografo gratuito, nuova decorazione del marciapiede parigino, diventa così uno dei nuovi divertimenti della folla.

#### *La modernizzazione della strada.*

Già ieri, il tranvai, e prima ancora, il concentrarsi delle fabbriche intorno alle mura della città e fin nel senso stesso delle agglomerazioni urbane, avevano mutato l'estetica delle prospettive e degli orizzonti cittadini, con l'intrecciare nel cielo fili

metallici, con il seguirsi, agile, delle sottili colonne di ferro del *trolley*, e con l'evolversi degli esili, lunghi, audaci camini, e col trionfo dei mille fiocchi di fumo.

Ora, accanto alle nuove forme d'estetica architettonica sorgenti nelle piazze e nei marciapiedi per collegare la circolazione superficiale della città alla circolazione profonda, sotterranea, il parigino parla di modernizzare la strada con nuove linee e nuove forme più adatte alla circolazione intensa: si innalzi formidabilmente il marciapiede da un lato e dall'altro della strada, come già si fece da tempo, ad esempio, a fianchi del *boulevard* Saint-Martin, per rendere così più agevole e più sicura la circolazione dei pedoni, e poi si getti da un marciapiede all'altro, attraverso lo spazio, con l'elegante curva di un arco snello e rapido, un ponte, un passaggio, anzi più ponti, più passaggi, tra loro intrecciantisi, là dove si incrociano più arterie dense di vita e turgide di flusso di popolo. La strada allora avrà tanti piani, come gli edifici, come gli edifici, e ogni piano avrà la sua circolazione pulsante con ritmo che le sarà particolare: la circolazione fulminea della ferrovia sotterranea, trasportante in un batter d'occhio la folla frettolosa da una stazione all'altra, pulserà nel sottosuolo, accanto alla circolazione, rotta da un altro ritmo, dei pedoni e dei marciapiedi viaggianti nei sotterranei. La circolazione superficiale, a fior di terra, trasporterà, come molecole danzanti in un raggio di sole, i mille e multiformi mezzi meccanici di trasporto, in corsa rapidissima: più in alto, sugli alti marciapiedi, passerà il turbine incessante della folla umana; e più alto ancora, sui ponti aerei e sugli archi metallici lanciati quasi a livello dei tetti, passeranno frettolosi, accanto alla metropolitana aerea, altri uomini, guidati dall'ansante ritmo della vita cittadina che tutto travolge con suo rapido andare.

Ho detto i marciapiedi viaggianti del sottosuolo. L'idea di fiancheggiare i passaggi sotterranei con dei *trottoirs roulants* del genere di quelli che già fecero le delizie del visitatore dell'ultima Esposizione e di quelli che già funzionano (per portare da un piano all'altro, però) nei grandi magazzini, come al Loivre o alle Galeries Lafayette, o al Printemps, è stata lanciata: che ogni galleria sotterranea sia fiancheggiata da quattro marciapiedi viaggianti, fuggenti rispettivamente, alla velocità di tre, di sei, di nove, di dodici miglia all'ora. Il pedone, sottratto al pericoloso tumulto

della strada, sprofondato nella via sotterranea, prenderà d'assalto il marciapiede mobile, e, senza muoversi, sarà trasportato lungo il tunnel, rapidamente.

*La flânerie se ne muore?*

Così, piegata dalla necessità di rendere possibile la circolazione nei centri sempre più rigurgitanti di esseri umani, l'estetica della città dovrà poco a poco trasformarsi in linee e aspetti e orizzonti e forme sino ad oggi sconosciute. La città di pietra sempre si trasforma adattandosi ai mutamenti e ai capricci dello spirito della città. Ieri, quando la *flânerie* e il delizioso vagabondaggio attraverso le strade, lungo i marciapiedi, dinanzi ai negozi, erano possibili in una grande città, quando il pubblico delle capitali, come ancora oggi accade nelle città di provincia, amava oziare e restare sui marciapiedi, diventando tutto quanto, a certe ore del giorno, un grande ed incorreggibile *flâneur*, ieri, dico, Parigi, già gigante, fu presa dal furore dei *passages*, specie di *allées* coperte, strade protette da invetriate, corridoi praticati nel fianco delle case e protetti da portici; luoghi di ritrovo, dunque, luoghi coperti e al sicuro dalle ingiurie della pioggia, ove si potesse chiacchierare, oziare, passeggiare. Parigi volle avere un po' dappertutto quelle strade protette, quei grandi saloni di conversazione e di ozio che fanno pensare alla Calle Sierpes di Siviglia, la calle tipica dell'ozio, del chiacchierio, della *flânerie*, la deliziosa strada andalusa protetta dai larghi *tendidos* attraverso cui filtra una tiepida luce rossastra, tanto suggestiva per l'ozio, per le conversazioni e per le parole d'amore sommessamente mormorate, come madrigali, dalla folla dei *flâneurs* al giovane mondo femminile che passa. La Parigi di Balzac era per l'appunto la Parigi del Palais-Royal, che viveva, sorrideva, oziava e corteggiava sotto i bianchi portici dello storico palazzo. Dove sono andati oggi i cento *passages* analoghi fabbricati sino alla fine dell'ultimo impero? Nessuno più vi indugia; alcuni sono stati abbattuti. La *flânerie* è morta o minaccia di morire. Non si ha più tempo di abbandonarsi alla leggera filosofia dell'ozio estetico ammirante la vita della città. I *passages* scompaiono, come scompariranno tutte le

analoghe forme estetiche e architettoniche collegate alla *flânerie* là dove la vita, con l'ingigantire della città e con il vibrare sempre più sonante dell'attuale civiltà, abolisce il dolce ozio e il delizioso far niente del *flâneur*.

*La réclame febbrile del marciapiede parigino.*

La moderna febbre di circolazione, di vita, di fretta, ha anche intensificato, e se ne comprendono le ragioni, le forme della *réclame*, la quale, moltiplicandosi con ogni sorprendente e bizzarro spetto, ha invaso il marciapiede. Anche la *réclame* la più moderna costituisce così un sontuoso motivo di decorazione del marciapiede, un nuovo motivo di toilette della città. A mano a mano che le città si fanno più giganti, la moltiplicata febbre invade il sangue, i nervi e scende fino al cuore. Ci si agita, ci si dibatte, ci si getta con furia nella lotta. Un grande ondeggiare di mani, di braccia, di teste, uno sbarrare di occhi ansiosi, e via di corsa per l'arena della vita, cercando di oltrepassare chi vi sta ai fianchi, chi vi intralcia il cammino, chi vi corre, ansando e spasimando, dinanzi al viso proteso in avanti. Chi saprà spiegare maggiore energia passerà sugli altri, e arriverà alla mèta. Una lotta corpo a corpo, una lotta di denti e di coltello. E nel colossale accesso di febbre per buttarsi avanti, per spingere, per pestare il piede e il ventre al compagno, per strappare di violenza il primo posto, ecco la *réclame*, il tam-tam, la gran cassa, l'orchestra, ecco tutto ciò che stride, che urla, che grida, che sconquassa, che assorda le orecchie, che colpisce l'immaginazione, che abbarbaglia gli occhi e che fa cadere a terra, ipnotizzati, come cadono le allodole intorno allo specchietto luminoso del cacciatore, ecco tutto ciò, dico diventare l'arma favorita, l'arma prediletta, il *sine qua non* della riuscita. La gloria diventa una serie di abili *réclame* ben fatte e bene sparpagliate, a piene mani, tra la folla degli spettatori. Guai a chi se ne sta rincantucciato, a lavorare nel silenzio, o chi conta sulla immacolata bontà nella propria opera. Soffocherà, colerà a fondo, sarà stritolato, calpestato, ridotto a zero. Bisogna uscire in piazza col cartellino, col cartellone, con l'avviso, con l'annuncio multicolore, con lo sventolamento delle bandiere, con il telegramma, l'articolo, la quarta, la quinta e la sesta pagina, magari

l'ottava. La cosa è orrenda, è deforme, ma il mondo lo esige. La febbre della vita moderna vuole così. Oggi i bimbi diventano uomini prima del tempo; tutto corre con la velocità dell'onda elettrica, balzando, magari senza fili, da un mare all'altro. Guai a lasciarsi sorpassare. Vi uccidono. Le cavallette che migrano a stuoli, a nemi, a nuvole tempestose si trovano di fronte a un abisso? I minuscoli insetti che stanno dietro spingono ferocemente, ciecamente, quelli che stanno avanti; l'avanguardia rotola nel vuoto; gli altri la seguono; e così di seguito fino a che l'abisso è colmo di cadaveri spezzati e maciullati. Su quel ponte ancora palpitante passa il resto dell'esercito. Gli uomini rassomigliano alle cavallette. Il professore dell'università per essere celebre ha bisogno di *réclame*. Il fabbricante di lucido per le scarpe, se vuole spacciare il suo lucido, ha bisogno di *réclame*. Il chirurgo, se vuole guadagnare trecentomila franchi l'anno, ha bisogno di *réclame*, né rifugge del posare di fronte ad un cinematografo. L'avvocato, se non vuole restare senza clienti, ha bisogno di *réclame*. Il poeta, il poetucolo, il poetastro, il giornalista, il giornalistucolo, il novelliere, il contafrottole, il giullare, il buffone, tutti quanti, infine, per spacciare la loro merce, hanno bisogno di *réclame*, hanno bisogno di spingere ferocemente, ciecamente, quelli che stanno innanzi, o accanto, nel fosso. Il vincitore passerà sopra.

A Parigi, ove il polso della vita moderna batte più rapidamente che altrove. La concorrenza commerciale a coltello, e con essa la febbre della *réclame*, son giunte al più alto grado, al parossismo. La Casa Tale dei Tali ha bisogno di far *réclame* alle sue gomme per biciclette e per automobili? Organizza, sul *boulevard*, una scappata di cento palloni raffiguranti obesi uomini con tanto di pancia e formati esclusivamente da gomme di biciclette. Un successo.

Un *café-concert* deve lanciare una nuova *divette* dagli occhi languidi, i capelli gialli, le sopracciglia nere, le labbra improporate, e la scollatura spalancata fino alle ginocchia? Si appiccicano alle spalle di dieci, venti, quaranta, cento uomini colossali cartelloni col nome delle *divette*, della commedia e dell'operetta; poi si sguinzagliano i dieci, i venti, i quaranta, i cento reclamisti, nelle vie, in via indiana, l'uno dietro l'altro, a una sapiente distanza di dieci passi. Il corte interminabile serpeggia,



scivola, si allunga, si snoda, interrompe la circolazione, obbliga i tranvai e gli omnibus a fermarsi, e tutti i nasi dei passanti si levano curiosamente. La *réclame* è fatta.

Avete bisogno di lanciare una nuova acqua minerale, un nuovo cerotto, un nuovo balsamo, un nuovo romanzo, una nuova polvere insetticida? Niente di più semplice. Fate distribuire migliaia di foglietti volanti magnificanti la vostra merce, da uomini vestiti in modo buffonesco ed elefantiaco. I *coolies* della pubblicità, allora, vanno in giro, attirando gli sguardi, i sorrisi, i lazzi, gli scherzi del pubblico. E la *réclame* è fatta. Guardate: costui ha sul capo un'enorme bottiglia di cartone, ed è vestito di rosso; quest'altro ha sul cappello una gallina di carta-pesta, con pinne autentiche; quest'altro ancora è trasformato in uomo *sandwich*, e porta due grossi avvisi, uno sul petto e uno sul dorso annuncianti che il tale magazzino vende la sua merce per niente. E così di seguito.

La *réclame* del cranio parlante è certamente tra le più audaci. Un signore vestito all'ultima moda si siede al tavolo di un caffè affollatissimo e ordina il tradizionale assenzio. Poi, con meraviglia di tutti i presenti, si leva il cilindro che depone accanto a sé, e mostra al pubblico un cranio lucentissimo sul quale si legge, impressa a grandi caratteri di vernice azzurra, la *réclame* per questo o per quel teatro.

Così la *réclame* batte, batte, batte. Avanti, poeti, letterati, novellieri, frottolieri, filosofi, avvocati, professori, musici, cavadenti, architetti; avanti, mettetevi sulla strada della nuova *réclame*, se desiderate arrivare per avere poi, un giorno, un magnifico epitaffio sulla vostra tomba.

*La toilette estiva e la toilette invernale di Parigi.*

Così cinge e così muta toilette, ad ogni capriccio, la Città. Ma quale maggiore seduzione Parigi si veste: sotto il cielo grigio dell'inverno, o nell'estate di fuoco? Certo, anche nel dormiente agosto Parigi è irresistibilmente bella. Dalle sue larghe strade affocate, dagli alberi verdi, dal profumo dei suoi giardini, dalla luce d'oro scintillante dall'alto delle sue cupole e delle sue guglie, si leva pur sempre quella voce diffusa di suggestione e di poesia che fa della città incanta il miraggio e il sogno

di tanti uomini. Parigi ricca e doviziosa, tutta costellata di diamanti, d'orzo, di verzura, Parigi avvolta nella seta, nel velluto, nelle trine, Parigi la forte, la fiera, l'audace elevatrice di barricate, Parigi che conosce le emozioni e i gesti più nobili della storia umana, Parigi, anche nel sonnolento termidoro, è sempre bella e sempre affascinante. Ma sotto il cielo bigio, quando l'orizzonte si screzia di mille sfumature violacee, quando le torri della Conciergerie, il Ponte Nuovo, la mole colossale di Nostra Signora s'innalzano e si profilano sullo sfondo dell'orizzonte invernale, allora, veramente, Parigi si presenta all'occhio di chi l'ama come cinta della sua aureola più bella. Ecco: l'inverno è arrivato; le foglie degli alberi, sui *boulevards*, nelle grandi *avenues*, nei giardini, nei parchi, son cadute a terra, lasciando spogli i rami ischeletriti; cupole, guglie, tetti audaci, fumaioli esili e slanciati salgono nella nebbia e si annegano nelle tinte grigie stemperate sul cielo profondo. E la folla, una grande folla umana, densa, vibrante, vociferante, ardente, torna a riempire le strade, le piazze, i negozi, i caffè. La circolazione umana rumoreggia come un uragano. Quando la sera cade e la notte comincia già a gettare sulle vie e sulle piazze le sue gramaglie e i suoi gioielli neri, quando a centinaia a centinaia, lungo i *boulevards*, le lampade elettriche guizzano della loro prima luce bluastra, allora il turbinio di pulviscolo umano attraverso la grande città diventa tormentoso, gigantesco, assordante. È una procella, un ciclone, una valanga di folla, di carrozze, di automobili, di tranvai, di omnibus, che invade ogni spazio libero, che corre, che si urta, che sobbalza, che si slancia, che si agita e che vibra, infine, colossalmente, levando un fragore diffuso che sembra l'audace canzone del mare battuto spietatamente dalla tempesta. Allora, davvero, nella sua superba toilette invernale e nella febbre gigantesca del suo movimento, la città diventa epicamente bella.

*Una pioggia d'oro: novecento milioni per la rinnovazione di Parigi.*

Dunque, nelle vie e nelle piazze la febbre ardente e crescente della velocità, il tumultuoso e farraginoso moltiplicarsi della circolazione, l'apertura di nuove vie sotterranea, a fior di terra, aeree, di comunicazione, hanno dato un aspetto nuovo

alla fisionomia e alle prospettive della città. La ricostruzione è già stata cominciata nella pietra, nel ferro, nel bronzo, e la città continua i suoi lavori e i suoi sogni. Novecento milioni vengono ora a gettarsi nel fluttuare rapido e benefico dei suoi tesori, novecento milioni destinati a continuare l'opera di costruzione. Il colossale prestito votato oggi si dovrà spendere nello spazio di dieci anni e farà davvero di Parigi, con la sua trasformazione completa e sapiente, la città rinnovata per eccellenza. La città, è vero, ha già cominciato l'opera di ricostruzione. Ma ancora assai le manca perché l'opera, quali i suoi sogni la desiderano, possa dirsi compiuta. E poi quando si parla della ricostruzione morale e fisica della città, a qual punto si potrà mai dire: l'opera è compiuta? Non è questa un'opera, eterno ideale di ogni cittadino degno di tal nome, non è questa un'opera che non ha mai fine, e che non conosce sosta se non per riprendere forze nuove, dirette a far sospingere sempre più in avanti il viandante verso l'anelata perfezione e l'irraggiungibile felicità?

I primi cento milioni sono dedicati alle opere dell'insegnamento primario e alle scuole elementari della città. Seguono cinquanta milioni destinati alle casse di Assistenza Pubblico, servizio complesso e organico di assistenza ai poveri. Aggiungete trenta milioni destinati esclusivamente alla lotta contro la tubercolosi, e toccherete circa duecento milioni che la città aggiunge a quelli, già esistenti, che figurano al capitolo delle spese per opere sociali. Vengono poi le opere di trasformazione e restaurazione igienica. Centoventi milioni sono destinati a nuove opere di trasformazione e miglioramento nei servizi dell'acqua potabile. Quarantacinque milioni ai servizi igienici della nettezza urbana. Quaranta milioni per riordinare gli edifici e i servizi sanitari dei mattatoi; dieci milioni per migliorare il servizio di polizia e sanitario dei grandi mercati.

Rimangono più di quattrocento milioni da spendere in dieci anni, milioni che saranno esclusiva mete dedicati alla ricostruzione architettonica della città.

*Le nuove strade e le nuove prospettive.*

Quattrocento milioni e più per ricostruire le strade in dieci anni! Il piano è già stato steso, ispirato a tre principi fondamentali. Liberare, in primo luogo, i grandi centri di attività, i nodi, i viluppi della vita cittadina, sparsi un po' dappertutto attraverso la città, dalla rete di viuzze strette, contorte, spesso senza sole, che li circondano e che si aggrovigliano intorno a tali centri nervosi strozzando e frangendo l'onda di movimento e di sensibilità che d'ogni parte vi affluisce. Le grandi *Halles*, ad esempio, alte, dritte, spaziose e solenni, nella loro solida, fine ed elegante costruzione di ferro, oggi soffocate dal viluppo inestricabile delle piccole viuzze, ricordo sudicio della vecchia città, respireranno davvero. Saranno sbarazzate dal sudario che le circonda, e le lunghe file di furgoni carichi di vettovaglie fresche e succulente, destinate a portare la frescura nelle ardenti vene dei cittadini, oggi affluenti a stento, nell'alba, da ogni parte, al maestoso scenario del Mercato cantato da Emile Zola, potranno domani liberamente sfilare, e giungere, e sostare e scaricare le opulente mercanzie sotto le ampie tettoie.

Si allargheranno, in secondo luogo, le arterie lunghe e dritte, entro le quali si riversa oggi a gran disagio il fiume della circolazione parigina. Si distruggeranno, inoltre, i gangli invasi dalla tubercolosi, i gruppi di case sudici, miseri, oscuri, sibilenti, orrendi che l'Ufficio del Catasto Sanitario (mirabile novità introdotta pochi anni or sono) ha segnato nei suoi cartogrammi della città con croce gialla; la croce gialla destinata a indicare la morbidità e la mortalità; gruppi di case, dunque, che sono diventati inguaribili nidi di moribondi.

Tripla missione di trasformazione, di restaurazione e di resurrezione! L'Ufficio del Catasto Sanitario della città ha contrassegnato, in un anno, con la croce gialla indica tante il nido della tubercolosi, più mille e cinquecento case. Di esse parecchie abitate di quattrocento abitanti, furono immediatamente abbattute; nei tre anni successivi alla sua nascita il Catasto Sanitario riuscì a farne atterrare altre, veri nidi di tubercolosi, abitate da duemila individui. E mentre scrivo si domanda la

demolizione immediate di sessanta case tra le mille e cinquecento già riconosciute come nido di infezione.

*Parigi spezza il suo busto di ferro.*

Tutto ciò non basta. La febbre di rinnovazione da cui la città è presa in questo istante ci fa precedere un prossimo avvenire di più ampie e più solenni trasformazioni. L'incessante affluenza degli uomini verso Parigi non richiede soltanto la rinnovazione della città. Ne esige l'ampliamento. Parigi è già città gigante. Ma deve diventare, quotidiana preoccupazione degli ingegneri cittadini, più grande ancora. Toccava il milione e più abitanti quando il terzo Napoleone salì al trono; poi, d'un balzo, con l'annessione della zona fuori le mura, formicolante di folla, nel 1861, la popolazione sorpassò il milione e mezzo. Al nascere della terza Repubblica furono raggiunti i due milioni, e da quel dì fino ad oggi la corsa vertiginosa verso i tre milioni d'abitanti non si è mai arrestata. Il grande problema moderno della città gigante, che vuole ancora ingigantire, è dunque questo: allarghiamo la città; rovesciamo le barriere che ancora ci dividono dalla folta popolazione dei sobborghi (la *banlieue*) e trasformiamo le fortificazioni.

Che cosa sono i *fortifs*? Il Thiers, nel 1840, circondò superbamente la città d'una formidabile fascia di baluardi: larghi e massicci bastioni fiancheggiati da vasti e profondi fossati. Su quei bastioni l'*Anné Terrible* vide epiche lotte; oggi, mutate le cose, e gli uomini, e i destini, mutate le ragioni della tattica militare, le astuzie dell'offesa e della difesa, quei bastioni diventati inutili dal punto di vista militare, ricingono la flessuosa, vibrante e palpitante città come un busto di ferro. Il profilo del paesaggio, su quella rigida cintura, è grigiastro e melanconico. È una banda di terra arida e bruciata dal sole ardente in estate, deserta e biancastra sotto il nevischio invernale: una steppa, breve e circolare. Bisogna abbattere i bastioni. Bisogna trasformarli. La città vuole allargarsi. E la questione dei bastioni di Parigi, da risolversi tra breve, porta seco la soluzione di una grande questione parigina, modernissima e urgentissima per tutte le grandi città: la respirazione di una grande capitale.

*Il verde e l'azzurro nel cuore nero della città.*

Due grandi concezioni opposte entrano in lizza per la trasformazione dei bastioni di Parigi:

- Fabbricare ed elevare un folto labirinto di altissime case sull'area libera e veramente immensa che oggi ricinge e rinserra Parigi.

- Non fabbricare sui bastioni. Rispettare la terra e il tracciato del bastione. Ma destarvi la vita rigogliosa della foresta verde e fresca.

I bastioni, che già videro la strage e l'assalto, si trasformino in giardino e in boschetti, i quali ricingeranno così di una smagliante fascia di ossigeno la città ardente, la città bruciante, la città che anela al respiro, alla luce. Si trasformino i rudi e aridi bastioni in possenti e vigorosi polmoni cittadini. Le grandi città d'Europa e di America non hanno forse un sistema respiratorio più possente e più vasto di quello di Parigi? Mentre negli alveari parigini, le regine, le operaie, i maschi, vivono accalcati gli uni sugli altri nelle case e nelle strade non sorrise dal verde, quali dappertutto ogni città ha saputo dare il riflesso e la frescura degli alberi al calore dell'addensamento umano. Boston conta 94 abitanti per ogni ettaro di parchi e giardini. Washington 206 abitanti, Filadelfia 799, New York 100, Parigi 1500.

L'addensamento nelle città mastodontiche esige davvero che si aprano ad ogni istante nuove zone di verde in piena architettura di pietra e di ferro. I giardini si debbono moltiplicare per necessità igieniche, e con magnifico effetto estetico: persino la Borsa di Parigi, il tempio di pietra elevato al dio dell'oro, perfino il duro e severo tempio piantato nel cuore nero e fumoso della città, in piena vita urbana, sarà ora, come si chiede, circondato dalle grazie di un giardino verde, ove palpiteranno zampilli di acqua d'argento e sorrideranno, tra le fronde, le bianche ninfe di marmo. Sorgono associazioni e comitati per chiedere a voce sempre più alta l'aria e l'azzurro nella città; e tra breve, quando Parigi, già colossale, diventerà mastodontica, spezzando lo stretto corsaletto delle fortificazioni entro cui non può più agevolmente muoversi e assorbendo i comuni che la attorniano, tutta la fascia delle fortificazioni invece di essere trasformata in area fabbricabile, sarà certamente data

alla verzura dei giardini. La quale, così ricingerà il seno e le anche della grande metropoli, come il mirabile e scintillante velo di seta, dai cangianti colori, allaccia il flessuoso corpo della danzatrice. Certo, una data poesia architettonica, sta per scomparire, anzi è già scomparsa. Gli ingegneri moderni danno al profilo delle moderne città, con i nuovi edifici e le nuove strade, un aspetto che non può sempre piacere agli adoratori dal passato; ma in compenso non sanno essi aprire, in pieno cuore della città, prospettive meravigliose, veri squarci d'azzurro, di verde e di panorami incantati che nessuna città del passato aveva ancora saputo darci?

*Rivale di Londra.*

Parigi, in tal modo, non farà che imitare il processo di ingigantismo progressivo con il quale Londra è divenuta la prima città d'Europa.

Londra è cresciuta ed è diventata idrocefala per via di progressivi e continui assorbimenti dei piccoli borghi di periferia. Ugualmente è facile prevedere che, seguendo una legge generale di sviluppo di tutte le grandi città, Parigi raddoppierà tra non molto territorio e popolazione. Dov'è oggi la piccola città, la *cit *, gi  ristretta all'isola della Senna, e poi allargatasi fino a quelli che furono i primi bastioni, oggi grandi *boulevards*? Progressivamente la citt  si stesa fino al secondo anello dei *boulevards*, pi  larghi; e poi al terzo formato dai bastioni attuali. Oggi si tratta di sorpassare anche il terzo anello, e di assorbire a poco a poco le due zone, ben diverse, che circondano la citt .

La prima zona   in parte ancora grigia. La formano cinque comuni: Boulogne, Neully, Levallois-Perret, Clichy e Saint-Ouen. Qua e l , qualche larga e trionfale chiazza di verde, come a Neully e a Boulogne; ma profilo grigio in generale. Parigi conta oggi tre milioni di abitanti, e con l'annessione dei cinque Comuni la popolazione parigina salir  a cinque milioni. Ma intorno a questa zona grigia, c'  una larga zona incantevole popolata d'alberi, eppur densa di popolazione, una zona verdeggiante, un paesaggio delizioso, tutto disseminato di comuni fulgidi come smeraldi. Gi  il parigino li popola. La popolazione della citt  e delle zone strette intorno alla

città presenta questo curioso paradosso: la popolazione della città aumenta lentamente, mentre aumenta formidabilmente la popolazione dei dintorni. Il parigino tende a vivere Parigi soltanto di giorno. Al tramonto, o a mezzanotte, prende il treno, o il tranvai elettrico, e torna a casa, fuori dell'ardente fornace. Per questo, mentre la popolazione di Parigi, in quaranta anni, ha aumentato del sessanta per cento, la popolazione parigina dei dintorni ha aumentato, nello stesso tempo, del trecento per cento. Nessun dubbio che questi parigini dei dintorni siano fatalmente destinati un giorno a cedere nell'orbita dell'attrazione dell'Urbe grandiosa.

*La Parigi di domani.*

È facile prevedere, di fronte a questo ingigantirsi e a tali trasformazioni della città, la febbre di vita, il tumulto e la vertiginosa rapidità delle comunicazioni che animeranno tra breve la Parigi avvenire di cinque e più milioni di abitanti. Già la ferrovia metropolitana, sotterranea, ha quasi abolito le colossali distanze della Parigi di ieri. In pochi minuti si va, trascinati nel buio sotterraneo trapunto delle luci delle lampade elettriche, dai bastioni del nord del Leone di Belfort, a quelli del sud di Charenton di Ivry e di Vanves. Quanto tutti i comuni della periferia, entro le cui mura la città respira, saranno annessi, e quando Parigi avrà inghiottito Vincennes, Charenton, Sceaux, e si stenderà forse fino a Versailles e a Saint-Denis, quando infine Parigi rivaleggerà con Londra per il primato della folla gigante e quando linee automobili di comunicazione solcheranno nell'aria, nelle vie, nel sottosuolo, tutta la nuova città, un parigino potrà recarsi da Vincennes a Versailles passando da Saint-Denis (e rimanendo sempre nella zona cittadina) più facilmente e più rapidamente di quel che on facesse un suddito di Luigi XVI per recarsi dalla piazza della Concordia a Montmartre. Il problema della circolazione, di cui oggi tanto si parla, sarà, se non risolto, certo facilitato. Oggi l'ingombro di certe arterie, a determinate ore, è fantasticamente spaventoso; ma ingigantita la città, create comunicazioni aeree per il passaggio fulmineo dei treni elettrici sugli alti archi, a tipo d'acquedotto, traversanti la città; sfollati i centri per la necessità, da parte del



pubblico, di portarsi alla più lontana periferia, la circolazione, senza aver perduto la sua nota pittoresca, potrà presentarsi in forme più razionali e più logiche.

Già da qualche tempo i parigini veggono i dirigibili, lunghi fusi d'oro, solcare tranquillamente il cielo, e già si parla, somma audacia, della futura linea, tra cielo e terra, di comunicazioni cittadine per mezzo del dirigibile. Il La Vaux, creatore e pilota di dirigibili, ha fatto un sogno, un sogno azzurro, in questi dì, e ci ha garantito, tra cinquant'anni, l'esistenza di due grandi flotte di dirigibili nel cielo: la flotta militare, svelta e rapida come nugolo di frecce, e la flotta dei *touristes*. Quest'ultima, non meno agile dell'altra, porterà in ogni navicella sei o otto viaggiatori, taglierà il cielo con velocità di cinquanta chilometri l'ora e potrà compiere tragitti da un punto all'altro della grande e ardente città, permettendosi il lusso di fermarsi ogni cinquecento metri, agli alti, audaci e metalliche stazioni aeree, fabbricate per l'appunto a tale scopo. Servizio aereo di omnibus dirigibili, dunque. Le fantastiche concezioni del romanziere Robida, autore di strane narrazioni di viaggi compiuti non solo nelle cinque o sei parti del mondo visitate e non visitate da Giulio Verne, ma anche attraverso gli spazi intersiderali, saranno così, in parte, realizzate? Ma a che non giunge l'audacia dell'immaginazione in questi pulsanti momenti di trasformazione di una città! Non ha pensato, un originale cervello, d'adoperare quale mezzo rapido di comunicazione, allacciante le principali arterie di Parigi, la montagna russa? Immaginate che in alto, in alto, all'altezza dei tetti, si stabiliscano, su armature di ferro e di legno, binari ricurvi che or salgono or scendono, e foggiate in modo che le carrozze che sopra vi scivolano, una volta partite da una stazione si lancino da sole. Gettate questi rapidi saliscendi su tutte le vette della città, ed ecco creato il nuovo metodo di trasporto, ecco create nuove stazioni aeree da cui potranno anche partire a volo i futuri omnibus dirigibili.

Qualunque sia, ad ogni modo, la meraviglia dei mutamenti dell'assieme, nell'estetica della città trasformata oggi nettamente dall'affollarsi delle api umane nei grandi alveari cittadini; qualunque sia l'evoluzione del paesaggio cittadino trasforma antesi sotto la pressione di nuove forze e nuovi coefficienti, non v'è dubbio che una delle più vibranti, delle più appassionanti, delle più originali e tumultuose

forme dell'estetica cittadina sarà pur sempre il marciapiede. Estetica esprimendosi non solo nelle forme architettoniche che al marciapiede servono di sfondo e di scenario, ma anche e soprattutto, nel fremere della vita e nel rifulgere delle folle, nello scintillare delle luci, nella sinfonia di mille rumori; estetica esprimendosi nelle voci e nelle grida tutte del marciapiede: voci di gioia, voci di ribellione, e anche, tanto spesso, voci di gloria!

*L'avvenire lontano. La fine delle città giganti.*

La città si fa sempre più grande, e più nuova, seguendo la universale legge del momento per la quale le città tentacolari divorano ogni giorno più avidamente le campagne. La popolazione rurale francese toccava il settanta per cento alla dimane della guerra; ed è oggi scesa a poco più di cinquanta. Scenderà ancora più? E sino a quando?

E forse possibile, fin d'ora, preannunciare che in un avvenire lontano dalle campagne i mille corsi d'acqua scroscianti in cascate, o fluenti in placido corso, chiameranno gli abitanti delle città o impediranno un più largo esodo verso i grandi e affascinanti centri cittadini. Le industrie dell'avvenire domanderanno sempre più alla indistruttibile forza dell'acqua fluente e scrosciante, l'energia elettrica di cui hanno bisogno, e intorno ai corsi d'acqua, così, insieme alle macchine trasformatrici dell'energia, sorgeranno i nuovi nodi della maglia della popolazione. Queste voci che vengono dalle acque che saranno forse, un giorno, capaci di arrestare l'esodo dei campagnoli verso le grandi città-piovre, e di richiamare, anche dalla città, i lavoratori. E si prepara, infatti, per la Francia, un vasto e colossale progetto, vera visione di miliardario e di creatore di *trusts*, per il quale l'energia, invece di cernersi dalla combustione del carbon fossile, si sprigionerà dal carbon fossile bianco, anzi azzurrino dell'acqua dei fiumi, dell'acqua eterna, che è corso imperituro, energia inconsumabile, sempre possente, sempre valida, sempre presente. Già gli ingegneri, alle porte delle grandi città francesi, misurano sulle carte e sul terreno, distanze e altezze; già lavorano i sapienti compassi; e già sorgono le prime officine

idro-elettriche, che ogni forma d'energia faranno scaturire dal vivido getto di una cascata d'acqua. Il carbon fossile, nero e fumoso, scompare a poco a poco, bruciato nelle viscere di mille macchine ansanti e correnti nelle maglie di ferro dei mille binari che avvilluppano il globo, ma il carbone bianco, liquido come argento fuso, scrosciante come una solenne canzone, corrente e pulsante, sarà la forza dell'avvenire. Perché non potrà anche essere la forza d'Italia, dalle Alpi al mare, il giorno in cui l'argento vivo d'ogni fonte, d'ogni cascata, d'ogni ruscello, d'ogni rete di chiare e dolci acque, zampillanti e sonanti già dalle nostre colline e dai nostri monti, potrà essere carpito e volatilizzato in energia? Così, a poco a poco, l'uomo si impadronirà della forza e della ricchezza delle acque. Ancora una volta fuggiranno timide le ninfe dei ruscelli e dei fiumi; ma l'uomo avrà conquistato alle sue opere maggiore territorio di acque e di terre, dopo aver conquistato le vie dei cieli!

*Mutano i paesaggi.*

Come mutano, in tanta trasformazione, i paesaggi! I loro profili, nelle città e nei campi, si deformano e passano, come vedute di caleidoscopio, attraverso le forme più dissimili. Chi oserebbe, davvero, credere alla immutabilità delle linee di un paesaggio? I nostri artisti piangono sulla distruzione degli antichi e rustici paesaggi, e non si accorgono che i nuovi paesaggi sostituiti dalle esigenze e dalle scoperte della scienza, e dell'igiene degli antichi, se possono a prima vista sorprendere i nostri occhi ancora non abituati alla nuova visione, formano tuttavia uno di quei panorami che l'arte, più tardi, saprà comprendere. O che forse tra i vecchi paesaggi squisitamente artistici, che tutti noi oggi ammiriamo, non ve ne sono che portano impressa la traccia della mano umana, come la portano impressa i paesaggi che oggi noi fabbrichiamo? E questi ultimi hanno forse un senso d'arte inferiore a quello che si sprigiona dagli antichi paesaggi? Un antico paesaggio che se ne va, fatto di profili d'acquedotti romani disegnanti sul cielo rosso, quale piacque all'anima del Poussin, non è forse così squisitamente bello come un nero paesaggio industriale del Borinage belga, ove mille comignoli lanciano oscuro fumo nel cielo, mentre i profili

contorti delle colline nere si inseguono all'orizzonte e solenni possano uomini muscolosi e carattere d'acciaio; paesaggio che tanto amò l'anima grande di Costantino Meunier? Forse che tanto i paesaggi verdi attraverso i quali i nostri ingegneri hanno lanciato ponti audaci sospesi tra le rocce, al di sopra di cascate bianche e sonanti, quanto il cielo azzurro soltanto al volo maestoso delle giganti libellule che vanno sotto il nome di aeroplani, costituiscono paesaggi e visioni inferiori per bellezza e per sottile e sorprendente senso dell'arte, a quelli che la bellezza antica seppe fuggire, o che la natura, da sola, seppe trarre quasi con cosciente lampo di genio della materia? No, davvero. Il paesaggio creato dall'uomo può assai spesso rivaleggiare col rustico paesaggio creato dalla natura. Il paesaggio che l'occhio stupito del viandante ammira, quando, nei giardini delle Tuileries di Parigi, scorre dalla distesa policroma di fiori e statue che si levano da terra, all'armonica linea architettonica che ricinge, come l'argiva benda di un poeta, la fronte dell'orizzonte, è così meravigliosa da sorpassare per l'impressione che desta nell'animo, l'impressione, ugualmente indimenticabile, che lascia la visione del più lucido mare, o del più profondo lago del mondo in una trasparente mattina dell'ancora tiepido ottobre.

Senza tregua la Terra, tra il verde, nelle vie, nelle piazze, si trasforma e prepara, grazie alle conquiste e alle trasformazioni della scienza, nuovi paesaggi. Certo, il passato, nelle sue opere d'arte, di bellezza e di forza, e nella sua creazione d'indimenticabili paesaggi, ci sembra più grande del presente. La qual cosa accade soltanto perché, grazie all'azione eliminatrice e sceveratrice del tempo, soltanto ciò che era più bello, più solido, più solenne, più forte, rimase. Tutto il resto se ne andò in polvere, furiosamente spazzata via dal vento. E noi vediamo soltanto ciò che è rimasto; e ignoriamo mille e mille invisibili e piccoli frantumi di cose nate morte, e disperso, e diciamo meravigliati: chi giganti! Null'altro sapevano fare, quei giganti, che opere di giganti! La razza dei pigmei, allora, non esisteva! Eppure, eppure, eterna come la bruttezza, come il male, come l'orrendo dolore è la razza dei pigmei. Anche il passato ha avuto i suoi pigmei. E anche noi, oggi, abbiamo i nostri giganti. Anche il passato ha avuto i suoi pigmei. E anche noi, oggi, abbiamo i nostri giganti. E i nostri lontanissimi figli, ne sono convinto, diranno di noi, ammirando i nostri

paesaggi, le opere nostre che saranno rimaste (le più belle, le più armoniose, le più indomabili del tempo); quali mani da giganti, e quale spirito da giganti, avevano i nostri padri!

*Dal cocchiere allo chauffeur.*

In questa solenne trasformazione di una città presa dall'ebbrezza del voler vivere, del voler ingigantirsi, e del voler farsi sempre più moderna, ciò che sopra ogni altra cosa meraviglia, è il trionfo della macchina e del meccanismo; ferrovia elettrica metropolitana, marciapiedi viaggianti, ascensori, automobili. Tutto a macchina, tutto a motore, tutto ad alcool, tutto ad elettricità. Già lo *chauffeur* ha detronizzato il cocchiere. Come non gioirne? Avete misurato, in grammi, in centimetri cubici, in millimetri, il pulviscolo, i microbi. I detriti, i residui d'ogni genere che volteggiano nell'atmosfera di una grande città, e che noi allegramente, inconsciamente, respiriamo, mastichiamo, mangiamo? Gli igienisti hanno fatto. Con le loro lenti, con le loro bilance, con i loro filtri sono andati ad afferrare l'invisibile, l'impalpabile, l'inafferrabile e hanno trovato tutta una folla d'invisibili spiriti malefici nell'aria delle grandi città e hanno constatato che tra tale pulviscolo tengono posto d'onore i detriti lasciati sul lastrico dal cavallo, detriti che polverizzati, volatilizzati, ridotti in turbine impalpabile, empiono l'atmosfera e si posano, delicatamente, come un velo inafferrabile, su tutto ciò che tocchiamo, che vediamo, che maneggiamo, che mangiamo. Il trionfo della macchina non significherà dunque, tra l'altro, l'abolizione di una delle cause che rendono irrespirabile l'aria delle grandi città e il trionfo dell'igiene e della nettezza.

*Il trionfo della macchina.*

Ma tale trionfo è anche il significato di una progressiva sostituzione della macchina all'uomo e del gesto automatico del maglio d'acciaio alla fatica muscolare dell'uomo che lavora. Un economista, il Tery, ha fatto a questo proposito un

calcolo assai grossolano invero, ma pur sempre interessante, per valutare, se fosse possibile in modo generale, quale è, nella produzione totale del lavoro francese, la parte che incombe sul lavoro muscolare dell'animale, quale quella che tocca al lavoro delle macchine. Un calcolo abbastanza esatto della produttività umana, e della misura della cosiddetta produzione esterna del lavoratore, non può farsi che sul campo del lavoro, per mezzo di adatti strumenti misuratori o di esatte osservazioni che furono altrove descritte;<sup>ii</sup> e i calcoli dell'economista francese, che non seguono né potevano seguire tale metodo, più che fornire esatte misure non danno che indicazioni approssimative. Ho fissato, dapprima, coi dati del censimento, il numero di operai e di padroni d'ogni categoria, in Francia, trovando che per centoventicinque operai, impiegati e servitori, si contano cento padroni o capi. Poi, supponendo che gli operai lavorino duecentottanta giorni all'anno e che i padroni (molti dei quali sono piccoli padroni il cui lavoro può parificarsi a quello degli operai da loro impiegati) lavorino un quarto meno degli operai, egli giunge a un totale di 4303 milioni di giornate di lavoro umano. Ma l'uomo lavora in associazione con il paziente animale, mulo, cavallo, bove, e con la macchina. La statistica del ministero dell'agricoltura francese dà il numero di tali animali, e l'economista ammette che i tre quarti di tali animali lavorino per l'agricoltura. Facendo allora il lavoro muscolare del cavallo uguale a quello di 7 uomini, quello del mulo uguale a quello di 5 uomini, eccetera, e computando, come per gli operai, 280 giornate di lavoro all'anno, si ha per il lavoro muscolare degli animali un totale di 4552 milioni di giornate di lavoro animale. Passando infine alle macchine a vapore d'ogni genere, lavoranti per bisogno della collettività, si trova, in Francia, una potenza totale di 6.779.000 cavalli-vapore. Si ammette dall'amministrazione delle miniere a Parigi, che un cavallo-vapore rappresenti, come potenza di lavoro, tre cavalli da tiro, ossia la potenza di lavoro di ventuno manovali. Computando, anche il lavoro meccanico, duecentottanta

---

<sup>ii</sup> Vedi il nostro volume *Anthropologie der Nichtbesitzen Klassen. Studien un Untersuchungen*, Maas e Suchtlen Editori, Lipsia e Amsterdam, 1910; e il volume che gli fa seguito: *Antropologia delle classi povere, Studio Biologico delle Classi e delle Professioni*, Frane, Vallardi Editore, Milano, 1910, alle pagine 185-244 (volume terzo del *Trattato di Medicina Sociale*, diretto dai professori A. Celli e A. Tamburini),

giorni di lavoro all'anno, si ottiene, convertendo la forza totale delle macchine a vapore in giornate di lavoro muscolare umano, il seguente prodotto:  $6.779.000 \times 21 \times 280 = 39.860$  milioni di giornate di lavoro.

Ricapitolando, la collettività francese utilizzerebbe ogni anno per i vari bisogni della propria esistenza il lavoro dinamico seguente: lavoro muscolare umano 4803 milioni di giornate; lavoro muscolare animale 4552 milioni di giornate; lavoro-vapore 39.860 milioni di giornate. Totale 48.715 milioni di giornate di lavoro, delle quali la più gran parte è compiuta dalle macchine. Con il medesimo metodo si potrebbero fare i calcoli, sempre assai approssimativi, della ripartizione del lavoro necessario alla produzione, quale si presentava molti anni fa, ad esempio nel 1850, per poi fare i confronti con l'epoca presente. Nel 1850, quasi sessanta anni fa, occorre- vano, in modo molto approssimativo, per la produzione collettiva francese: 3962 milioni di giornate di lavoro umano; 4552 milioni di giornate di lavoro animale; 1094 milioni di giornate di lavoro-vapore. Un totale, dunque, di 9608 milioni di giornate di cui la più gran parte di lavoro umano e animale. Il contrario di quel che oggi accade.

Inutile esaminare le critiche che si potrebbero muovere a questa lunga teoria di operazioni basate quasi tutte su dati approssimativi, il calcolo costituisce pur sempre un curioso tentativo di esame delle varie forze che concorrono alla produzione, e dà, anche nuovo indizio di quel fatto intuitivo di cui già per altre osservazioni avevamo fatto nozione, la trasformazione, cioè dell'*uomo-macchina* nella *macchina-uomo*. E poiché la macchina, con il suo sapiente ingranaggio di ruote e di muscoli d'acciaio, balza fuori delle concezioni, per quanto lente altrettanto sicure, preparate ed sperimentate nei gabinetti scientifici, una volta di più si vede quanto siano profondi i legami scientifici che uniscono il lavoro scientifico, anche il più astratto, anche quello che sembrerebbe, per il momento, non avere alcuna ripercussione pratica, alla vita vissuta della folla lavoratrice e dell'officina, e per contraccolpo al benessere generale della collettività e alla quantità e al modo della produzione. Sicuro: l'officina è collegata al laboratorio e alla cattedra con filo indistruttibile ma troppo sottile perché coloro che con disprezzo parlano contro gli intellettuali, ne

possano avere nozione. Matematica, fisica, scienze naturali e mediche, coltivate nell'oasi, quasi separate dal mondo, del laboratorio e del gabinetto, hanno aumentate la produzione, abolito le carestie (riavvicinando i mercati per mezzo delle ferrovie e dei battelli), abbassato i prezzi delle merci di prima necessità, diminuito la mortalità e la morbidità facendo economizzare, con quest'ultima riduzione, quella grande quantità di ricchezza che costano le malattie e che gli igienisti hanno più d'una volta calcolato; fanno finalmente trionfare la macchina nella vita dei popoli e nella vita della città.

*La velocità e la guerra per mezzo del petrolio e dell'alcool.*

Certo, avevamo sperato, quando il primo dirigibile, libellula d'acciaio, d'oro e di seta, solcò il cielo, che un nuovo pegno di pace fosse dato agli uomini: subito dopo vedemmo invece che la libellula dalla sontuosa veste si trasformò in strumento di guerra e divenne uccello di preda; ugualmente il vapore e l'automobile che dovevano riavvicinare i popoli, e di fatto essi li riavvicinarono, furono al tempo stesso adattati alle arti di distruzione. Le automobili dai fianchi corazzati e dal seno capace di mille infallibili proiettili, prendono parte alle manovre militari e tutta una rivoluzione industriale, l'alcool come motore, sta prepara dosi in Francia per riallacciare la sovrapproduzione vinicola del mezzodì al sempre crescente trionfo del macchinismo e dell'automobilismo. Quale sarà infatti il futuro motore in caso di guerra, il futuro motore per le automobili militari? No davvero il petrolio. Dove prendere i fiumi di petrolio che sarebbero necessari? È facile calcolare che, in Francia, allo scoppio di una guerra, cinquemila, e più lucide vetture automobili scenderanno, leste e pronte, in campagna ma il petrolio sufficiente a dar loro la vita e a spingerle, rapide, nei lunghissimi cammini, mancherebbe. E, inoltre, anche i motori per il trasporto dell'artiglieria, per le locomotive delle vie strategiche, per le macchine degli arsenali, per i proiettili e simili, funzionano a petrolio. Una guerra infiammerebbe migliaia di ettoltri di petrolio. Trentaseimila ettoltri di petrolio per i grossi furgoni militari, senza contare le altre automobili per una guerra di sei mesi. Novità ignorata



dai nostri padri: la guerra del petrolio! neanche saturnino Farandola, lo scapigliato e avventuroso viaggiatore guerriero del Robida, ci aveva pensato! Arruolare le scimmie come soldati, lanciare sul campo nemico nugoli di bombe asfissianti, batteggiarsi in aeroplani, cospargere il nemico di un liquido che, evaporando, mette intorno la notte più nera, a tutto Saturnino Farandola, l'eroe aveva pensato. Ma la guerra con il petrolio non gli era davvero guizzata nel capo. Guerra per mezzo del petrolio? Ma se, infine, occorrono alla Francia almeno trecentocinquanta mila ettolitri di petrolio di riserva, per poter utilizzare durante sei mesi di guerra soltanto i diversi motori a esplosione impiegati dai differenti servizi della marina, del genio e dell'artiglieria, e se questa riserva non esiste, come risolvere il problema?

Assai facilmente, rispondono i viticoltori industriali commercianti: sostituite il petrolio con l'alcool.

Quando si grida: guerra all'alcolismo! i produttori di alcool si spaventano. Ma l'industria, sempre nuova e ardita, proclama: produciamo l'alcool per le industrie, l'alcool per le macchine. L'alcool industriale si sostituirà a quello che gorgogliava nelle avido e sempre assetate gole degli uomini e invece di morte produrrà la vita. Producente l'alcool industriale, si grida ai proprietari vinicoli. E i produttori cominciano a respirare e a sognare. E intravedo un radioso avvenire, in cui la vita, scorrendo rapidissima, febbrile, ansante, pulsante, sull'intricata maglia di mille rotaie gettate verso l'infinito, correrà, fuggirà, batterà, fremerà, sospinta della formidabile forza motrice di mille e mille motori infiammati dall'ebbrezza dell'alcool.

*Una festa dell'automobile.*

Questo solenne trionfo del macchinismo nella vita della città ha fatto della nuova creazione annuale parigina: il *Salon* dell'automobile, una delle più splendide feste della Parigi autunnale. Il *Salon* di pittura, ieri, quello della pittura e quello dell'automobile, oggi. L'uno e l'altro hanno il loro squisito senso di bellezza e d'arte. L'ultimo grande *Salon* dell'automobile (quest'anno il *Salon* dell'automobile sarà trasformato in *Salon* dell'aviazione) aveva, per l'occasione, trasformato la più

ricca arteria parigina in un paesaggio incantato. Si era avuta l'idea di festeggiare tanto il trionfo della luce, creata dalla elettricità, quanto il trionfo della macchina, e la scena fu davvero profondamente simbolica.

La festa prende inizio appena le serpentine rossastre del tramonto, tra le nuvole, imbruniscono e si fanno violacee; appena il velo sottile ed impalpabile della notte comincia a scendere sulla vita degli uomini e delle cose; appena sulla piazza della Concordia, popolata di statue e di fontane, e amoroso mante allacciata da uno scenario verde di alberi, cadono le ombre. Appena i larghi viali, al cader della notte, si fanno bruni, e più dolci e più imbalsamati profumano gli ultimi fiori delle aiuole, all'improvviso, nel buio, un lampo, due lampi, guizzano da un lato e dall'altro dei Campi Elisi; e lunghi festoni di lampade elettriche, gialle come ranuncoli selvaggi, correnti a destra e a sinistra del viale, appesi sotto i rami degli alberi quasi collane d'oro, si animano al passaggio dell'onda elettrica; poi, mentre il fiume di luce procede, una grande massa bruna, in fondo, si arroventa di fuoco e sfavilla quasi fosse incandescente. E il *Grand Palais* solcato da cima a fondo da strisce luminose d'ogni tinta. Con sapienti disposizioni di vetri e con non meno sapienti getti di forza elettrica, si ottengono tinte che nessun pirotecnico seppe ancora ideare: il palazzo, gigante, ha sotto le grandi arcate del tetto riflessi violacei; tutto lo scheletro è punteggiato da lampadine elettriche a vari colori; a destra e a sinistra sono innalzate torri di fuoco sulla cui vetta girano, mossi da sicuro meccanismo, due enormi globi di luce elettrica così disposti che un lungo raggio di luce elettrica ne sgorga e si spinge a rompere le tenebre lontane del viale ed accarezzare le vette degli alberi, strisciando continuamente, intorno con danza circolare, seguendo il movimento rotatorio del globo luminoso. Altri globi, incastrati come perle su bassorilievi di biondo rame, altri globi colossali, di luce bianca, sono disseminati sulla fronte, spiovente luce, dell'edificio; dagli alberi pendono grappoli multicolori, come quelli che già, di rubini, di ametiste e di zaffiri, l'Aladino delle *Mille e una Notte*, possessore della lampada meravigliosa, vide nel giardino incantato. Sotto gli alberi, quasi canestri larghi e ricolmi di fiori, si aprono getti di fontane dall'umido pulviscolo illuminato dai riflessi di mille tinte.

Si entrava così, lieti di tanta festa, nell'uno e nell'altro dei due grandi edifici: nel gran Palazzo e nel vasto edificio provvisorio (tutta una fiumana i luce ardete) costruito sulla spianta degli Invalidi. Nei due edifici l'Automobile tiene le sue assise. Nel primo, più elegante, tutta la folla femminile parigina, incipriata, profumata, le labbra purpuree, il collo avvolto dall'agile laccio di martora o di chinchilla, i fianchi presi e disegnati in quelle strette e signorili stoffe violette o d'un marrone aurato che tanto oggi si impongono alla moda; e dietro le vetrine o sulle impalcature, sempre decorate con la malleabile materia-luce, tutte le lucenti forme degli ultimissimi veicoli automobili. Nel secondo edificio, sotto una tettoia gigante, meno folla, e soprattutto meno folla elegante e femminile, ma interesse più vivo. Ed è naturale. Nel grande Palazzo sono esposte le ultime creazioni dell'automobile da passeggio e da corsa. La Parigina vi corre intorno, come corre la farfalla alla fiamma, e guarda, ammirando e desiando, poiché quei larghi e ricchi scrigni di cristallo e di acciaio sono per essa il desiato altare su cui, come idolo coperto di velluti e di brillanti, parigina si assiede e si fa trasportare tra la folla che guarda e si inchina, Sotto la grande tettoia, invece, la storia e le applicazioni dell'automobile, colossale e pesante come un vero animale della preistoria, trovata dall'ingegnere Cuignot nel 1770. Seguono altri cento fossili del più alto interesse. Vengono poi le macchine agricole automobili, mirabile pegno e testimonianza della diminuzione della fatica, dello spasmo e del dolore umano; e i canotti automobili, alcuni di essi grandi come veri battelli che mossi dal petrolio o dall'alcool si lanceranno tra le schiume delle acque; e le colossali automobili dalle reni più solide di quelle di Ercole, destinate al trasporto dei *poids lourds*: dei pesi pesanti, trasportanti folle d'uomini, e masse di pietre e di ferro.

Davvero, quando si esce di là, la fiducia nei destini dell'uomo sembra rinascere e palpitare nel cuore; queste bellezze e queste conquiste, la bellezza della luce decoratrice, e la conquista della velocità, vi aprono l'animo alla gioia e vi fanno annunciare, una volta di più l'infinita gloria del cervello umano, fosforescente come questo nuovissimo trionfo della luce che vi tanto abbagliato.

*La decorazione con l'elettricità.*

Nessuna esposizione fu mai arricchita da tanta orgia di decorazione luminosa. La luce multicolore lampada elettrica è divenuta, come il velluto, la sera, la garza, i merletti, le pietre preziose, qualche cosa di materiale, di duttile, di palpabile; qualche cosa che la mano dell'uomo ha afferrato, stretto, modellato, come si modella la creta, per poi disporla a volontà, e con dovute forme, là dove vogliono il disegnatore, l'artista, il creatore della decorazione luminosa. E di quella viva materia fosforescente ecco uscire interi quadri dalle tinte armoniche, veri affreschi ove i colori hanno brividi e trasparenze di carni vive, vere cascate di luce, mobili e pastose come bronzo fuso. È la più grande festa della luce e la più riuscita decorazione, per mezzo della luce, che mai sino ad oggi l'ispirazione dell'arte abbia saputo creare.

Certo, le feste della luce mai come in questo momento, in cui l'uomo ha saputo così mirabilmente impadronirsi dell'elettricità, poterono essere concepite e realizzate. Quando ancora eravamo bimbi le grandi feste della luce consistevano in colossali girandole che si infiammavano d'un colpo: poi coronate da pennacchi e da ricci di fumo rossastro, sprizzando faville d'ogni lato, lanciavano nel cielo, tra lo scoppiettio di una incessante fucilata, fasci di razzi i quali s'aprivano multicolori nel cielo arrossato e svanivano. La festa non durava che pochi minuti; l'edificio d'oro si trasformava quasi istantaneamente in uno scheletro moneo e corroso. Ora, invece, l'elettricità, guidata sui frontoni degli edifici, dietro le invetriate, lungo le colonnate, nei giardini, sotto gli alberi, tra i rami e le foglie, nell'argento stesso delle fontane, tra i fiori dormienti alle aiuole, ha saputo compiere con la decorazione per mezzo della luce il prodigio che le girandole e le più geniali concezioni dei pirotecnici non trovarono né potevano trovare. Quando poi la decorazione con la materia-luce fiammeggia in uno dei luoghi più belli che uomo e natura, insieme, abbiano creato, con questa magica arteria parigina rutilante di vita, costituita dai viali dei Campi Elisa, dal largo e maestoso passaggio tra il grande e il piccolo Palazzo, dal campo Alessandro III, tutto di bronzo e d'oro, che mette capo alla grande spianata

degli Invalidi dominata dall'audace cupola dello storico palazzo, allora, davvero la decorazione con la luce diventa la più squisita opera d'arte.

A un tratto, però, quando ancora con gli occhi abbagliati guardate con intensa commozione questo terrestre paradiso creato dall'uomo, re dell'elettricità, tra la Senna, i ponti solenni, i palazzi incandescenti e gli alberi, dei Campi Elisi dai grappoli di diamanti e di zaffiro, a un tratto, però, un'altra visione bella e deliziosa vi balza alle pupille: è la visione di quel medesimo squarcio di terra parigina non più illuminata a notte, dal genio della elettricità, ma vivificato nel mattino, dal bacio della natura stessa e dal raggio di sole. L'uomo ha raggiunto, oggi, con questa decorazione di luce, l'impossibile. Ma, come è anche bello, e grandioso e commovente, il bacio del sole su questi alberi, su questi viali, sui frontoni di questi edifici! Nelle ore della mattina, momento delizioso per contemplare tale scena, il sole riveste questo meraviglioso paesaggio con la sua più doviziosa toilette: allaccia con un nastro di gemme il corso della Senna, costella di luci gli alberi, mette monili fulgidi sui bronzi dei ponti e degli edifici, incipria, finalmente, con un finissimo pulviscolo, tutto l'orizzonte. I viali dei Campi Elisi, allora, appaiono parati a festa con una magnificenza e una opulenza che non è meno meravigliosa delle più audaci follie della decorazione, artificiale per mezzo della luce e dell'elettricità.

*Balocchi di bimbi, balocchi di grandi.*

Anche i bimbi, in queste rinnovate forme della vita parigina, hanno rinnovato giochi e balocchi. È la notte di Natale. E i bimbi hanno visto scendere dalle nuvole, su Parigi *Papà Bottard*, dalla bianca barba tutta nevicata e dalla grossa bisaccia tutta rigonfia di fulgenti giocattoli. L'hanno visto giungere a cavallo del vento? Dell'uragano? Della scopa cara ai folletti? O ippogrifo mostruoso? Per nulla. Questa notte *Papà Bottard* è arrivato in aeroplano! Sicuro, in aeroplano! Così assicurano i bimbi; e i grandi occhi, lucidi di fede, si aprono incantati, e così vuole la leggenda nuovissima, già resa popolare della suggestione. *Papà Bottard*, al corrente con i costumi del secolo è giunto, nel cuor della notte, in aeroplano, tra le nuvole arrossate dagli

splendori notturni della città, su Parigi, e ha lanciato dall'alto della sua navicella, a piene mani, giocattoli, giocattoli, giocattoli: giocattoli per i piccoli e per i grandi; e quei giocattoli, tutti alati, tutti snelli, tutti sottili, tutti agili come piccoli e fosforescenti uccelli di Paradiso, cadendo sulla città gigante stesa tra i mille fuochi accesi, volteggiavano, ondeggiavano, si libravano mollemente al vento, come folla scapiagliata ed agitata di farfalle. Gli è che questo anno *Papà Bottard* ha lasciato cadere dalle nuvole, durante la fantastica notte di Natale, una pioggia di aeroplani, il giocattolo dell'anno, i giocattoli dei bimbi. Il giocattolo dei grandi.

*Papà Bottard* è papà Natale. Lo raffigurano avvolto in un grosso e ispido pastrano; ha il capo nascosto da un vasto cappuccio, la barba tutta splendente di cento fiocchi di neve, e le gambe e i piedi sprofondati i colossali stivaloni. Colossali stivaloni deve avere papà Natale se nello spazio di una sola notte, ha da fare, tra le nuvole e il vento, il giro di tutte le città del mondo per lasciare cadere da ogni cammino nelle scarpettine che aspettano giù, accanto al fuoco, o alla cenere, giocattoli, giocattoli, giocattoli. Colossali stivaloni dunque, di quegli stivaloni che i francesi chiamano *bottes*; e per questo il parigino, nel suo gergo rapido, petulante, audace, fatto tutto di trasposizioni di immagini, di contrazioni, di deformazioni, d'alterazioni di sillabe e di mozziconi, di parole, per questo il parigino dirà: *Papà Bottard!*

*Papà Bottard* è arrivato, dunque, stanotte in aeroplano, tra le nuvole. La città, nel velo di nebbia trapunto delle fosforescenze delle accese lampade elettriche, ha già preso l'aspetto di una immane, di una gigantesca, di una assordante fiera. Lungo i marciapiedi sorgono minuscole, quadrate, linde, rigurgitanti di mille e mille curiosità e di mille e mille ghiottonerie, le baracche. I magazzini si sono trasformati in palazzi di fate: fiammeggiano come bracieri di fuoco; appendono sul loro grande frontone collane di lampadine elettriche; si ricingono il capo con diademi punteggiati dall'infinito guizzare di multicolori fiammelle, e poi lanciano fuori delle vetrine, inondando il marciapiede, fiumi variopinti di mercanzie d'ogni genere dinanzi a cui si ferma, plaudendo, la folla dei grandi e dei piccoli.

Tutti gli anni la fiera parigina di giocattoli, tra Natale e Capodanno, ricorda i grandi e impressionanti avvenimenti dell'anno. Il giocattolo parigino, anno per

anno, quando *Papà Bottard* arriva tra le nuvole sulla città desiosa di gioia e di feste, scrive davvero la storia del mondo. E quest'oggi per l'appunto il giocattolo parigino si è ispirato al grande avvenimento che ha commosso il mondo. l'uomo ha conquistato le ali!

*Il nuovo giocattolo e i nuovi ideali della città.*

Già l'aeroplano, da qualche mese, aveva suggerito i più delicati profili per i disegni di ornamentazione. Il motivo che corre al soffitto delle stanze e che fino a ieri era suggerito dalle armoniche linee dei fiori o delle agili movenze degli animali è dato oggi dalla linea dell'aeroplano. Serve, anche, l'aeroplano come motivo decorativo nelle grandi *affiches*, offrendo, con la delicatezza della sua signorile figura, effetti della più bella armonia. E come l'*affiche*, così il giocattolo. Ieri sono tornato, come sempre in tali occasioni, bambino, ho fatto il giro dei magazzini tra la folla tumultuante, nello sflogorio vivace delle luci e dei colori, ed ho visto i giocattoli nuovi. Ho visto minuscoli aeroplani autentici, che rapidamente caricati per mezzo d'un abile movimento di orologeria si slanciano nell'aria, e volano, volano. Ho visto riproduzioni della pista d'aviazione: qui il pilone di partenza e le rotaie su cui scivolerà l'ancora immobile naviglio aereo; e più lungo il lago, un lago fatto di cristalli lucidi come acqua viva; e a un tratto ecco l'aeroplano spiccarsi dal pilone, e sdruciolare e tornare al punto di partenza. Più d'uno di tali alati congegni porta minuscoli omuncoli sul dorso; altri balzano fuori dall'orizzonte di un paesaggio appena la pallottola lanciata da un destro tiratore o la freccia spiccata da un abile arciere ferisce il bersaglio; altri ancora escono come stormo di passerotti dal nido e si lanciano, in gara di velocità, su invisibili fili sotto l'occhio attento e impaziente del giocatore, che ha puntato e scommesso.

Ve n'è per ogni borsa: da due franchi a trentacinque franchi. Ecco il monoplano Olimpia in alluminio e tessuto elastico; ecco il biplano tipo Demoiselle o tipo Farman; ecco l'avioplano, di seta e alluminio; ecco l'Albatros, monoplano smontabile; ed ecco, anche, l'Astra, dai fianchi giganti, con due eliche due piani. L'aeroplano

ha suggerito ogni sorta di giochi: la posta in aeroplano; il gioco d'azzardo (pari o dispari; rosso o nero) in aeroplano; il giro del mondo con attese più o meno lunghe nelle diverse città, sempre in aeroplano; il biliardo in cui le palle d'avorio sono sostituiti gli aeroplani e al tappeto verde lo stretto della Manica; gli aeroplani, allora, spinti meccanicamente su fili che corrono, vanno e vengono da una sponda all'altra.

Così giocano i bimbi. E mentre così giocano i bimbi; mentre ieri sera, attraverso i *boulevards* incandescenti si riversava la folla più gaia e più chiassosa, una comitiva di manovali senza lavoro si formava in corteo, e penetrava, serrata in vocante colonna, nel cuore della folla festante. E intorno ad uno dei grandi magazzini della città risuonavano grida di minaccia e di sciopero, e tra le quinte dei palcoscenici ove danzavano le flessuose fiamme delle lampade elettriche si minacciava ancora una volta lo sciopero della luce.

I grandi giocano, giocano con tutto, anche col fuoco, come giocano i bimbi; e in questa fine d'anno, come giocano i bimbi; e in questa fine d'anno, come ad ogni fine d'anno, grandi e piccoli, baloccandosi, fanno le più belle promesse, costruiscono i più superbi e più trionfali castelli di desideri; e spingono, con fremiti di speranze, sempre nuove e sempre insoddisfatte, lo sguardo verso l'avvenire. Gli uni, i piccoli, verso la giovinezza anelata, che dovrà portare, essi pensano, tra le benefiche mani, la coppa della felicità: gli altri, i grandi, con pensiero più audace, più profondo, più libero, verso l'avvenire della specie intera, che sognano più bella, più buona, più felice.

E così, tutti gli anni, con ritmo sempre nuovo e sempre inesorabile, fanciulli tutti, gli uni e gli altri!







*“...e quindi uscimmo a riveder le stelle”:  
nuova visione del reale e nuovo lessico filosofico in Ortega e Zubiri<sup>i</sup>*

*Gianni Ferracuti*

*1. Il punto di partenza: l'io-circostanza*

Scopo del presente articolo è chiarire il significato dei principali termini usati da Xavier Zubiri nell'esposizione del suo pensiero, mostrando come essi costituiscano

---

<sup>i</sup> Il presente studio è stato pubblicato nel volume *Filosofia e neologia nella cultura spagnola e ispanoamericana*, a cura di María Lida Mollo; il volume costituisce il n° 14, 2023 di *Rocinante, Rivista di Filosofia Iberica, Iberoamericana e Interculturale*. Il volume, come gli altri dell'eccellente rivista, è disponibile online: <[www.rocinante.it/](http://www.rocinante.it/)>. Ho qui tradotto alcune citazioni e provveduto a piccole modifiche del testo ai fini di una migliore chiarezza.

un lessico - molto meno complesso di quanto potrebbe apparire a una prima lettura - adeguato alla descrizione accurata di una nuova visione della realtà inaugurata con la fenomenologia realista di Ortega. Si tratta di termini ed espressioni a volte derivati dal linguaggio standard spagnolo, costruiti per indicare elementi di realtà, non concetti astratti, per cui chiarirne il significato in un ordine appropriato consente già di esporre i punti essenziali del pensiero zubiriano. In sede introduttiva mi soffermo su alcuni termini introdotti da José Ortega y Gasset perché, essendo anch'essi indicatori di realtà, rivelano il nuovo livello dell'analisi filosofica, da cui prende le mosse anche Zubiri.

L'attenzione al lessico ha sempre caratterizzato la filosofia, ma è possibile che in Spagna essa sia stata maggiore perché nel suo percorso storico il Paese era rimasto estraneo all'evoluzione della teoresi moderna, di cui non aveva né assimilato né elaborato il linguaggio. È molto interessante, per illustrare questo punto, ricordare una nota che Ortega inserisce in un suo testo del 1913, *Sobre el concepto de sensación*, comunicando una certa difficoltà nel trovare l'equivalente spagnolo di *Erlebnis*: «Colgo l'occasione per chiedere aiuto su una questione terminologica a quanti hanno interesse per la filosofia spagnola, se, come io credo, filosofia spagnola significa solo la filosofia spiegata in vocaboli che siano pienamente significativi per gli spagnoli».ii In questa occasione afferma che, dopo una lunga ricerca per trovare un vocabolo già esistente nella lingua, ha dovuto rinunciare e crearne uno nuovo:

*Si tratta di quanto segue: in frasi come «vivere la vita», «vivere le cose», il verbo «vivere» acquista un significato curioso. Senza perdere il suo valore come deponente, assume una forma transitiva significando quel genere di relazione immediata in cui il soggetto entra o può entrare con certe oggettività. Ebbene, come chiamare ogni attualizzazione [actualización] di questa relazione? Io non trovo altra parola che «vivencia» [ndt.: letteralmente vivenza]. Tutto ciò che arriva con tale immediatezza al mio io, che entra a far parte di esso è una vivenza. Come il corpo fisico è un'unità di atomi, così l'io o corpo cosciente è un'unità di vivenze. Riconosco che, come ogni parola nuova, questa*

---

ii J. Ortega y Gasset, «Sobre el concepto de sensación», in id., *Obras Completas*, Madrid, Revista de Occidente, 1986 e segg., p. 256, nota 1.

*suona male. Tuttavia esiste già in termini composti come convivencia, pervivencia, ecc., e segue forme analoghe. Così, da esistere, esistenza, da sentire, sentenza.*

Bisogna riconoscere che la traduzione orteghiana è ottima, certamente migliore dell'italiano *vissuto* che, come participio passato, ha questa connotazione cronologica un po' fuorviante; si tratta, inoltre, di un dato significativo perché la nuova concezione realista passa proprio attraverso una riconsiderazione dell'*Erlebnis*.<sup>iii</sup> Non è casuale che l'attenzione alla terminologia precisa si ritrovi nella parola forse più importante nel pensiero di Ortega: *circunstancia*. Si tratta di una parola comune, benché usata quasi sempre al plurale, *circunstancias*, che viene introdotta nelle *Meditaciones del Quijote* assegnandole esplicitamente un significato tecnico che la differenzia nettamente dall'uso generico rintracciabile in testi precedenti:

*Pur ponendo molta attenzione a non confondere il grande con il piccolo, e affermando in ogni momento la necessità della gerarchia, senza la quale il cosmo si trasforma in caos, considero sia urgente rivolgere la nostra attenzione riflessiva, la nostra meditazione, anche a ciò che si trova vicino alla nostra persona.*

*L'uomo rende il massimo delle sue capacità quando acquisisce la piena consapevolezza delle sue circostanze. Attraverso di esse comunica con l'universo. La circostanza! Circum-stantia! Le cose mute che ci sono vicine e intorno!<sup>iv</sup>*

L'assunzione come termine tecnico avviene mediante il richiamo all'etimologia, che serve anche a spiegare l'uso in forma singolare: *-stantia* indica la pluralità delle cose, e *circum-* la loro collocazione *intorno* alla persona vivente (questa caratterizzazione spaziale avvolgente è molto importante); dunque, il termine è composto da due parti, ciascuna delle quali contribuisce al significato finale, svelato al termine

---

<sup>iii</sup> Peralto è interessante l'uso in questo contesto del termine *actualización*: certamente, esso è legato alla terminologia fenomenologica, ma Ortega lo riferisce a un'operazione attivamente inerente al vivere; per così dire, nel processo concreto del suo svolgimento, il vivere (verbo attivo) attualizza alla coscienza delle *oggettività*: anche questo è un termine di origine fenomenologica, ma qui coscienza e oggettività sono entrambi "interni" al vivere - all'essere vivente e operante.

<sup>iv</sup> J. Ortega y Gasset, «Meditaciones del Quijote», in id., *Obras completas*, cit., vol. I, pp. 391.

di una complessa analisi fenomenologica. Va anche notato che *stantia* è la premessa per il frequente uso del verbo *estar* nei testi filosofici di Ortega e Zubiri. In spagnolo la distinzione tra *ser* (essere) ed *estar* (stare) è ben marcata, pertanto consente di accantonare frequentemente l'uso di *essere* (verbo che in filosofia è ormai solo fonte di ambiguità) e dire con espressione rigorosa che le cose *stanno... stanno lì* (*están ahí*), si trovano appunto nella circostanza - intorno a colui che osserva. Ciò fornisce una nota elementare ma di assoluta importanza, vale a dire che le cose *stanno* anche dietro le spalle - perciò non le vedo. Inoltre, come è noto, *circostanza* è il termine con cui Ortega sostituisce l'husserliano *mondo*: acquisire piena coscienza delle proprie situazioni è dunque il compito primario dell'uomo che *sta* nel mondo, come tutto il resto che lo circonda, ovvero egli è un ingrediente della circostanza, *stando* al centro delle cose.<sup>v</sup>

Ora, la circostanza richiede che se ne estraiga il significato, ovvero è, in prima battuta, mistero - il mistero delle cose mute che ci stanno intorno:

*Vita individuale, l'immediato, la circostanza, sono nomi diversi per una stessa cosa: quelle parti della vita da cui non è ancora stato estratto lo spirito che racchiudono, il loro logos.*

*E siccome spirito, logos non sono altro che un «significato», connessione, unità, tutto ciò che è individuale, immediato e circostante, sembra casuale e privo di significazione.<sup>vi</sup>*

Siccome le cose ci *stanno intorno*, il senso del reale in cui siamo immersi è accessibile solo in forma prospettica: per quanto limitata sia la circostanza, la si può osservare solo un pezzo alla volta ed è l'intelligenza che, unendo le varie vedute, produce una visione: «Quando ci apriremo alla convinzione che l'essere definitivo del mondo non è materia né è anima, non è alcuna cosa determinata, bensì è una prospettiva?»<sup>vii</sup>

---

<sup>v</sup> Ovviamente si tratta di un centro relativo: ciascuna persona *sta* al centro della sua circostanza.

<sup>vi</sup> *ibid.*, pp. 320-1.

<sup>vii</sup> *ibid.*, p. 321.

L'uomo *sta* in mezzo alle cose circostanti, che sono quelle che si trovano *qui ed ora*, dunque quanto a conoscere può conoscere l'intero universo, ma deve partire da qui e da ora, da un luogo che è fisico, storico, culturale, linguistico; a questo luogo deve dare un significato, o meglio deve ha bisogno del significato del suo trovarsi in questo luogo *per poter capire chi è colui che vi sta*:

*Per la nostra circostanza, così come essa è, e proprio in ciò che ha di limite, di peculiarità, dobbiamo cercare il giusto luogo nell'immensa prospettiva del mondo. Non fermarci perpetuamente in estasi davanti a valori ieratici, ma conquistare alla nostra vita individuale il posto opportuno tra di essi. Insomma, il riassorbimento della circostanza è il destino concreto dell'uomo.<sup>viii</sup>*

Dopo questa complessa premessa si giunge alla frase che sarà il punto di partenza nella costruzione sistematica del pensiero orteghiano e al tempo stesso non sarà mai un principio astratto, trattandosi della pura descrizione di una situazione di fatto: «Io sono io e la mia circostanza, e se non salvo lei, non mi salvo neanche io» - «Yo soy yo y mi circunstancia, y si no la salvo a ella no me salvo yo».<sup>ix</sup> Si cita sempre la prima parte della frase, ma forse la seconda è più importante. Salvare la circostanza è un'espressione che fa pensare al lessico fenomenologico; Ortega intende: «salvare le apparenze», i fenomeni. Cioè cercare il significato di quanto ci circonda».<sup>x</sup>

Inizialmente, *salvare le apparenze* fa riferimento al principio platonico, testimoniato da Simplicio, secondo cui la spiegazione delle vere cause dei fenomeni deve avvenire mediante teorie scientifiche (nella fattispecie astronomiche) in accordo con l'apparenza degli stessi. Il tema torna nella scuola di Marburgo e in fenomenologia; Ortega lo intende come una subordinazione della spiegazione al fatto: il fatto è *salvato* quando è inserito in una rete di significati che lo rende sensato e comprensibile; questo determina una gerarchia in cui il fatto è il valore primario e la

---

<sup>viii</sup> *ibid.*, p. 322.

<sup>ix</sup> *ibidem.*

<sup>x</sup> *ibidem.*

spiegazione è la teoria che si subordina all'immediatezza. Questo salvataggio è inevitabile perché è al tempo stesso un *salvare se stessi*. Come scrive Ferrater Mora:

*In questo senso la circostanza è ciò che il soggetto vive come situazione vitale, e all'interno di essa si trova il mondo. In tal modo il mondo fisico o organico si incorpora alla circostanza umana come suo ingrediente. Non è legittimo identificare circostanza e mondo fisico o organico. Di fatto ciò che chiamiamo il soggetto umano o l'io è, insieme alla circostanza, un "ingrediente" di una realtà più radicale, chiamata da Ortega "la mia vita"».<sup>xi</sup>*

Ferrater connette la nozione di *circunstancia* al nuovo modo vedere la realtà da parte di Ortega, modo nel quale il tradizionale significato del termine *essere* viene stravolto. Poiché l'immediato è trovarsi nella circostanza nella quale *stanno* le cose, l'aspetto primario (quindi il problema radicale) non è ciò che le cose *sono* (*son*, verbo *ser*) ma il fatto che esse *están ahí* - ovvero, in spagnolo, non *lo que es*, bensì *lo que hay* - ciò che c'è: *hay*, da *haber*, nel suo uso impersonale che indica esserci, trovarsi, essere presente, ma anche *l'aver*, nel senso del dare e dell'aver nella contabilità, il patrimonio che si possiede. Scrive ancora Ferrater, citando il *Comentario al Banquete de Platón* di Ortega:

*Dice Ortega: «Questo carattere in cui intanto consiste il mondo - il suo esser-mi [ser-me] e, di conseguenza, lo stare [el estar, il trovarsi] radicalmente riferito a me, mi portò, più di trent'anni fa, a cercare un altro termine con cui designarlo, giacché il vocabolo "mondo" aveva sempre significato in filosofia "ciò che non consiste in riferimento a me (o Io)". Lo chiamai circostanza. In più questa parola ha un altro vantaggio. L'insieme delle cose che causano impressione [lo que nos está afectando] su di noi e che ci interessano - in positivo o in negativo - e nell'affrontare il quale consiste la nostra vita, è ciò che l'uomo comune chiama "le circostanze" o "la circostanza". Ossia: è il mondo a darsi nella circostanza (non la circostanza nel mondo); il mondo consiste nella*

---

<sup>xi</sup> J. Ferrater Mora, *Diccionario de filosofía*, s.v. "Salvar las apariencias", Buenos Aires, Sudamericana, 1964.

*circostanza».*<sup>xii</sup>

Il mondo come *ser-me* indica l'aspetto primario, immediato, che ci offrono le cose. *Ser* è l'infinito del verbo essere: *esser-mi*, nel senso di essere per me - nell'immediatezza, l'albero è per me ciò che mi fa ombra, mi dà un frutto... è ciò che faccio con esso pragmaticamente. Nella situazione vitale l'io sta con le cose facendo qualcosa con esse: la luce è ciò che mi illumina, il cibo è ciò che mi nutre; pertanto la situazione vitale espressa nell'*Io sono io e la mia circostanza* va intesa in senso eminentemente realistico. A prima vista questo sembrerebbe implicare una ambiguità nel termine "io". Infatti, nella frase l'io compare due volte e, se usassimo una trascrizione in simboli algebrici, si avrebbe:  $a=a+b$ : una contraddizione formale, pur essendo evidente da un lato che la circostanza (un albero, ad esempio) non è *io*, e dall'altro lato che all'io è impossibile esistere senza l'altro da sé (ad esempio, l'ossigeno dell'atmosfera). La contraddizione si scioglie se si considera che il termine *io* indica due realtà distinte: il primo *Io* (che scrivo in maiuscolo) è la persona reale, in carne e ossa, a cui capita di soffrire di mal di denti, per dirla con Unamuno; il secondo *io* è un elemento presente in un *Erlebnis* che l'Io reale sta analizzando: ad una riduzione fenomenologica risulta che nel proprio vissuto, nel boschetto dell'Escorial in cui ambienta la sua meditazione, Ortega può affermare: *sono io e l'albero, io e il ruscello, io e il canto dell'oropendola... io e le cose intorno, in definitiva io e la circostanza*.

Ora, nell'orteghiana interpretazione realista della fenomenologia, questo vissuto è una *descrizione di realtà* perché, invece di mettere tra parentesi la questione del realismo dell'oggetto presente nello specifico contenuto mentale di un *Erlebnis*, Ortega si concentra sull'io - sul soggetto - che è presente in ogni contenuto mentale e al quale tali contenuti appartengono. Nell' *io* dell'*Erlebnis* la persona reale "Ortega" riconosce se stessa; non solo, ma per procedere all'analisi fenomenologica, l'Ortega reale ha dovuto compiere un'*operazione* - ha dovuto smettere di occuparsi

---

<sup>xii</sup> *ibidem*.



dell'albero per passare ad occuparsi della riflessione, compiendo dunque una serie di atti. Proprio perché opera e agisce, l'Ortega reale, in carne ed ossa, è un *ser ejecutivo*, un *essere operante*;<sup>xiii</sup> in quanto operante, è reale; in quanto reale, conferma il carattere di realtà dell'io riconosciuto nell'*Erlebnis* e conferma altresì il carattere di realtà delle *circum-stantia* con cui esso opera e interagisce. "Io sono io e la mia circostanza" è dunque la descrizione della condizione reale della persona vivente.

Questo chiarisce la coerenza della frase orteghiana circa il termine *io*, ma al tempo stesso mette in crisi sia il concetto tradizionale di *essere* (che ora viene inteso in forma di operatività), sia il rapporto dell'io con il *mondo*, ovvero con ciò che *non* è riferimento a me, ciò che io *non* sono; in termini più gravi, mette in crisi la distinzione tra soggetto e oggetto.

Ma torniamo al *circum-*, alle cose che circondano. Si è detto che tali cose sono reali - e appunto ne ignoriamo il significato. Il carattere circondante, avvolgente del reale rimarca immediatamente che l'io (ogni io, ogni persona) è un frammento della realtà complessiva. La condizione reale e il punto di partenza del conoscere non è

---

<sup>xiii</sup> Nel *Diccionario de la Real Academia* la voce *ejecutar* significa *poner en obra algo; realizar operaciones*, da cui *operante*. Si veda anche Francisco López Frías, «La interpretación orteguiana de la fenomenología. El yo como lo ejecutivo», *Convivium. Revista de Filosofía*, n. 13, 2000, pp. 91-108.

Sull'io operante cfr. José Ortega y Gasset, «Ensayo de estética a manera de prólogo», in id., *Obras completas*, cit., vol. VI, pp. 247-64 (1914); G. Ferracuti, *L'invenzione del Novecento: le Meditazioni sul Chisciotte di Ortega y Gasset e la nuova idea di realtà*, Mediterránea, Centro di Studi Interculturali, Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Trieste 2020, (online <<https://amzn.to/4aEjzpf>>); id., «José Ortega y Gasset e il modernismo: cento anni di *Meditazioni sul Chisciotte*», *Studi Interculturali*, 2, 2014, pp. 7-38 (online: <[www.interculturalita.it](http://www.interculturalita.it)>); id., «Le radici moderniste delle *Meditaciones del Quijote* di Ortega y Gasset», in G. Cacciatore, C. Cantillo (eds.), *Omaggio a Ortega a cento anni dalle Meditazioni del Chisciotte (1914-2014)*, Guida, Napoli 2016, pp. 125-50; G. D'Acunto, «La metafora come parola esecutiva», *Studi Interculturali*, 2, 2014, pp. 39-51 (online: <[www.interculturalita.it](http://www.interculturalita.it)>). Per un'introduzione generale al pensiero di Ortega e bibliografia basica: G. Ferracuti, *José Ortega y Gasset, La libertà inevitabile e l'assente presenza del divino*, Mediterránea, Centro di Studi Interculturali, Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Trieste 2021 (online: <<https://amzn.to/3JmjVp9>>); sulle implicazioni metafisiche del nuovo realismo, in ordine al tema dell'essere, G. Ferracuti, «Ortega e la fine della filosofia», in G. Cacciatore e A. Mascolo (eds.), *La vocazione dell'arciere: prospettive critiche sul pensiero di José Ortega y Gasset*, Moretti & Vitali, Bergamo 2012, pp. 163-201.

la presenza di un io e, a distanza, un mondo che occorre studiare; è bensì il trovarsi dentro una totalità, un Tutto, come sua parte o frammento.

Non è possibile seguire ora tutte le implicazioni, nel pensiero di Ortega, di questa concezione in cui il soggetto è immerso nell'oggetto, per così dire; è invece il momento di introdurre alcune considerazioni sul pensiero di Zubiri. Zubiri, infatti, assume come punto di partenza proprio la concezione orteghiana del reale (dove *reale* è appunto inteso non come oggetto idealmente proiettato a distanza come un *positum*, ma come una totalità includente il soggetto che con essa interagisce: una *realità radicale* identificata con la vita umana, la *mia* vita).

## 2. L'io si osserva nella circostanza

In Zubiri l'individuo umano è una *realità personale*, in primo luogo per la sua intelligenza, grazie alla quale «si confronta con le cose e con se stesso in quanto realtà»<sup>xiv</sup>. Ciò vuol dire, nel lessico zubiriano, che l'uomo non solo si rende conto che una cosa c'è (che davanti a me, nel mio ambito, c'è un albero o un fuoco - *lo que hay*, in spagnolo), ma comprende anche che questa cosa è *reale* e che questo carattere di realtà appartiene a tutto ciò che esiste, compreso egli stesso.

Nelle *Meditaciones del Quijote* Ortega aveva compreso che la circostanza si presenta all'io prospetticamente come un'interpretazione - *ma interpretazione di realtà*, non mera rappresentazione - nella quale alcuni tratti dipendono da chi osserva e altri dipendono dalla realtà osservata: i frassini del boschetto dell'Escorial cambieranno posizione rispetto all'osservatore che si muove ma il loro colore non sarà

---

<sup>xiv</sup> X. Zubiri, *El problema filosófico de la historia de las religiones*, a cura di A. González, Madrid, Alianza Editorial - Fundación Xavier Zubiri, 1993, p. 30. Sulla concezione zubiriana della persona cfr. J. Antúnez Cid, *La intersubjetividad en Zubiri*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 2006; P. Ascorra Costa, R. Espinoza Lolas, «En cuerpo y alma en Zubiri... Un problema filosófico-teológico», *Pensamiento*, 67, 2011, n. 54, pp. 1061-75. Relativamente ai temi della filosofia di Zubiri trattati nel presente saggio cfr. G. Ferracuti, *Physis: l'origine e le differenze*, Trieste, Mediterránea - Centro di Studi Interculturali, 2021, online <<https://amzn.to/3YbZlIi>>.

influenzato dal movimento. Questo conduce, in Zubiri, all'operazione di individuare le caratteristiche che l'oggetto possiede come sua proprietà: è, nel suo lessico zubiriano, il *de suyo*. Comprendendo se stesso come realtà, l'uomo si considera «non solo come realtà dotata di certe proprietà che gli appartengono di per sé [*de suyo*], ma appare anche come appartenente a se stesso, cioè alla sua stessa realtà».<sup>xv</sup>

Il carattere di realtà, comune all'io e alla circostanza, determina che tanto l'oggetto quanto il soggetto (uso questi termini per mera praticità) possiedano ciascuno delle *proprietà* (nel senso reale di ciò che possiedono, ciò che appartiene loro in proprio). La proprietà di un oggetto è ciò che esso ha *di suo*, e non come attribuzione interpretativa che il soggetto vi proietti dall'esterno.

Ogni persona, oltre a essere reale, appartiene a se stessa, e proprio in questo *appartenersi* consiste l'essere persona. Grazie a ciò, l'individuo non si trova nel mondo come una pietra tra le altre pietre, o come un oggetto naturale tra gli altri, ma sta dentro la realtà, che gli si presenta attraverso le cose che lo circondano: sapersi come *se stesso nella realtà* appartiene costitutivamente alla persona e non è una condizione acquisita nel corso del tempo. Usando un'altra espressione, forse più abituale, diremmo che l'individuo è installato nella realtà, tuttavia non come un ente statico, bensì come un ente *inquieto*: con le sue azioni, che vengono sempre compiute in una circostanza concreta, traccia il cammino della sua vita, che non è predeterminato nel modo in cui per un astro è predeterminata l'orbita da percorrere: la vita umana si costruisce *con* le cose, *con* gli altri uomini, *con* se stessi. Questa preposizione *con* indica un ingrediente costitutivo e ineliminabile dell'individuo.

In Ortega il cammino che costruisce la vita personale avviene attraverso la scoperta di un progetto vitale o *vocazione* (termine usato dal pensatore spagnolo) che viene indicato tecnicamente con la parola *quehacer*. Si tratta ancora di un termine tratto dal linguaggio standard dove indica, genericamente, un dovere - una cosa che *bisogna fare* (in spagnolo *tener que hacer* - forma standard per indicare obbligazione). Il *quehacer* è dunque ciò che la persona deve fare nella circostanza. Ma questo dover

---

<sup>xv</sup> X. Zubiri, *El problema filosófico...*, cit., p. 31.

fare non è predeterminato, bensì deve essere deciso dalla persona stessa; pertanto, nella circostanza, che è sempre problematica, agevolante per certi versi e ostacolante per altri, il *quehacer* è un problema: bisogna allora intenderlo come una domanda - non nel senso di *tener que hacer* (perifrastica che indica obbligazione), ma come domanda rivolta a se stessi: *¿qué tengo yo que hacer?* che cosa debbo fare? Qualunque sia l'azione che ne scaturisce, essa nasce dall'interiorità del soggetto e costruisce la sua personalità. Nascendo dal soggetto, evidentemente non nasce dal nulla, bensì da qualcosa (da un *chi*) che il soggetto è - in Zubiri il *chi* equivale al carattere costitutivamente personale dell'individuo, ovvero la *personeidad* (personeità). Personeità non è la personalità, la quale si acquisisce o si manifesta nel tempo, ma è l'originaria costituzione ontologica dell'uomo come persona, ovvero la sua radicale configurazione come essere unico.

In Zubiri, in ogni atto umano è presente «*la dimensione sottile dell'io che compie questa azione*».<sup>xvi</sup> Nello scrivere, ad esempio, non c'è solo l'atto di scrivere, ma c'è anche l'«io sto scrivendo», l'io che scrive; l'atto di scrivere produce un testo; compiere *io* l'attività dello scrivere determina, oltre che il testo, il *mio modo di essere attuale*, la *mia* realtà, che è la mia persona: sono scrittore. In questa descrizione, il verbo *essere* non ha alcun valore ontologico, ma si limita a indicare che ogni vita umana si presenta come io operante: l'io che scrive, che parla, che cammina... ogni atto configura l'io che lo compie - un *io* che, dunque, si trasforma nel corso della sua vita: ciascuno è sempre se stesso, o *lui stesso* (*él mismo*), ma non è mai *la stessa cosa* (*lo mismo*).

La configurazione che ognuno acquisisce o modella nel corso della sua vita è la *personalità*, una conformazione che *realizza*, nel senso di rendere reale, la caratteristica radicale della *personeità*: «*L'io si afferma di fronte a ogni possibile realtà: sono io stesso di fronte a tutto il resto, incluso di fronte a Dio, ma non nel vuoto, bensì compiendo*

---

<sup>xvi</sup> *ibid.*, p. 33.

una serie di atti in cui si va configurando in modo irrimediabile e senza alcuna perdita possibile la figura del mio essere». <sup>xvii</sup>

L'io è rivolto (*está vertido*) a ciò che sta facendo (ad esempio, io scrivo), in vista di ciò che della sua realtà personale si realizza attraverso tale atto: *essere rivolto a* qualcosa è l'*actitud* (letteralmente = atteggiamento, non attitudine). In modo provvisorio, si può considerare l'*actitud* come un atteggiamento o disposizione vitale, non nel senso di un semplice stato psicologico, bensì come tendenza a manifestare la propria realtà personale (la *personèità*, o *personità*) attraverso i propri atti: atteggiamento, è il modo in cui ciascuno si dispone ad agire in vista dell'io che sta modulando, manifestando o realizzando; più in generale, è il modo in cui ognuno è rivolto o disposto verso la realtà.

Il *Diccionario de la Real Academia* fa derivare *actitud* da *acto*, latino *actus*. Zingarelli propone per *attitudine* il tardo latino *aptitudine*, da *aptus*, adatto, nel senso di atteggiamento, modo di fare, punto di vista; oppure *actitudine* da *actuare*, nel senso di predisposizione verso particolari attività. Palazzi, nel primo senso dà come sinonimi: *inclinazione*, *vocazione*. Ritengo che Zubiri mantenga una stretta connessione tra *acto* e *actitud*: *actitud* è la radicale, costitutiva, disposizione che determina la maniera dell'*actuar*, cioè dell'operare e del compiere *actos* di una certa qualità piuttosto che di un'altra.

L'*actitud* si collega alla *personèità* e quindi alla *vocazione personale*. Nel linguaggio zubiriano, tale disposizione radicale verso la realtà è detta *versión*. *Versión* è da intendersi come neologismo semantico e sostantivo astratto del verbo *verter* (lat. *vertere*), di cui in questo caso interessano le accezioni: versare, sboccare. Ho proposto come traduzione: *essere rivolto (estar vertido)* alle cose. Semplificando, il modo in cui l'uomo si volge verso le cose dipende dalla sua disposizione d'animo o *vocazione*. È appena il caso di precisare che essere rivolto verso la realtà implica un coinvolgimento maggiore del semplice *essere aperto* al reale. Qui, indubbiamente, la concezione orteghiana della *vocazione* rappresenta un precedente importante, anche

---

<sup>xvii</sup> *ibid.*, p. 36.

se è probabile che la descrizione di Zubiri raggiunga un maggior grado di precisione e utilizzi una terminologia che non comporta, quasi come in un riflesso automatico, il richiamo di nozioni metafisiche estranee all'analisi fenomenologica.

Adottando un altro punto di vista, se ogni atto umano è, per Zubiri, «*ordinato essenzialmente*»<sup>xviii</sup> a configurare il proprio essere personale, ovvero alla propria autorealizzazione, allora «*l'intera vita dell'uomo ha un carattere missivo*».<sup>xix</sup> Con ciò non si allude a una particolare vocazione che un individuo si senta di dover realizzare, ma si vuol dire che la vita stessa «*è costitutivamente missione*»,<sup>xx</sup> una missione consistente appunto nel configurare o realizzare nel corso della propria vita il proprio io personale: inevitabilmente, ciascuno compie (nella circostanza data) la missione di personalizzarsi a partire da una radicale e costitutiva personèità, ovvero da un radicale e proprio *me stesso*, diverso dal *me stesso* degli altri individui. Se il progetto vitale è unico per ciascuno, bisognerà pur porre la domanda: chi ha progettato il mio progetto vitale? chi ha progettato me? O, con formula apparentemente paradossale: chi ha progettato ciò che io sono nella modalità del non esserlo ancora?

Con ciò si è sommariamente descritta la struttura dell'io-circostanza guardandola dal versante che dà verso l'io: l'io opera con gli elementi della circostanza, con essi costruisce la sua vita, in essi trova agevolazioni od ostacoli per realizzare un progetto che possiede di suo. Possiamo analizzarla anche nel versante che dà verso le cose, le quali si presentano all'io come problema ed enigma. Qui il punto di partenza è che, nell'essere io e la mia circostanza, le cose sono attualizzate alla mia coscienza da un atto di apprensione.

---

<sup>xviii</sup> *ibid.*, p. 37.

<sup>xix</sup> *ibidem.*

<sup>xx</sup> *ibidem.*

### 3. *L'io osserva le cose*

Per Zubiri l'apprensione (*aprehensión*) di una cosa *non* è in primo luogo un atto di coscienza (la coscienza non compie alcun atto), ma è il rendersi conto (*darse cuenta*) della cosa; però è possibile rendersi conto di qualcosa solo perché, previamente, la cosa è stata *presentata alla coscienza* (Zubiri dice: attualizzata alla coscienza): io mi rendo conto che davanti a me c'è un albero perché io compio atti coscienti (e questa è una caratteristica che l'individuo possiede *de suyo*) e perché previamente i sensi presentano alla coscienza (attualizzano nella coscienza) l'albero, l'alterità del quale è un momento strutturale, ineliminabile dell'*aprehensión*. L'apprensione è un momento *fisico*; la cosa, in quanto appresa, presenta dei dati: ad esempio, dati che si riferiscono all'albero in quanto appreso (osservato); si può specificare che non si esce mai dall'apprensione e tuttavia si resta sempre dentro la realtà - l'*albero appreso* è la forma della realtà-albero portata alla mia coscienza dalla sensazione nella modalità peculiare alla mia conformazione biologica (apprendo l'albero reale nella *formalità di realtà* dell'apprensione umana).<sup>xxi</sup> Pertanto il fatto radicale è l'*intellezione senziente* della realtà: la riunione in un unico atto di intelligenza e sensazione.

Ora, la cosa-albero presente nell'apprensione possiede delle caratteristiche sue (ad esempio la durezza della corteccia), cioè caratteristiche che vengono apprese come appartenenti alla cosa, che le possiede «in proprio»: l'intensità di un colore, la temperatura di un liquido, si presentano come *proprietà* della cosa colorata o del liquido e non come caratteristiche che *noi* attribuiamo alla cosa stessa.

---

<sup>xxi</sup> Cfr. X. Zubiri, *Inteligencia sentiente. Inteligencia y realidad*, Madrid, Alianza Editorial / Fundación Zubiri, 1991. Anche l'animale apprende la realtà, ma con una formalità diversa: la apprende come stimolo. La formalità di realtà è diversa dalla formalità di stimolo. Per un animale, almeno nella nostra concezione generale, le cose si presentano come stimolo che attiva un comportamento di risposta: il fuoco brucia, quindi l'animale scappa; anche per l'uomo il fuoco brucia, però l'uomo si rende conto che brucia per le sue caratteristiche proprie, cioè perché la sua realtà consiste nel bruciare: ciò che la cosa ha di stimolo dipende dalla sua realtà.

Che una caratteristica appartenga di suo (*de suyo*) alla cosa in quanto appresa, significa anzitutto che non deriva dal soggetto, bensì è stata recepita da lui in un atto di presentazione alla coscienza. Il «di suo» della cosa è appreso, è contenuto nell'apprensione stessa. La realtà (la formalità di realtà) ha dunque delle caratteristiche proprie, che Zubiri chiama *note*: sono ciò che ci è *noto*, ciò che ci *notifica* la cosa stessa - *nota* è nell'uso zubiriano un participio passato. Il freddo appartiene al ghiaccio perché l'apprensione ci rende *noto* che esso è freddo: il freddo è dunque una *nota* del ghiaccio, ovvero le note costituiscono l'insieme di tutto ciò che la cosa ha *di suo*, di per sé.

Le note non sono disposte casualmente, bensì manifestano l'unità della cosa: un albero reale si dispiega nelle sue note. In questo senso, e ricordando che l'albero rientra nella totalità del reale - nel Tutto - di cui è un frammento, l'insieme delle note di una cosa costituisce un sistema, cioè una *struttura* unitaria. Tutte le notizie che abbiamo dell'albero ci mostrano che esso non è un assemblaggio caotico di parti sconnesse, ma è un sistema organico di note reali dinamiche, persistente nel tempo conformemente al suo dinamismo - vale a dire che l'albero è *sostantivo*, è una *sostantività* (*sustantivo, sustantividad*), cosa molto diversa dalla sostanza aristotelica.

Nell'ontologia classica l'albero è un *ente*, e si presenta il problema dell'essere dell'ente; in Zubiri l'albero è un sistema sostantivo (fisico) di note dinamiche nella formalità di realtà: una pietra, un vegetale, un animale... sono forme di realtà. Se dico che un oggetto è *di ferro*, *ferro* indica un insieme di note caratteristiche di un minerale e il verbo *essere* usato nella frase identifica o denomina tali note: in Zubiri, prima si ha apprensione della realtà (formalità di realtà), poi si riconosce che tale realtà «è» ferro, legno, acqua... sicché a fondamento del Tutto non c'è *l'essere della realtà*, come nella metafisica classica, bensì c'è la *realitas in essendo*: la fluenza del reale attivo per se stesso secondo le sue modalità - in altri termini l'«è» definisce le note che il sistema sostantivo possiede di suo. A mio parere, dentro questa prospettiva l'«è» risulta semplicemente una copula grammaticale senza alcun valore



ontologico, ma Zubiri, in verità, mantiene una posizione un po' ambigua, soprattutto nella sua riflessione più matura.

Comunque sia, tornando al sistema sostantivo, appare evidente che ogni sostantività ha la propria forma di realtà: un vegetale può essere un lichene o un pino, e il pino può essere più o meno alto, ecc.; non solo, ma anche sistemi sostantivi analoghi presentano diversi modi: «questo» cane è diverso dagli altri, «questo» albero è diverso dagli altri, ecc., una pietra ha le sue note di durezza, colore, impermeabilità... Tenendo presente questa differenziazione, si può dire che nel reale c'è la *tale* pietra, c'è il *tale* cane, la *tale* cosa, ecc. Filippo è *quel tale* diverso da Mario: questa superba banalità consente di definire una caratteristica fondamentale: la *talità* (*talidad*) - ogni cosa si presenta come *la tal cosa*; ogni sostantività si presenta come il *tal modo* di realtà, ovvero è reale a modo suo: esser *tale* è il modo di essere *reale*, intendendo sempre che «reale» non è una mera astrazione concettuale, ma un momento fisico recepito nell'apprensione. Ogni sostantività appartiene a suo modo alla realtà, è reale a suo modo, è per così dire «piantata» nella realtà.

Se esistono altre forme di realtà, è evidente che il concetto di talità non coincide con il concetto di realtà: quest'ultimo è, per così dire, più vasto: la cosa *tale* è «reale»: pertanto la realtà totale è più della mera talità della singola cosa. Questo è un passaggio molto delicato del pensiero di Zubiri, perché basta poco per perdere la concretezza del realismo conquistato nell'io-circostanza e ritrovarsi in un labirinto di meri sviluppi verbali. Se, parlando in modo informale, si dice che un albero è *materia*, e anche un cane è *materia*, nel senso di fisicità o materiale fisico, si sa bene che albero e cane sono diversi materialmente, ma non per questo si immagina una materia astratta la cui consistenza fisica sarebbe ipotetica. La stessa cosa vale per il carattere di realtà: ogni cosa, così come è, è reale nel suo modo di realtà, che non è l'unico né esaurisce la realtà dell'universo; dunque, *realtà* significa qualcosa di *più* di *quel* modo di realtà: proprio perché la cosa è concreta a modo suo, in questa concretezza c'è *più* (*más*) della sua mera talità. Questo *più* che caratterizza la realtà

*simpliciter*, nella sua fisicità, viene tecnicamente designato da Zubiri come *trascendentale*.

Ogni cosa, in quanto reale, è «più» del mero contenuto delle sue note. Chi apprende tante cose insieme, ad esempio nella visione di un paesaggio, le apprende *unitariamente* come appartenenti tutte alla realtà, cioè come componenti un'unica realtà. Ciò vuol dire che in ciascuna cosa, che è reale a modo suo, il momento di realtà è *aperto*: aperto a tutto il resto. Il «più» del sistema sostantivo è l'apertura della talità al Tutto e alla *realtà in quanto tale*: la trascendentalità è il *momento fisico di comunicazione tra le cose*.

Questa comunicazione non è una nozione concettuale: non avviene tra una cosa concreta e un'astratta idea di realtà, bensì tra una cosa reale e altre cose reali. L'albero non comunica con il concetto di realtà, ma con il concreto terreno o con il concreto sole per la funzione clorofilliana. Comunicazione è molto più di un incontro o una giustapposizione tra due realtà, una accanto all'altra ma separate: è un vero e proprio *sbocco* (*versión*) di una cosa nelle altre. Zubiri lo indica con l'espressione dell'*estar vertido*: l'albero *está vertido* al terreno; da qui il sostantivo astratto *versión*. *Verter* è un verbo che significa versare, riversare, ma «*estar*» *vertido* non è una normale forma passiva, non è un *ser vertido*, essere versato. *Estar* indica qui, come quasi sempre in Zubiri, il *modo* in cui una cosa sta nel mondo, cioè indica le caratteristiche fisiche della cosa. Allora, tra le caratteristiche fisiche della cosa albero c'è il suo *dare verso* (*estar vertido*) il terreno (scarterei la traduzione *essere rivolto*, per non usare il verbo essere). Neppure si tratta di un *riversarsi* nel terreno come se esso fosse un prolungamento dell'albero; piuttosto, tra l'albero e il terreno c'è un momento di comunicazione reale, analogo forse alla comunicazione tra un fiume e il mare in cui sbocca. In questo senso si può dire che l'albero *sbocca* nel terreno, che vi *está vertido* e pertanto è influenzato dalla sua composizione chimica, come lo è dal clima, dall'altitudine, ecc. Non si tratta di mera giustapposizione.

Zubiri nega con forza che questa comunicazione o interconnessione tra le cose sia pensabile in termini di una relazione. Infatti la relazione presuppone che due

termini preesistenti entrino in rapporto tra loro, così come due persone che prima non si conoscevano, o due animali che si incontrano casualmente, o un albero che viene piantato in un giardino troppo assolato; lo sboccare di una sostantività in un'altra ha caratteristiche del tutto diverse e dice Zubiri per illustrare la sua idea: se la natura producesse orologi, produrrebbe di colpo tutti i pezzi del loro meccanismo, già intrecciati insieme - vale a dire che produrrebbe l'ingranaggio A e l'ingranaggio B fatti apposta per funzionare insieme. Così l'albero piantato nel terreno adeguato e con il clima opportuno, sopravvive, diversamente si secca. Questo è molto diverso da una relazione che interviene a posteriori tra sostantività autonome, che non sono state pensate come parti di un'unica totalità. Zubiri fa riferimento a una interconnessione radicale tra sostantività, ciascuna delle quali, nella sua interezza, è di per sé *parte* del Tutto. Se le cose ci sembrano in relazione, è perché a priori erano già incastrate tra loro. Non accade che prima ci siano le singole cose, e poi l'una sbocchi nelle altre, ma al contrario, ciascuna cosa è di per sé, radicalmente, sboccante nelle altre. La comunicazione è una caratteristica fisica essenziale di ogni sostantività. Semmai bisognerà evitare, in questa prospettiva, di pensare in termini finalistici, immaginando l'intelligenza divina che progetta e crea ciascuna cosa al fine di connetterla con il Tutto: questa può essere un'idea assolutamente vera e indiscutibile, ma non è un'evidenza fenomenologica; si tratta infatti di una spiegazione che fa intervenire un elemento metafisico, mentre invece Zubiri vuole intenzionalmente attenersi a una descrizione strutturale delle realtà fisiche che integrano il Tutto: si tratta di una forma di fenomenologia realista con cui cerca di costruire una *metafisica intramondana* - ovvero derivare dall'apprensione la conoscenza delle strutture portanti della realtà.

Tornando all'*estar vertido*, bisogna allora trovare un'espressione che eviti ambiguità che richiamerebbero filosofie del passato e magari anche antichi equivoci. È noto che, se il terreno è troppo secco, un certo tipo di alberi non sopravvive: dunque, *rispetto* all'umidità del terreno è dato sapere in anticipo se l'albero si sviluppa o muore - ovvero esiste una *rispettività* (*respectividad*) tra l'albero e il terreno, come tra la temperatura del pianeta e le condizioni della vita, tra l'idrogeno e l'ossigeno,

e via dicendo: ogni sostantività, così come è, è *rispettiva* a un contesto senza il quale non potrebbe esistere.

*Rispettività* (*respectividad*) è il fatto che ogni cosa reale è costitutivamente una parte dell'universo ed è fatta come parte, per essere parte del Tutto. La rispettività di tutte le cose è dunque il mondo, l'unica realtà veramente sostantiva nel senso più pieno del termine. Le cose intramondane, sboccando le une nelle altre, non godono, come abbiamo visto, di sostantività piena e incondizionata ma sono sistemi di note con limitata autonomia.

Il Tutto, articolato al suo interno e tuttavia rigorosamente unitario, è la pienezza della realtà: solo il Tutto è la totalità del reale. Ora è chiaro perché nell'apprensione della talità la realtà in quanto tale appariva come un *più* (la realtà è più della talità). Questo permette di specificare ulteriormente un aspetto dell'apprensione del *de suyo*. Le note che la talità possiede di suo vengono apprese come una costellazione o sistema in formalità di realtà: dunque, tali note appartengono alla presentazione (all'attualizzazione della cosa alla coscienza attraverso i sensi), ma al tempo stesso rimandano a un *prius* rispetto all'apprensione, *prius* che eccede la formalità di realtà che viene appresa: il rinvio al *prius* è il carattere di realtà che l'apprensione attesta previamente a ogni nostra interpretazione.

Si può infatti parlare di una *rispettività esterna*, cioè di ogni sostantività rispetto alle altre, e di una *rispettività interna*, cioè di ogni nota della sostantività rispetto alle altre del sistema in cui è inserita (per esempio, l'altezza del collo della giraffa è in *rispettività interna* con il sistema circolatorio che deve portare il sangue fino al suo cervello). Inoltre io credo che si possa parlare di rispettività in un terzo senso: tutte le note del sistema sostantivo, in quanto conosciute apprensivamente, sono rispettive alla realtà stessa del sistema, indipendentemente dalla mia apprensione.

Le cose *stanno* (*están*) tra loro in rispettività, nella struttura rispettiva che è il mondo, inteso come unità reale delle cose reali. La cosa sta nel mondo, cioè vi «sta» presente. Questo star presente è la sua *attualità* (*actualidad*). La parola ha lo stesso senso di quando diciamo ad esempio che i virus sono oggi di attualità, cosa che non

erano nel secolo scorso, nonostante fossero già esistenti come realtà in atto. L'attualità è un mero «stare» nel mondo, presentemente. Proprio perché *ci sta*, o *sta qui*, la cosa *sta* davanti a noi (al soggetto), in quanto l'apprensione ci ha attualizzato le sue note, mostrandoci che di per sé<sup>xxii</sup> esse costituiscono un sistema, una costellazione immersa in un mondo. Le note notificano una realtà unitaria, vale a dire che *esiste* una realtà unitaria manifestata attraverso molteplici note e come tale appresa da noi, dicendo ad esempio che una certa sostantività «è» il ferro.

Proseguendo ancora nell'analisi, si constata - sempre attraverso le note, per esempio la nota del movimento o della trasformazione - che nella rispettività le cose non si trovano nel mondo staticamente, bensì attivamente. Il mondo è attivo, la rispettività è attiva, ogni cosa è in funzione di altre cose reali: ad esempio la luminosità di una stella è in rapporto con la sua temperatura. Questo «essere attivo in funzione di» è la *funzionalità* del reale. Funzionalità non è sinonimo di causalità, al contrario, ha molti modi e la causalità è solo uno di questi. La funzionalità è un concetto più vasto; ad esempio, saltare è un atto causato dalla volontà di un individuo, ma l'altezza del salto è in funzione delle sue doti atletiche: la volontà causa il salto, ma non ne determina l'altezza; viceversa, le doti atletiche determinano l'altezza, ma non causano il salto; tuttavia il salto è in funzione della volontà e delle doti e, in definitiva, della necessità dell'individuo. La funzionalità del reale si esprime nel *carattere attivo del mondo*, che è attivo *di suo*, e di conseguenza nel carattere attivo delle singole cose. Questo carattere attivo è il divenire.

Nella concezione di Zubiri non c'è il soggetto che possiede una sostantività, ma la sua struttura essenziale sostantiva, pertanto non c'è nulla che nel divenire permanga immobile, non c'è un elemento sottostante su cui scorra il cambiamento. Anzi, a cambiare è l'intera struttura, in quanto è attiva di suo. Nelle condizioni imposte dalla rispettività, una ghianda cambia fino a diventare di suo una quercia: non è questione di essere attuale ed essere potenziale, nozioni prive di senso senza l'idea

---

<sup>xxii</sup> C'è una piccola difficoltà traduttiva nel fatto che in spagnolo *de suyo* può essere sia plurale sia singolare.

del soggetto. La struttura, l'essenza, è attiva per se stessa e produce qualcosa *da* se stessa: nel lessico di Zubiri, la ghianda *dà di sé* una quercia.

*Dare di sé* è la traduzione inevitabile di *dar de sí*, espressione spagnola tratta dalla lingua standard, dove significa produrre, fruttificare; si usa ad esempio per indicare un capitale che produce, *da de sí* un certo interesse. Zubiri ne fa un termine tecnico, con una scelta molto felice, perché il verbo «dare» conserva il suo valore attivo e richiede un complemento oggetto (come se si dicesse: dare *qualcosa* di sé); però l'oggetto dato è l'intero soggetto, l'intero *sí* che, tirandosi fuori dalle sue viscere, si presenta in una forma nuova. Inoltre, la preposizione spagnola *de* è ambigua, corrispondendo tanto all'italiano *di* quanto a *da*; pertanto include anche la provenienza di ciò che viene dato: viene *dato di sé e da sé*. In italiano, per indicare un'eccellente *performance* di una persona, diciamo che ha *dato il meglio di sé*; di un altro, diciamo che *ha dato di sé* ciò che poteva: si tratta esattamente di questo, ma fuori da un contesto antropologico. La *performance* della ghianda è la quercia.

Il dare di sé delle sostantività avviene nella rispettività: in ultima analisi, *ad essere propriamente attivo è il mondo*, il Tutto. È il mondo a trasformarsi attraverso il dare di sé di ogni sostantività, attivato proprio perché la sostantività sta nel mondo, fisicamente, con rispetto alle altre in cui sbocca. La trasformazione dell'intero mondo passa dunque attraverso la trasformazione che ogni cosa dà di sé nella rispettività, traendola da ciò che le appartiene, da ciò che ha in proprio, di suo. È un dinamismo cosmico, intrinseco al mondo, attraverso cui si snoda ciò che Zubiri chiama, felicemente, la «creazione evolvente».

#### 4. *L'io si coglie come realtà*

Abbiamo dunque visto entrambi i versanti che ci offre l'io-circostanza: quello che interroga l'uomo su se stesso, sul suo progetto di vita, e quello che presentano le cose in quanto enigma. Sembra opportuno vedere cosa succede sintetizzando

questi due versanti, perché anche la persona umana è una sostantività, anche le sue note presentano un *più*, vale a dire un radicamento nella realtà - anche *io* sono una *realitas in essendo*, e dunque cosa determina questo mio sboccare, *estar vertido* nella realtà?

Orbene, *la realtà* ha il potere di determinare *il mio* essere fisico, la mia sostantività. Però la formalità di realtà che caratterizza l'uomo è anzitutto la sua capacità di porsi dinanzi all'intero reale, di esserne in un certo senso staccato, *ab-soluto*. Ed è la realtà stessa a determinare questo carattere di absolutezza, sia pure limitata e non completa come quella divina (dice Zubiri che, mentre Dio è realtà *assolutamente* assoluta, l'uomo è *relativamente* assoluto, dove la relatività fa riferimento al limite, non a una relazione). La persona deve *fare* progressivamente se stessa: in ogni azione configura la sua realtà. Questo configurarsi non è una scelta che potrebbe anche non essere compiuta, ma appartiene al modo d'essere umano, ovvero è il dinamismo intrinseco alla sostantività umana; l'individuo, dunque, è vincolato al potere del reale che lo possiede. Questo legame col potere del reale è chiamato da Zubiri *religazione* (*religación*). L'uomo si realizza grazie alla sua religazione al potere del reale.

La sostantività umana, nella sua talità, oltre ad essere *la tale realtà*, ed essendo *più* della talità, come ogni altra cosa dall'universo, ha la caratteristica di comprendere, nel suo radicamento al reale, *la realtà in quanto tale*: l'uomo apprende le note di un albero, le capisce come costellazione, capisce che l'albero è fisico e sta nella rispettività, e in più coglie attraverso l'apprensione della realtà-albero anche la realtà in quanto tale - ovvero la trascendentalità della realtà che trabocca da ogni singola sostantività. Questo stare della persona di fronte alla *realtà in quanto tale*, e non solo davanti a una somma di singole cose, costituisce il suo carattere di relativa absolutezza. Questo carattere non appartiene alla sfera delle decisioni libere, ma è determinato dal Tutto a cui la persona è religata (*estar religado*).

Ora, proprio perché la talità rimanda trascendentalmente a un *più*, a una realtà che è più del mero essere «tale», dobbiamo dire che il potere di ciascuna cosa

appartiene alla realtà in quanto tale e non alle cose prese singolarmente. È un aspetto che si presenta all'analisi come *enigma*, ma ciò non toglie che *stiamo* e siamo vincolati, religati al potere del reale, che pure vediamo come un potere enigmatico: la realtà in quanto tale è per me un enigma perché io sono relativamente assoluto da essa e non di meno sono reale. In quanto assoluto, debbo determinare la mia vita; in questo senso sono costitutivamente proteso *verso* questo enigma, ne ho consapevolezza, so che sono religato ad esso. In altre parole, la persona dà verso (*está vertida*) la realtà nel senso che dà verso questo enigma di un reale che lo costituisce e al tempo stesso lo assolutizza in modo limitato. «La realtà [si presenta] come qualcosa che non sono io - il mio Io -, ma che, nonostante non sia Io, e sia quanto di più altro da noi, dato che ci fa essere, costituisce paradossalmente ciò che è più nostro, perché ciò che ci fa è [farci] essere nella figura del nostro proprio essere». <sup>xxiii</sup>

*L'impossessamento [apoderamiento] ad opera del potere del reale non è una relazione nella quale ciascuno, già costituito come realtà, entra con il potere del reale. L'impossessamento è un momento costitutivo della realtà personale. Si è realtà personale grazie a questo impossessamento. Ma questo impossessamento è paradossale, perché nell'impossessarsi di noi, ci lascia stare costitutivamente sciolti "di fronte" a ciò che si è impossessato di noi.* <sup>xxiv</sup>

Le caratteristiche di questa condizione «definiscono la *actitud radical*, e questa *actitud radical* la chiamo *religación*». <sup>xxv</sup> *Actitud* è, come si è visto, atteggiamento o disposizione, dunque *religación* è il radicamento di ciascuna persona - con la sua radicale disposizione d'animo o vocazione - nel Tutto, nella realtà; ogni persona vi si trova radicata nella prospettiva della propria realizzazione personale: la

---

<sup>xxiii</sup> *ibid.*, pp. 39-40.

<sup>xxiv</sup> Antonio Ferraz Fayos, *Zubiri: el realismo radical*, Madrid, Ediciones Pedagógicas, 1995, pp. 204-

5.

<sup>xxv</sup> X. Zubiri, *El problema filosófico...*, cit., p. 40.



religazione è il mio essere *vincolato* al reale, «è il *legame* [ligadura] *alla realtà in quanto realtà per* [para] *essere*». <sup>xxvi</sup>

Secondo il *Diccionario de la Real Academia*, *religación* è l'azione o l'effetto del *re-ligar*, termine a sua volta definito come *volver a atar* (legare di nuovo), *ceñir más estrechamente* (cingere strettamente), *volver a ligar un metal con otro* (legare di nuovo un metallo con un altro), tutti significati che interpretano la parola come *re-ligar* (*ligar* è, basicamente, legare, unire, allacciare). Però il termine latino *religatio*, più pertinente con il presente caso, significa semplicemente *vincolo*. In «Introduzione al problema di Dio», Zubiri scrive:

*L'uomo non è una cosa come le altre, ma è una realtà strettamente personale. Come tale è costituito da qualcosa di "suo", pertanto qualcosa che è posto di fronte a tutto il resto del mondo in forma, per così dire, "assoluta". Ne deriva che i suoi atti siano, velis nolis, l'attualizzazione di questo carattere assoluto della realtà umana. Non altro è ciò che chiamiamo ultimità. Orbene, questa ultimità non è semplicemente qualcosa in cui l'uomo "sta", ma qualcosa in cui l'uomo deve stare per essere ciò che è in ciascuno dei suoi atti. Ne deriva che l'ultimità ha un carattere fondante.* <sup>xxvii</sup>

L'uomo è esonerato dal comportamento automatico del meccanismo stimolo-risposta. Di fronte allo stimolo, provvede a una valutazione ed elabora una risposta in relazione ai suoi progetti, determinando egli stesso l'uso delle possibilità storiche. Questo è il suo carattere assoluto - ovviamente non in senso pieno - che non può essere inteso come un'ipotesi teorica, ma come una struttura reale della sostantività umana: assoluto non è un singolo atto umano; piuttosto, qualunque atto umano poggia su questa caratteristica, la presuppone e l'attualizza nel comportamento concreto. L'ultimità dell'uomo è, insomma, un'assolutezza alla quale la persona concreta è religata di fatto e di diritto. Grazie a ciò, la persona è libera: «La

---

<sup>xxvi</sup> *ibidem*.

<sup>xxvii</sup> *id.*, *Naturaleza, Historia, Dios*, Madrid, Alianza, 1987 (cito dalla mia traduzione italiana: *Natura, Storia, Dio*, Palermo, Augustinus, 1990, p. 245).

religazione non è altro che il carattere personale assoluto della realtà umana, attualizzato negli atti che essa compie». <sup>xxviii</sup>

La religazione non è qualcosa cui l'uomo *arriva*, piuttosto qualcosa che egli è, da cui *viene*, su cui poggia, come su un carattere attivamente fondante la sua realtà personale. *Deità* (*deidad*) è il nome che viene dato (forse generando una certa ambiguità) al carattere assoluto della persona, in quanto attivo fondamento di tutti i suoi atti; si noti bene: un carattere fisico, reale e oggettivo. Questo non implica immediatamente il passaggio dalla *deidad* a Dio in senso proprio, ma dato il suo carattere reale,

*la deità ci rimanda così alla "realtà-deità"; se si vuole, alla "realtà-divina". È la deità come carattere di una realtà ultima: la realtà-deità come causa prima. Questa primarietà è ciò che chiamiamo divinità. In quanto tale, questa realtà è causa prima non solo della realtà materiale, ma anche delle realtà umane in quanto dotate di intelligenza e volontà. È pertanto una realtà intelligente e volente in senso eminente. La sua primarietà è di ordine intelligente e volente. E in quanto prima, questa realtà è oltre il mondo, proprio per poterlo fondare come realtà trascendente e assoluta. La deità non è che il riflesso speculare della sua trascendenza divina.* <sup>xxix</sup>

Il passaggio dalla relativa assolutezza all'assolutezza assoluta probabilmente è discutibile. Ad ogni modo, tutte le cose sono reali, ma nessuna è «la» realtà: la realtà non è una cosa in più, ma è il potere che determina fisicamente ciascuna cosa, è il fondamento di ogni realtà: è il potere *assolutamente assoluto*, presente formalmente nelle cose, costituendole come tali. Dice Zubiri che Dio non è trascendente *alle* cose, ma trascendente *in esse*. La presenza operante e costituente di Dio nell'uomo è la *dimensione teologale* della persona; analogamente, l'esperienza dell'assolutezza e della religazione al potere del reale è *esperienza teologale*. Il potere del reale manifesta Dio come potere nelle cose. Zubiri sta bene attento a distinguere le cose, il potere

---

<sup>xxviii</sup> *ibid.*, p. 246.

<sup>xxix</sup> *ibid.*, pp. 246-7.

del reale e Dio: non sono nozioni equivalenti. Il potere del reale nelle cose in quanto fondamento immediato della mia relativa assolutezza è la *deità* (*deidad*): si tratta di una nozione strettamente descrittiva, che non fa appello a nessun argomento di fede.



## *Mutazione e morte del Partito Comunista Italiano*

*Pier Francesco Zarcone*

*Qualcuno era comunista perché aveva bisogno di una spinta verso qualcosa di nuovo, perché sentiva la necessità di una morale diversa. Perché forse era solo una forza, un volo, un sogno. Era solo uno slancio, un desiderio di cambiare le cose, di cambiare la vita”.*

Da “Qualcuno era comunista”, di Giorgio Gaber (1939-2003)

A corredo del presente articolo si è scelta la riproduzione del quadro di Renato Guttuso (1911-1987) - pittore comunista - sui funerali di Palmiro Togliatti (1893-1964).<sup>i</sup> Un quadro non conforme alla realtà e fortemente allegorico, dove sono raffigurati grandi, o comunque importante, protagonisti del movimento comunista internazionale, molti dei quali erano morti da tempo: Lenin (1870-1924), Stalin (1878-1953), Gramsci (1891-1937), Dolores Ibárruri (1895-1989), Pablo Neruda (1904-1973), Nilde Iotti (1920-1999), Enrico Berlinguer (1922-1984), Angela Davis (n. 1944), ecc. In questo modo fu composto un omaggio corale a Togliatti da parte degli antecedenti e dei posteri, a motivo di quanto egli aveva rappresentato politicamente e di quel che all'epoca ancora si pensava che rappresentasse.

La scelta di quest'opera ha un preciso scopo: suggerire che tutto sommato i funerali di Togliatti preannunciarono quelli del PCI, diventando metafora del seppellimento (o autoseppellimento) dell'azione politica di quel partito oltre che del suo corpo fisico. È una valutazione di chi scrive, poiché secondo taluni storici e politici la crisi del PCI sarebbe iniziata dopo un'altra morte: quella di Berlinguer. Se ne può discutere tranquillamente.

Il presente articolo ha solo l'ambizione di riuscire a delineare, esaurientemente, le tappe ragionate del particolarissimo fenomeno per cui il maggior partito comunista d'Occidente passò - "nientepopodimeno che" - da Antonio Gramsci ad Achille Occhetto (n. 1936)! Dopo l'estinzione di questo "colosso", rivelatosi coi piedi d'argilla (a dir poco), a curarne la "dispersione delle ceneri" fu addirittura...Walter Veltroni (n. 1955)!!! È proprio vero che quando a natura non riesce a migliorare ulteriormente...

---

<sup>i</sup> Renato Guttuso, *I funerali di Togliatti* (1972), Museo di Arte Moderna, Bologna, acrilico e collage su legno.



La prima tessera del partito: il sole dell'avvenire



L'ultima e significativa tessera: ricorda la famosa foto di Robert Capa (1913-1954) *Morte di un miliziano*

### *Il suicidio assistito del PCI*

Il Partito Comunista d'Italia (Pcd'I), sezione italiana della III Internazionale (1919-1943) - poi diventato semplicemente "Italiano" (PCI) a partire dal 15 maggio 1943 - era nato nel 1921, da una scissione del Partito Socialista Italiano, col fine di essere lo strumento nuovo e autonomo della classe operaia italiana per la rivoluzione. Poiché in Italia gli ambienti politici si avvalgono spesso della riscrittura della storia a loro uso e consumo, ecco che in occasione del centenario dalla nascita del Pcd'I si è diffusa - approfittando della consistente ignoranza storica delle masse italiane ma anche dei semicoltori - la tesi per cui la scissione del 1921 sarebbe consistita nella separazione tra ...riformisti e comunisti (sic!), quando invece essa fu l'evidente esito dello scontro tra la componente comunista filobolscevica guidata da Amadeo Bordiga (1889-1970) e quella maggioritaria e massimalista di Giacinto Menotti Serrati (1872-1926). Quest'ultimo era ostile ai riformisti ma si ostinava a tenerli nel partito invece di espellerli come chiedeva la III Internazionale.

Altro cavallo di battaglia della stampa borghese è stato attribuire alla scissione comunista tutti i guai e i mali della sinistra italiana, di ieri come di oggi. Anche qui una semplificazione storica opportunistica in quanto non considera, in primo luogo, che la frattura insanabile all'interno del movimento socialista internazionale era già avvenuta 7 anni prima, nel 1914, quando cioè i partiti socialisti della II Internazionale, rinnegando disinvoltamente gli impegni precedenti, votarono i crediti di guerra ai rispettivi governi, così consentendo l'inizio della "Grande guerra di classe".<sup>ii</sup> E non a caso la Rivoluzione d'Ottobre vinse usando anche la parola d'ordine della pace, oltre alla prospettiva di realizzare il socialismo.

In merito alla guerra i socialisti del PSI - dimostrandosi radicati nelle italiche tradizioni - decisero di non decidere assumendo la posizione del "né aderire né sabotare"; in questo modo - ricorrendo all'espressione di Dante nel III canto dell'Inferno sugli ignavi - si resero "*a Dio spiacenti e a' nemici sui*". Fedele a sé stesso, in seguito il PSI tentennò anche di fronte alla Rivoluzione d'Ottobre ed alla nascita della III Internazionale: da un lato dichiarava di volervi aderire ma dall'altro rifiutava due presupposti essenziali per l'adesione, ossia il cambio di nome del partito e la separazione dai riformisti. Non si trattava di un capriccio bolscevico ma di un'esigenza politica ineludibile, in quanto i riformisti - legati al determinismo ed all'attendismo della versione positivista del marxismo, prevalente all'epoca - erano nemici della rivoluzione, tant'è che alla fine il PSI medesimo dovette risolversi a espellere Filippo Turati (1857-1932) e compagni.

In secondo luogo - pur riconoscendo la dubbiosità delle ipotesi storiche, tuttavia ragionando (ipoteticamente) "a bocce ferme" - è lecito supporre che se non ci fosse stata la scissione di Livorno anche l'ala comunista del PSI avrebbe condiviso la fine del partito di fronte al fascismo, cioè riducendosi a un gruppetto di esiliati autoreferenziali, senza organizzazione clandestina in Italia: generali senza esercito. Ed *a fortiori* non ci sarebbe stata nemmeno la Resistenza per come l'abbiamo conosciuta giacché in effetti, se le sottraiamo la partecipazione combattente dei comunisti, essa

---

<sup>ii</sup> Jacques R. Pauwels, *La grande guerra di classe*, Zambon, Milano 2017.

- che già militarmente non fu gran cosa (niente a che vedere con la Resistenza jugoslava, tanto per intenderci) - si riduce a poca cosa. Si ricordi che, tra i partigiani ufficialmente riconosciuti come tali, i comunisti erano come minimo il 50%; le formazioni azioniste di "Giustizia e Libertà" occupavano quantitativamente il secondo posto, e poi c'erano le "micro-componenti" socialiste, democristiane ed autonome.

Il PCd'I compì un lungo cammino passando per sentieri del tutto impreveduti all'epoca della sua costituzione: la dittatura fascista, la clandestinità, il Congresso di Lione nel '26 con la sconfitta di Amadeo Bordiga (1889-1970), il carcere di Antonio Gramsci (1891-1937) e le sue importanti teorizzazioni politiche e ideologiche fatte dietro le sbarre, l'azione di Palmiro Togliatti (1893-1964) in URSS e in Spagna, la partecipazione alla guerra civile spagnola di militanti che poi (i superstiti) avrebbero impugnato le armi contro i fascisti in Italia, la Resistenza, l'avvento della Repubblica e la Costituente.

Essenziale per i successivi sviluppi del partito fu il congresso clandestino di Lione che segnò la rottura col settarismo dottrinario di Bordiga, rivelatosi inadeguato a fronteggiare il fascismo ed anche deleterio per la tenace volontà di non partecipare a iniziative esterne al partito, come accadde col rifiuto verso il movimento degli Arditi del Popolo (1921-1925). Secondo alcuni il periodo tra il 1921 e il 1926 addirittura fu solo una fase di preparazione all'entità politica nata a Lione (obiettivamente diversa dal partito di Bordiga) talché si discute se la nascita del partito comunista della III Internazionale vada mantenuta al 1921, oppure se non sia meglio farla partire dal 1926. Problemi di periodizzazione da lasciare agli storici a cui servono pubblicazioni inutili culturalmente ma utili per la propria carriera universitaria.

Poi nel secondo dopoguerra il "partito nuovo" di Togliatti, il PCI, riuscì a dimensionarsi come partito di massa, ad operare come difensore degli interessi e dei diritti dei lavoratori e come soggetto interessato a farsi carico di problemi politici, sociali ed economici riguardanti altresì i ceti piccoli e medi, in questo modo collocando sull'orizzonte popolare la prospettiva del socialismo. Il PCI svolse un'intensa azione educativa degli iscritti e la proiettò anche in settori esterni al partito ma appartenenti al suo bacino elettorale; in vario modo nel corso del tempo fece parte di



un forte movimento internazionale anticapitalista ed antimperialista, ed ancora dopo cinquant'anni dalla Liberazione fu in procinto di diventare il primo partito d'Italia (alle europee del 1984 ebbe il 33,3% dei voti a fronte del 32,9 della Democrazia Cristiana).

Negli anni '90, infine la ben nota e ingloriosa morte, la noncurante disinvoltura con cui l'ultima generazione di dirigenti - la cui supponenza ne superava l'impreparazione - gettò nella "immondizia della storia" un notevolissimo patrimonio politico, culturale e umano, mistificandolo e poi dimenticandolo. E oggi vediamo tanti ex esponenti di alto e medio livello del fu-PCI, a guisa di "ascari" zelanti (come del resto lo furono verso Mosca; è questa la loro vera continuità), militare nel campo del nemico di classe (*pardon*, le classi non esistono più), sostenendo con tipica italiana faccia di bronzo tutto il contrario di quanto sbandierato in precedenza con l'usuale sicumera. Ovviamente senza autocritica degna di questo nome. D'altro canto il "bel paese" è la patria della "commedia dell'arte" e del "trasformismo", dove coerenza ed onore sono solo fonemi senza senso.

Comunque, un fenomeno simile si verificò pure nell'URSS e in tanti partiti comunisti dell'Europa orientale e occidentale (seppure non totalmente). Siamo nella categoria della *trahison de clerics*, coniata nel 1928 dal filosofo francese Julien Benda (1867-1956), ovvero - in senso lato rispetto a come Benda aveva usato il suo neologismo<sup>iii</sup> - del tradimento delle *élites* che avrebbero dovuto difendere il patrimonio immateriale loro affidato. Nella specie i *clerics* furono i dirigenti e i quadri del PCI e degli altri partiti comunisti uniti nell'ingloriosità della fine che essi stessi vollero. I rispettivi "edifici" erano un po' o parecchio malandati, ma ad organizzare le ruspe per abatterli - invece di organizzare i lavori di manutenzione e ripristino - furono le *élites* dei vari partiti.

Restando sul caso italiano, additare la *trahison de clerics* è naturale ma non basta, dovendosi capire cosa di oggettivo abbia causato gli accadimenti finali, quali siano

---

<sup>iii</sup> Benda con quel termine intese stigmatizzare l'ondata di attivismo e irrazionalismo degli intellettuali che implicava la subordinazione dei valori eterni a esigenze pratiche e politiche.

state le premesse della corrosione del partito dall'interno, e della distruzione della precedente identità dando luogo a una radicale mutazione genetica.

La base del PCI nell'insieme era rimasta alquanto immune dal male oscuro che aveva colpito buona parte della dirigenza, tuttavia (brutto dirlo, ma vero) questo male poté operare grazie al forte e irrazionale fideismo della base verso il partito. Peraltro la massa dei militanti si dimostrò affetta da un altro tipo di male nel momento della decisiva resa dei conti, vale a dire quando si svolse l'ultima tornata congressuale per deliberare lo scioglimento del PCI. Infatti, per quanto il progetto di scioglimento di Occhetto fosse concettualmente debole per l'evidente vaghezza strutturale, gli umori degli iscritti risultassero (almeno all'apparenza) negativi e inoltre contrari si manifestassero fra dirigenti ed esponenti di prestigio indiscusso, alla fine la mozione favorevole allo scioglimento vinse; in modo non eclatante (67%), ma vinse.

In realtà il suicidio assistito del partito iniziò alla fine degli anni '80, e per meglio capire il contesto è opportuno partire dal decennio precedente. Di quello ancora più a monte si parlerà in seguito.

Alle elezioni del 1976 il PCI aveva conseguito un risultato senza precedenti: 12.600.000 voti, pari al 34,4%, guadagnandone ben 3.000.000 rispetto a quelle del 1972. Anche gli iscritti erano aumentati considerevolmente, arrivando a superare le 1.800.000 unità (300.000 in più rispetto al 1970). Si erano capitalizzate le grandi mobilitazioni dell'autunno caldo che apparentemente sancivano il ruolo da protagonista della classe operaia nella vita politica e sociale del paese, tuttavia il segretario Enrico Berlinguer (1922-1984) non mise a frutto il bottino conseguito, preferendo perseguire una politica interclassista con la scusa che il PCI, in quanto rappresentante della classe operaia che - secondo la *vulgata* marxista dell'epoca - è classe generale, doveva porre al centro della sua lotta gli interessi generali del paese: un modo elegante per abbandonare il classismo comunista originario ritenendo (erroneamente) che per vincere si deve conquistare il centro borghese appropriandosi di sue tematiche. Un modo pericoloso politicamente. E anche una bella motivazione per evitare di dire chiaramente che l'obiettivo essenziale era concretizzare

l'agognato obiettivo di andare al governo insieme alla DC. Anche per proteggersi dopo i coevi fatti cileni.

Così come Togliatti volle evitare il ripetersi in Italia di una tragedia simile alla guerra civile greca, del pari Berlinguer aveva paura che gli Stati Uniti organizzassero in Italia, qualora il PCI fosse arrivato al governo in virtù di una sua maggioranza elettorale, un bis del golpe fatto in Cile contro Salvador Allende (1908-1973) l'11 settembre del 1973. In quell'occasione la Dc cilena aveva sostenuto il colpo di mano.

Si rivelava dura a morire l'illusione togliattiana sulla disponibilità democristiana verso il PCI. Dal punto di vista ideologico e strategico la differenza tra le due illusioni era che Togliatti intendeva la partecipazione comunista al governo come tappa lungo la "via italiana al socialismo", mentre il "compromesso storico" di Berlinguer era il momento necessario per rientrare al governo e sperare di concretizzare i suoi vagheggiamenti di costruzione di una "terza via" tra capitalismo e "socialismo reale".<sup>iv</sup>

Gli anni '70 erano il periodo meno adatto per la politica berlingueriana. Il drammatico contesto nazionale ed internazionale - crisi economica, elevata inflazione, strategia della tensione, amministrazione Nixon (1913-1994) negli USA, e via discorrendo - fece passare il PCI a posizioni arretrate di sola difesa, innanzi a un fronte imperialista che al vertice del G7 a Puerto Rico nel 1976 chiuse la porta in faccia ad Aldo Moro (1916-1978) e concordò l'adozione di pesanti rappresaglie economiche qualora il PCI fosse entrato nel governo italiano.

In aggiunta al vagheggiamento berlingueriano il PCI inanellò una serie di errori: appoggio a un governo monocoloro Dc, prima mediante l'astensione e poi entrando nella maggioranza dopo il rapimento di Aldo Moro (1916-1978), ma senza aver avuto la possibilità di discutere sul programma governativo; per conseguenza il PCI divenne il "garante" presso i lavoratori di un'austerità consistente in "sacrifici senza

---

<sup>iv</sup> Quest'ipotetica "terza via" è stata lastricata dai fallimenti di tutti i partiti "di sinistra" caduti preda del suo "fascino". L'esito era prevedibile, ed inoltre il progetto (sempre rimasto assai fumoso nei contenuti) avrebbe richiesto il contributo di ben altre menti, culture e blocchi sociali.

contropartite” a carico dei lavoratori stessi. L’ovvia conseguenza fu un consistente scollamento tra la base e il partito.

Superata l’emergenza degli “anni di piombo”, di cui il rapimento e l’uccisione di Moro furono gli episodi più eclatanti, ancora una volta il PCI venne “scaricato” dalla DC che tornò alla vecchia coalizione di pentapartito con i socialisti e i tre piccoli ma voraci partiti borghesi (PSDI, PLI, PRI).

A giugno del 1979 si andò alle elezioni anticipate e il PCI, grazie alla politica di Berlinguer, perse 1.500.000 voti, perdita aggravata dall’entità del crollo nelle periferie operaie. Berlinguer raccolse quel che aveva seminato. Una persona di diversa tempra si sarebbe dimessa dalla segreteria del partito.

Non va dimenticato che sotto la gestione di don Enrico<sup>v</sup> il PCI si era distinto per la fiacca opposizione all’approvazione alla liberticida legge Reale del 1975 e poi addirittura aveva votato a favore della successiva “legislazione di emergenza” degli “anni di piombo”: il tutto era peggiore del famigerato Codice Penale del ministro fascista Alfredo Rocco (1875-1935).

Il PCI in teoria aveva sempre fatto un punto d’orgoglio della sua non identità col partito comunista sovietico e della sua autonomia rispetto ad esso; la cosa può essere discussa, ma con Berlinguer in una prima fase l’autonomia divenne neutralità per poi evolversi nell’accettazione dell’ombrello “protettivo” della NATO. Questo si risolveva - quand’anche pochi se ne rendessero conto - in una fortissima perdita di identità comunista implicando anche l’accettazione della “democrazia borghese” come valore universale, benché proprio questa cosiddetta democrazia - eterodiretta da Washington - avesse impedito e impedisce l’entrata del PCI nel governo del paese.

---

<sup>v</sup> Nell’Italia monarchica il “don” sarebbe spettato di diritto a Enrico Berlinguer. Non che fosse marchese, come sovente si è favoleggiato, ma quando la sua famiglia si trasferì dalla natia Catalogna alla Sardegna, per il fatto di aver portato con sé una preziosa pianta d’olivo fu gratificata con quella concessione puramente onorifica. Questa è la versione berlingueriana. Tuttavia il dizionario Trecani, nella voce a lui dedicata, riporta che la famiglia Berlinguer era iscritta negli “stamenti nobiliari della Sardegna” e legata da una fitta rete di parentele, vicine e lontane ad altre famiglie dell’aristocrazia e borghesia sarde, come i Siglienti, i Satta Branca, i Segni e i Cossiga.

Il partito rispetto alle lotte operaie era rimasto piuttosto ai margini nel biennio 1968-69, e successivamente si comportò come “partito d’ordine” non solo schierandosi contro la lotta armata (con l’atteggiamento ipocritamente pudibondo di chi finge trattarsi di fenomeno estraneo al proprio “album di famiglia”), ma altresì condannando ogni forma di lotta dura e d’autodifesa dei lavoratori (considero azioni di “estremisti estranei al movimento operaio” anche i picchetti esterni e i cortei interni contro i crumiri, come pure la resistenza agli sfratti, le occupazioni di case e scuole e i blocchi stradali).

In più nel PCI fu sempre rilevante il deficit di comprensione su cosa stesse combinando nel frattempo il nemico-capitalista. Ossia, non furono mai effettuati applicando il rigoroso metodo marxiano gli studi critici sulle varie fasi e trasformazioni del capitalismo mondiale ed italiano, almeno dal 1945 in poi. Gli “economisti” del PCI si limitavano alle rimasticature (ovviamente in modo pomposo e cattedratico) del pensiero marxiano. Forse l’unico vero economista che ci capì qualcosa fu il socialista Federico Caffè (1914-1987?), ovviamente la classica *vox clamantis in deserto*. Quindi, mentre un nuovo mondo economico si andava dispiegando sotto il naso del PCI, a via delle Botteghe Oscure (dove era la sua storica sede)<sup>vi</sup> non se ne accorse nessuno.<sup>vii</sup> Esattamente agli inizi degli anni’ 70 nel sistema capitalista cominciò a prendere forma un nuovo paradigma tecnico-economico non appena fu

---

<sup>vi</sup> Nel 2000 quella sede fu venduta dal PDS - di cui era segretario Walter Veltroni - all’Associazione Bancaria Italiana. La nemesi storica è palese.

<sup>vii</sup> Riguardo alle deleterie scelte del PCI in politica economica vanno ricordati due ottimi articoli di Thomas Fazi - 1976: *l’inizio della fine del PCI* e *Le radici social-liberiste del PCI* - pubblicati su <[www.lafionda.org](http://www.lafionda.org)>. Per esempio, il PCI avrebbe dovuto essere allertato dal problema - tutt’altro che nuovo - del ricorrere dei cicli economici, e delle loro connessioni con le rivoluzioni tecnologiche. Ne avevano trattato studiosi marxisti come Karl Kautsky (1894-1938), Parvus (ossia Izrail’ Lazarevič Gel’fand; 1867-1924) e Trotsky (1879-1940); tra gli economisti non marxisti Nikolaj Dmitrievič Kondrat’ev (1892-1938), Josef Alois Schumpeter (1883-1950), François Simiand (1873-1935) e Léon Dupriez (1901-1986). E invece il PCI rimase indifferente all’ormai notissimo fenomeno dei cicli, a causa di un “grosso” problema: gli studiosi marxisti che l’avevano affrontato erano da considerare eretici rispetto all’ortodossia marxista-leninista ed inoltre le loro conclusioni erano state adottate e sviluppate da economisti borghesi, chiara prova di eterodossia; gli economisti borghesi... erano borghesi, e quindi amen. La stupidità non conosce tessera di partito.

chiara l'ampia disponibilità di micro-elettronica a basso costo. Era una nuova rivoluzione tecnologica.

Quando Berlinguer finalmente si rese conto della trappola politica in cui si era cacciato, abbandonò il compromesso storico per passare ad un'altrettanto poco chiara "alternativa democratica", che avrebbe voluto essere una non meglio identificata svolta a sinistra. Tuttavia le difficoltà abbondavano, giacché anche questa proposta - tanto per cambiare - presentava una grande incertezza di contenuto non capendosi chi ne fossero i destinatari: Berlinguer la rivolgeva alla parte "migliore e più onesta del paese, dentro e fuori i partiti". Cioè a dire? Chi lo sa! In quella fase tutta la borghesia - ivi compresa quella cosiddetta "progressista", che peraltro in Italia non si è mai capito quale fosse - non aveva più bisogno del PCI, il PSI di Bettino Craxi (1934-2000) svoltava decisamente a destra e il movimento operaio si avviava alla sconfitta nella vertenza di 35 giorni con la FIAT a ottobre del '79.

Per la borghesia italiana e internazionale era arrivato il momento della grande offensiva contro tutto il movimento dei lavoratori, anche approfittando di un nuovo ciclo economico di recessione. Diventava possibile cominciare a togliere ai lavoratori le loro conquiste degli anni '60 e '70. Evidentemente le politiche riformiste non avevano più spazio di manovra e sarebbe stato indispensabile passare a una decisa politica di radicalismo sociale. Cosa che Berlinguer si guardò bene dal fare.

Tuttavia gli si deve almeno riconoscere l'onestà nel compiere autocritiche ed abbandonare le impostazioni rivelatesi errate. Ed è pur vero che la prematura morte gli impedì di compiere una vera analisi delle ragioni dei suoi fallimenti tattici; analisi che avrebbe potuto implicare l'esame della natura di classe della DC, del ruolo non neutrale dello Stato (anche in ragione della parte avuta dai servizi segreti e da altri apparati statali nella stagione delle stragi e del terrorismo) e per finire anche del ruolo degli Stati Uniti e della NATO tanto nello stragismo quanto nei tentativi di *golpe*.

La predetta considerazione, tuttavia, riguarda l'uomo-Berlinguer ma non ne salva il ruolo come segretario politico del partito: egli fu il più deleterio prima di Occhetto. Vale la pena riportare il bilancio fattone da Rino Genovese (n. 1953):

Il Pci berlingueriano rimase uno strano ibrido: socialdemocratico, se non addirittura liberaldemocratico, nella sostanziale pratica politica e di amministrazione (ricordo qui che, per uno come lo svedese Olof Palme, tanto per fare il nome di un socialista europeo contemporaneo di Berlinguer, il superamento del capitalismo mediante una strategia di riforme era un obiettivo del tutto plausibile), e però ispirato al principio leninista del centralismo democratico, legato al mito della rivoluzione d'ottobre (che solo da ultimo, e con molte cautele, parve al segretario del Pci avere perso la "spinta propulsiva"). Un singolarissimo "né carne né pesce" che finì con l'incrementare il gioco degli specchi deformanti tipico della politica italiana in cui nessuno è mai quello che è consentendo al Psi di Craxi (un personaggio di cui Berlinguer aveva chiaramente compreso le potenzialità distruttive per il più antico partito italiano) di stringere un'alleanza strategica con la Dc nella prospettiva dell'anticomunismo; laddove sarebbe stato logico e conseguente per Berlinguer, se non altro nell'ultima fase della sua vita, dichiarare una rottura che avrebbe potuto aprire il sistema, senz'affatto rinnegare quegli "elementi di socialismo" che - peraltro non si sa bene come - pensava d'introdurre nella vita nazionale. Del resto è proprio il senso di un' "alterità" comunista che, sotto lo choc del golpe cileno, negli anni settanta dettò la proposta del "compromesso storico". È infatti un partito collocato in una posizione molto delicata o, per dirla sommariamente, che ha ragione di temere l'etichetta di agente dello straniero, a essere obbligato a difendersi dalla violenza reazionaria con l'unità nazionale. Un partito del socialismo europeo non nutre timori del genere, può sviluppare la sua linea - perfino una linea di progressivo superamento del capitalismo - come una delle opzioni disponibili all'interno del sistema politico. Ma il Pci era proprio quel partito che mai e poi mai sarebbe potuto andare al governo, nella situazione internazionale data, senza provocare una reazione (come finanche la morte di Moro, voluta dai poteri oscuri e dalla stessa Dc dimostra e contrario): sicché il "compromesso storico", ridotto poi di fatto a un ingresso nella maggioranza di governo senza neanche disporre delle sue leve (come invece fu, sia pure in minima parte, per il Psi nel centrosinistra dei primi anni sessanta), fu soltanto l'arrendersi a un'impasse - determinata senza dubbio anche dal terrorismo, sia da quello di sinistra, indirettamente, sia da quello della "strategia della tensione" elaborata più o meno consapevolmente per stabilizzare la situazione al centro. In conclusione un nulla di fatto, un gigantesco buco nell'acqua: è questo l'impietoso giudizio storico sull'operato di Berlinguer, che non seppe imprimere alla sinistra quella svolta di cui aveva bisogno nel segno dell'antisovietismo e di un rinnovato

*socialismo. Il fatto che egli possa oggi apparirci un “grande”, solo in virtù del suo severo moralismo, indica a che punto sia arrivata nel frattempo la politica italiana.<sup>viii</sup>*

Gli anni '80 furono un decennio a dir poco “difficile” e cominciarono male: si era dovuta incassare la pesante sconfitta nella vertenza della FIAT, culminata con la marcia antisindacale dei 40.000 “colletti bianchi” organizzati dal padronato; nel 1984 era morto Berlinguer; dopo il successo alle elezioni europee di quell'anno il PCI aveva perso molti iscritti, mentre il Partito Socialista Italiano appariva in crescita; nel 1985 il PCI dovette subire un'altra importante sconfitta sul piano sindacale, cioè al referendum sulla scala mobile riguardo a cui fu letteralmente “mollato” dalla dirigenza “comunista” (?) della CGIL. Tuttavia al riguardo va fatta una considerazione: i voti favorevoli all'abrogazione delle norme sulla scala mobile raggiunsero la percentuale del 46%, superiore alla sommatoria dei suffragi elettorali conseguiti dal PCI e da Democrazia Proletaria. Esisteva quindi un notevole bacino elettorale a cui rivolgersi, ma forse il PCI “non se ne accorse”.

Dopo Berlinguer divenne segretario del partito Alessandro Natta (1918-2001), un brav'uomo suo seguace, ma che non conseguì mai il carisma necessario a farsi amare dalla base e a non finire stritolato nel gioco delle correnti interne (esistenti pure nel PCI). Occhetto divenne vicesegretario e poi a giugno del 1988, approfittando di un lieve attacco cardiaco di Natta, ne prese il posto come segretario.

Quando Natta assurse alla segreteria, nel PCI era ancora notevole la tendenza a rappresentarsi il partito come un soggetto forte della politica italiana, il che sembrava consentire al vertice di continuare nel governo del partito “tenendo la barra al centro”. Ciò significava mediare la conflittualità tra le due tendenze presenti nel gruppo dirigente: l'una voleva difendere l'alterità del PCI rispetto agli altri partiti, l'altra voleva effettuare un rapido avvicinamento alla socialdemocrazia europea.

All'esterno dei sempre meno muniti bastioni del PCI, cioè nel circostante mondo capitalista, era in corso una grande offensiva politica e culturale neo-

---

<sup>viii</sup> Riparlando di Berlinguer, in <[www.leparoleelecose.it/](http://www.leparoleelecose.it/)>.



reazionaria che iniziava a fare breccia nelle difese del partito. L'estensione di quest'offensiva fu favorita tanto dalla crisi in cui versavano i paesi del cosiddetto "socialismo reale" quanto dal logoramento delle più socialiste tra le esperienze socialdemocratiche europee. Furono gli anni del reaganismo e del tatcherismo, di cui si scontano ancor oggi gli effetti politici e socio-economici.

Questa *nouvelle vague* reazionaria venne a trovare consensi perfino in settori del PCI e dei sindacati, favorita dall'avventata conclusione che le difficoltà incontrate da pianificazioni e programmazioni economiche - sia nelle esperienze centralizzate dei paesi dell'Est, sia nelle opposte forme socialdemocratiche - fossero la prova ultima della loro non praticabilità come alternative al neoliberalismo, al cosiddetto "libero mercato", e all'individualismo consumistico che ne derivava.

Quel periodo storico fu anche caratterizzato da una martellante campagna ideologica sulla "morte delle ideologie", del pari fatta propria da una certa parte dell'opinione pubblica di sinistra, con ricadute negative sulle finalità ideali e morali dell'azione politica. Il "nuovo corso" implicava che bisognasse essere concreti, pragmatici, e aprirsi alla modernità, la quale richiedeva lo sblocco del sistema politico italiano in modo da consentire alternanze governative a cui partecipasse anche la classe dirigente del PCI. Di conseguenza ci si doveva rimettere in discussione come identità e lasciare il posto a un partito diverso dall'attuale, e praticamente omogeneo agli altri. La prospettiva era allettante per una classe politica ormai non più "credente" nell'ideologia ufficiale del partito.

Nel PCI l'equilibrio si ruppe con l'avvento di una nuova leva di dirigenti dalle pretese intellettuali (ma erano solo pretese); essi attaccarono il ruolo centrale della segreteria e di quanti l'appoggiavano. L'intento era impadronirsi del potere nell'organizzazione e poi puntare a entrare al governo inventandosi una linea politica *ad hoc* ben diversa dalle precedenti. Cioè a dire, una parte del gruppo dirigente, nazionale e locale, ritenne che si potesse partire dalle ancora consistenti basi occupate nella società, durante la gramsciana "guerra di posizione", per inserirsi in un vasto movimento di alternanza di classi politiche in Italia attraverso il superamento del

carattere comunista del PCI. Si apriva la strada agli slittamenti. E Natta ne fu la prima vittima.

Personalizzando, lo scontro era tra i cosiddetti “miglioristi”, i quali di migliore avevano ben poco<sup>ix</sup> - Giorgio Amendola (1907-1980), Giorgio Napolitano (1925-2023), Gerardo Chiaromonte (1924-1993), Luciano Lama (1921-1996) e Napoleone Colajanni (1926-2005) - la sinistra di Pietro Ingrao (1915-2015) ed altresì le “nuove leve” con Occhetto, D’Alema, Veltroni, detti i “nuovisti”. In seguito, Occhetto sarebbe stato fautore dell’antidemocratico sistema elettorale maggioritario; D’Alema da Presidente del Consiglio nel 1999, avrebbe fatto partecipare gli aerei italiani ai bombardamenti NATO sulla Serbia infischandosene della Costituzione repubblicana e infine Veltroni il “kennedyano”,<sup>x</sup> fautore dell’individualismo all’americana, della politica spettacolo (lasciamo stare di che tipo), cambiando il nome del partito in Partito Democratico (per maggiore omologazione agli amati *United States*) avrebbe sepolto ogni residua speranza di socialdemocratizzazione dell’alquanto amorfa entità nata dalle ceneri del PCI ed avrebbe portato al disastro il PD alle prime elezioni svoltesi sotto la sua segreteria e con quel nome.

Il complesso psicodramma comunista fu magistralmente sintetizzato in poche righe da Luciano Canfora (n. 1942), intervistato dalla rivista *Micromega* riguardo al suo libro *La Metamorfosi* il 10 marzo 1921:

*Dopo la morte di Togliatti nel '64 c'è uno scontro di linea nel partito. Giorgio Amendola propone la riunificazione coi socialisti e la creazione di un grande partito di sinistra socialdemocratico/laburista. Ma la proposta non viene accolta a causa della resistenza di una parte dell'apparato. [...] Dopo la segreteria Longo e l'apertura al fuoco di paglia del '68, Berlinguer inventa l'araba fenice: la terza via, perché non bisogna essere socialdemocratici ma nemmeno più bolscevichi. Sull'onda della politica delle*

---

<sup>ix</sup> Difatti sono chiamati “peggioristi” da Marco Travaglio (n. 1964) nel suo libro *Viva il Re!* dedicato all’azione politica di Napolitano; Chiarelettere, Milano 2013.

<sup>x</sup> Qualifica sempre rimarcata dai media borghesi, si presume con soddisfazione dell’interessato, ignaro o indifferente rispetto a una storica espressione di Giuseppe Di Vittorio (1892-1957): «È preoccupante, non quando un compagno ti dà torto, ma quando il padrone ti dà ragione!».

*“mani pulite” contro la corruzione governativa, il Pci ha grandi successi elettorali senza avere una strategia vera. Dopo che gli Stati Uniti ammazzano Allende e piazzano i generali in Cile, nel '73 la linea politica di Berlinguer diventa il “compromesso storico”, l'alleanza possibilmente larga con la Democrazia Cristiana e chi altro ci sta. Ma con il sequestro Moro è l'America che decide la nostra politica, ponendo un fermo a questa linea. E Berlinguer ritorna all'alternativa di sinistra. [...] Il partito è ormai senza una chiara linea strategica. Quando nell'89 un mediocre come Occhetto scopre l'ombrello e decide che l'era comunista è finita perché crolla il mondo dell'Est, scioglie il partito quasi che questo fosse corresponsabile della politica sovietica degli ultimi cinquant'anni. Il seguito rasenta il comico. Abbiamo Pds, Ds e alla fine Veltroni che fonda il Pd, nel cui Pantheon ci sono le persone più diverse - Gobetti, Bobbio, Gandhi, Luther King - tutti tranne socialisti e comunisti. Il partito viene chiamato democratico per devozione a John Kennedy - una specie di feticcio nella testa di questi signori - e rinuncia a tutta la storia del movimento socialista mondiale: il programma dei socialisti tedeschi, quello di Erfurt del 1898, quello di Heidelberg del 1925, quello di Bad Godesberg del 1959. Tutto questo viene considerato come vecchiume da dimenticare. Grazie alle scelte dissennate dei dirigenti del Pd, non molto preparati, oggi siamo all'idolatria verso l'europeismo, un concetto privo di contenuto. È l'unico pensiero che naviga in queste teste, ma non vuol dire nulla.<sup>xi</sup>*

Ripercorrendo le tappe: ai primi di novembre del 1989 fu abbattuto il muro di Berlino. Il 12 novembre, cioè tre giorni dopo, Achille Occhetto colse l'occasione per dare corpo al suo progetto: 1) realizzare un'ampia ristrutturazione del PCI per far rientrare pienamente quel che ne risultava nel gioco politico italiano; 2) evitare di essere travolto dalla caduta dei partiti comunisti dell'Est.<sup>xii</sup> Riguardo al primo punto, vale la considerazione a posteriori di Aldo Tortorella (n. 1926):

---

<sup>xi</sup> In [www.micromega.net/centenario-pci-intervista-canfora/](http://www.micromega.net/centenario-pci-intervista-canfora/).

<sup>xii</sup> Si trattava di una preoccupazione oggettiva e del resto riguardante tutti i partiti comunisti occidentali. Peraltro quello portoghese (il PCP), per esempio, sempre accusato - da destra come da sinistra - di non riuscire a vivere senza l'aiuto di Mosca, non volle rinunciare alla propria identità (d'altro canto la reazione della base militante si sarebbe sviluppata contro una simile eventuale scelta in modo insostenibile per la dirigenza) non mutò né il nome, né il simbolo né l'ideologia. E di recente ha celebrato il suo centenario ancora in attività.

*L'aspirazione al governo per un cambiamento sia pur graduale era diventata il bisogno di andare al governo secondo le norme e gli ideali di quel sistema: il che con la metamorfosi poteva realizzarsi. Si apriva una sorta di gara per spostarsi al centro. E il Novecento si chiudeva con le sinistre neo centriste (teorici e pratici Schroeder e Blair) al governo in quasi tutti i paesi d'Europa. Ma non molto dopo l'inizio del nuovo secolo anche le certezze dei vincitori si rivelavano del tutto caduche.<sup>xiii</sup>*

Intervenendo nella sezione della Bolognina, per la commemorazione di una battaglia partigiana, Occhetto - senza alcun segno di preavviso e senza essersi consultato con la restante dirigenza - annunciò *motu proprio* che il partito avrebbe cambiato nome e simbolo nel quadro della fase costituente di una nuova entità politica riformista legata all'Internazionale socialista. La bomba era esplosa. E fu un trauma per un partito che contava ancora 400.000 iscritti ed un bacino elettorale di 9.600.000 votanti. Per quanto, a causa della politica berlingueriana, il PCI fosse ormai il più grande partito socialdemocratico dell'Occidente, tuttavia la sua base e la maggior parte dei votanti erano ancora comunisti; e lo erano per identità, storia, simboli e rituali. Invece - e lo dimostrarono ampiamente - non erano comunisti (o non lo erano più, o addirittura non lo erano mai stati<sup>xiv</sup>) gli "splendidi quarantenni" al potere nel partito, come Walter Veltroni, Pierluigi Bersani (n. 1951), Piero Fassino (1949) ecc. ecc.

I tentativi per limitare i danni della proposta di Occhetto non mancarono, come quello di Armando Cossutta (1926-2015) fautore di una riforma federativa che mantenesse unito il partito; o come quello di Bruno Trentin (1926-2007), nel senso di dare al nuovo partito almeno il nome di "laburista"; ma furono tutti inutili perché respinti da Occhetto e dai "giovani colonnelli", tanto mediocri quanto arroganti, riuniti attorno a lui. Il rigetto del nome di laburista implicava che il nuovo partito intendeva spezzare il collegamento col mondo del lavoro abbandonandolo a sé stesso, a parte un po' di periodica demagogia elettorale.

---

<sup>xiii</sup> Il Pci è finito negando Berlinguer con l'ossessione di andare al governo, in <[www.strisciarossa.it](http://www.strisciarossa.it)>.

<sup>xiv</sup> Così si sarebbe poi rivelato Veltroni, a cose fatte.

Il trauma collettivo della svolta iniziata alla Bolognina fu lacerante tra gli iscritti: molti strapparono la tessera senza prenderne un'altra e vennero meno anche amicizie di lungo corso. Le fasi finali di questo suicidio assistito si svolsero in due tempi congressuali: il XIX Congresso dal 7 all'11 marzo del 1990 a Bologna e il XX a Rimini l'anno successivo per far nascere il Partito Democratico della Sinistra-PDS. A Bologna si contrapposero tre mozioni: la prima, *Dare vita alla fase costituente di una nuova formazione politica*, era di Occhetto e riscosse il 67% dei consensi consentendo la sua rielezione a segretario generale; la seconda, *Per un vero rinnovamento del Pci e della sinistra*, era dell'ex segretario Alessandro Natta (1918-2001), di Pietro Ingrao, di Aldo Tortorella, nel senso di un rinnovamento nella continuità, e ottenne il 30% dei consensi; la terza mozione, *Per una democrazia socialista in Europa*, era di Armando Cossutta<sup>xv</sup> (1926-2015), costruita su un impianto assolutamente ortodosso, ottenne solo il 3% dei consensi. Non sappiamo che risultati ci sarebbero stati se gli iscritti al PCI avessero partecipato in massa alle votazioni precongressuali.

A Rimini si contrapposero ancora una volta tre mozioni, ma espressive di schieramenti differenti: la mozione di Occhetto-D'Alema e altri, *Per il Partito Democratico della Sinistra*, che ottenne il 67,46% dei voti eleggendo 848 delegati; quella di Natta-Ingrao-Tortorella a cui si unì Cossutta, recante il nome di *Rifondazione Comunista*,<sup>xvi</sup> utilizzato per la prima volta, che ottenne il 26,77% dei voti eleggendo 339 delegati (gli oppositori avevano quindi perso rispetto al precedente congresso); infine una terza mozione, *Per un moderno partito antagonista e riformatore*, di Antonio Bassolino (n. 1947), che ottenne il 5,76% dei voti eleggendo 72 delegati. I contrari alle scelte di Occhetto, quindi, raggiungevano il 32,53%. Se i raccoglitori di questo

---

<sup>xv</sup> I *media* hanno sempre presentato Cossutta come il capo dell'ala filosovietica del PCI, e quest'attribuzione è diventata un luogo comune indiscusso e mai smentito dallo stesso Cossutta. Come invece accade sovente coi luoghi comuni, le cose stavano diversamente: fino al 1991 il capintesta dei filosovietici era stato il noto storico delle religioni Ambrogio Donini (1903-1991), dal 1979 senza più incarichi nel partito non condividendo la linea berlingueriana.

<sup>xvi</sup> Questa mozione propose che non si modificassero nome e simbolo del partito, ma che la falce e martello venissero sovrastati dalla scritta *Democrazia Socialismo*.

pacchetto di consensi avessero saputo gestirlo con chiarezza ideologica e saggezza politica, tante cose sarebbero forse andate diversamente.

Nasceva il Partito Democratico di Sinistra (PDS), che sarebbe poi diventato Democratici di Sinistra (DS) e infine Partito Democratico (PD) concludendo - anche con l'americanizzazione del nome - il processo di mutazione genetica. Era nata quella che lo storico britannico Perry Anderson (n. 1938) definì "sinistra invertibrata".

Per i vecchi militante e iscritti del defunto PCI il dramma esistenziale continuò. Era inevitabile che quanti aderirono al PDS si sentissero ancora comunisti, ma a quel punto scontarono la mentalità che li aveva sempre contraddistinti: ritenere "infallibili" i dirigenti del partito in quanto "custodi della linea giusta", non aver mai colto le dialettiche politiche interne al PCI oppure non essersene curati. Passarono da Stalin a Veltroni (!) senza mai farsi domande e non pretesero effettive autocritiche da parte dei dirigenti.

Adesso quei dirigenti avevano abiurato, e mantenendo la stessa spocchia di prima erano passati ad un'altra "religione", cioè al nemico di ieri ma assertivamente non più tale. Dal canto loro gli intellettuali cosiddetti "organici" dell'ex PCI - a parte quelli passati direttamente al riformismo neoliberale, come il filosofo Lucio Colletti (1924-2001) addirittura trasmigrato in Forza Italia - si affrettarono zelanti a demonizzare tutta la storia del PCI.

I "compagni di base" definiti con irrisione "trinariciuti" da Giovannino Guareschi (1908-1968), non "riacquistarono la ragione" e non abbandonarono il vecchio "vizio" di confondere la realtà coi desideri: si rivolsero al PDS, poi al DS e quindi al PD come se lì - scrisse qualcuno corrosivamente, ma non molto lontano dalla realtà - si potessero almeno adorare le ceneri del defunto PCI. Visti i più recenti esiti elettorali di questo partito si può pensare che tra i superstiti (per ragione di età) del PCI ci si sia accorti che ormai è un partito anticomunista legato ai poteri economici, nazionali e transnazionali, e alla NATO.

Ma il dramma - o la commedia - non finiva ancora. Il veltroniano Partito Democratico, nacque dall'unione tra gli ex democristiani della Margherita (in realtà

rimasti tali, almeno loro) e i DS. Non ci fu l'inglobamento della Margherita nei Democratici di Sinistra, assertivamente postcomunisti, bensì il contrario.

La citazione che segue vale come epitaffio:

*[...] la famosa Svolta. Quest'indirizzo politico è stato in seguito sostenuto da tutto il gruppo dirigente dei cosiddetti "quarantenni", che l'un l'altro si sono avvicinati alla guida del Partito. Li ha accomunati il cambio, ad ogni loro sconfitta, del nome del Partito: così prima con il PDS, poi con i DS ed infine il PD si sono venuti a trovare tra le mani un partito sempre più giovane (nel senso anagrafico) e meno identitario d'Italia. Si è troncato così, di volta in volta, cambiando nome (ma non solo), ogni legame con la storia della sinistra operaia e popolare che costituiva l'ossatura dello scomparso Partito Comunista. Scomparsa la falce e martello sostituita dalla quercia, scomparsa pure quella... i dirigenti, di parricidio in parricidio (memorabile quello di Natta), sono rimasti privi di qualsiasi riferimento storico ed inventandosi di volta in volta delle identità posticce, hanno pensato di essersi emancipati mentre continuavano a vagare nel paese dei balocchi del neoliberalismo nostrano senza nessun strumento che indicasse loro la rotta.<sup>xvii</sup>*

Tuttavia il PD non perse affatto una certa parte del tradizionale bacino elettorale del PCI, oltre ai miseri resti della struttura organizzativa, nonostante le sempre più evidenti derive a destra. È facile prevedere che questo fideismo cesserà soltanto con la morte fisica di chi ancora lo coltiva. In definitiva il corpo dei militanti e degli iscritti non ebbe né la forza né la volontà per opporsi ad un risultato su cui in seguito avrebbe "pianto" inutilmente, né poi ebbe la volontà e la capacità organizzativa per costruire *dal basso* un proprio partito comunista con dirigenti davvero "nuovi", come invece fecero i russi dopo il tradimento dei loro *clerics*. All'accumularsi di delusioni si rispose con l'abbandono: ahimè il classico comportamento italiota del "tutti a casa", magari con l'inevitabile aggiunta "è proprio vero che sono tutti uguali".

---

<sup>xvii</sup> Carmelo Sciascia, *La fine del Pci*, "Qualcuno era comunista", riflessioni disinteressate a margine, in <[www.ilpiacenza.it/blog](http://www.ilpiacenza.it/blog)>.

Eppure erano stati i comunisti, al di qua ed al di là della “cortina di ferro”, gli unici a far sentire il gelo della paura negli ambienti capitalisti: non i socialisti, i socialdemocratici, gli anarchici, gli anarcosindacalisti, i sindacalisti rivoluzionari, i trotskisti, ecc., ma i comunisti. Difatti, appena il mutamento di situazione fece passare la paura si ebbe l’abbandono - progressivo ma implacabile - del *welfare state*, il cosiddetto “Stato sociale”. Con l’appoggio, ovviamente, dei riciclati epigoni dei partiti comunisti.

Spesso costoro dicono la verità, come quando negano di essere mai stati comunisti pur militando nel PCI! Strano ma vero. Comunque non si tratta di una situazione affine al periodo successivo al ventennio fascista, quando trovare un italiano che ammettesse di essere stato seguace di Mussolini era alquanto difficile.<sup>xviii</sup> Infatti già negli anni ’70, quando ancora la fine del PCI era al di là di ogni previsione, parlando con militanti di quel partito era facile capire che di comunista non avevano più nulla: erano come dei cattolici non più credenti nella divinità di Cristo. In fondo essere membri di un partito di massa, seppur decotto ideologicamente, forniva ottime prospettive di carriera - tra le sue fila o negli enti in cui avesse addentellati clientelari - e non era più richiesta alcuna previa valutazione ideologica.

Esemplare è una dichiarazione autobiografica di Nicola Zingaretti (n. 1965) oggi nel PD:

*Non avevamo in testa le vicende sovietiche, piuttosto c'eravamo formati nel Movimento per la Pace e raccoglievamo firme contro i carri armati sovietici in Afghanistan: Né tanto meno libri di Marx, di Lenin o persino di Togliatti. Non avevamo in testa particolari miti o ideologie da consacrare. Piuttosto sentivamo quella comunità di giovani comunisti, dentro al Pci, come il canale migliore per esprimere le nostre inquietudini, gli aneliti dell'anima, le disordinate spinte adolescenziali, già chiare nelle*

---

<sup>xviii</sup> Nel 1943 la popolazione italiana superava di poco i 45.000.000. In Gran Bretagna, dove l’umorismo è un po’ particolare, dopo l’8 settembre si formò la battuta che gli italiani erano necessariamente 90.000.000, di cui 45 fascisti e 45 antifascisti; questo per non dire espressamente che fascisti ed antifascisti erano le stesse persone i cui cambi di casacca corrispondevano alle convenienze del momento. Un modo elegante, se vogliamo, di definire senza onore la popolazione italiana che, in base alla Storia, è senza elementi per restituire la “cortesia” ai Britannici.



*loro fondamentali discriminanti.*

A parte il tocco “lirico” finale, questa dichiarazione ci fa scorgere lo spaccato di una generazione di giovani “comunisti” (!) che si dichiaravano tali senza conoscere affatto il comunismo. Un atteggiamento di per sé non anomalo in un paese in cui non solo esiste una certa allergia di massa per la carta stampata, ma altresì dove il romano-cattolicesimo - che spesso condiziona perfino gli atei - è una religione i cui aderenti al 99% dei casi non hanno mai letto la Bibbia, e solo una ristretta minoranza ha letto i 4 Vangeli. Quindi, perché stupirsi? Il “carattere nazionale” è salvo.

Prendendo poi per buono D’Alema secondo cui il PCI sarebbe stato sempre “riformista”, cioè socialdemocratico e quindi non marxista-leninista, allora una conclusione è obbligatoria: la totale infondatezza delle paure della borghesia giacché in Italia non è mai esistito un movimento comunista, al di là di una mascherata “evidentemente” priva di finalità! Resta il disgusto (almeno per la minoranza di cittadini italiani dall’etica non uniformata al contesto nazionale) nell’assistere al diniego di essere mai stati comunisti da quanti proprio nel PCI si erano costruiti carriere e fortune.

Una cosa poco conosciuta, e quindi poco praticata, nel “bel paese” è la logica, e la motivazione formale dello scioglimento del PCI ne è la dimostrazione: per un partito che aveva condannato l’intervento sovietico in Cecoslovacchia, che aveva denunciato la fine della spinta propulsiva della Rivoluzione d’Ottobre, che aveva dichiarato nella persona del suo segretario di stare tanto bene sotto l’ombrello della NATO - per quanto la realtà delle cose rendesse indispensabile trasformare l’acronimo di quell’organizzazione in *North American Terrorist Organisation* (Organizzazione terroristica nordamericana) - perché non approfittare dell’implosione dell’URSS e disinteressarsi della vicenda riguardante un’entità ormai estranea? Perché all’epoca il gruppo dirigente del PCI voleva andare al governo, poi entrare nel “salotto buono” del capitalismo europeo; continuare a portare il nome di “comunista” - oltre tutto ormai mancante di significato - era di ostacolo. Stavolta tutto doveva cambiare perché nulla restasse come prima, e finalmente - visto l’esito

proficuo - si poteva seguire il malo esempio già fornito dal PSI di Nenni (1891-1980) e poi di Craxi: partecipare al “banchetto” governativo e sottogovernativo.

Prima delle degenerazione di Occhetto & C. il PCI, in quanto entità politica marxista-leninista, operava su vari assi, ovviamente attribuendo alla classe operaia il ruolo di principale soggetto antagonista rispetto al capitalismo. Questo, per ragioni tattiche e strategiche, implicava la creazione di un blocco sociale basato sull'alleanza tra operai e contadini. Il soggetto organizzativo della formazione di questo blocco e della sua operatività politica e sociale era il partito comunista centralizzato e dotato di organizzazione capillare nella società. La prospettiva del socialismo (molto ma molto futura, vista la situazione dell'Europa occidentale occupata dagli Stati Uniti) era vista secondo il modello sovietico. Seguendo l'impostazione gramsciana contenuta nei *Quaderni dal carcere* il partito puntava ad una “guerra di posizione” nel corso della quale conseguire l'egemonia culturale e realizzare “riforme di struttura”, tali cioè da incidere su gangli importanti dell'assetto capitalista.

Tutto bene concettualmente, solo che negli anni '50 cominciò a ridursi ai minimi termini l'entità dei contadini e poi negli anni '70, coi fenomeni dell'automazione e della delocalizzazione, anche gli operai cominciarono a diminuire, senza peraltro uscire dalla marginalizzazione politico-sociale imposta loro dalla borghesia. Il mondo del lavoro si frantumava in varie tipicità lavorative, situazione a cui il partito non era preparato, e difatti non seppe cosa fare.

Con ben altro spessore rispetto a Zingaretti e D'Alema, Lucio Magri (1932-2011) - personaggio di tutt'altra pasta - prima di morire si espresse sul positivo inizio del PCI togliattiano e sullo squallido finale nel modo seguente: il partito

*ha rappresentato, in modo intermittente e senza svilupparlo pienamente, il tentativo più serio, in una certa fase storica, di aprire la strada a una «terza via»: di coniugare cioè riforme parziali, ricerca di ampie alleanze sociali e politiche, uso convinto della democrazia parlamentare, con aspre lotte sociali, con una esplicita e condivisa critica della società capitalistica; di costruire un partito fortemente coeso, militante, ricco di quadri ideologicamente formati, ma di massa; di ribadire la propria appartenenza a un campo rivoluzionario mondiale subendone i vincoli ma conquistando una relativa*

*autonomia. [...] La scelta di sciogliere il Pci [...] innovava nel modo e nella direzione sbagliata, liquidava cioè senza discernimento una ricca identità, apriva la strada non solo a una socialdemocrazia a sua volta in crisi, ma a una forza liberaldemocratica e moderata, mandava a casa un esercito non ancora allo sbando, suppliva con velleitario «nuovismo» al vuoto di elaborazione.<sup>xix</sup>*

Tutta questa vicenda rende ineludibile una domanda: da dove sono venuti fuori i dirigenti responsabili della mala morte del PCI? La domanda investe le modalità di formazione del gruppo dirigente del partito, una volta allentatasi la prassi di cooptare i nuovi dirigenti in ragione delle esperienze acquisite espletando gli incarichi ricevuti e dei meriti eventualmente riscossi.

Nella prima fase di vita del PCI i cooptandi disponevano di credenziali di tutto rispetto. Ma le generazioni cambiano e con esse le caratteristiche.<sup>xx</sup> La formazione della classe dirigente comunista può essere inquadrata in tre fasi:

a) dal 1945 all'inizio degli anni '60: i dirigenti locali erano tutti "vecchi" e sperimentati militanti uniti dalla comunanza di esperienze di vita; molti di loro erano nel partito fin dagli anni '20, passati per il carcere e l'esilio; parecchi avevano avuto formazione militare in Unione Sovietica ed avevano combattuto in Spagna e poi

---

<sup>xix</sup> *Il sarto di Ulm*, Il Saggiatore, Milano 2011, pp. 24 e 28.

<sup>xx</sup> Il passaggio tra le generazioni è generalmente esiziale per le rivoluzioni sociali vittoriose, salvo eccezioni confermate della regola. Gli obiettivi di queste rivoluzioni non sono realizzabili durante la vita della generazione rivoluzionaria vincente, e così quando entra in campo la generazione dei figli, che magari non hanno vissuto il periodo cruciale della lotta, "l'orizzonte comincia a farsi scuro"; poi, con l'arrivo al potere dei nipoti, la cui memoria storica è pressoché inesistente, la catastrofe è assicurata. Per non sentirsi soli in quest'ottica, ecco la citazione da uno scritto di Costanzo Preve riferita al crollo del comunismo realizzato:

*«La ragione interna sta, a mio avviso, nella assoluta, tragicomica, irredimibile, incurabile incapacità della classe operaia, salariata e proletaria di produrre una sintesi culturale e sociale credibile. [...] La classe subalterna massacra la vecchia borghesia, impone la sua dittatura, ma poi, per far funzionare la baracca, deve mandare i propri figli a scuola, e questi figli, una volta ingegneri e medici, diventano classe media e sbaraccano appena possono il vecchio dispotismo egualitario edificato dal nonno contadino povero e dal padre operaio specializzato. Questo sbaraccamento avviene peraltro [...] nel quadro di una totale inattività della classe operaia di fabbrica propriamente detta, che non muove un dito per impedire la privatizzazione selvaggio [...]» (Il popolo al potere. Il problema della democrazia nei suoi aspetti storici e filosofici, Arianna Editrice, Casalecchio 2006, pp. 93-4).*

nella Resistenza; questi dirigenti locali, pur essendo dei veri rivoluzionari, operavano agevolmente nel sistema liberal-democratico che speravano di poter trasformare in regime socialista;

b) gli anni '60, in cui ci fu l'arrivo di una nuova leva dirigenziale composta da elementi avvicinatisi al PCI durante la Resistenza o subito dopo; già si trattava di una generazione "altra", specialmente per estrazione sociale: molti di loro facevano parte del cosiddetto "terziario", tuttavia erano ancora inferiori di numero rispetto ad operai e contadini;

c) nel decennio successivo si ebbe una rilevante e ulteriore trasformazione della classe dirigente comunista oltre che delle modalità di selezione; e questo avrebbe mutato definitivamente il corpo organizzativo del PCI, giacché arrivava la generazione sessantottina, che si sarebbe impadronita del partito a cavallo tra gli anni '70 e '80: giovani senza vera esperienza militante e troppo affrettatamente immessi in posti di responsabilità. Questa generazione ancora non è andata in pensione, non pare proprio averne voglia e continua a far danni.

In più nel PCI si ebbe la cosiddetta "professionalizzazione delle carriere", preliminare all'accesso alle cariche pubbliche, di modo che l'attività politica divenne la principale attività professionale per i membri della classe dirigente comunista, ma non nel senso leninista dei "rivoluzionari di professione". E così moltissimi segretari federali divennero poi, per i successivi venti o trenta anni, titolari di incarichi pubblici. In questa situazione fiorì la mala pianta del "consociativismo", cioè la patiziosa composizione degli interessi dei singoli partiti nella gestione di istituzioni ed enti pubblici o a capitale pubblico (esempio classico, ma non unico, la RAI).

A metà degli anni '80 i superstiti del gruppo dei veri "rivoluzionari di professione", oltre ad essere vecchi, erano poderosamente premuti dal basso da una generazione di trentenni che aspirava a prenderne il posto, senza averne le caratteristiche e nemmeno i livelli di preparazione. A costoro, più che alla via italiana al socialismo ed alle lotte dei lavoratori, interessava comandare, disporre di spazi televisivi intesi come luoghi di formazione delle opinioni. Dove, obiettivamente, i loro

predecessori non avrebbero dimostrato altrettanta disinvoltura, vuota facondia e “padronanza del mezzo” per produrre una marea di chiacchiere.

Questi emergenti non avevano fatto la “gavetta” né sul territorio né tantomeno nel mondo del lavoro - come lavoratori o come sindacalisti - infatti nessuno di loro si era mai occupato dello svolgimento di una pur semplice vertenza lavorativa. Il loro bagaglio culturale era costituito al massimo dall’aver sostenuto qualche esame universitario, spesso senza concludere il corso di studi. Sulla degenerazione culturale del PCI lo scrittore Piergiorgio Bellocchio (1931-2022) scrisse una pagina indignata e tutt’altro che campata per aria:

*La smania d’aggiornamento, la corsa all’adeguamento di molta cultura comunista fa un effetto grottesco. [...] L’abbandono del materialismo dialettico e la scoperta dal pensiero liberale, l’apertura alla psicanalisi e alle scienze umane, il superamento del realismo socialista e la riconsiderazione dell’avanguardia non comportano che si debba addirittura far concorrenza agli ex avversari sul loro terreno. Non serve che i comunisti vogliano fornire a tutti i costi il loro contributo in tema di labirinti, tarocchi, sciamanesimo. C’è già chi ci pensa. Anche troppi. E lo faranno sempre meglio degli ultimi arrivati, i goffi neo-adepti comunisti. Il pensiero reazionario è importantissimo. Male hanno fatto i comunisti a trascurarlo per tanto tempo. Studiarselo un po’, gli potrà giovare. Ma non ha nessun senso che gli Editori Riuniti pubblicino Joseph de Maistre. (Nessuno pretenderebbe dalle Edizioni Paoline la pubblicazione di Diderot o Sade). Prima di fare nuovi investimenti è buona norma pagare i vecchi debiti, e sarebbe stato più corretto e utile dare la precedenza a qualcuno dei tanti marxisti critici e eretici, ai quali soltanto si deve se esiste ancora, forse, un pensiero socialista, e che invece continuano a essere rigorosamente ignorati dal marxismo ufficiale. Provate a cercare tra gli autori degli Editori Riuniti, per fare i primi nomi che vengono in mente, Trockij, Bordiga, Korsch, Pannekoek, un rappresentante (dico uno) della Scuola di Francoforte, della cerchia della «Monthly Review», di «Socialisme ou Barbarie» ecc. ecc. fino a Dutschke, Krahl: non ne troverete nessuno. Vien da ridere a pensare che gli Editori Riuniti sono riusciti a sfornare in un paio d’anni qualcosa come sette libri di Borges, quando nel catalogo non esiste un solo titolo di (o su) Brecht.<sup>xxi</sup>*

---

<sup>xxi</sup> Dalla parte del torto, Einaudi, Torino 1989, pp. 41-2.

Il “voltagabbanismo” è spesso sorretto da presupposti ideologici tali da fargli assumere una differente connotazione. Non è un caso che l’ideologia del PCI non si riducesse solo al marxismo-leninismo, ma includesse anche una forte dose di storicismo assoluto di matrice crociana che taluni dirigenti di estrazione e cultura borghese si portarono appresso mal combinandolo col ben differente storicismo marxiano di natura dialettica. Lo storicismo borghese - negando all’essenza umana il preesistere rispetto alle varie fasi storiche del vivere in società - la storicizza completamente finendo coll’eliminare lo stesso concetto di “natura umana”. Lo storicismo “comunista” (non marxiano) spaccia questa eliminazione - o per ignoranza o per opportunismo - come attribuibile a Marx. Dovendo trovare un proprio criterio di autocertificazione e di autoaccertamento,<sup>xxii</sup> lo trova in sé stesso, vale a dire nel successo o insuccesso dei processi storici; la conclusione è che il vincitore ha ragione in quanto tale, e chi perde ha torto per definizione. L’esito di questa concezione giustamente definita “positivismo giustificazionista” è il nichilismo politico e morale; una versione certamente più “colta” del becero, ma privo di ipocrisia, “viva Franza o viva Spagna basta che se magna”.

Crollata la stessa Unione Sovietica, cosa doveva e poteva fare un “povero” intellettuale “comunista” se non passare dalla parte del vincitore - il capitalismo selvaggio - in nome della Storia? Nel poema *Pharsalia* di Marco Anneo Lucano (39-65) c’è un passaggio molto adatto alla condanna etica della storicista idolatria del successo: *causa victrix Diis placuit, sed victa Catoni.*<sup>xxiii</sup>

### *La concatenazione causale*

È di tutta evidenza che la fine improvvisa di un partito come il PCI non poteva venire dal nulla, e nemmeno dalla semplice entrata in scena di una nuova

---

<sup>xxii</sup> Costanzo Preve, *Una nuova storia alternativa della filosofia. Il cammino ontologico-sociale della filosofia*, Petite Plaisance, Pistoia 2013, pp. 19-21.

<sup>xxiii</sup> La causa vittoriosa piacque gli Dèi, quella vinta a Catone.

generazione di dirigenti. Seppure fossero in crisi le società dell'Est europeo, tutto sommato lo stesso non poteva dirsi per il PCI. La crisi, invece, venne subito per il Partito Democratico della Sinistra: alle politiche del 1992 prese solo il 16,1% dei voti, mentre il PCI alle politiche del 1987 ne aveva conseguito il 26,6% ed alle europee del 1989 il 27,6%. Infatti, la "cosa" frutto dell'alchimia di Occhetto, non essendo nemmeno socialdemocratica, non era né carne né pesce, depauperandone l'appetibilità politica. Per capire ancor meglio bisogna procedere di nuovo a ritroso, in due tappe: una, riguarda la visione del mondo che si era venuta affermando nel PCI di Berlinguer e Occhetto, e l'altra - ancor più a ritroso - riguarda la lunga permanenza di Togliatti alla guida del PCI. Cominciamo con una citazione che in fondo vale per entrambe le tappe:

*Se si tenta di fare un bilancio ragionato e non distruttivo dell'esperienza dei partiti comunisti novecenteschi, ci si accorge che un difetto strategico, particolarmente presente nel vecchio PCI, è quello di aver messo la tattica davanti alla strategia, fino al punto che quest'ultima si è identificata totalmente con la prima, con gli esiti noti alla Occhetto, D'Alema, Veltroni e Penati. Se può interessare, questa è la critica esplicitamente rivolta al PCI da Lukács.<sup>xxiv</sup>*

Il mutamento di visione del mondo da parte del PCI fu un processo sedimentato nel tempo, per nulla uniforme nei vari settori del partito ma progressivo. Fu un processo di abbandono del marxismo e non di suo adeguamento alla contingenza storica. Tre gli ambiti dell'abbandono:

a) il primo riguardò il concetto di democrazia; fu come se, dopo la Resistenza, il partito non avesse mai operato in una società di classe, in cui la democrazia sostanziale è impossibile, vigendo l'assolutismo del capitale; e ad un certo momento la democrazia borghese (cioè formale) venne concepita come "valore universale autonomo"; proprio alla maniera dei liberali.

---

<sup>xxiv</sup> Costanzo Preve, *Ancora e sempre sul comunismo*, in <Comunismoecomunita.org>, 23 settembre 2011.

b) il secondo ambito riguardò l'interpretazione dello Stato borghese, non più visto come realtà di classe al servizio del capitale bensì come ente neutrale, perdendosi completamente di vista che una delle essenziali ragioni d'essere di questo Stato sta proprio nella difesa della proprietà privata delle fonti e dei mezzi di produzione; fru come se il suffragio universale assoluto avesse purificato questo Stato;

c) il terzo riguardò la critica all'URSS, anch'essa effettuata nell'ottica borghese incentrata sulla mera democrazia formale.

Con un tale bagaglio - tutto desunto dall'armamentario del nemico di classe - era ovvio che il PCI perdesse ogni capacità di analisi sociale. Sorge spontanea un'altra domanda: perché la "cosa-PDS" nacque non socialista e neppure socialdemocratica?

Si è già detto in precedenza del mutato clima internazionale improntato ad un estremo neoliberalismo, per cui sempre meno si prendeva come riferimento la socialdemocrazia, tanto più che anche presso ambienti del PCI era apprezzato il pensiero socialmente reazionario del liberale tedesco Ralf Dahrendorf (1929-2009). Inoltre quelle forze ideologiche e sociali che stettero dietro ad Occhetto nello sviluppo della sua alchimia politica - cioè la cosiddetta finanza laica, a cominciare da Carlo De Benedetti (n. 1934) a cui pare si debba la scelta della quercia come simbolo del PDS; il gruppo l'Espresso e La Repubblica - non volevano affatto che il nuovo partito rappresentasse ancora interessi e istanze popolari. Ed omogeneo ormai alla finanza laica era altresì il mondo delle cooperative "rosse" (?), molto forte nel PCI emiliano.

Per questo può parlarsi di suicidio assistito del PCI, nel senso di assistito da forze sociali ed economiche portatrici dell'interesse ad eliminarlo quale partito capace di rappresentare (quand'anche ormai malamente) interessi popolari, facendo nascere un partito ideologicamente amorfo ma a cui gli interessi dei "soliti noti" potessero dare la "opportuna" forma.

Venendo al periodo di Togliatti - per certi aspetti non estraneo alla successiva degenerazione - la sua azione politica va suddivisa in due periodi: prima e dopo la II Guerra mondiale. Nel 1927 egli divenne la guida di un partito di poche migliaia di



iscritti (molti dei quali in esilio) che invece nell'anno della sua morte ne contava 1.641.214 ed aveva il consenso elettorale, approssimativamente, di un italiano su quattro. Oltre a ciò la sua azione politica ebbe all'attivo la costituzione di una vasta rete clandestina antifascista nel paese; il ruolo fondamentale del PCI nella Resistenza; l'aver contribuito a dare alla Repubblica una delle Costituzioni più avanzate per un paese capitalista (e proprio per questo in buon parte disapplicata); l'aver dato alla classe operaia organizzazione ed educazione politica e sindacale; aver contribuito altresì alle riforme introdotte nel decennio 1968-1979; avere appreso la lezione gramsciana già avviata in un vecchio articolo scritto da Gramsci il 25 luglio 1918, dal titolo *Utopia: «Il socialismo non si instaura a data fissa, ma è un continuo divenire, uno sviluppo infinito in regime di libertà organizzata e controllata dalla maggioranza del popolo o dal proletariato»*.

Tuttavia il contesto internazionale diventò uno dei meno propizi già subito dopo la Liberazione, quando le istanze di profondo rinnovamento politico e socio-economico vennero ingabbiate in un insieme di istituzioni interclassiste per volere degli anglo-americani che occupavano la penisola. Poi intervenne la vera e propria "guerra fredda". La nuova situazione in Europa occidentale fece sì che, ad eccezione dell'Italia e della Francia, dopo il 1947 i partiti comunisti iniziassero un inarrestabile declino, come in Danimarca, Norvegia, Austria, Germania occidentale, Belgio, Olanda, e Gran Bretagna. Quindi i partiti comunisti ancora realmente sulla breccia potevano operare soltanto in termini di socialismo più militante e un po' più incisivo delle socialdemocrazie; ma questo significava ricevere il consenso solo dei settori politicamente più consapevoli del mondo lavorativo, oltre che delle persone colte disponibili a un maggior impegno.

Era un ruolo da svolgere solo all'opposizione parlamentare, giacché era stata posta dagli Stati Uniti una ferrea condizione per l'accesso di partiti al governo: essere anticomunisti, qualifica che significava piena accettazione dei "valori occidentali", cioè capitalistici.

Tacciare di socialdemocratico *tout court* il PCI di Togliatti è, a giudizio di chi scrive, una forzatura tanto sul piano dei contenuti quanto su quello dei rapporti

esterni del partito, e forzatura sarebbe pure il considerarlo del tutto immune dal rischio di diventarlo. Circa i contenuti fu un partito non rivoluzionario per forza di cose, ma comunque di democrazia socialista. In merito ai rapporti esterni il partito togliattiano si poneva esattamente in termini bolscevichi, vale a dire come detentore unico della *verità politica e come la sola autentica realtà "di sinistra"*. Difatti dal '44 in poi il PCI fu sempre estremamente polemico verso tutte le formazioni che, alla sua destra come alla sua sinistra, si consideravano di sinistra.

Si aggiunga che l'obiettivo tattico di Togliatti (ma in definitiva anche un po' strategico), in seguito ripreso malamente da Berlinguer, consisteva nell'accordo governativo con la DC, e non con altre forze assertivamente di sinistra. Non casualmente quando nel 1964 Giorgio Amendola avanzò l'ipotesi della creazione di un grande partito socialdemocratico insieme al PSI, non trovò consensi. Retrospectivamente, c'è da chiedersi se tale iniziativa avrebbe potuto davvero produrre un qualche esito per la strategia elettorale del PCI nella società italiana, o se non si sarebbe risolto nell'unione tra una forza e una debolezza.

La strategia elettorale è un punto da chiarire. Generalmente si attribuisce erroneamente a Stalin - in perfetta astrazione da tutto il resto - l'aver imposto al PCI l'abbandono della prospettiva rivoluzionaria immediata dopo la Conferenza di Yalta del febbraio 1944. In realtà non essendo dietro l'angolo la rivoluzione, Togliatti optò *tout court* per la via elettorale e sostanzialmente legalitaria. L'ingresso del PCI nel CLN rispondeva tanto a uno stato di necessità quanto alla scelta della III Internazionale per la creazione di fronti antifascisti; il problema non stava in questo, ma nel non aver sviluppato il PCI una forte politica autonoma rispetto ai partiti borghesi che ne facevano parte, e in questo modo il partito divenne quel che non doveva diventare: cioè l'ala sinistra del movimento antifascista borghese resistente.

Alla fine della guerra il PCI non elaborò una propria strategia per le nuove condizioni in atto, bensì divenne il capofila della pacificazione del paese insieme ai cattolici ed alla borghesia che si stavano preparando a dare il "benservito" agli scomodi alleati comunisti. Espressione di quest'orientamento "ecumenico" (come si direbbe

oggi) fu la scelta di conglobare nel PCI tutti quanti si volessero schierare al suo fianco... a prescindere: cioè ex fascisti e non. Era chiaro l'orientamento elettorale. L'ala sinistra del partito, fautrice dell'incremento della lotta di classe per dare un futuro concreto alla politica comunista rimase inascoltata ed emarginata. Del resto anch'essa non predispose una chiara linea politica alternativa, nel senso di offrire proprie soluzioni concrete alla massa di problemi posti dalla fine della guerra e dal nuovo rapporto tra le classi sociali. Fondamentale fu per Togliatti il lavoro del partito per aumentare il livello di cultura politica e generale delle masse. Il primo obiettivo si manifestava in maniera spicciola già sul retro delle tessere del PCI dove venivano riportati alcuni punti fondamentali dello Statuto del partito. Per esempio in quelle del 1950 c'era:

*Il Partito Comunista Italiano è l'organizzazione politica dei lavoratori italiani i quali lottano in modo conseguente per la distruzione di ogni residuo del fascismo, per l'indipendenza e la libertà del Paese, per l'edificazione di un regime democratico e progressivo, per il rinnovamento socialista della società.*

*Ogni iscritto al Partito Comunista è tenuto: a partecipare regolarmente alle riunioni e a svolgere attività di Partito secondo le direttive dell'organizzazione a cui è iscritto; a migliorare di continuo la propria conoscenza della linea politica del Partito e la propria capacità di lavorare per la sua applicazione; ad approfondire la conoscenza del marxismo-leninismo; ad osservare scrupolosamente la disciplina del partito; ad avere rapporti di lealtà e fraternità con gli altri membri del Partito; ad avere una vita privata onesta, esemplare; ad esercitare la critica e l'autocritica per il miglioramento della sua attività e di quella del Partito; a vigilare e difendere il Partito da ogni attacco; a fare con la parola e con l'esempio opera continua di proselitismo.*

L'ampliamento della cultura generale delle masse era un lavoro inquadrato nella gramsciana conquista dell'egemonia nella società italiana. Il PCI effettivamente conseguì un'egemonia culturale per un certo periodo, con grande rabbia della borghesia. Come notò Giorgio Bocca (1920-2011) nella sua biografia di Togliatti,<sup>xxv</sup> in

---

<sup>xxv</sup> Togliatti, Feltrinelli, Milano 2014.

un paese in cui a tutt'oggi si legge molto poco invece all'epoca i comunisti leggevano: era facile trovare in case di militanti sia libri appartenenti alla cultura di sinistra sia libri di cultura varia pubblicati da importanti case editrici come Einaudi e Laterza o comunque di quel livello.

Sul nesso fra Togliatti e l'impostazione della politica culturale del PCI si potrebbe scrivere tantissimo. Qui basti dire che egli ebbe ben chiara l'importanza dell'autonomia teorica del marxismo italiano, e quindi del partito comunista, a fronte delle scelte culturali dominanti in Unione Sovietica. Per l'impostazione di quell'autonomia teorica Togliatti si avvalse ancora una volta dell'opera di Gramsci e precisamente della pubblicazione dei *Quaderni del Carcere* (curata proprio da Togliatti) avvenuta tra il 1948 e il 1951, a cui seguirà nel 1977 l'edizione integrale curata da Valentino Gerratana (1919-2000).

L'operazione togliattiana dette luogo a una genealogia del marxismo italiano alquanto discutibile, giacché addirittura prendeva le mosse da Gianbattista Vico (1668-1744), passava a Francesco De Sanctis (1817-1883), poi a Bertrando Spaventa (1817-1883), ad Antonio Labriola (1843-1904), a Benedetto Croce (1866-1952) fino ad arrivare a Gramsci. Seppure molto ma molto forzata, questa genealogia produceva il risultato di cui aveva bisogno Togliatti: distaccarsi dal materialismo dialettico sovietico,<sup>xxvi</sup> disporre di una base culturale per l'elaborazione del "partito nuovo" e della sua "via italiana al socialismo", e infine difendere la continuità della cultura democratica progressista italiana contro gli oscurantismi culturali indotti dalla "guerra fredda", il che permise al PCI un certo successo tra intellettuali laici e storici, facendoli avvicinare a posizioni marxiste, sia pure alquanto generiche e dalle radici precarie.

Nel primo convegno di studi gramsciani (gennaio 1958) Togliatti, Eugenio Garin (1909-2004) e Cesare Luporini (1909-1993) esaltarono attraverso Gramsci l'avvenuto recepimento nella cultura italiana della migliore eredità marxiana.

---

<sup>xxvi</sup> Sull'argomento, e sulla sua distinzione dal materialismo storico, si veda di Gustavo A. Wetter S.J., *Il materialismo dialettico sovietico*, Einaudi, Torino 1947.

Per molto tempo il PCI fu un organismo solido, compatto, che diffondeva un senso di particolare serietà (forse anche troppa) ed onestà (fenomeno a dir poco “esotico” nella tradizione politica italiana). Se a questo aggiungiamo gli effetti della propaganda negativa della DC e compagni (del tipo “i comunisti mangiano i bambini”, o “i cosacchi daranno da bere ai cavalli alla fontana di Piazza S. Pietro”) non c’è da stupirsi che il PCI fosse considerato entità anomala nel contesto italiano.

Un ulteriore elemento all’attivo del bilancio togliattiano è generalmente poco considerato. Esso consiste nella sostanziale vittoria del partito, mediante la “guerra di posizione”, contro la dura offensiva scatenatagli dal Vaticano, da Washington e dalla DC nel periodo 1948-1953. Vale a dire, la politica di Togliatti salvò il partito e lo fece crescere in un paese come l’Italia - notoria patria dell’opportunismo e del trasformismo, controllato dagli Stati Uniti e sottoposto ad un potere della chiesa romano-cattolica la cui intensità e pervasività dell’epoca ormai solo in pochi ricordano (per motivi generazionali), ovviamente in alleanza coi ceti indigeni più ottusamente reazionari. Si trattò di un conflitto feroce e sanguinoso, nel quale la polizia del ministro democristiano Mario Scelba (1901-1991)<sup>xxvii</sup> ancora una volta mostrò il volto tradizionale dello Stato italiano - cioè dare piombo a chi chiede pane - commettendo eccidi di lavoratori degni dello squadristico fascista. Eccidi naturalmente rimasti impuniti.

La realtà economica del dopoguerra era molto difficile e si ripetevano le manifestazioni operaie e contadine. Queste ultime per l’occupazione delle terre incolte dei grandi latifondi meridionali; gli scioperi operai e le conseguenziali manifestazioni erano contro le ondate di licenziamenti specie nelle grandi fabbriche del Centro/Nord, dove il padronato intendeva riprendere il controllo totale delle maestranze, in parte sfuggito di mano a causa della Resistenza e della sindacalizzazione vera (non quella fasulla di epoca fascista).

---

<sup>xxvii</sup> Popolarmente definito, con pessima rima, “il ministro dell’Interno che spara sulla folla e prega il Padre Eterno”. Nel periodo dal giugno 1947 al gennaio 1951 la polizia uccise 81 dimostranti e soltanto 8 poliziotti morirono per mano dei dimostranti. Pietro Nenni definì le imprese di poliziotti e carabinieri “squadristico di Stato”.

L'azione di Togliatti scontava due contingenze: la situazione geopolitica europea del dopoguerra e il fatto che in rapporto

*alla difficoltà dei progetti e alla radicalità delle aspettative, la Resistenza probabilmente è durata troppo poco. [...] La finale corsa per giungere prima degli eserciti alleati a liberare le città del Nord, l'insurrezione, la partecipazione popolare all'insurrezione, non sono in grado di porre rimedio a quella che, a posteriori, possiamo chiamare la strutturale brevità della Resistenza. Su questo decisivo vincolo esterno, nel quale le vicende della Resistenza sono iscritte, vale la pena soffermare l'attenzione<sup>xxviii</sup>.*

In collegamento con la precedente domanda sulla socialdemocratizzazione di Togliatti, c'è da porre quella relativa al suo riformismo visto che, oltre al doversi opporre alle pulsioni massimaliste ricorrenti in certi settori del partito, si dovette muovere gradualmente nel sistema istituzionale italiano. A questo si riferisce l'accusa di portare avanti la "doppiezza" politica rivoltagli di frequente.

Per quanto sia più che legittimo non fidarsi di quanto scritto o detto da un uomo politico (e secondo molti soprattutto se si tratta di un comunista) tuttavia, se e quando costui abbia assunto posizioni sufficientemente chiare ed argomentate, vale ancora la diffidenza? Una cosa è certa: Togliatti aveva ben compreso le "lezioni" di pragmaticità e di duttilità leniniste, pur sempre inquadrare in un'ottica rivoluzionaria (che esiste anche quando la rivoluzione non è propriamente dietro l'angolo). Che il "riformismo socialista" fosse stato sempre combattuto dalla componente rivoluzionaria del movimento socialista internazionale, ed in particolare da Lenin (1870-1924), era un dato di fatto incontrovertibile e di cui tenere conto. Ad ogni modo Togliatti era ben conscio della necessità di valutare ogni volta la situazione in cui ci si muove, il contenuto del movimento e il suo ritmo possibile. Detto questo, egli sapeva benissimo che il vizio fondamentale ed ineliminabile del "riformismo" socialista stava nel fatto di tendere sempre a dimenticare che

---

<sup>xxviii</sup> Santo Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino 2015, pp. 7-8.

l'obiettivo generale e finale del movimento operaio è l'abbattimento del capitalismo, l'avvento al potere e la costruzione di una società socialista; e che nel caso di una situazione rivoluzionaria, cioè quando questi obiettivi possono e devono essere realizzati, allora il dimenticarli e cancellarli è tradimento.

Ma è pur vero che le situazioni rivoluzionarie non sorgono di frequente né si creano a piacere; di modo che durante la loro assenza la lotta per le riforme economiche e politiche assume un'importanza fondamentale. In tali situazioni se ancora una volta ci si dimentica degli obiettivi finali della lotta allora si ricade nel "riformismo". Lo stesso dicasi per le riforme "neutre" rispetto alle strutture socio-economiche del capitalismo.

La conclusione togliattiana riguardava il metodo generico, non sintetizzabile in un vademecum e necessariamente affidato alla sensibilità ed all'intelligenza dei dirigenti del partito. Purtroppo nel caso del PCI tutto ruotava attorno alla personalità di Togliatti. Il metodo era: quando si fosse costretti a scendere sul terreno riformistico bisognava saperlo muovere, cioè in modo da spingere in avanti il movimento per il socialismo, e non da arrestarlo.

La conclusione sarebbe che egli non era un riformista in senso assoluto, ma solo costretto dalla situazione geopolitica in cui era venuta a trovarsi l'Italia; e soprattutto che era un politico disposto ad aspettare - e, se possibile, sfruttare - i mutamenti delle contingenze. Cosa snervante ed in cui non tutti sono capaci di resistere.

Ovviamente anche il bilancio togliattiano presenta il suo passivo. Innanzi tutto ci sono i cedimenti su questioni importanti e da cui sono venuti stabili vantaggi ai nemici di classe: prima di tutto l'amnistia del 1946, da lui stesso varata quando era Guardasigilli, formulata in maniera tale da consentire poi alla magistratura penale - che era ancora quella fascista, mai epurata - di mandare assolti molti criminali della RSI; e poi il cedimento sui Patti Lateranensi, di modo che grazie a come è strutturato l'art. 7 dell'attuale Costituzione quei Patti vi furono recepiti integralmente. Sul piano strettamente ideologico ci fu la sua particolare tematizzazione della conquista del potere. L'aspetto problematico non stava tanto nell'intenderla per via elettorale, quanto nel convincimento ulteriore sulla possibilità di costruire il socialismo

nel quadro della teorizzata “democrazia progressiva”: cioè, in buona sostanza, all’interno dei vincoli della cosiddetta democrazia liberale e dello Stato borghese.

Come già accennato, riflettendo sulle possibilità operative del partito all’interno dello Stato italiano, Gramsci aveva teorizzato il concetto di “guerra di posizione” da condurre per la conquista del potere politico, facendo leva sull’egemonia da conquistare col consenso, in modo da far diventare il proletariato classe dominante. Riprendendo concretamente quest’impostazione, peraltro Togliatti vi introdusse l’innovazione di considerare questa “guerra” come conquista graduale di nuove posizioni al fine di realizzare vantaggi per sviluppare una contrattazione in senso riformista piuttosto che di reale avanzamento verso il potere. Qui una scivolata socialdemocratica è ipotizzabile poiché nessuna posizione conquistata lo è per sempre.

Un’ulteriore considerazione. Nel 1947 mancavano le condizioni per prendere il potere in modo violento e rivoluzionario, ma lo stesso vale per i periodi successivi? Durante tutta la lunga segreteria di Togliatti rimase sempre attiva la struttura paramilitare clandestina del partito, peraltro di una certa consistenza e tale da poter efficacemente reagire - o dare filo da torcere - in caso di colpi di mano della borghesia nazionale e/o dell’imperialismo. Lo si ricava molto bene dalla testimonianza resa nel 1997 alla “Commissione Stragi” da Francesco Cossiga (1928-2010), il quale dichiarò che lo Stato italiano assolutamente non avrebbe avuto la possibilità di impedire la presa violenta del potere da parte del PCI. Vale a dire senza l’intervento *yankee*. Sulla stessa linea un recente scritto di Marco Rizzo (n. 1959):

*Naturalmente da questa parte della Cortina di Ferro la situazione era molto più complicata, data la presenza delle truppe anglo-americane che assunsero già nel 1945 un atteggiamento fortemente anticomunista. [...] A maggior ragione in Italia, sebbene il PCI avesse aumentato straordinariamente la sua forza e la sua influenza, non si poneva all’ordine del giorno la rottura insurrezionale, ma invece l’accumulazione di forze sempre più vaste di consenso e di costruzione del contropotere popolare in fabbrica e nella società, basato sulla struttura dei vecchi CLN. In questo senso la parola d’ordine “democrazia progressiva” era pienamente giustificata se a tale termine si*



*attribuiva il senso già detto di accumulazione delle forze e transizione verso una situazione rivoluzionaria. Le condizioni ci sarebbero state tutte. Moltissimi resistenti non vollero sapere di cedere le armi e anzi le nascosero, ma sarebbero stati molti di più se la politica del PCI gliel'avesse richiesto. Non è vero che il sud avrebbe costituito una specie di Vandea reazionaria che avrebbe spaccato il Paese in due, come le vittorie elettorali in Sicilia del 1947 e i vasti movimenti di occupazione delle terre in tutto il sud testimoniavano. [...] Invece la "democrazia progressiva" fu interpretata da Togliatti solo in senso legalitario, disarmando ideologicamente e organizzativamente il contropotere popolare e puntando tutto sull'alleanza tra i partiti popolari non sui ceti e le classi che essi rappresentavano, cercando di spaccare questi partiti - a cominciare dalla DC dopo il 1948 e poi il PSI dopo il centrosinistra - e non ad acquisire alle proprie lotte i ceti e le classi che essi rappresentavano. Questo errore di visione strategica, questa concezione dello stato repubblicano nato dalla resistenza come di uno stato che non era né del proletariato né della borghesia, solo perché c'era un pezzo di carta che si chiama Costituzione su cui c'era la firma di comunisti, fu la base dei successivi disastri.<sup>xxix</sup>*

Da due punti di vista opposti, quindi, la tesi è sostanzialmente identica, tuttavia chi scrive ha difficoltà razionali ad aderirvi, a prescindere dalle eventuali pulsioni emotive. Contesto internazionale a parte, si possono nutrire fortissimi dubbi circa un tale radicamento del comunismo in Italia da consentire non solo di prendere il potere (questo forse darebbe stato possibile) ma altresì di conservarlo. La stessa esperienza russa dimostrò che, in presenza di opposizioni capaci di organizzarsi minimamente e di contrattaccare, la guerra civile è inevitabile, lunga e comporta interventi stranieri.

In Italia il comunismo attecchiva tra gli operai, in certi settori intellettuali e in una piccola parte dei contadini. Scontava due fattori convergenti: la ventennale propaganda fascista che l'aveva presentato come il male assoluto e l'odio feroce di una Chiesa romano-cattolica ancora potentissima, in particolare nel mondo rurale, e per nulla disposta a distinguere evangelicamente fra errore ed errante. Inoltre

---

<sup>xxix</sup> Pietro Secchia, *un altro punto di vista nel PCI. Nell'anniversario della sua nascita*, in <[www.huffingtonpost.it/](http://www.huffingtonpost.it/)>.

l'apparato dello Stato era anticomunista senza se e senza ma; che nell'esercito - di leva, a quei tempi - ci fosse una miriade di soldati comunisti è vero, ma sarebbe bastato?

Come stavano le cose lo si vide in seguito all'attentato a Togliatti nel luglio del 1948, quando certe parti del paese furono in stato o insurrezionale o preinsurrezionale, ma altre no. Ci fu una marea di scioperi e manifestazioni "a macchia di leopardo", più in certe città ed assai meno nelle campagne, più a nord e meno a sud.

Qualcuno giustamente disse che oltre all'Italia che manifestava ve ne era un'altra che preferiva restare a guardare, o perché disinteressata alla politica, o perché favorevole ai partiti borghesi e più semplicemente per paura. In più c'era un'ulteriore Italia costituita dalla burocrazia statale, dalle forze di polizia e dall'esercito, tutti nemici acerrimi della rivoluzione. Quindi?

L'apparato paramilitare del PCI aveva sì la sua funzione, ma era solo essenzialmente difensiva se la crisi politica fosse precipitata. Esso poi venne smantellato da Berlinguer nel novembre del 1974, vale a dire, (quando si dice il tempismo!) proprio nella fase della "strategia della tensione" in cui il pericolo di un colpo di Stato era concreto. Non è il caso di dire che "don" Enrico ne abbia azzeccate molte.

In definitiva l'impostazione data da Togliatti alla politica del partito era l'unica possibile. Potrebbe aggiungersi che l'intensa e lunga permanenza in Unione Sovietica gli aveva dato modo di rendersi conto della complessità della lotta al capitalismo, probabilmente (l'ipotesi è di chi scrive) facendogli comprendere che, trattandosi di una lotta globale, non sarebbe stato possibile vincerla in un solo paese, ma vincerla o perde su dimensione mondiale. La costruzione del socialismo in un solo paese fu possibile, ma il nemico capitalista restava internazionale.

Fu sterile sul piano dei risultati la linea di Togliatti? Sì, guardandola dal punto di vista dell'instaurazione del socialismo; no, sulla base dei risultati concreti, da qualcuno definiti "spiccioli" con un certo disprezzo integralista-rivoluzionario. È fuori discussione l'incidenza dell'opposizione comunista su vari aspetti della vita italiana: sociale, economica, lavorativa, culturale; sull'organizzazione del lavoro, sulla vita economica, sulla cultura del nostro paese. La legislazione governativa fu

sempre condizionata fortemente dall'azione parlamentare del PCI riguardo alla previdenza sociale, alle leggi in favore dei lavoratori e delle donne, e via discorrendo.

Cominciò a mettere in crisi il partito di Togliatti non già la politica governativa con le sue alleanze internazionali, quanto l'irruzione nel campo politico di un "soggetto" inaspettato, presentatosi (ed anche in tal senso amplificato dai *media*) come categoria sociologica a sé, cioè con pretese di autonomia: i cosiddetti "giovani", che rifiutavano il tradizionale ruolo di attivisti *in fieri* dei partiti e ad essi benevolmente subordinati.

Da quest'esplosione venne anche una mentalità libertaria e libertina (l'unico vero e duraturo lascito del '68) che poi avrebbe condizionato lo stesso PCI col cambio di generazione. Quel movimento giovanile aveva forti velleitarismi rivoluzionari - astratti - che una persona colta e pragmatica come Togliatti non poteva sopportare, come non sopportò mai le idee confuse e inconcludenti. Il PCI riguardo a quella generazione di aspiranti rivoluzionari - che non abbattono il "sistema", ma poi vi rifluirono - non ebbe mai un contatto amichevole, sia per il radicalismo ostentato da quei giovani sia per il fatto che il partito (con un po' di equilibrismi) tendeva a considerarli più che altro un potenziale bacino di voti all'insegna del "male minore".

Il fenomeno della contestazione giovanile presentava almeno quattro motivi di novità per la generazione alla guida del PCI, rispetto al ruolo svolto dai coetanei negli anni della loro gioventù. In primo luogo, i contestatori erano una rumorosa minoranza dalle origini non propriamente proletarie in una società molto prospera rispetto al recente passato e dalle istituzioni politiche abbastanza stabili. In secondo luogo i contestatori si impegnavano molto nelle manifestazioni di protesta (individuali e collettive) ma nulla facevano (né potevano fare) circa l'obiettivo della conquista del potere politico. In terzo luogo, era forte la componente studentesca, ovvero pseudo-intellettuale e in definitiva di poca cultura. Infine, in quarto luogo, i contestatori costituivano una forte dissidenza intellettuale ed intergenerazionale

prima sconosciuta, giacché in passato vecchi e giovani non erano separati da un tale abisso psico-culturale nonostante le loro contrapposizioni.

L'irrimediabile mutazione genetica del PCI cominciò con l'ingresso nelle sue fila di giovani provenienti dalle esperienze del '68 e del '77, per cui non pare azzardato sostenere che se il partito avesse mantenuto - e rafforzato - l'originario atteggiamento antipatizzante, sicuramente avrebbe conquistato un numero minore di voti, ma avrebbe posto una certa barriera al loro ingresso, quand'anche dovesse fare un bel po' di epurazioni nella Federazione Giovanile Comunista, e forse la sua sorte sarebbe stata alquanto differente (forse).<sup>xxx</sup>

Che quantitativamente - a prescindere dalla notevole rumorosità - la "nuova sinistra" fosse poca cosa lo si vide alle elezioni politiche del 1975 quando le principali organizzazioni della sinistra extraparlamentare italiana - il Partito di Unità Proletaria per il Comunismo, il Movimento Studentesco e Avanguardia Operaia - si presentarono rappresentate dalla lista Democrazia Proletaria ed ottennero ... l'1,5% dei voti!

Ed ora torniamo a noi. Non bisogna mai cercare *la* causa di un fenomeno, bensì *le* cause, e questa ricerca pluralista fornisce sempre interessanti risultati, magari non definitivi. Inoltre il buon senso popolare insegna che, quando un edificio all'apparenza solido crolla improvvisamente, doveva per forza avere difetti strutturali poi aggravatisi col tempo. Ebbene, riguardo al nostro tema nella concatenazione delle

---

<sup>xxx</sup> Chi scrive deve ammettere - nonostante l'avversione personale - che a capire meglio di tanti altri la realtà dei giovani contestatori fu Pier Paolo Pasolini (1922-1975) con la sua famosa - e per nulla poetica - invettiva:

«Adesso i giornalisti di tutto il mondo vi leccano il culo. Io no, cari. Avete facce di figli di papà. Vi odio come odio i vostri papà. Buona razza non mente. Avete lo stesso occhio cattivo. Siete pavidì, incerti, disperati ma sapete anche come essere prepotenti, ricattatori, sicuri e sfacciati: prerogative piccolo-borghesi, cari. Quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte coi poliziotti, io simpatizzavo coi poliziotti. Perché sono figli di poveri, vengono da subtopie, contadine o urbane che siano. Quanto a me, conosco assai bene il loro modo di essere stati bambini e ragazzi, le preziose mille lire, il padre rimasto ragazzo anche lui, a causa della miseria che non dà autorità...E poi, guardateli come li vestono: come pagliacci, con quella stoffa ruvida, che puzza di rancio e furerie, senza più sorriso, senza più amicizia col mondo, separati, esclusi, umiliati dalla perdita di qualità di uomini per quella di poliziotti».

cause sono individuabili almeno 12 “anelli” a cominciare dagli esordi nel 1944: Esaminiamoli separatamente perché alcuni sono abbastanza complessi:

1. La “svolta di Salerno”, che colse di sorpresa tutti i partiti antifascisti, poneva fine al settarismo vero o presunto del partito comunista, che disinvoltamente accettò di collaborare fino al termine della guerra con la screditatissima monarchia sabauda (fortemente appoggiata dalla Gran Bretagna); fu una mossa politica molto abile nel breve periodo (giudizio non solo retrospettivo, poiché all’epoca solo degli ingenui avrebbero ritenuto di media durata l’alleanza tra le due potenze imperialiste Gran Bretagna e Stati Uniti con l’Unione Sovietica; invece Togliatti - pur essendo considerato la furbizia comunista fatta persona - fu colto di sorpresa dall’esplosione della crisi tra i vincitori della II Guerra mondiale: fu una delle sue ingenuità);<sup>xxx1</sup> questo per vari aspetti significava l’inserimento del PCI - come partito non estremista - nel contesto dello Stato borghese e della sua politica: sarebbe stato l’inizio virtuale di processi involutivi che poi avrebbero portato alla socialdemocratizzazione del partito, e poi alla svolta neoliberale della “creatura di Frankenstein” che ne prese il posto (ma non i voti).

2. Il rifiuto della via rivoluzionaria e il perseguimento del socialismo per via elettorale furono giudicati negli stessi termini dai nemici di classe e dalla base del partito: cioè una menzogna propagandistica, espressione della “doppiezza togliattiana”; che invece Togliatti ci credesse davvero è ormai storicamente assodato, anche perché gli era chiara l’inesistenza nell’Italia della seconda metà degli anni ’40 di margini per azioni rivoluzionarie che non fossero di difesa contro colpi di mano reazionari; tuttavia il suo reiterato abbandono *anche sul piano ideologico* degli elementi rivoluzionari e di critica radicale allo Stato borghese (oltre che al capitalismo) avrebbe giocato un ruolo notevole sull’imborghesimento del partito. A comprova

---

<sup>xxx1</sup> Non è solo una nostra valutazione. Luciano Canfora che nel libro sulla fine del PCI, *La metamorfosi* (Laterza, Bari 2021, p. 45), ha scritto che la rifondazione del partito «su basi totalmente nuove e con propositi del tutto diversi da quelli del 1921 [...] aveva come presupposto - né solo nella visione di Togliatti - la tenuta dell’alleanza “tra i grandi paesi democratici”, come egli più volte li chiama: Usa, Urss e Regno Unito».

della sincerità di Togliatti ci fu al Kominform (1947-1956) l'accusa di eccesso di parlamentarismo rivolta al PCI. Luigi Longo (1900-1980) nell'introduzione al suo libro del 1975 *Chi ha tradito la Resistenza* sostenne che dopo il 1945 il PCI era in grado di scatenare movimenti di massa ben più tenaci e incisivi di quanto fece; questo significava che il PCI mobilitò meno del suo possibile le energie di rinnovamento presenti nella masse popolari, rivoluzione a parte. Togliatti respingeva della rivoluzione la similitudine con la presa della Bastiglia o del Palazzo d'Inverno: per lui si trattava di un processo articolato e dialettico a 360°: il problema fu che nel partito quasi nessuno dei dirigenti contemporanei, e nessuno di quelli successivi, era del livello culturale e intellettuale di Togliatti. Purtroppo la Storia attesta sempre l'importanza del ruolo delle Personalità. Opportunamente Gianni Giadresco (1927-2005; ex parlamentare del PCI) effettuò la seguente notazione ideologica circa il concetto di democrazia in Togliatti:

*L'errore che molto spesso, anche oggi, viene compiuto è quello di identificare la democrazia con le sole istituzioni rappresentative, per cui il loro logoramento finisce col diventare crisi della democrazia. Viceversa il PCI, pur dando alle istituzioni il giusto peso in una visione di avanzata democratica al socialismo, già alla Costituente, nel 1946, indicava nel concetto di democrazia l'insieme della vita organizzata, ponendo l'accento sulla necessità e possibilità di forme nuove di democrazia diretta, di partecipazione democratica delle masse, di articolazione più ampia della vita democratica.<sup>xxxii</sup>*

Bei concetti formali ma a cui Togliatti non dette contenuto, non furono all'altezza per darli i suoi successori e soprattutto la situazione generale, dentro e fuori dall'Italia, era tutt'altro che favorevole. Infatti, se il concetto di "sovranità limitata" per i paesi aderenti a un blocco di alleanze militari fu enunciato da Leonid Il'ič Brežnev (1906-1982) nel 1968, dal canto loro gli Stati Uniti - pur senza darvi un nome

---

<sup>xxxii</sup> *Amarcord del P.C.I.*, Il Monogramma, Ravenna 1991, p. 68.

- lo hanno sempre esercitato in America Latina, in Europa e nel resto del mondo dal 1945.

3. La sbandierata “via italiana al socialismo” presentava problemi dello stesso tipo di quelli implicati dal concetto di “riforme di struttura”: cioè la difficile determinazione tanto del contenuto quanto dell’eventuale percorso attuativo, entrambi rimasti avvolti in una notevole fumosità verbale. A monte di questa concezione c’era l’intendimento di Togliatti che il PCI fosse l’erede della tradizione democratica del Risorgimento e altresì di quella socialista, cioè la tradizione del sindacalismo, del mutualismo, del cooperativismo, delle leghe bracciantili, delle Case del Popolo; portando a termine quel che la borghesia italiana non era stata capace di realizzare, ed andando anche oltre. Fu la strategia del “Partito della Nazione”, ritenuta indispensabile alla “via italiana al socialismo”. Una strategia da realizzare attraverso riforme graduali ed un vasto e solido radicamento sociale (fabbriche, campagne, ceti medi e piccoli, intellettuali). Essenziali erano le “riforme di struttura”, che avrebbero dovuto modificare i rapporti di proprietà e più in generale i rapporti di forza tra le classi, onde porre in essere le condizioni per le trasformazioni economiche in senso socialista. Si trattava, quanto meno, della riforma agraria, delle nazionalizzazioni di risorse essenziali e settori strategici dell’industria e del credito, dell’ampliamento delle proprietà pubbliche e cooperativa, nonché della riforma urbanistica. Niente di sbagliato, per carità. Solo che coi vincoli imposti dal padrone/alleato statunitense, senza maggioranza parlamentare e senza alleanze capaci di determinarla, tutto questo restava al livello di esercitazione programmatica. Inoltre, a giudizio di chi scrive tutto il discorso riformatore di Togliatti implicava la convinzione/illusione (del resto non solo sua ma anche del socialismo riformista serio, di cui oggi si è persa pure la memoria) che la realizzazione per tappe non implicasse poi retrocessioni ad opera delle controffensive della borghesia. In effetti sembrava dargli ragione il caso della Gran Bretagna, dove il *welfare laborista* del dopoguerra resistette ai cambi di governo: ma solo fino all’arrivo al potere di Margaret Thatcher (1925-2013). Dopo il XX Congresso del PCUS e la denuncia antistalinista di Nikita Sergeevič Chruščëv (1894-1971) Togliatti accelerò sulla “via italiana al socialismo”,

per forza di cose. Egli aveva vissuto dall'interno il periodo stalinista e - così come stanno facendo vari storici, anche nordamericani, utilizzando però solo i documenti che via via stanno emergendo dagli archivi sovietici - volendo avrebbe avuto parecchio da dire, ma non lo fece, su quel periodo ed anche sulle pesanti responsabilità dirette di Chruščëv e dei dirigenti che lo affiancavano col risultato di ridimensionare di molto il ruolo di Stalin. Si comportò, ha sostenuto qualcuno, come Galilei di fronte all'Inquisizione, e preferì tacere, anche perché l'iniziativa di Chruščëv aveva messo in moto nell'Europa orientale moti controrivoluzionari; ed uno dei principi-cardine del pensiero di Togliatti era "si sta con la propria parte anche quando sbaglia". A quel punto Togliatti puntò tutto sull'accelerazione alla "via italiana al socialismo" avendo la necessità di scindere la responsabilità del partito da quel che stava accadendo in Unione Sovietica e nei paesi dell'Est, per argomentare che tutto ciò era privo di incidenza sul bilancio dell'azione del PCI e su quanto aveva rappresentato e rappresentava per i lavoratori e in genere le masse popolari italiane. Ma ancora una volta non chiarì quali fossero modi e tempi del passaggio alla realizzazione di questa via. Tutto finiva coll'esaurirsi in "parole, parole, parole", mancando nel resto dello schieramento politico italiano possibili ed affidabili alleati (forza quantitativa a parte, non poteva certo rientrare in questa categoria un elemento fragile come il PSI). L'ambiguità e incompletezza di fondo della "via italiana al socialismo" - sopravvissuta a Togliatti - avrebbe prodotto effetti devastanti nella politica del PCI, e vanno tenute presenti nella ricostruzione delle premesse che lo portarono alla fine ingloriosa.

4. La concezione del "partito nuovo". Si tratta di una definizione ineccepibile giacché effettivamente con il ritorno di Togliatti in Italia ci fu la rifondazione del partito comunista, nel senso che alla sua base fu posta l'ideologia antifascista (in sé e per sé alquanto da liberali medio-borghesi), e non già il tipico classismo proletario. Puossono non accorgersene soltanto quanti ritengono che il fascismo sia esclusivamente lo strumento tattico del grande capitale, ignorando o trascurando che esso è altresì occasione politica per i ceti medi che si sentono schiacciati tra la pressione del proletariato e quella della grande borghesia. E comunque una scelta meramente



antifascista è, per definizione, una scelta interclassista. Inoltre, il “partito nuovo” comportava una svolta di rilievo rispetto alla concezione leninista del partito, giacché il PCI era diventato un partito di massa e non più di soli quadri definibili “rivoluzionari di professione”, dotati di una formazione ideologica non indifferente. Il partito leninista si rapportava con una determinata tattica alle masse proletarie al fine di realizzare le proprie strategie rivoluzionarie; invece nel caso di Togliatti la tattica tendeva ad essere piegata ad una strategia che di rivoluzionario non poteva avere nulla dopo la rottura dell’alleanza governativa col PCI e il PSI voluta dagli Stati Uniti, e docilmente eseguita dal democristiano Alcide De Gasperi (1881-1954) dopo il viaggio del 1947 negli USA, in cui si fece dettare la linea politica: cosa che lo fece tacciare in Parlamento, da Vittorio Emanuele Orlando (1860-1952), di “cupidigia di servilismo”.<sup>xxxiii</sup> Se e *finché* quell’alleanza governativa fosse durata, allora il PCI avrebbe potuto iniziare davvero le sue riforme di struttura, tuttavia ... lo scoppio della “guerra fredda” era inevitabile prima o poi. Se il PCI non avesse già conseguito una solida base di classe e forti legami con un altrettanto solido fronte comunista internazionale, probabilmente non sarebbe sopravvissuto all’offensiva anticomunista dell’imperialismo, del Vaticano e dell’italica borghesia. La Costituzione nata dalla Resistenza divenne carta straccia - cioè mai davvero attuata fino a oggi - poiché, tenuto conto degli ormai stretti vincoli imposti da quella che oggi si chiamerebbe “anglosfera”, che interesse avevano mai la DC ed i suoi alleati borghesi ad attuare una Costituzione fatta in modo tale da poter fungere - se del caso - da apripista legale verso il socialismo? Nessuno. Ma all’interno del vertice del PCI - chi più chi meno - si continuava a vagheggiare di “democrazia avanzata con caratteristiche sociali”. Qui Togliatti si dimostrò un incorreggibile fideista (o illuso), perché nulla gli fece abbandonare la speranza di riallacciare i rapporti con la DC nei termini della precedente alleanza del 1944-47: non l’attentato da lui patito nel 1948, non la “legge truffa” del 1953, non la svolta a destra della DC col governo di Fernando Tambroni (1901-1963) nel 1960.

---

<sup>xxxiii</sup> Chissà come avrebbe definito il PD di oggi.

Comunque, anche nell'impostazione riformista della sua politica Togliatti non rinunciò mai alle analisi basate sulla composizione di classe e sui conflitti nella società italiana, al fine di cogliere i bisogni attuali e quali prospettive apparissero per il futuro.

5. L'emarginazione di Secchia, e della vecchia guardia che lo appoggiava, avvenne per motivi formalmente pretestuosi (il tradimento del suo segretario), ma una sostanza politica c'era: se l'operazione contro Secchia non si fosse mai realizzata, la permanenza in posti di responsabilità di costui avrebbe contrastato con la generale impostazione togliattiana, sgradita alla vecchia generazione del partito che aveva combattuto nella Resistenza, in quanto il PCI dava maggior rilievo alla competizione elettorale (*more* socialdemocratico) piuttosto che all'organizzazione per la lotta sociale e le inerenti mobilitazioni. Si voleva evitare il nascere di un'opposizione interna leninista. Secchia, vicesegretario del partito, era molto legato all'URSS ed incarnava il pericolo che Mosca lo utilizzasse come carta sostitutiva per scalzare Togliatti dalla segreteria del PCI. Quando, negli ultimi anni di vita di Stalin (1878-1953), a dicembre del 1947, Secchia si recò a Mosca - il periodo era caratterizzato in Italia da una violenta offensiva borghese contro il partito, tale da richiedere una diversa correlazione tra le lotte di massa e l'azione parlamentare - nella relazione da lui presentata al Kremlino risultava chiaro che l'indebolimento del partito italiano andava attribuito al ruolo privilegiato conferito al terreno istituzionale rispetto alle lotte popolari. Risulta dal verbale dell'incontro fra Secchia ed il potente responsabile della cultura dell'URSS, Andrej Aleksandrovič Ždanov (1906-1948), la recriminazione di Secchia sugli errori e cedimenti del partito nei due anni di permanenza al governo e dei lavori della Costituente. Giustamente ha notato Canfora<sup>xxxiv</sup> che le conclusioni di Secchia significavano sconfessione del "partito nuovo" e della collaborazione governativa coi partiti borghesi; ed esse facevano il paio con la precedente critica fatta da Luigi Longo (altra personalità della Resistenza) al V Congresso del PCI nel dicembre del 1945. Inoltre Secchia dal 1946 al

---

<sup>xxxiv</sup> *Ibidem*, p. 46.

1954, quale responsabile dell'importantissimo (all'epoca) settore strutturale dell'organizzazione, controllava anche il cosiddetto "parapartito", cioè la struttura clandestina formata da ex partigiani ancora in possesso di armi e mantenuti pronti alla lotta armata in caso di un colpo di Stato reazionario. Al momento della "caduta" di Secchia il settore organizzativo contava un gran numero di sezioni territoriali, 56.000 cellule nei posti di lavoro - cioè nei luoghi immediati del conflitto sociale - che organizzavano una moltitudine di lavoratori anche in senso rivoluzionario. Quando poi il settore passò nelle mani di Giorgio Amendola e poi di Enrico Berlinguer cominciò una sintomatica svolta organizzativa in senso socialdemocratico: scomparvero le cellule comuniste nei posti di lavoro e rimasero soltanto le sezioni territoriali, evidente strumento elettorale più che conflittuale.

6. Le nuove leve dirigenziali definitivamente assunte al potere nel partito dopo la morte di Palmiro Togliatti (1893-1964), peraltro da lui stesso inserite nell'apparato del PCI, come Giorgio Amendola, Nilde Iotti (1920-1999), Paolo Bufalini (1915-2002), Giorgio Napolitano (n. 1925), Pietro Ingrao, Enrico Berlinguer,<sup>xxxv</sup> ecc. si palesarono per lo più di impostazione socialdemocratica e non comunista.

7. Le caratteristiche ideologicamente rivelatesi "eccentriche" dei dirigenti divenuti tali negli anni '70, e che ebbero mano libera dopo la morte di Berlinguer, come Walter Veltroni, Piero Fassino (n. 1949), Massimo D'Alema, ecc. furono sempre più accentuatamente comuniste e nemmeno più socialdemocratiche, per poi propendere in favore del neoliberalismo.

La deideologizzazione (o laicità ideologica) del partito e dei nuovi quadri mutò altresì la composizione di classe. Si tenga presente che la modifica dell'organizzazione del partito, iniziata dopo la defenestrazione di Secchia, aveva inciso anche sulla "composizione di classe" - cioè sul radicamento sociale - del PCI: si iniziò un processo di deproletarizzazione. Dopo il 1975 i successi elettorali, soprattutto nelle elezioni amministrative, implicarono il trasferimento di un buon numero di quadri

---

<sup>xxxv</sup> Argomentatamente definito da Mario Gangarossa, in [contropiano.org/interventi/2022/05/26/](http://contropiano.org/interventi/2022/05/26/) un "riformista fallito".

efficienti e preparati all'amministrazione degli enti locali, e i vuoti così creatisi nell'organizzazione del partito furono colmati con elementi della piccola e media borghesia e dell'intellettualità (vera o presunta tale), ma ideologicamente non preparati come i loro predecessori, più borghesi come mentalità e quindi politicamente meno affidabili. Dal mondo degli enti locali e da quello delle cooperative, dove gli amministratori del PCI il più delle volte operavano fianco a fianco e spesso di concerto coi socialisti, vennero progressivamente spinte di convergenza verso le socialdemocrazie europee. Si aggiunga che nei congressi e negli apparati del partito questi personaggi occuparono spazi sempre maggiori con un peso crescente, a scapito degli operai e delle altre categoria del lavoro. Discorso analogo è possibile fare per il mondo sindacale. Le pulsioni socialdemocratiche nel sindacato produssero anche spinte autonome rispetto gli orientamenti del partito, come quando di fronte al cruciale passaggio del referendum sulla scala mobile, su cui la dirigenza del PCI si era fortemente impegnata, invece il segretario generale della CGIL, il comunista (?) Luciano Lama,<sup>xxxvi</sup> e buona parte delle strutture sindacali, non fornirono alcun appoggio al partito. Poiché alla sconfitta del PCI sulla scala mobile fece seguito il massiccio - e non ancora terminato - attacco padronale alle conquiste realizzate dai lavoratori nel corso di lunghi anni di lotte (e anche di sangue versato), non è azzardato presumere che se la battaglia referendaria avesse ricevuto dalla CGIL il dovuto appoggio, la situazione odierna avrebbe avuto forse connotati differenti. Interessante la composizione di classe del partito nel 1980: gli iscritti proletari urbani e agricoli erano ancora al 45,6%, ma solo al 17,5% nei comitati regionali; gli iscritti appartenenti alla piccola e media borghesia erano il 24,9%, ma arrivavano al 78,7% nei comitati regionali! La formazione ideologica dei nuovi quadri andò progressivamente scemando. D'altro canto la "laicità" implicava l'elasticità ideologica, talché non c'era più bisogno di formare i quadri in base alla "prassi teorica" marxista. Non

---

<sup>xxxvi</sup> Ebbe un certo successo la scritta su un muro dell'Università La Sapienza di Roma, dopo la sua cacciata ad opera degli studenti: "Lama non l'ama nessuno".

a caso in epoca berlingueriana scomparve dallo statuto del PCI il riferimento al marxismo-leninismo quale metodo di analisi e base per la formazione dei quadri.

8. Il progressivo allentamento dei legami col movimento comunista internazionale. Fu un processo lungo ma tutt'altro che occulto, e combinatosi col successivo punto 10.

9. L'accentuato processo di integrazione con la socialdemocrazia europea.

10. L'impatto col "movimento del '77" e la sua forte ideologia antilavorista. In quell'anno il PCI presentava dimensioni definibili gigantesche: più di 1.800.000 iscritti, esistevano ancora 3.300 cellule nei posti di lavoro, 11.000 sezioni territoriali e 90 federazioni provinciali. Dopo il '68 era notevolmente aumentato nel partito il peso degli intellettuali, a volte portatori di idee bislacche, non "ortodosse" né rivoluzionarie ma più improntate all'individualismo sessantottino, cioè tra il piccolo-borghese e l'anarco-libertario. Orbene il movimento del '77 era radicalmente individualista (arrivò ad esaltare il lavoro precario e l'assenteismo, in un paese mai distintosi per senso civico) e privo di etica comunitaria; già come era accaduto col '68 il PCI non si attrezzò per immunizzare il suo corpo sociale contro il virus di questa nuova fase contestativa. Ragionando in termini aristotelici, se il governo a cui aspirava il PCI era la "forma" per realizzare una "sostanza" (obiettivi sociali? Ma non era chiaro quali fossero) all'atto pratico era stata "forma" a diventare "sostanza", all'insegna del vecchio motto "il fine giustifica i mezzi". Il PCI, oltre a confondere "forma" e "sostanza", andava rinunciando agli spazi di egemonia per la classe operaia finora conquistati, così allentando progressivamente il legame colle masse popolari e quindi la capacità di comprenderne i bisogni. Il movimento del '77 fu affrontato dal PCI in termini di partecipazione alla difesa delle istituzioni borghesi. I vertici del partito si sarebbero poi vantati di aver avuto un ruolo importante nella sconfitta del terrorismo, ma si trattò di una mistificazione propagandistica, giacché quel fenomeno si sconfisse da solo per mancanza di vero radicamento sociale e per l'azione del pentitismo. Approfittando della stagione della lotta al "partito armato" il PCI fece in modo di schiacciare tutto quanto si trovasse alla sua sinistra, noncurante del fatto che - concorrenza e polemiche a parte - si trattava pur sempre di un

bacino di voti che aveva contribuito alle avanzate elettorali del partito. Inoltre la sua fermezza “istituzionale” causò malumore e malessere anche in tradizionali ambienti popolari. La conclusione si ebbe alle politiche del 1979: il PCI nell’insieme perse il 4% rispetto al 1976, ma le perdite arrivarono attorno al 10% in fabbriche simboliche come Mirafiori a Torino.

11. “L’imprigionamento” del partito nei suoi medesimi successi elettorali interclassisti. Verso la metà degli anni ’70 il PCI quasi sorpassò la Democrazia Cristiana, ricevendo tanti voti non provenienti dal proletariato ma da classi piccole e medie. Questo aspetto fu lucidamente compreso ed analizzato da Aldo Moro (1916-1978), nel senso di rendersi conto che il nuovo afflusso di voti avrebbe cambiato (e infatti contribuì molto a cambiare) la natura di classe e l’identità ideologica del PCI, già non più solida come una volta, favorendone la sempre più accentuata deriva socialdemocratica.

12. Il famigerato “eurocomunismo degli anni ‘70” (cioè l’anticomunismo partorito da alcuni cervelloni dei partiti comunisti di Italia, Francia e Spagna). È da considerare la certificazione di un ormai irreversibile mutamento genetico, a cui seguirà nel 1991 la vera e propria morte del PCI. Di questa inconsistente ideologia, causa di sterile e controproducente esperienza politica, giustamente rifiutata da partiti seri come il greco KKE ed il portoghese PCP - Fosco Giannini (n. 1952) giustamente scrisse che rompeva con tutto il patrimonio ideologico, esperienziale ed umano del marxismo-leninismo. L’eurocomunismo fu così denominato dalla fantasiologia della grande stampa del capitalismo per dare subito l’idea di una cosa differente rispetto alla realtà anteriore. Infatti la sua teoria del policentrismo implicava il rifiuto di appartenenza ad un movimento comunista internazionale organizzato; gli obiettivi politico-istituzionali erano intesi soltanto come via parlamentare liberal-democratica borghese; la collaborazione con altri partiti riguardava socialdemocratici e cattolici; finiva l’internazionalismo proletario; il quadro capitalista della Comunità Economica Europea era pienamente accettato e i diritti sociali dei lavoratori restavano come oggetto di appello con auspicio; le critiche all’URSS erano più tipiche di partiti liberali che non di un’impostazione comunista. Ormai PCI e

CGIL, da bravi neofiti della svolta, pontificavano sulla necessità morale e politica dei sacrifici salariali e della limitazione dei diritti dei lavoratori e facevano proprio il fondamentale dogma del capitalismo e della difesa dei suoi profitti: la correlazione tra aumento dell'inflazione ed aumento dei salari, che necessariamente dovevano essere di basso livello. E l'allineamento politico agli interessi della borghesia dette una mano ad ammazzare il mercato interno italiano.

A quanto già detto si deve aggiungere che Togliatti fece due non trascurabili errori strategici fin dalla vita iniziale del PCI, cioè del "partito nuovo" successore del vecchio PCd'I fondato da Amadeo Bordiga con la collaborazione di Gramsci:

1. aver rimosso dall'arsenale ideologico le speculazioni marxiste sullo Stato borghese come se, attraverso l'ampia partecipazione politica del proletariato e la forte presenza del PCI in Parlamento, tutte le radicate storture di esso in generale, e dello Stato Italiano in particolare, potessero trovare una sanatoria ricorrendo a talune modifiche della legislazione; dimenticando cioè tanto la *lectio* leninista circa l'impossibilità di avvalersi dell'apparato statale borghese quanto il dato oggettivo della forte realtà reazionaria della burocrazia e degli apparati armati dello Stato, mai realmente epurati anche per colpa del politicismo di Togliatti (quando era Guardasigilli nel primo governo postbellico di Alcide De Gasperi);

2. sul piano dell'economia (una delle maggiori carenze del PCI nel corso della sua storia) non aver mai abbandonato il dogma dell'inevitabile catastrofe verso cui sarebbe andato il capitalismo, non avendo capito che le crisi economiche (in effetti ricorrenti) conferivano al capitalismo la possibilità di ristrutturarsi e quindi di superarle (ovviamente a spese dei lavoratori). E infatti nel partito la "scoperta" della strutturazione industriale italiana durante gli anni '70 avvenne tutt'altro che in tempi brevi. Tale concezione faceva credere che il capitalismo nazionale versasse in uno stato di decadenza, talché la prospettiva di politica economica del partito (a cui evidentemente mancava, non diciamo un Karl Marx, ma almeno qualche buon economista) diventò alquanto schizofrenica: da un lato si propugnava nel lungo periodo la crescita e l'espansione produttiva dell'economia nazionale, e dall'altro si

chiedevano politiche di austerità in senso deflattivo, che andavano in senso contrario agli obiettivi del lungo periodo.

Tirando le somme, esistevano i presupposti perché il PCI - dopo Togliatti - finisse con l'incarnare ciò di cui dopo la Grande Guerra erano stati accusati (giustamente) i partiti socialisti: essere l'ala sinistra dello schieramento politico-sociale della borghesia. A questa borghesia si proponeva un partito ancora portatore del nome "comunista" il quale si asseriva più capace della vera e propria socialdemocrazia italiana e meno corrotto dei democristiani, si rivolgeva a un corpo elettorale privo di connotazioni di classe, era sempre più aperto al consociativismo ed al riconoscimento delle "esigenze d'impresa", era "adeguatamente" privo di qualsiasi idea sullo sviluppo economico, riduceva la prospettiva "di sinistra" alla sola difesa di diritti civili coniugati in senso individualistico ed amoralistico ed abbandonando la difesa dei diritti sociali (i cui negletti titolari o interessati avrebbero poi votato a destra). L'implosione dell'Unione Sovietica tolse l'ultimo ostacolo.

Il partito non aveva più nulla da dire in termini di idee e programmi, per i quali si riforniva ormai direttamente dalla borghesia. Un partito che navigava "a vista" (o alla cieca?) la cui demarxistizzazione si palesava nella totale perdita di agganci coi processi reali della società. Conseguenza dello scioglimento del PCI fu che circa 800.000 militanti (!) abbandonarono l'attività politica e, come giustamente commentò Lucio Magri, «non è vero che le classi subalterne restano per natura legate alla sinistra - mentre è vero invece che se non le convince e orienta un'organizzazione, le orienta la televisione - l'esodo di tale ampiezza e di queste classi è peggiore della scissione e apre un varco alla demagogia populista». <sup>xxxvii</sup>

Il PCI - al pari degli altri partiti comunisti occidentali in assenza di prospettive rivoluzionarie a causa della situazione geopolitica in cui versavano - all'atto pratico poteva solo essere un partito socialista di sinistra radicale, di orientamento basilarmente leninista, dotato di una militanza forte, appoggiato da certi settori intellettuali spesso troppo benevolmente considerati "organici" nel senso dato alla parola

---

<sup>xxxvii</sup> *Op. cit.*, p. 400.



da Antonio Gramsci (1891-1937), ed obbligato a perseguire una politica “gradualista” cercando di realizzare le famose “riforme di struttura” per via parlamentare. Ma questo di per sé - quanto meno teoricamente - non implicava affatto la socialdemocratizzazione del partito nel senso di farne qualcosa di affine alla screditata socialdemocrazia di Giuseppe Saragat (1898-1988) o al confusionario PSI, e nemmeno implicava il successivo passaggio acritico (e in subordine) al neoliberalismo. Resta sempre la possibilità di cambiare strada prima di finire nel baratro, ma per farlo bisogna aver capito che il baratro esiste ed è necessario il voler evitare di cadervi.

Nulla vietava di avere chiaro il compito che poteva svolgere una sinistra forte, *«come lo può essere in un Paese capitalistico retto a democrazia rappresentativa. È forte, cioè, non per costruire il socialismo, ma per una risoluta politica di riforme che blocchi la degradazione del paese»*.<sup>xxxviii</sup>

Naturalmente trovarsi costretti a praticare solo la via elettorale per un tempo indefinito implicava l’apertura a frange del mondo borghese. Situazione verificatasi anche in Portogallo, per esempio, ma con esiti ben diversi, a motivo della convergente azione di indirizzamento/controllo sui nuovi iscritti da parte tanto della dirigenza del partito quanto della base adeguatamente ideologizzata, nonché grazie anche al controllo della base (a prescindere dal suo fideismo) sulla stessa dirigenza del partito.

Dopo la morte di Togliatti non vennero più dal PCI né analisi né idee politiche degne di rilievo, può dirsi che il PCI degli anni ’80 era ridotto ad uno stato tale da non avere più nulla né da dire né da fare. A quel punto (con buona pace degli iscritti che ancora ci credevano e non erano affatto disposti ad accettarne la smobilitazione) un tale partito... poteva e doveva morire. La giustificazione che Occhetto volle dare al suo progetto di dissoluzione del PCI fu presentata con un pizzico di dialettica per renderlo più presentabile, ma in definitiva del tutto campato per aria. Una valida sintesi dell’Occhetto-pensiero la dette Gianni Giadresco:

---

<sup>xxxviii</sup> Giorgio Galli, *Storia del Pci*, Kaos Edizioni, Milano 1993, p. 7.

*il PCI deve morire per fare vivere le sue idee. Tutta l'analisi è fondata sulla «fine di un'epoca», la guerra fredda e la conseguente caduta delle contrapposizioni ideologiche che avevano portato alle «scelte di civiltà» e alla costruzione di governi fondati sulla esclusione pregiudiziale dei comunisti. [...] Si tratta, quindi, non di mantenere intatto il patrimonio comunista, quanto di «salvare la parte migliore della tradizione dei comunisti italiani», per farla rivivere in una nuova formazione politica «non più comunista».*<sup>xxxix</sup>

La realtà era meno aulica: la nuova dirigenza del PCI era totalmente subordinata a un clima storico, ideologico e culturale del tutto antisocialista e antimarxista; clima determinato dalla svolta neoliberale dell'anglosfera, dalla svolta eurocomunista impostata da Berlinguer per cui la crisi del socialismo si identificava col “crollo del marxismo”, e in più il fattore culturale che dalla società esterna al partito, ma verso cui il partito non era impermeabile, era penetrata fra le fila giovanili “comuniste”: la svolta libertaria e individualista a 360° veicolata dai movimenti post sessantottini e non solo da essi.

Alla fine del secolo scorso il panorama politico europeo fu teatro del suicidio dei tre maggiori partiti comunisti - l'italiano, il francese e lo spagnolo (non a caso tutti approdati all'eurocomunismo) - e per contro rimasero attivi sulla scena tre partiti minori, e quindi poco considerati: il portoghese, il greco e il cipriota, accomunati dal disporre di una propria base sociale di appoggio, bisognosa di difesa contro la modernizzazione capitalista ed orientata al socialismo. Da taluni si parla sprezzantemente di “clientela”, parola accettabile in senso non peggiorativo, cioè a livello di mera constatazione. Fu essa a permettere di assorbire il trauma provocato dall'implosione dell'URSS.<sup>xl</sup> Invece i tre partiti eurocomunisti avevano a sostegno del loro

---

<sup>xxxix</sup> *Op. cit.*, p. 97.

<sup>xl</sup> La spiegazione suggerita dal filosofo Costanzo Preve (1943-2013) - uomo che poteva essere definito “senza peli sulla lingua” solo eufemisticamente - era che il PCI costituiva il partito meno filosovietico e più simil-sovietico dell'Europa occidentale, mentre partiti comunisti come il portoghese e il greco erano, anche allora, composti quasi esclusivamente da operai e salariati. E così continuava (in <[www.kelebekler.com/occ/bertinottiz.htm](http://www.kelebekler.com/occ/bertinottiz.htm)>):

*«Il baraccone italiano era interclassista da tempo, esattamente come la casa-madre PCUS, e lo era*

estremo revisionismo solo determinati settori intellettuali e/o piccolo-borghesi: in realtà, quindi, non disponevano di un'effettiva base sociale comunista che potesse arroccarsi su una solida linea di resistenza di fronte alla nuova fase di irruzione capitalista a tutto campo.<sup>xli</sup>

---

*diventato soprattutto negli anni Settanta, con il massiccio ingresso di una piccola borghesia dei servizi ad ideologia radicale (nel senso diagnosticato da Augusto Del Noce e rappresentato dalla coppia spinellatrice Pannella-Bonino), il cui scopo era la liberalizzazione del costume assai più che la socializzazione dei mezzi di produzione. [...] Cade il muro di Berlino e l'eterno bambino Achille Occhetto dichiara in tempo reale il cambio di nome e di natura sociale del partito. Poiché siamo nell'Italia della commedia dell'arte e non nella Germania del dramma barocco e della filosofia classica tedesca questo cambio viene accompagnato da un circo di deliri identitari, ben rappresentato dai film del futuro girotondaro Nanni Moretti. Cambiamo per essere ancora più comunisti, il vero comunismo è a Bologna, nessuno ci farà cambiare maaai, ecc.! Il buffonismo, ultimo stadio dello storicismo. Il dilettante politico Occhetto non capì che ci sarebbe voluta un'operazione chirurgica di due mesi, ed in questo modo si sarebbe forse perso poco. Ma il suo cursus honorum consisteva nell'aver approfittato di un infarto di Alessandro Natta, e da queste origini non c'è da aspettarsi molto. Il dilettante aprì invece una fase di transizione di quattordici mesi (novembre 1989 - gennaio 1991), e si aprì allora non certo una discussione razionale, impossibile in un baraccone identitario privato da mezzo secolo di ogni reale dibattito interno che non fosse la caricatura cifrata dei gruppi dirigenti, ma uno psicodramma politico-psicologico di deficienti in preda ad una affabulazione verbale "rivoluzionaria".*

<sup>xli</sup> Il 28 settembre 1977 il segretario del Partido Comunista Português, Álvaro Cunhal (1913-2005) intervistato dal quotidiano madrileno *El País*, così rispose alla domanda "Cosa può dirci sul dibattito eurocomunista, tanto di moda?":

*«Come dice la domanda, è una moda e come tutte le mode passerà. Oggi si parla molto di eurocomunismo, termine inesatto privo di rigore geografico e politico. Oltre tutto è un termine che non proviene dai comunisti, bensì da fuori dal movimento comunista. È una moda che passerà. Ci sono due aspetti a cui posso riferirmi. Uno è la ricerca giusta e necessaria di ogni partito comunista per un cammino in accordo con le condizioni specifiche, economiche, politiche e tradizionali di ogni paese. E questo è quanto facciamo noi in Portogallo. L'altro aspetto, e questo è molto differente, riguarda il tentativo esterno al mondo operaio di spingere i partiti operai ad opporre soluzioni nazionali alle soluzioni trovate da altri popoli per costruire il socialismo, ad opporre il progetto politico dei paesi dell'Europa capitalista al socialismo tale e come esiste oggi nei paesi socialisti. Noi abbiamo constatato che questa è una soluzione che non serve alla lotta per il socialismo, e per questo nel nostro paese, nello stesso tempo in cui abbiamo un cammino proprio, manteniamo una posizione molto ferma in difesa dell'unità delle forze rivoluzionarie del mondo contemporaneo».*

Nel 1985 Cunhal pubblicò il libro dal titolo *Il partito dalle pareti di vetro*, (poi edito anche in Italia dalle Edizioni La Città del Sole). È interessante metterlo a confronto col libriccino curato da "l'Unità" che riuniva interviste e interventi di Achille Occhetto in preparazione del 18° Congresso del PCI nel marzo 1989 e propedeutico per la svolta della Bolognina. Cunhal ribadiva la natura di classe del partito in rapporto alla composizione sociale della società e della classe operaia in Portogallo, la quale implicava che rimanesse immutato l'obiettivo strategico dei comunisti ed il mantenimento della tradizionale struttura organizzativa in cellule nei luoghi di produzione. Contemporaneamente Occhetto puntava alla "conquista del centro" socio-economico italiano, sposandone gli

L'obbligo di fedeltà ai nuovi padroni implica la riscritturazione, o riproposizione, del ruolo del PCI nella storia italiana in conformità al dogma dell'equivalenza tra democrazia e mercato capitalista; e per conseguenza dopo trent'anni dalla fine del PCI, la provenienza dalle sue fila deve essere "coperta" dalla mistificazione del passato: quindi, occultamento delle componenti sovversive del PCd'I e del Pci, sfumare il più possibile (quasi fino a sopprimerlo) il Gramsci nazional-popolare, ridurre la politica comunista a cinica doppiezza, e per finire presentare la c.d. *diversità comunista* come semplice moralismo per fini di potere. Tutto questo da parte di una pseudo-sinistra per la quale la questione sociale non significa più nulla, traendo il proprio elettorato dai ceti medi e medio-alti. D'altro canto, che cosa sono le esigenze popolari di fronte a quelle di LGBT poi diventato LGBTQIA, e domani chissà?

*Nel bene e nel male c'entra sempre l'economia*

È legittimo chiedersi se la storia e la fine del PCI sarebbero state identiche se nel 1976 non fosse mutata la fase del capitalismo che aveva sopportato il c.d.

---

interessi, i bisogni e i valori. Le tesi di certe componenti, anche in Portogallo, per il superamento del leninismo erano definite assurde da Cunhal, e in definitiva anche antimarxiste; tali, inoltre da favorire i disegni della borghesia volti a trasformare i comunisti in utili idioti compagni di strada. Era altresì chiaro nel comunismo portoghese che la repentina conversione degli eurocomunisti in favore dei c.d. diritti umani nella società borghese dimenticava l'ammonimento per cui nessuno di questi oltrepassa l'uomo egoista, ripiegato su se stesso, sul suo interesse privato e sul suo arbitrio privato, voltando le spalle alla comunità. Circa la *vexata quaestio* relativa a statalismo e antistatalismo, Cunhal innanzi tutto osservò che la vera contrapposizione non sta tra riforme e rivoluzione, bensì tra riforme fine a se stesse e riforme volte a superare il capitalismo, e che altresì una tale via riformista al socialismo tendente al cambiamento radicale del sistema non mette in discussione il ruolo strategico dello Stato nel processo di transizione. Infine il contrasto fra internazionalismo proletario e cosmopolitismo borghese era visto nel quadro di una via politica patriottica e di sinistra, mentre la fase imperialista dello sviluppo capitalistico implica il crescente abbandono degli interessi nazionali da parte della borghesia medesima. Quindi la difesa di questi interessi rientra nella lotta alla borghesia per il socialismo.

compromesso keynesiano, poi seguito da una selvaggia restaurazione a cui è stato dato il nome (più soave) di “neoliberismo o neoliberalismo”. Per capire cosa sia accaduto si deve ricostruire il contesto.

Nel dopoguerra l'intervento dello Stato italiano nell'economia fu notevole, e giustamente si parlava - esaltandola - di “economia mista”: sul finire degli anni '60 il 30% dell'industria e il 70% delle banche erano in mano pubblica, ed un fenomeno simile esisteva anche in altri paesi. Le idee economiche di John Maynard Keynes (1883-1946) sull'intervento pubblico in economia divennero teoria dominante, e non più risposta d'emergenza a una crisi del sistema capitalista. Le sinistre dell'epoca (tutte) vi si adagiarono come se si trattasse di un lasciapassare verso il socialismo.

È assai probabile che i meriti del keynesismo fossero alquanto minori di quel che si pensava, poiché è dubbio che fosse l'unico artefice o facilitatore della grande crescita economica realizzata nel dopoguerra, da cui obiettivamente venne un'estensione dello stato sociale mai vista prima.

Non molti capirono che dal punto di vista tecnico-economico era stata questa crescita - in parte indipendente dal keynesismo - a consentire una politica di redistribuzione ai lavoratori che, rapportata all'entità dei profitti conseguiti dai capitali, equivaleva a un po' di briciole. I capitalisti acconsentirono a privarsene solo per paura del comunismo, e non perché avessero sviluppato un inesistente “volto umano”. In quel periodo si ebbe anche il rafforzamento delle organizzazioni sindacali e lo sviluppo di una forte conflittualità. Su tutto incombeva un'Unione Sovietica ancora (apparentemente) in buona salute. Inoltre - cosa non secondaria - l'accettazione del keynesismo dal parte delle borghesie europee era condizionata dal mantenimento di alti standard di profitti: se questi fossero venuti meno sarebbe cambiato l'atteggiamento. E ad un certo momento vennero meno. Negli anni '70 ci furono gli aumenti nei prezzi delle materie prime a causa delle crisi petrolifere, crebbe la concorrenza intercapitalista, ci fu il rallentamento della produttività e *dulcis in fundo* un maggior radicalismo nelle richieste sindacali. Per i capitalisti il keynesismo era ormai una mascherata priva di significato.

In questa situazione socialdemocratici e comunisti europei furono accomunati dal non aver capito niente di quanto stava avvenendo - così come non avevano capito che il keynesismo era solo la copertura teorica di una determinata fase di accumulazione capitalistica - e si illusero di poter gestire in qualche modo la situazione. Il tutto fu aggravato (sempre sul piano della comprensione) da teorie nate proprio in ambienti di sinistra, come quella di James O' Connor (1930-2017) secondo cui una delle cause fondamentali della crisi sarebbe stata la spirale incontrollata della spesa pubblica in presenza di una crisi fiscale dello Stato;<sup>xlii</sup> o come quella per cui il successo delle multinazionali (susceptibile di neutralizzare i poteri regolativi dello Stato-nazione) rendeva impossibile il "keynesismo in un solo paese". E via delirando.

Anche in ambienti comunisti si iniziò a pensare che la fase neoliberale - poi detta globalizzazione - e il conseguente svuotarsi della sovranità nazionale dello Stato in materia economica fossero aspetto fisiologico, e quindi ineluttabile, della modernità. A questo punto comunisti e sinistre europee, rimasti privi del keynesismo, non avendo mai coltivato seri ed aggiornati studi economici sugli sviluppi del capitalismo, finirono col convincersi dell'impossibilità di una qualsiasi "via nazionale" al socialismo. Ne risultava che il neoliberismo era l'unica possibile alternativa, ideologica e politica, alla crisi del keynesismo quale sintomo della crisi del socialismo. Ma sarebbe erroneo ritenere che sinistre e comunisti abbiano sofferto questo sconvolgimento del quadro economico e politico, perché ad un certo punto cominciarono a gestirlo con molto zelo. Basti pensare alle conversioni neoliberali dei laburisti britannici di James Callaghan (1912-2015) a metà degli anni Settanta, o a quella in Francia dei "socialisti" di François Mitterrand (1916-1996).

In Italia la controffensiva della borghesia cominciò nel biennio 1976-77, a seguito dell'adozione di nuove misure restrittive e deflazionistiche da parte del governo, che portarono al crollo della produzione e degli investimenti, e quindi dell'occu-

---

<sup>xlii</sup> *La crisi fiscale dello Stato*, Einaudi, Torino 1977.

pazione incidendo sul potere contrattuale dei lavoratori, favorendo la riorganizzazione dei rapporti di classe in senso favorevole alla borghesia.

Dopo il successo alle amministrative del 1975, nel PCI si aprì il dibattito - all'insegna del "compromesso storico" con DC e PSI inventato da Berlinguer nel 1973 - relativo al *quid agendum* sui due grandi "mali" italiani: l'inflazione e gli squilibri dei conti con l'estero. Dibattito interessante solo nei termini in cui manifestò pericolose aperture verso esiti neoliberali. In seguito ci sarebbe stata l'isolata - e anche irrisa<sup>xliii</sup> - tesi di Federico Caffè che, al contrario di molti economisti "di sinistra", ragionava ancora da socialista. Egli argomentava che, pur in quella situazione internazionale, si sarebbe potuta avere piena occupazione introducendo controlli sul commercio estero, sui prezzi e sulla localizzazione delle industrie, oltre che ampliando l'azione dello Stato alla regolamentazione complessiva dell'investimento privato. Questo significava che, a prescindere dalla crisi generalizzata del modello keynesiano, sarebbe stato possibile tutelare gli interessi dei lavoratori solo mediante una riforma radicale del sistema capitalistico regolamentandolo anche nella prospettiva del suo superamento.

Invece il PCI aderì all'inevitabilità della compressione salariale abdicando al ruolo di difesa degli interessi dei lavoratori: abdicazione che sarebbe continuata fino alla sua estinzione. Per conseguenza il partito passò dai successi elettorali del biennio 1975-76 alla vera e propria emorragia di suffragi proprio da parte dei lavoratori, ma la dirigenza del partito proseguì imperterrita per la sua strada.

*Più nel dettaglio le colpe della "cultura" sessantottina, di cui non si parla mai*

Questa "cultura" sessantottina, o meglio ideologia, a volte è presentata come "marxismo culturale", e viene da dire: "povero marxismo, ti danno pure le colpe che non hai!". Fu (ed è) un'ideologia importante, perché la maggior parte delle

---

<sup>xliii</sup> Per esempio dal segretario della CGIL, Luciano Lama.

nuove leve del PCI, che lo portarono al disastro, la condivideva. In realtà col marxismo nulla aveva a che fare, e si trattava di “progressismo” di matrice borghese, quindi collegabile col neoliberalismo libertario. Ovviamente nacque nell’anglosfera, cioè negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, radicandosi nelle università *yankee*, esplodendo nella contestazione tra hashish, marijuana e slogan contro la guerra in Viet-nam fino a diventare incontestata ed incontestabile (a meno di non voler passare per biechi reazionari) nell’Occidente ideologicamente colonizzato dall’asse Washington-Londra.

Una parte di colpa, a dire il vero, l’ebbero i filosofi marxisti-borghesi della c.d. “scuola di Francoforte”, che per sfuggire ai nazisti si erano rifugiati negli Stati Uniti (Israele ancora non esisteva), dove divennero docenti in prestigiosi atenei. Poiché pur essendo filosofi (o proprio per questo?) sapevano come muoversi nella vita, in terra americana cambiarono opportunamente padrone nel senso che, da organici all’URSS che erano stati in Germania, negli Usa attuarono la separazione tra marxismo e socialcomunismo; iniziativa graditissima al potere statunitense che ha sempre apprezzato le filosofie quando non danno fastidio all’*establishment*.

In questa nuova ottica la liberazione dei lavoratori dallo sfruttamento del capitale perdeva totalmente di importanza e veniva sostituita dalla liberazione dell’individuo (parlare di persona sarebbe troppo, poiché il consumo vale in quanto individuale) dagli iniqui vincoli della società “patriarcale” e della “personalità autoritaria” (Theodor W. Adorno; 1903-1969) mediante lo scatenarsi dell’eros (Herbert Marcuse; 1898-1979), liberatorio però. In effetti “scopare” per essere liberi è un programma allettante, preannuncio di quello che nel millennio successivo sarà il “*Cchiù pilu pe’ tutti*” del mitico Cetto Laqualunque, personaggio ideato dall’attore Antonio Albanese (n. 1964). Tutto nutrimento per la c.d. “controcultura giovanile”. Nelle colonie *yankee*, cioè in Occidente, questa “controcultura” non ci mise molto a diventare “cultura” ufficiale, predominante in università, case editrici, redazioni giornalistiche ecc.

Come dianzi accennato, i Partiti Comunisti europei cercarono di resistere, e quelli della generazione di chi scrive probabilmente ricordano il fastidio, il



disprezzo e l'avversione dei comunisti "ortodossi" verso i giovani sessantottini, aspiranti rampantisti che se non facevano finta di aver letto Marcuse rimediavano secchiate di biasimo e difficoltà a "liberarsi" per via sessuale insieme ad appetibili compagne intellettualoidi. La nemesi storica volle che per molti di costoro dietro l'angolo ci fosse la decimazione più per droga, volontariamente assunta, che per la repressione poliziesca.

Ed ecco la nuova classe dirigente "comunista" (?) formatasi in quel periodo, che prese il potere nel partito in un *mix* di passaggio generazionale e scarsa attenzione nel selezionare i quadri: erano più libertari e libertini che comunisti, liberisti, moralmente anarcoidi, paladini non più dei diritti sociali ma di quelli civili borghesi con particolare riferimento alla sfera sessuale, ormai modernizzatasi nel distacco dalla biologia naturale (basta coi vincoli!) e nell'autoderminazione cultural-porcellasca. Ma ce lo chiede l'ideologia dell'anglosfera!

Se tutto questo col marxismo non c'entra nulla, inclusi il femminismo radicale e l'amoralismo sessuale, i "francofortesi" cosa c'entrano? C'entrano solo per avere ben capito che in genere le classi popolari sono conservatrici in molte cose, poco propense ai libertinaggi dei ceti medio-alti o giovanili, e quindi non utilizzabili a tali fini e tranquillamente inviabili "a quel paese". Comunque si è andati alla ricerca di sostituti dei precedenti "soggetti rivoluzionari collettivi", magari non per fare rivoluzioni ma per meglio diffondere l'ideologia dell'anglosfera: ed ecco le femministe, gli omosessuali, i transgender, le minoranze etniche e razziali, tutte categorie da considerare "più uguali delle altre". Successivamente, qualsiasi atteggiamento critico verso una di tali categorie è stato considerato "crimine d'odio", anche nei casi in cui l'odio non c'entra per nulla. Comunque essere tacciati di questo crimine conferisce ai destinatari delle critiche il diritto/dovere di odiare chi critica. Siamo nel "mondo libero".

*Ancor peggio andò ai comunisti italiani (o presunti tali) col partito-rifugio, il PRC*

Il male oscuro che aveva colpito il PCI riuscì (magari con qualche variante) a contaminare e far fallire altresì il contro-tentativo salvifico che avrebbe dovuto essere il Partito della Rifondazione Comunista-PRC (dicembre 1991), la cui classe dirigente - soprattutto nel non breve e deleterio periodo bertinottiano<sup>xliv</sup> - oltre ad abbandonare completamente quanto restava del patrimonio ideologico del PCI, sprofondò nel più risibile confusionismo teorico fino alla confessione di non essere comunista fatta dal suo medesimo e salottiero segretario! E con questo si chiudeva il cerchio.

Si potrebbe osservare che già il nome di “Rifondazione” era assai anomalo. Infatti, se non si aderiva alla linea di Occhetto sulla necessità di sciogliere il PCI e se ne considerava ancora valido il bagaglio di esperienza, era ovvio che il rinnovamento sarebbe dovuto avvenire sulla base della continuità; ragion per cui da “rifondare” non c’era proprio nulla.

---

<sup>xliv</sup> Termine chiaramente derivato dal nome del suo segretario di maggior durata, Fausto Bertinotti (n. 1940), definito dai tanti non estimatori (di destra come di sinistra) “il parolaio rosso”. Il giornalista Andrea Scanzi (n. 1974) - (nella rubrica “Identikit” su *Il Fatto Quotidiano* del 29 agosto 2017) - ne fece un ritratto corrosivo, ma ahimè non confutabile da chi abbia fatto parte del PRC senza essere bertinottiano:

*La cosa più bella della biografia di Fausto Bertinotti si incontra giusto alla fine della prima riga della sua pagina Wikipedia: “ex politico”. In quella prima parolina, “ex”, è racchiusa tutta la gioia liberatoria provata quando ripensi a qualcosa che prima purtroppo c’era e ora per fortuna non più. Certo, si potrebbe asserire non senza fondamento che quelli dopo di lui son quasi riusciti a farlo rimpiangere, ma si sa: essere di sinistra in Italia è dolore, è golgota, è martirio. Di fatto la sinistra italiana, salvo meritorie eccezioni, esiste per darti ogni giorno più voglia di diventare di destra. [...] La ricetta bertinottica, che faceva impazzire tanti barricaderi assai presunti e ben poco veri, è sempre stata così: un po’ di questo, un po’ di quello. E una spolveratina di niente. La tecnica oratoria era consolidata: parlar tanto per non dir nulla, abusando di immagini il più possibile auliche affinché tutti capissero che lui era comunista. Molto comunista. Sì. Però colto. Colto e figo. Tanto figo, come testimoniavano i completini di cachemire, il sigaro pendulo per sentirsi quasi Che Guevara, [...]. Di lui forniva un’imitazione magistrale Corrado Guzzanti, più vera del vero [...]. Emblema della sinistra salottiera e velleitaria, massimalista al punto giusto da non contare nulla e per questo stigmatissimo dalla destra, Bertinotti[...] è stato uno dei tanti ad alimentare speranze per poi spazzarle via. [...] Lasciando, nel mezzo del suo e nostro cammino, macerie politiche inaudite. Di cui, probabilmente, neanche si è accorto.*

Furono i fondatori di questo nuovo partito a sceglierne il nome, la base vecchia e nuova lo accettò e poi ... e poi nessuno rifondò alcunché. Quindi anche le dirigenze “rifondarole” buttarono a mare quanto ancora c’era del vecchio PCI, furono corresponsabili di scelte antipopolari mistificate con la necessità di fermare un fantomatico “*fascismo berlusconiano*”, mentre non fermarono proprio nulla ma contribuirono ad aumentare il divario tra i ceti più forti e quelli più deboli.

Nel corso del tempo il PRC ha perduto tanti e tali militanti e simpatizzanti da non essere più in grado di presentarsi alle elezioni con lista propria, col proprio nome e il proprio simbolo. Quindi il risultato fu la morte elettorale del partito: una fine ancor più squallida di quella del PCI perché dovuta all’abbandono della base e degli elettori, giunti ormai ad aver superato il massimo della sopportazione, costretti ad arrendersi alla presa d’atto dell’inutilità di quell’organizzazione.<sup>xlv</sup>

Il fatto è che il PRC nacque fragile in termini culturali e morali. Tra i reduci del PCI che lo fondarono o che vi aderirono non mancarono di certo i fautori dell’impostazione “migliorista” (cioè della destra del PCI), secondo cui il progresso sociale si riduceva alla modernizzazione del capitalismo nazionale salvandolo dalla sua tradizionale natura parassitaria e “stracciona”. L’altrettanto fasulla idea del “senso di responsabilità nazionale” scaricava questo salvataggio modernizzante del capitale italico sulle classi lavoratrici (contenimento/abbassamento dei salari). Ma non era tutto. Non era affatto sparito tra i dirigenti del nuovo partito il convincimento di avere sempre e comunque ragione, insieme al dogma della necessità immanente che prima o poi avrebbe portato - se non proprio al socialismo - almeno a una società più giusta e più egualitaria.

Al PRC non aderirono solo militanti ed esponenti del PCI, bensì anche reduci della “Nuova Sinistra”, sessantottina e settantasettina, culturalmente non meglio dotati ed anzi più confusionari: per costoro l’idea rivoluzionaria si identificava nella nichilista emancipazione integrale dell’individuo ed in una libertà postmoderna a

---

<sup>xlv</sup> Sulla complicata vita del PRC si veda il lavoro di Sergio Dalmasso, *Rifondare è difficile*, in <[www.sergiodalmasso.net](http://www.sergiodalmasso.net)>.

sua volta ridotta a rivendicazione di diritti civili soggettivi ed alla scelta arbitraria di stili di vita e di consumo. Sul piano della presunzione e della scarsità di strumenti concettuali fu una bella lotta tra queste due componenti del PRC.

Da tener presente che questa banda di ex giovani contestatori (ingrigniti ma non domi) risentiva dell'impostazione marcusiana sostanzialmente antimarxista. Nessuna nuova teoria o idea provenne da questo versante, tranne forme di opinabile sincretismo a cui si cercava di dare una veste culturale "nobilitante" come per esempio quella del "nomadismo foucaultiano".<sup>xlvi</sup>

I problemi del lavoro e dei ceti più deboli socialmente non potevano certo assurgere a quelle vette. Pasticci sincretici culturali e disimpegno politico caratterizzarono a tal punto il PRC da fargli riuscire (non era facile, ma ci riuscì) a dare "dignità rivoluzionaria" anche a provvedimenti legislativi di marca neoliberale per la distruzione dello Stato sociale presentandoli come... manifestazione della tendenza all'estinzione dello Stato ed alla crescita di autonomia della società civile preconizzata da Marx! *Quos Deus perdere vult eos dementat*. Si capisce perché l'ultimo residuale elettorato comunista abbia mandato al diavolo il PRC.

Perfetta incarnazione di quel partito fu Fausto Bertinotti, portato direttamente alla segreteria da Armando Cossutta, che così fece uno dei più colossali errori della sua vita politica. Culturalmente privo di consistenza, ma animato da una feroce volontà di affermazione travalicante i limiti del narcisismo, poco a suo agio tra le masse proletarie se non dall'alto del palco di un comizio, ma molto più disinvolto nei salotti della borghesia romana, avido di riconoscimenti personali, si fece portatore di una pseudo sinistra "radicale" priva di contenuti e programmi, ma sicuramente "postmoderna".<sup>xlvii</sup> La sua azione nel PRC e tramite esso fu caratterizzata da buone dosi di massimalismo parolai e di accentuato opportunismo.

---

<sup>xlvi</sup> Chi scrive non conosce il pensiero di Michel Foucault (1926-1984), non pensa affatto di conoscerlo prima di morire, e quindi non può dire di che si tratti.

<sup>xlvii</sup> Del tutto coerente con l'ideologia bertinottiana fu l'aver portato in Parlamento Vladimiro Guadagno (n. 1965) più noto "in arte" (?) come Vladimir Luxuria, un uomo a tutti gli effetti in base agli attributi anatomici ma con le tette artificiali, che fa il *transgender*. Le sue attività sono presentate da *Wikipedia.it* con terminologia al femminile, in evidente omaggio all'ideologicamente corretto in

Forse altrettanto postmoderna fu l'intensa e feroce lotta interna che travagliò il partito fino al 2008. Sintomatico della profonda bertinottizzazione del PRC fu il fatto che da quando il segretario lasciò la guida del partito per il posto di Presidente della Camera, tutto cominciò a sfasciarsi. Ma anche questo è da tempo Storia passata.<sup>xlviii</sup> Un fondato epitaffio al PRC l'ha scritto Walter Greco:

*La scissione a sinistra di Rifondazione Comunista non ha sortito praticamente nessun effetto. Se vista come la continuazione dell'esperienza del Partito di Gramsci, Togliatti e Berlinguer, Rifondazione (e le sue continue filiazioni) ha costruito nell'immaginario collettivo, il luogo di nostalgici ex ignari che l'URSS non esistesse: in realtà non è così, ma così è stata percepita. Combattuta tra movimentismo ed istituzioni, ha finito per risultare la sede di una sorta di situazionismo passivo, incapace di cogliere e rappresentare in forma organizzata le istanze dei nuovi bisogni.*<sup>xlix</sup>

---

tema di *cocktail* sessuale oggi di moda, e sostenuto (per fortuna solo in Occidente) da una potente lobby transnazionale che finora ha egemonizzato il mondo laico e quello protestante e sta contaminando l'Ortodossia che ancora fa riferimento al Patriarcato di Costantinopoli, controllato da Washington.

<sup>xlviii</sup> Omettendo la poco interessante storia delle scissioni del PRC (ci furono anche quelle) ricordiamo le organizzazioni oggi esistenti nel panorama politico italiano sotto il nome di comuniste (sperando che intanto non ne sia nata qualche altra): il Partito Marxista Leninista Italiano (PMLI), fondato nel 1977, il Partito Comunista Italiano, fondato nel 2016, il Partito Comunista (PC) fondato nel 2009, il Partito Comunista dei Lavoratori (PCL) fondato nel 2006, il Partito della Rifondazione Comunista, il Partito dei Comitati di Appoggio alla Resistenza per il Comunismo (PCARC) fondato nel 1992, il Fronte Popolare (FP) fondato nel 2015, Potere al Popolo (PaP) fondato nel 2017, il Fronte comunista (FC) fondato nel 2021, Lotta Comunista (LC) fondata nel 1965. Per completezza ricordiamo due organizzazioni trotskiste: Sinistra Anticapitalista (SA) fondata nel 2013, Sinistra Classe Rivoluzione (SCR) fondata nel 2014. In tutto sono ben 12 organizzazioni! Ma non sempre la quantità produce significativi numeri elettorali. Infatti le liste che riescono a conseguire il numero minimo di firme necessarie per presentarsi alle elezioni finora raccolgono voti in così basse quantità che, percentualizzati, sembrano prefissi telefonici. Eppure negli anni d'oro del PCI almeno 1 italiano su 3 era comunista.

<sup>xlix</sup> Di discussioni, caroselli, eroi, in <[www.fatamorganaweb.it/](http://www.fatamorganaweb.it/)>.

*Conclusione non conclusiva*

E oggi? Il panorama è più sconcertante che mai non tanto per la polverizzazione dei resti del comunismo italico in micro-fragmenti del tutto privi di prospettiva politica, quanto per la possibile valutazione globale di quel che si definisce “sinistra”. Come scrisse Costanzo Preve,

*La sinistra oggi è il problema, e ritiene di essere la cura. [...] Oggi gli apparati culturali, politici e giornalistici della cosiddetta “sinistra” sono il vettore marciante della secolarizzazione individualistica dell’attuale ipercapitalismo multiculturale globalizzato interamente post-borghese e post-proletario, ed è quindi impossibile che siano in grado di fare luce su sé stessi e di scoprire la loro funzione sociale, visto che sono impregnati di quella falsa coscienza necessaria degli agenti storici che impedisce per principio ogni rinnovamento dialettico [...] cioè l’accesso all’autocoscienza [...] sulla propria funzione.<sup>1</sup>*

Detto questo, va osservato che la svolta della Bolognina e la fine del PCI sono state di importanza storica per la sinistra italiana anche per il fatto di aver rivelato drammaticamente la mancanza di “personalità” di rilievo, per non parlare di quelle carismatiche, nonché la sovrabbondanza di “personalismi” spesso meschini. È emerso in primo piano un grande vuoto di identità sovente mascherato da asseriti quanto inesistenti radicalismi.

Se è vero che la politica ha sempre avuto bisogno di personalità, è anche vero che queste devono incontrare gente disposta, o disponibile, a riconoscere la personalità altrui. Si aggiunga per completezza che l’ambiente comunista si è sempre

---

<sup>1</sup> *Op. cit.*, pp. 289-90.

contraddistinto per un certo tasso di rissosità interna, in Italia “coperta” dall’apparente monolitismo del PCI.

Perché si formi una “disponibilità gregaria” è indispensabile che una personalità “forte” esista, ma essa deve incarnare, o rappresentare con evidenza, ideali di massa. Il mancato emergere di personalità adeguate corrisponde anche a carenza o incertezza di identità ideale in chi dovrebbe essere organizzato dalla personalità di rilievo, la quale - seppure esistente - non può operare a causa di quella diffusa patologia ideale. Curabile come? Oppure sparirà da sola? Ai posteri l’ardua sentenza. Tuttavia, per quanto non a livello terapeutico, una cosa può essere detta: le idealità si strutturano in base a contenuti precisi, ovvero a scelte di radicale separazione da altri contenuti.

La c.d. sinistra contemporanea - in cui molti comunisti continuano a collocarsi, senza rendersi conto che essere comunisti non significa essere “di sinistra”, la quale può benissimo essere un *mix* di libertarismo borghese privo di impulsi sociali -, si caratterizza invece per il voler conciliare tutto e il contrario di tutto; e non scegliendo resta priva di idealità. Infatti, qualcuno l’ha paragonata ai soggetti psichiatrici detti ‘accumulatori seriali’ in quanto non riescono a buttare via niente e affastellano tutto. Non stupisce la seguente elencazione su quel che viene considerato di “sinistra”: a) dalla parte dei giovani ma anche per la tutela degli anziani; b) per i diritti individuali ma pure per la tutela degli interessi collettivi; c) per i lavoratori ma anche per i pensionati; d) per l’identità europea ma contro l’eurocentrismo; e) per la cultura occidentale ma anche per le culture diverse; f) per il progresso tecnologico e industriale ma anche per la preservazione dell’ambiente; g) filopalestinese ma non antiebraica; h) libertaria e antiliberale; i) rivoluzionaria ma anche rispettosa del politicamente corretto; l) popolare ma senza molto interesse per ciò che il popolo pensa e vuole; m) con il papa ma per lo stato laico; e così seguitando.

In un quadro del genere un *leader* un po’ esperto in psichiatria e intelligente qualcosa potrebbe fare: buttare via quasi tutte le “ovvietà di sinistra”, impostare il

discorso come comunista e non più genericamente “di sinistra”, assumendo poche idee fundamentalissime ricavate da quella che fu la radicata tradizione socialcomunista, ed applicarle. In primo luogo si dovrebbe abbandonare l’egualitarismo astratto, addirittura criticato già da Marx: vale a dire, gli esseri umani non sono affatto uguali e renderli tali è impossibile; l’egualitarismo è solo “normativo” e “situazionale”, cioè ci si deve battere per la realizzazione effettiva (e non solo sulla carta) delle condizioni perché ciascuno manifesti le proprie capacità. *A latere* vanno perseguite eticamente le disuguaglianze estrinseche, cioè di ereditarietà materiale, potere ecc., perché di impedimento alla libera espressione di ciascuno. Va poi riaffermata ad ogni costo la subordinazione dell’economia alle esigenze sociali. Non mancano affatto gli argomenti per dimostrare che la sfera economica non rappresenta un valore se non in senso strumentale ed è incapace di autoregolamentarsi.

Si tratta di due assi minimi - ma chiari e basilari - ricavati da un patrimonio antico ma che fu condiviso e che esprime istanze ancora attuali. Su essi è possibile impostare un discorso politico. Si dovrebbe altresì evitare di perdersi nell’individuazione di quanto sia o non sia di sinistra, giacché - a parte la conquista e la difesa dei diritti sociali - molto di quanto viene presentato come tale non lo è affatto, come non lo sono il divieto della pena di morte, la non violenza e il pacifismo, l’ingegneria genetica, l’utero in affitto, le anomalie e le perversioni sessuali, l’edonismo individualistico, l’accesso illimitato agli immigrati “a prescindere”, il vegetarianismo ecc. La Storia insegna che sulle macerie è possibile ricostruire, ma prima si deve fare pulizia.

Tutto questo discorso è meno utopistico di quanto sembrerebbe, se si pensa che in base a sondaggi recenti esisterebbe un bacino potenziale di elettorato - oggi assenteista - che appoglierebbe un partito del genere preconizzato superiore al 20%. Ad essi potrebbero aggiungersi elettori delusi da altre formazioni. Lavoro certo



difficile, tanto più che dopo quasi trentun anni in Italia tantissime cose sono cambiate con particolare riguardo al settore (non solo scolastico) della cultura, palesemente deculturizzato. La televisione - nonché i giornali, ancora acquistati da chi è disposto a spendere a vuoto i propri soldi - non informano, ma formano gli utenti *ad usum delphini*. Infatti oggi gli opinionisti non sono più quelli che nella c.d. 1<sup>a</sup> Repubblica apparivano in veste di comunicatori di cose politiche: esponenti di partito che sapevano parlare (qualcuno direbbe “anche troppo”), storici, giuristi e - perché no - anche qualche filosofo che riuscisse a non far addormentare troppo presto. Oggi i comunicatori sono sondaggisti, giornalisti di scarsa erudizione ed ancor più scarsa cultura prezzolati dall’editore per recitare un certo ruolo a prescindere dall’inverosimiglianza, gente di spettacolo e guitti senza arte né parte ma pronti a parlare su tutto (soprattutto su quel che non conoscono), pseudopolitologi e tutto-logi vari. Cioè ormai i “soliti noti”, sempre impegnatissimi a stigmatizzare e cercare di “spiegare” (!) come mai quel che ancora chiamano “sinistra” non sia diventata del tutto di estrema destra benché ormai «*alfiere di valori antitetici rispetto a quelli su cui era sorta*».<sup>li</sup> Un maligno - ma non troppo - direbbe che bisogna solo aspettare per arrivarci (accadde anche al “compagno” Mussolini).

Una rinnovata azione politica che si riallacciasse a quella interrotta dallo stesso PCI, dovrebbe però caratterizzarsi per qualcosa che tale partito fece assai di rado a causa della sua filosofia di base marxista-storicista. Traducendo: perseguiva un’impostazione di cultura politica più preoccupata dal non farsi spiazzare dal corso della Storia che non dal condurre tenacemente battaglie ideali. Una deformazione semplicistica dell’hegeliano “quel che è reale è razionale”. A contare davvero era che il gruppo dirigente del partito disponesse di legittimità e visibilità politiche e, particolarmente dopo Togliatti, i militanti furono considerati alla maniera

---

<sup>li</sup> L. Canfora, *op. cit.*, p. 4.

dell'intendenza delle armate napoleoniche: avrebbero seguito docilmente. Per finire una citazione in sé incentrata sulla realtà contemporanea e la “transizione ecologica” ma comunque pertinente, come rintocco funebre:

*Il Pci, non a caso, era identificato come il partito dei lavoratori. Oggi la situazione si è rovesciata. I lavoratori votano sempre meno il Pd e il Pd ha un posizionamento che non mette al centro i lavoratori, bensì i diritti delle minoranze e la lotta al cambiamento climatico. Certo, Letta ripete la formula della sostenibilità integrale che dovrebbe unire sostenibilità ambientale e sociale. Uno slogan vuoto che nasconde le contraddizioni di un partito che ha abbandonato le proprie radici sociali. Peraltro non si può dimenticare che la questione ambientale, per quanto riguarda le scelte individuali, è una priorità soprattutto per i ceti più agiati. Scegliere se consumare carne, modificare la propria dieta per ridurre la propria impronta carbonica e utilizzare solo mezzi di trasporto sostenibili non è certo di vitale importanza per chi fatica ad arrivare alla fine del mese. Chi si scontra con difficoltà di tipo economico non può cambiare il proprio stile di vita o modificare radicalmente i propri consumi. La transizione ecologica, in questo senso, rischia di essere un processo tutt'altro che inclusivo. Compito della sinistra sarebbe quello di tutelare gli esclusi, trovando un difficile equilibrio tra ambientalismo e difesa degli ultimi. Cosa che però non sta avvenendo.<sup>lii</sup>*

Per una sorta di vendetta della Storia i superstiti rimasugli della classe più o meno dirigente del PCI si sono fusi coi superstiti rimasugli del sottobosco democristiano formando un partito dal nome “americano” ormai di “pseudo sinistra neoliberale” portatore di rimasticate banalità ideologiche prive di rapporti con la realtà economica, sociale e politica di quello che ormai è - rispetto ad esso - il mondo esterno. Se il consenso dei ceti popolari è venuto meno per contro è ormai forte il radicamento in ceti apparentemente semi-colti della piccola e media borghesia, la cui falsa coscienza infelice si appaga del brivido socio-filantropico derivante da un partito che pervicacemente fa finta di essere “di sinistra”. Ma a parte i residui di

---

<sup>lii</sup> Martino Loiacono, *Pci era il partito dei lavoratori, Pd il partito delle minoranze*, in <[www.italiaoggi.it/news/](http://www.italiaoggi.it/news/)>.

filantropismo di facciata, a copertura di un'anima ormai filocapitalista, quanti ancora si rivolgono al partito in questione non sono interessati alle tematiche sociali, bensì alla gamma del c.d. "diritti civili" i quali ... fanno sentire "così ma così moderni"! Vale a dire l'individualismo sfrenato in lotta contro i "retrogradi residui" di un mondo che deve sparire: la famiglia, la distinzione tra i sessi "incomprensibilmente" condizionata dalla biologia, la distinzione tra mamma e papà resa obsoleta dalla "progressista" dicotomia "genitorer-genitore2" (chi sarà l'uno e chi il due?). Mettendo da parte la disumanità di tutto questo, resta il ridicolo di politicanti incolti ed elettori semi-colti convinti che alle masse popolari - dove abbondano mamme e papà che lavorano - interessino davvero queste follie da borghesia libertina.



### *3 giugno del 2006: Jugoslavia ultimo atto*

*Pier Francesco Zarcone*

#### *Premessa<sup>i</sup>*

Per i distratti può sembrare privo di senso collocare a soli 18 anni fa (circa) la fine del processo decompositivo della Jugoslavia. Ma non era finito vari anni prima? In realtà non del tutto perché ancora restava in vita la mini-unione fra Serbia e Montenegro (*Crna Gora*). Poi, dopo un referendum vinto di stretta misura dagli indipendentisti montenegrini, ma vinto, il 3 giugno 2006 venne proclamata l'indipendenza di quella Repubblica. Se questo sia stato davvero un guadagno, è cosa da chiedere ai Montenegrini, ma per pura curiosità, non essendoci possibilità di retromarcia: gli Stati Uniti hanno ormai messo le mani sul Montenegro e ce le lasceranno fino ad eventuali futuri sommovimenti balcanici (sempre possibili). A quel punto della seconda Jugoslavia (costituita nel 1945) non esisteva proprio più nulla.

---

<sup>i</sup> Immagine di apertura tratta da: <[www.facebook.com/TitovaJugoslavijaOfficial](http://www.facebook.com/TitovaJugoslavijaOfficial)>.

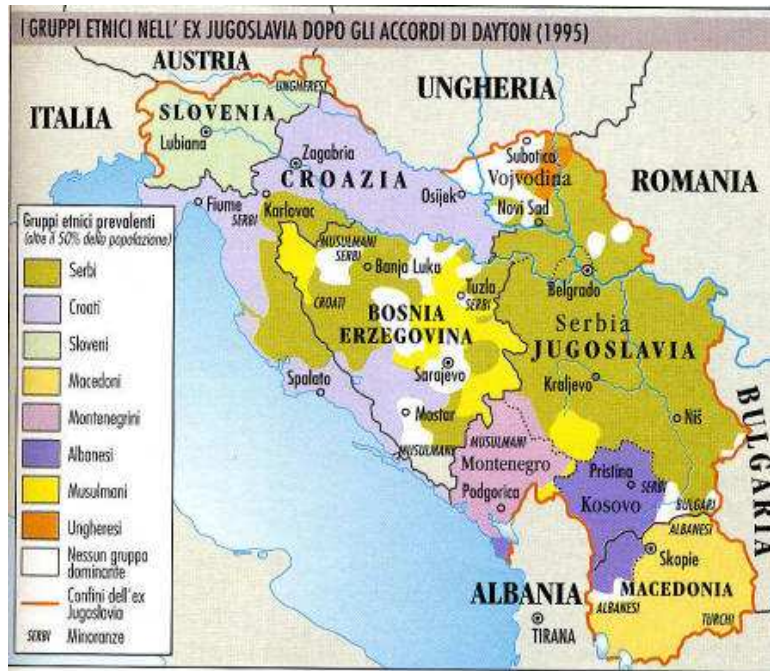
Tuttavia sotto il profilo assunto nel presente articolo l'evento del 2006 non venne preso in considerazione dai *media*, per i quali la decomposizione jugoslava era già avvenuta nel secolo scorso con le secessioni di Slovenia, Croazia, Macedonia e Bosnia-Erzgovina. Questa volta i *media* avevano una parte di ragione: tra Serbia e Montenegro (a prescindere dalle loro storie diverse) la distinzione etnica e linguistica è tanto ardua da cogliere quanto immaginaria, talché la "piccola Jugoslavia" a cui si era ridotta la loro unione appariva come un fatto familiare, sia pure - come si rivelò poi - tra i soliti "parenti serpenti". La "piccola Jugoslavia" non conservava più nulla di multinazionale e plurireligioso che la riaccostasse alla Jugoslavia propriamente detta. Era finita nel secolo precedente l'illusione di marca illuminista (cioè razionalmente astratta) che sarebbero bastate cultura e lingua letteraria più o meno comuni (Macedoni ed Albanesi a parte) per far percepire ai popoli della Slavia meridionale una tale affinità da poterli far coesistere in un unico Stato.

Comunque sia, dal 3 giugno 2006 è giustificato usare il titolo dato da Giacomo Scotti (n. 1928) ad un suo libro: *Jugoslavia, il paese che non c'è più*.<sup>ii</sup>

Nel n. 16/2018 di questa Rivista era già comparso un nostro lungo articolo su tutta la tragedia jugoslava (*Anniversario di un incubo balcanico: la disgregazione della Jugoslavia*), a cominciare dal periodo monarchico. Quindi è legittimo chiedersi quale sia il senso della presente reiterazione. Ebbene, si rimanda a quell'articolo per la storia dei processi costitutivi e dissolutivi della Slavia meridionale, nonché per gli aspetti economici della gestione titoista, mentre qui - più semplicemente - si cerca di capire meglio: 1) cosa non avesse funzionato in quello Stato dal contenuto plurale; 2) perché nulla potesse ormai funzionare dopo la morte dell'unico vero collante della federazione, una volta persa la forza connettiva il comunismo: cioè Josip Broz "Tito" (1892-1980); 3) e per quale causa oggettiva Tito non potesse avere successori che garantissero la sopravvivenza della Jugoslavia.

---

<sup>ii</sup> Besa Muci, Nardò, 2021.



da <https://liceoberchet.edu.it>

*Cercando di capire come tutto sia stato possibile*

È enorme la bibliografia su come si sia svolta la dissoluzione jugoslava, ma sono rari gli studi non ideologicizzati sul perché di tale sfacelo; ossia su cosa produsse la disaffezione massiccia verso l'idea jugoslava, quali ne furono le motivazioni e le tappe, cosa mutò nelle menti dei cittadini e cosa consentì una retrocessione storica al periodo dissolutivo della II Guerra mondiale. Con la differenza che alla fine del sec. XX l'adesione di massa all'antijugoslavismo fu ben maggiore rispetto agli anni '40; cambiarono gli agenti manipolatori esterni in quanto al posto dei nazi-fascisti (palesi) Tedeschi, Italiani, Bulgari, Ungheresi - ci furono potenze comunque imperialiste come la Germania "democratica", il Vaticano e gli USA attraverso la NATO.

Il risultato fu ancora più tremendo giacché non scese in campo alcuna forza armata jugoslavista a difesa della madrepatria, forza armata che invece dopo la fine della 1<sup>a</sup> Jugoslavia fu incarnata dalla Resistenza comunista di Tito.

La dissoluzione della Jugoslavia fu certamente il grande trionfo dei virulenti nazionalismi locali, ma si deve ricordare che già durante la Resistenza contro Italiani e Tedeschi il peccato originale del nazionalismo - in quel caso occultato dal panjugoslavismo - era più che diffuso anche tra i combattenti titoisti: spesso i partigiani italiani vedevano, i resistenti slavi, operanti in Italia dopo l'8 settembre 1943, più portatori di nazionalismo (slavo) che non di comunismo.<sup>iii</sup>

Da tener presente che in Europa si formarono almeno due tipi diversi di nazionalismo: quello occidentale e quello centro-orientale (inclusivo della Germania) e balcanico. Il primo, di matrice francese, era incentrato sulla cittadinanza, cioè sull'essere *cives* di un certo Stato in quanto nati nel suo territorio (*ius soli*), in linea di massima a prescindere da tutto il resto; nell'Europa centro-orientale-balcanica, dove le formazioni storiche avevano assunto caratteri differenti, il nazionalismo era stato (ed è?) di tipo etnico (una volta si usava il termine "razziale") o etnico-religioso. Due tipicità dalle conseguenze determinate da ciascuna di esse, essendo l'una inclusiva (entro certi limiti, ovviamente) e l'altra esclusiva ed escludente; cioè, per chi non fosse nato in un dato *éthnos* non c'era nulla da fare: restava escluso.<sup>iv</sup>

Nel secolo scorso Raymond Aron (1905-1983) definì il razzismo (certo non quello dei suoi teorizzatori, bensì dei loro seguaci) "lo snobismo dei poveri". Tenuto conto che il nazionalismo balcanico è comunque fortemente xenofobo, c'è da chiedersi se sia corretto considerarlo sulla scia del criterio di Aron: cioè lo snobismo di masse popolari che hanno bisogno di non sentirsi nell'ultimo gradino della scala sociale.

---

<sup>iii</sup> Cfr. Marco Petrelli, *I partigiani di Tito nella Resistenza italiana*, Mursia, Milano 2020.

<sup>iv</sup> Ad ogni modo la nascita delle nazioni resta un mistero, come notato giustamente da Shlomo Sand (n. 1946), dimostrando la Storia che non sono sufficienti né l'identità di origine etnica, né di lingua, né di territorio, né la cultura superiore dei "padri della nazione" essendo questa il più delle volte abbastanza nuova e comunque originata in un gruppo elitario e realmente poco assimilata dalle masse.

Se così fosse, ne deriverebbe la condanna senza appello per l'educazione socialista di massa sviluppata dal regime comunista di Belgrado.

Nella stessa Jugoslavia occupata dai nazifascisti i conflitti armati presentavano motivazioni ideologiche fortemente intrecciate con quelle nazionaliste, e non tutti terminarono nel 1945: per quasi un decennio *ustaše* (fascisti Croati) e *četnici* (monarchici Serbi) continuarono la guerriglia contro la Jugoslavia socialista, alla bisogna alleandosi fra di loro.

Dal canto loro i responsabili del nuovo regime postbellico, condizionati dall'ideologia, coltivarono pericolose illusioni:

*Anche nel momento della definizione delle frontiere tra le sei Repubbliche della federazione, i comunisti partivano dalla convinzione di essere in procinto di costituire una società completamente nuova, basata sull'internazionalismo proletario, in cui le differenze etniche sarebbero contate ben poco.<sup>v</sup>*

È il momento di ricordare che all'estero la Jugoslavia degli anni '20 e '30 non ebbe affatto molti amici, e lo stesso dicasi per il suo Partito Comunista. Prima del secondo conflitto mondiale Stalin ebbe un particolare politica verso quel paese favorendone la disgregazione in quanto espressione occidentale in funzione antisovietica nell'Europa balcanica. Non stupisce quindi che Mosca avesse appoggiato i movimenti separatisti filobulgari in Macedonia e soprattutto il Partito Contadino Croato (HSS) invece dei locali comunisti. Tanto più che l'orientamento del Komintern - di chiaro taglio menscevico - consisteva nel privilegiare prima la formazione di Stati nazionali per il compimento della rivoluzione borghese e solo dopo l'avvento della Rivoluzione proletaria. Quindi, nella prima fase Croazia indipendente, ripristino della sovranità montenegrina, assegnazione della Macedonia alla Bulgaria e del Kóssovo all'Albania.

---

<sup>v</sup> *Ibidem*, p. II.



Lo jugoslavismo di Tito, croato di origini slovene, alla fine si affermò, ma non senza ostacoli da superare. Nelle aree occupate dall'Italia (Istria, Litorale croato, Dalmazia ed Erzegovina) riscosse presto il favore popolare; in Serbia dovette attendere l'arrivo dell'Armata Rossa nell'estate del 1944; tra i Montenegrini addirittura non mancarono inizialmente i fautori di una repubblica sovietica facente parte dell'URSS; in Macedonia l'occupazione bulgara non era sgradita nemmeno alla totalità dei comunisti; e infine in Slovenia le aspirazioni popolari anti-italiane consentirono a Tito di porsi come capo di una Resistenza contemporaneamente anti-fascista e di liberazione nazionale.

Senza entrare in campi di competenza altrui, va tuttavia ricordato che in precedenza qualcuno è ricorso all'esempio psicologico della coppia in crisi: la stanchezza nel rapporto e la disaffezione logorano la convivenza al di là di tutte le traversie o le cose belle passate insieme, e la crisi diviene irreparabile se uno dei partner incontra - o si illude di incontrare - un'alternativa in apparenza seducente (l'Europa, nella specie) che prospetta un futuro di gaudio e soddisfazioni materiali in precedenza solo sognate. A quel punto servono a poco i ragionamenti fatti "coi piedi per terra": il "nuovo che avanza" è troppo allettante. Ed anche i profili materiali diventano cause di contrasti.

Questa metafora è suggestiva ma errata, perché le parti in causa già uscivano da un sanguinoso divorzio voluto da taluna di esse durante l'invasione tedesca, e poi furono costrette a riunirsi per volontà ideologica e forza di un soggetto quasi inesistente all'epoca del divorzio. Quindi la situazione era ancora più complessa.

*Illusioni, sicumera e tentativi di concretizzare una pericolosa utopia*

Tra i profili materiali della crisi jugoslava ci fu la polarizzazione tra le Repubbliche obiettivamente prospere del Nord-Ovest e quelle meno sviluppate, se non povere, del Centro e del Sud, insieme alle diversità religiose presentate opportunisticamente come etniche, ovvero etnicamente identitarie. La vecchia classe politica

nata dalla Resistenza, o comunque legata all'idea dell'unità jugoslava, per forza di cose venne progressivamente sostituita da una nuova generazione più "realista" e meno ideologizzata, per la quale nella società il nazionalismo da incrementare era lo strumento migliore per agglutinare consenso ed aumentare il proprio potere. L'eterno problema degli assetti rivoluzionari: il passaggio dalla prima alla seconda generazione porta sempre dei problemi, l'ideologia perde forza ed i giochi di potere svolgono il loro ruolo aggiuntivo.

Si aggiunga la grave crisi economica degli anni '80 ed il diminuire del prestigio internazionale in precedenza goduto dalla Jugoslavia di Tito grazie al movimento dei Non Allineati, successivamente allo "scisma" dall'Unione Sovietica.<sup>vi</sup> Nella Jugoslavia di quegli anni fattori non secondari di aggregazione ancora esistevano: il mercato interno assorbiva la maggior parte della produzione industriale; il senso di appartenenza jugoslava ancora era presente in ampi strati della popolazione, tra cui parte della classe politica e del mondo intellettuale; migrazioni interne e matrimoni misti avevano accentuato la mescolanza delle popolazioni. La prova dell'esistenza di un forte lealismo jugoslavo è dimostrata dalla necessità per i regimi secessionisti di procedere a radicali epurazioni nei *media*, cosa di cui all'epoca niente si seppe in Europa (ovviamente; il "tifo" acritico dei *media* e dei politici per Sloveni e Croati non lo permetteva).<sup>vii</sup>

È innegabile che la dissoluzione del regime del "socialismo reale" in Europa abbia provocato scombussolamenti politico-culturali anche in Jugoslavia, ma a

---

<sup>vi</sup> Vale la pena sottolineare che la rottura fra Mosca e Belgrado ebbe una motivazione che non aveva nulla a che fare con la realtà: la Jugoslavia - ben lungi in quella fase dall'intraprendere la strada della costruzione di un suo particolare socialismo diverso da quello dell'URSS - fu tacciata di deviazionismo ideologico. I motivi erano invece politici, ed anche personali. Quelli politici nascevano dall'idea di Tito di creare una federazione comunista balcanica iniziando con la Bulgaria, ed ovviamente egemonizzata da Belgrado. Era un progetto di ampio respiro che se realizzato avrebbe costituito un'entità geograficamente vasta, economicamente di un certo rilievo e in grado di fare da contraltare ideologico e politico all'URSS, quando meno in Europa. Ma questo non poteva essere pubblicizzato. E poi c'era la grande difformità caratteriale fra Stalin e Tito, accomunati da reciproci sospetti.

<sup>vii</sup> Si ricordi la vignetta di Vauro su *Il Manifesto*, in cui Wojtyła annunciava solennemente "Dio ama il suo croato"!

segnarne il destino furono soprattutto le azioni di sovvertimento del circostante mondo capitalista e romano-cattolico. Lo sbandieramento fittizio<sup>viii</sup> del c.d. diritto dei popoli all'autodeterminazione, per giustificare ogni pretesa secessionistica, fu come collocare in un cavallo un collare da cui parte un'asta che regge una carota davanti agli occhi dell'animale: il "nobile destriero" si muoverà verso l'irraggiungibile carota; ma si muoverà. Nel contesto multietnico e multireligioso della Jugoslavia gli effetti furono dirompenti e sanguinosi. Infatti, una volta riconosciuto che la Jugoslavia poteva - e doveva - essere divisa in base al principio della coincidenza tra Stato e nazione (spesso più asserita che esistente), la pulizia etnica era "giustificata". Condannarla fu solo pura ipocrisia.

Non esistendo più la vecchia Jugoslavia, lo sviluppo di quest'articolo può sembrare un "gioco facile" mancando la possibilità di presentare qualcosa di propositivo. Padronissimo, poi, chi volesse esercitarsi a ricavare dalle critiche consigli e/o indicazioni su come comportarsi e non comportarsi nell'azzardata costruzione di assetti statuali multietnici e multireligiosi, caratterizzati già in partenza da profondi e sanguinosi dissidi.

Tuttavia è inevitabile una considerazione: anche in politica vale il principio per cui ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria. Chi ricorre al centralismo e al pugno di ferro sa quali saranno prima o poi le reazioni conseguenti, ma spesso chi attua decentramenti, autonomie locali, ecc. va alla cieca soprattutto in contesti privi di omogeneità interna, ed anzi ricchi di forti contrasti. È chiaro che nella seconda ipotesi si mette a verifica il motto "unità e fratellanza" (imposto dalla Resistenza titoista), purtroppo tante volte è una verifica pericolosa, e si è costretti a d'imporlo. E finché dura, dura.

---

<sup>viii</sup> Fittizio perché si tratta di un "diritto" che le più autorevoli - e comunque consolidate - interpretazioni giuridiche limitano alle sole liberazioni di popoli soggetti a domini coloniali. Per il resto l'Occidente pratica la politica dei due pesi e due misure in base alle sue esigenze, cioè quelle di Washington. Quindi, se un'autodeterminazione va a favore dei nemici dell'Occidente allora essa va combattuta in ogni modo. Il caso della Crimea *docet*.

In definitiva l'esempio jugoslavo attesta ancora una volta che riformare in senso "liberale" un organismo politico che abbia problemi equivale ad indebolirlo e poi farlo crollare. Tanto vale che le riforme, se ci devono essere, siano autoritarie, e poi si vede.<sup>ix</sup> D'altro canto, Tito ricordò sempre cosa gli disse Churchill (noto anticomunista, ma politico realista) durante un colloquio in Italia nell'agosto 1944: «Al momento opportuno, quel che conta è il potere, e poi ancora il potere e una volta per tutte il potere». E Tito, anche a motivo della "scuola" rivoluzionaria da cui proveniva, considerò il potere indispensabile nella lotta contro nemici dei lavoratori, cioè i nazionalisti, i tecnocrati, gli affaristi e i professori universitari che corrompono i giovani con idee occidentali.

Per un fenomeno di notevole ampiezza e complessità come la dissoluzione jugoslava cercarne la causa, o meglio le cause, non è mai agevole. Un mosaico di popoli e di religioni per la seconda volta riunito in Stato e per la seconda volta sfasciatosi appena si allentò il collante che in teoria avrebbe dovuto tenere insieme i vari pezzi costitutivi. Le interferenze esterne ci furono in ambedue i casi ma si trattò di concause atte ad aggravare mali già esistenti. Per la Jugoslavia prebellica il collante fu debole: la dinastia dei Karadorđević [generalmente traslitterato in Karageorgević]; per la Jugoslavia postbellica, l'ideologia comunista era solo apparentemente più forte. Ad indebolirla non ci furono solo le vicende europee del c.d. socialismo reale, ma altresì l'astrattismo utopico di origine marxista non controbilanciato - cioè riveduto e corretto - dal pragmatismo politico che aveva contraddistinto Vladimir Il'ič Ul'ianov, detto Lenin (1870-1924) e soprattutto Iosif Vissarionovič Džugašvili, detto Stalin (1878-1953).

L'astrattismo in questione riguarda l'ideologia dell'estinzione dello Stato, effettivamente presente in Marx: estinzione che il dottrinarismo titoista al potere o volle anticipare o considerò possibile prima del tempo. *Stato e Rivoluzione* fu scritto da Lenin in base a quest'ideologia, ma subito dopo lo riportarono coi piedi per terra gli eventi della Rivoluzione d'Ottobre, altrimenti la guerra civile sarebbe stata vinta

---

<sup>ix</sup> Un detto di Tito: "per il nemico di classe la democrazia non esiste".

dai Bianchi. Stiamo parlando di un'ideologia di lunga durata, diventata dogma e che in Jugoslavia ebbe tutto l'agio di squilibrare un assetto già estremamente delicato.

Le popolazioni jugoslave vennero distinte dal regime comunista in “nazioni” e “nazionalità”; un criterio non molto scientifico ma utile (almeno in teoria) a dare una collocazione giuridica ai nuclei di maggiore consistenza ed importanza storico/politica ed al resto del mosaico jugoslavo: le “nazioni” erano composte da popoli slavi considerati “costitutivi della nazione” (Serbi, Croati, Bosniaci, Macedoni, Montenegrini, Sloveni); nelle “nazionalità” c'erano tutti gli altri gruppi etnici slavi (come Bulgari e Slovacchi) e non slavi (come Albanesi, Italiani e Ungheresi). Un ulteriore e generico terzo gruppo era quello degli “Jugoslavi”, persone che rifiutavano l'inserimento in uno dei gruppi suddetti.

Tirando le somme, lo Stato degli Slavi meridionali comprendeva le seguenti realtà etniche: Askhali (Egiziani), Albanesi, Bosgnacchi o Bosniaci, Bulgari, Bunjevci (Slavi meridionali romano-cattolici), Cechi, Gorani (Slavi meridionali di religione musulmana), Ungheresi, Ebrei, Macedoni, Italiani, Tedeschi, Rumeni, Rom, Slovacchi, Sloveni, Turchi, Ucraini e Valacchi. Ciascuna con proprie identità culturale, linguistica e religiosa, suscettibili di assumere connotazioni politiche aggravate dalle storiche correnti di odio reciproco tra molte di queste realtà.

Nel 1946 la Jugoslavia ebbe un assetto federale costituito dalle seguenti 6 Repubbliche Socialiste: Slovenia (Sloveni, Italiani, Ungheresi); Croazia (Croati, Serbi, Italiani); Serbia (Serbi e Bosniaci), in cui erano inserite le *Province Autonome* di *Voivodina* (Serbi, Ungheresi, Rumeni, Croati) e del *Kóssovo* (Albanesi, Serbi); Bosnia-Erzegovina (Bosniaci, Serbi, Croati), Montenegro (Montenegrini, Serbi); Macedonia (Macedoni, Albanesi).

Tito temeva che la Serbia (8 milioni di abitanti sui 26 milioni circa dell'epoca) potesse riacquisire il vecchio ruolo egemone, per cui oltre a lasciare nei confini amministrativi croati una certa minoranza serba, strutturò nella Repubblica di Serbia le entità autonome della Voivodina (con forte presenza ungherese) e del Kóssovo (a maggioranza albanese e contrapposta ai Serbi da odio secolare reciproco). A

complicare le cose ci fu la struttura etnica della Croazia, con forte minoranza serba e della Bosnia-Erzegovina comprendente Serbi, Croati e Musulmani. Cioè a dire, Tito fece dei Musulmani bosniaci una “nazione” a sé stante, ferma restando l’ideologia atea della Federazione.

In conclusione tre delle Repubbliche - Serbia, Croazia e Bosnia-Erzegovina - riunivano popolazioni divise da ferocissimi odi di lunga durata. Particolare era il caso dei Serbi, che per tutta la durata della II Guerra mondiale avevano subito i massacri compiuti da Croati e Musulmani alleati degli occupanti nazisti. L’ufficiale solidarietà comunista impediva non solo le rese dei conti ma anche il parlare (criticamente o no) di quei tragici eventi.

In questo Stato “federale a mosaico un po’ astratto”, cioè senza capo né coda, si parlavano varie lingue (serbo-croato, sloveno, macedone, ungherese, albanese, italiano, dialetti turchi, slovacchi, rumeni e veneti, ecc.). Varie erano anche le religioni esistenti, tra i cui aderenti erano sedimentati odî di non secondaria importanza: ortodossa, romano-cattolica, islamica ed ebraica sefardita. Gli alfabeti in uso non erano solo due, come generalmente si pensa, cioè il cirillico serbo e il latino, ma quattro, se vi aggiungiamo l’arabo e l’ebraico. Una situazione complessa frutto di una Storia balcanica altrettanto complicata.

Nel 1968, nel vicino Kóssovo-Metohija, la popolazione albanese chiese, nel corso di alcune manifestazioni, la creazione di una settima repubblica. Ottenuta una parziale autonomia, il Kóssovo potrà così accedere alla presidenza federale nella Costituzione del 1974. I Serbi, in minoranza ed osteggiati dal governo provinciale a cui non parve vero di poter riprendere il tradizionale atteggiamento ostile, progressivamente cominciarono a lasciare il Kóssovo.

Se per un tale groviglio pluralista minato da radicati odî reciproci fosse davvero conveniente il ricorso alla Repubblica federale, è fonte di dubbio. Quale sarebbe stato l’assetto più conveniente in termini prudenziali va domandato a dei veri specialisti di ingegneria costituzionale. Per ora ci si limita a due osservazioni di base.

La federazione significa formare uno Stato composto da entità specifiche - dotate di gradi variabili di autonomia - ma tutte sottoposte al governo federale nei

modi stabiliti dalla Costituzione. Invece la confederazione - pur costituendo in sé un soggetto di diritto internazionale - non è uno Stato dotato di poteri di governo sulle entità che la compongono, giacché si tratta di Stati titolari di normali poteri sovrani. La confederazione è quindi un aggregato dai vincoli assai più deboli.



Edvard Kardelj ([www.marxists.org](http://www.marxists.org))

### *Un costituzionalismo da incompetenti nel sogno di estinguere lo Stato*

Fino alla rottura con Stalin la Jugoslavia fu un normale Stato marxista-leninista, e la sua Costituzione - approvata il 30 gennaio del 1946 - si basò su quella sovietica. Dopo la rottura con l'URSS, il 18 gennaio 1953 fu varata una nuova Costituzione che trasformò l'ordinamento jugoslavo già strutturatosi sull'autogestione e l'auto-governo sociale. Le Repubbliche ottennero ampie autonomie in tutti i campi

tranne la politica estera e la difesa, riservate al governo federale, e l'autogestione fu estesa alla cultura, alla sanità, all'istruzione. Intanto a novembre del 1952 il Partito Comunista Jugoslavo (in serbo-croato *Komunistička partija Jugoslavije*) era diventato semplice Lega dei Comunisti della Jugoslavia (*Savez komunista Jugoslavije*).

In seguito le cose cambiarono ulteriormente acquisendo sempre di più il socialismo jugoslavo caratteri non più marxisti-leninisti ma semplicemente marxisti, grazie all'azione dello sloveno Edvard Kardelj (1910-1979), autore ideologico delle architetture istituzionali della Jugoslavia socialista (il cui socialismo in Europa fu tanto esaltato dalle estreme sinistre quanto poco capito). Kardelj, numero due nella Jugoslavia titoista, oggi è quasi dimenticato. Nella sua Slovenia ne esistono alcuni sparsi busti e un monumento in Piazza della Repubblica a Ljubljana, qualche volta vandalizzato.

Kardelj originariamente fu leninista, ma in seguito cessò di esserlo e a stella polare della sua azione costituzionale fu la teoria della "estinzione dello Stato", ovviamente dogmatizzata. Fu un dogma di lunga durata, espressione dell'utopismo para-anarchico che effettivamente è individuabile nel sottofondo del pensiero politico di Marx. Il punto di arrivo dell'utopia kardeljiana era un comunismo senza Stato e senza partito, in un paese dagli enormi problemi socio-economici situato a una distanza siderale dal "comunismo del benessere", e fermo restando che altresì in una simile ipotesi è tutta da dimostrare la superfluità dello Stato. Ed alla fine ci fu una Slavia del Sud senza Jugoslavia e con più Stati di prima. La dissoluzione ebbe molte cause, ma Kardelj va di certo annoverato fra esse.

Secondo lui la lotta di classe non doveva solo liberare il proletariato dal capitale, bensì anche essere estesa alla liberazione dallo Stato, a cui alla fine sarebbe rimasto il solo compito di riscuotere le imposte. Questa fu l'ideologia a monte dell'autogestione jugoslava.

Per capirci, Nelle teorizzazioni di Karl Marx, Friedrich Engels e Vladimir Il'ič Lenin il tema della democrazia si presenta per poi scomparire. Il tipico uomo di destra liquiderebbe la questione dicendo "grazie tante, si trattava di aspiranti dittatori", ma la questione è più complessa sul piano teorico. La conclusione dei tre succitati



teorici era che una volta superati gli antagonismi di classe e scomparsa la struttura di classe delle società umane, lo Stato era destinato ad estinguersi; e quindi anche la democrazia, che - in qualunque modo la si concepisca - è una forma istituzionale di Stato. Che la scomparsa delle classi sociali (o meglio di quelle esistenti prima della Rivoluzione) porti alla scomparsa dei conflitti nella società, attiene alla sfera dei dogmi politici. La tesi dell'estinzione dello Stato si sostanzia in una visione escatologica laica di una società ormai senza conflitti e quindi senza necessità di norme giuridiche capaci di limitarli e regolamentarli. È un mistero come tanti illustri giuristi marxisti<sup>x</sup> l'abbiano fatta propria senza alcuno spirito critico, cioè senza rilevarne subito l'assurdità.

Peraltro gli stessi Marx ed Engels a volte si resero conto della totale astrattezza di tale loro tesi, giacché a volte parlarono di abolizione o estinzione dello Stato in quanto tale, ed altre volte dello Stato nell'attuale senso politico ovvero del potere politico propriamente detto. In entrambi i casi era come voler porre una piccola foglia di fico sopra le notevoli pudenda di una grande statua: rimedio peggiore del "male".

Inoltre - e la cosa non è di minore importanza - loro stessi considerarono lo Stato non solo strumento del dominio di classe, ma altresì forma di "garanzia reciproca", di "assicurazione reciproca" tra i membri della classe dominante. Ora, sfugge alla comprensione razionale come e perché - una volta scomparse le classi e la lotta di classe - di questa "garanzia" o "assicurazione" non abbiano più bisogno i membri della comunità unificata e pacificata.

#### *La non considerata lectio di Antonio Gramsci*

L'importante teorico marxista Antonio Gramsci (1891-1937) fu sempre molto critico verso le derive anarcoidi e messianiche ricavabili dalla *lectio* di Marx assunta

---

<sup>x</sup> Come Giuseppe Ugo Rescigno (n. 1939).

come parte di un libro sacro. D'altro canto lo stesso Lenin dopo aver scritto *Stato e Rivoluzione*, nel settembre del 1917, cioè a ridosso dell'Ottobre rosso, ha lasciato ai posteri un'opera (peraltro interessante) con l'implicito e irrisolto problema del perché l'avesse scritta, tenuto conto che le sue modalità di costruzione dell'URSS nulla ebbero a che vedere le teorizzazioni contenute in essa. Per il Gramsci dell'*Ordine Nuovo* il socialismo non costituiva l'inizio del processo di estinzione dello Stato in quanto tale, bensì della costruzione dello "Stato sociale del lavoro e della solidarietà", atteso che per lui (correttamente) non esisteva società se non in uno Stato.

I *Quaderni* dal carcere chiarirono poi che egli si riferiva a una forma di organizzazione della società che, una volta superato l'antagonismo di classe, potesse fare a meno dell'apparato repressivo, il quale è funzionale alla guerra di classe interna ed allo scontro armato con altre classe sfruttatrici concorrenti a livello internazionale. Non è la stessa cosa di quanto asserito da Marx ed Engels, non avendo alcun automatismo ma dipendendo dal verificarsi di certe condizioni oggettive, in mancanza delle quali l'apparato repressivo statale continua ad essere necessario. Solo l'avvenuta fusione della società politica nella società civile consente il superamento dello Stato, ma si tratta di un risultato tutt'altro che "dietro l'angolo".

Fa parte di una certa tradizione marxista il collegamento fra l'attesa dell'estinzione dello Stato e la rivendicazione della democrazia diretta. Innanzi tutto va osservato che la democrazia diretta è pur sempre una forma di Stato; inoltre, essa presuppone una capacità di auto-espressione popolare che, rendendo irrilevanti le funzioni degli organismi rappresentativi e delle istituzioni statali, finisce col rendere concettualmente irrilevante la stessa democrazia.

Quindi, secondo l'interpretazione corrente di Marx ed Engels, dopo la Rivoluzione la politica si dissolve assieme allo Stato, al potere politico ed a tutto il resto: divisione del lavoro, nazioni, religioni, mercato ed ogni possibile fonte di conflitto. L'umanità si troverebbe immessa automaticamente in un terrestre e secolarizzato "Paradiso" di tipo biblico, diventando Marx l'ultimo profeta escatologico di Israele. L'assetto teorico marxiano non mutò con Lenin, ma egli in totale contraddizione

con esso costruì un nuovo Stato a cui Marx non avrebbe dato il *placet*: forse. Con Gramsci il messianismo cominciò ad entrare in crisi, almeno in un certo livello della teoria.

La creazione del socialismo in URSS avvenne in totale difformità dalla citata vulgata marxista perché i bolscevichi si trovarono a disporre di una superstruttura (lo Stato) più avanzata rispetto alla struttura (la base economico-sociale), e dovettero sviluppare quest'ultima avvalendosi della superstruttura-Stato. La situazione di partenza della Jugoslavia socialista non era affatto diversa; ciò nonostante ... .

Col passare del tempo tutta la società fu riorganizzata sulla base dell'autogestione, e vennero costituite "comunità di interesse autogestite" (*Samoupravna Interesna Zajednica*) costituite sia dai lavoratori e dagli utenti dei servizi; nel 1965 si ebbe una riforma dei prezzi e del sistema bancario al fine di liberalizzare l'attività delle imprese autogestite. I prezzi sarebbero stati determinati dal gioco domanda/offerta e gli investimenti avrebbero ricevuto finanziamenti solo dalle banche, invece che dai fondi speciali del governo. Le banche potevano essere costituite dalle stesse imprese gestite dai lavoratori e dalle comunità socio-politiche (comuni).

Il processo dell'autogestione si sviluppò per 40 anni tra alti e bassi, passi avanti e passi indietro, il più delle volte cozzando con le difficoltà di conciliare il decentramento politico/amministrativo e l'autonomia decisionale delle imprese, di scuole, ospedali ecc., in presenza di uno Stato federale che, del tutto refrattario ad estinguersi, manteneva le sue fondamentali prerogative di coordinamento delle attività economiche tra le varie Repubbliche, progressivamente agitate da tensioni nazionaliste sempre più consistenti.

Nell'insieme il socialismo jugoslavo non fu un successo, per la gioia un po' maligna dei comunisti meno sedotti dalle illusioni dogmatiche. Anche nei gruppi dirigenti si crearono difficoltà ed incertezze sui problemi di attuazione, con particolare riguardo allo stabilire i giusti nessi fra iniziativa economica dal basso e pianificazione centrale. Lo stesso Tito - partito da un iniziale scetticismo - altalenò fra momenti di entusiasmo e momenti di preoccupazione, a cui seguivano iniziative per cercare di recuperare il controllo statale sull'economia.

Questo esperimento di “democrazia economica” cozzò contro almeno due ostacoli: l'eccessiva presunzione nello sviluppo psicologico e della “coscienza socialista” delle masse, che avrebbero dovuto farsi carico - oltre ai normali orari di lavoro ed alla cura delle faccende personali e famigliari - della partecipazione ad attività gestionali che si rivelavano sempre più complesse, soprattutto nelle fabbriche (ma non solo in esse): «*Lo sviluppo tecnologico richiese inoltre un management sempre più sofisticato, per il quale erano necessari quadri esperti, per cui l'ideale di un ruolo attivo degli operai nell'amministrazione delle imprese si fece sempre più aleatorio*».<sup>xi</sup> Può dirsi, per inciso, che la negativa esperienza dell'autogestione jugoslava dovrebbe spingere i teorici per future imprese rivoluzionarie (quando saranno possibili) ad elaborare concetti di democrazia che superino i limiti tanto di quella c.d. liberal-democratica quanto della democrazia diretta in politica ed economia, rivelatasi inattuabile per insuperabile deficit dei suoi presunti soggetti.

#### *La frantumazione dello Stato prima della dissoluzione*

La crisi cecoslovacca del 1968 e la c.d. “dottina Brežnev” sulla sovranità limitata dei paesi del blocco orientale (non diversa dalla politica estera statunitense) destò molta preoccupazione a Belgrado, e nel timore che dopo Praga un potesse verificare intervento analogo in Jugoslavia, l'11 febbraio dell'anno successivo l'Assemblea Federale Jugoslava approvò una legge che istituiva la Difesa Territoriale (*Teritorijalna Odbrana*), cioè l'organizzazione di una milizia popolare che potesse ripetere l'esperienza partigiana degli anni '40 in caso di invasione straniera e di impossibilità per l'esercito federale di difendere l'intero territorio jugoslavo. Si puntò ad organizzare come futuri resistenti l'intera popolazione dai 17 ai 60 anni. Si concretizzava una romantica fantasticheria rivoluzionaria dura a morire e non sempre proficua: il popolo in armi! L'iniziativa fu accolta con estremo favore, ovviamente, da Slovenia e

---

<sup>xi</sup> Jože Pirjevec, *Tito e i suoi compagni*, Einaudi, Torino 2015, p. 303.

Croazia che in tal modo poterono disporre di una propria forza addestrata militarmente a fianco di un esercito regolare in maggioranza serbo.

Quanto fosse potenzialmente fatale quest'innovazione lo si vide alla disgregazione della Jugoslavia: i secessionisti antijugoslavi ed antiserbi non si trovarono ad essere portatori di istanze disarmate, bensì avevano una loro milizia popolare già costituita. È nota la pericolosità del credere alla propria propaganda, ma non meno pericoloso è credere alle proprie suggestioni politiche astratte e cercare di dar loro concretezza. I nazionalisti croati e bosniaci prima dell'intervento occidentale le buscarono spesso e volentieri dai Serbi, non furono mai dei "profeti disarmati".

La Costituzione del 1974 fu la quarta e l'ultima della seconda Jugoslavia. Anteriormente al varo del nuovo testo si erano verificati eventi politici che contrassegnarono l'inizio della decentralizzazione. Nell'estate del 1966, il serbo Aleksandar Ranković (1909-1983), vecchio commilitone di Tito, capo della polizia segreta e dei servizi segreti militari, perse tutte le sue cariche a causa dell'opposizione al federalismo spinto verso cui il paese si avviava in base ai progetti di Kardelj, che risultò vincente. Nel 1968 e nel 1971 la Costituzione venne ancora emendata con l'introduzione della Presidenza Collettiva della Jugoslavia. Sempre nel 1971 il governo di Belgrado epurò la dirigenza della Repubblica di Croazia dando così ossigeno al mai estinto nazionalismo croato. Nell'autunno del 1972, l'epurazione ai vertici toccò alla Repubblica di Serbia. A quel punto iniziò il processo terminato nell'adozione di una nuova ulteriore Costituzione.

La Costituzione del 1974 è tra le più lunghe al mondo: 409 articoli! Elementi importanti del nuovo testo furono la codificazione del sistema socio-economico sulla base dei risultati dell'autogestione, e soprattutto il regolamento dell'organizzazione statale della federazione, che si sarebbe rivelato quanto mai esiziale in ragione del sottostante mosaico pluricomunitario e conflittuale. Vennero rafforzati i principi della precedente Costituzione sui diritti sovrani delle Repubbliche, restando alla Federazione solo quanto ad essa specificamente attribuito dalla Costituzione. Tito fu nominato Presidente a vita, di modo che la presidenza collegiale sarebbe entrata in funzione dopo la sua morte.

Tito rientrava nella categoria dei capi di Stato e di partito che vogliono rimanere al potere fino all'ultimo, contro il progredire dell'età e lo stato di salute, quand'anche in concreto abbiano perso la fermezza di una volta. Diciamo questo perché la nuova Costituzione di Kardelj non gli piacque affatto: consentiva alle Repubbliche la secessione senza il consenso delle altre e senza l'approvazione di un referendum nazionale; vecchio fautore di un partito comunista coeso, o monolitico nel migliore dei casi, si ritrovava con otto partiti sul cui comunismo c'era da dubitare; invece di uno Stato forte, la confederazione di otto Stati; invece di un'economia comune, otto economie tutte ultra indebitate.

Ma non era più il Tito di una volta. Trovatosi in minoranza nella Commissione Costituzionale, non ebbe la forza di opporsi vigorosamente, limitandosi a predire che in tre o quattro anni al massimo tutti i suoi dubbi sarebbero stati purtroppo confermati. Rifiutò di firmare il testo approvato il 21 febbraio 1974 delegando l'incombenza a Mika Špiljak (1916-2007). Secondo le male lingue, che andreottianamente spesso ci azzeccano, Kardelj era convinto di sopravvivere a Tito e quindi di poter manipolare la Costituzione a piacimento.

Tito - che già nel 1971 aveva detto ai collaboratori "se sapeste come vedo il futuro della Jugoslavia rimarreste inorriditi" - anche da vecchio e malandato mantenne la lucidità necessaria per capire che la fine si stava avvicinando anche per il suo paese. Prima di morire, ricevette a Brioni la visita di un suo vecchio compagno, Svetozar Vukmanović-Tempo (1912-2000), che gli chiese "Cosa sta succedendo alla Jugoslavia?", e Tito gli rispose "La Jugoslavia non esiste più". "Che cosa succede al Partito?", "Il Partito non esiste più".

A parte la rituale reiterazione dell'appartenenza di tutti i poteri alla "classe operaia e ai lavoratori", col nuovo assetto costituzionale le province all'interno della Serbia (Voivodina e Kóssovo) riceverono maggiori diritti e poteri, nel senso che ottennero proprie presidenze provinciali e di partito, l'immodificabilità del territorio senza apposita decisione dell'Assemblea provinciale ed addirittura i governi locali potevano porre il veto alle decisioni delle autorità serbe, cioè della Repubblica a cui appartenevano.

Le elezioni per l'Assemblea federale vennero complicate tecnicamente in base all'autogestione: le organizzazioni politiche e sindacali locali avrebbero eletto le assemblee comunali, che a loro volta avrebbero eletto le assemblee provinciali e repubblicane; infine, queste ultime avrebbero eletto i membri delle due camere dell'Assemblea federale, la Camera federale e la Camera delle Repubbliche e delle Province. La Presidenza federale fu ridotta a 9 membri, uno per Repubblica e Provincia Autonoma e uno come Presidente della Lega dei Comunisti.

Il prof. Mihailo Đurić, (1925-2011), serbo, della facoltà di giurisprudenza dell'Università di Belgrado, finì in galera per aver pubblicamente sostenuto che in tal modo la Jugoslavia diventava una mera espressione geografica, e che sul suo territorio si stabilivano Stati nazionali indipendenti e in conflitto fra loro. I fatti gli avrebbero dato ragione. In questo modo la sovranità veniva attribuita alle Repubbliche ed alle Province in un contesto fortemente disunito come quello jugoslavo.

Alla base del sistema socioeconomico c'era la proprietà sociale dei mezzi di produzione. Tuttavia si trattava di una proprietà pubblica senza titoli legali, giacché né le istituzioni politiche, né le entità economiche, né i cittadini erano titolari di diritti di proprietà.

Una costante pericolosa nel costituzionalismo jugoslavo fu l'attribuzione alle Repubbliche del diritto alla secessione senza mai chiarire se fosse possibile o no la secessione unilaterale. Insomma tanto l'autogestione di Kardelj quanto il suo costituzionalismo ebbero caratteri alquanto approssimativi, già forieri di problemi in uno Stato solido e figuriamoci nella tribolata Jugoslavia. Ovviamente, morto Kardelj (1979) e morto Tito (1980), il caos era garantito.

La Costituzione del 1974 avrebbe dovuto essere il capolavoro di Kardelj; ed in senso negativo effettivamente lo fu. Secondo lui il deperimento dello Stato non doveva avvenire in forma giuridica palese, bensì risultare dallo sviluppo della classe lavoratrice come artefice del socialismo e nella sua autonomia svolta nelle sue organizzazioni e associazioni (consigli, comuni, cooperative ecc.). Astrattismo ideologico allo stato puro.

Si noti che autogestione e Costituzione confederativa furono introdotte in un paese che in fin dei conti solo con assoluto eccesso di ottimismo poteva essere definito “sviluppato” nei vari ambiti richiesti da tali innovazioni.

Nell'ingegneria istituzionale di Kardelj, ovviamente, entrava il crisi profonda il ruolo del Partito, tenuto conto che le sue funzioni di avanguardia venivano decentrate in favore di talune organizzazioni ufficiali e soprattutto di quelle nate dalla classe lavoratrice: la Lega dei Comunisti deperiva come frazione minoritaria dai non meglio specificati compiti burocratici.

Infine, una considerazione non secondaria, collegata con l'operare approssimativo di Kardelj riformatore. Già il non aver regolamentato il processo di secessione in un contesto come quello jugoslavo è cosa che lascia sbalorditi, ma ancor di più c'è il fatto che nulla si fosse stabilito sui confini delle Repubbliche e delle Province Autonome nel passaggio dalla Federazione alla Confederazione: confini solo amministrativi o frontiere tra entità sovrane? Ovviamente i secessionisti intesero nel secondo senso quei limiti invisibili fra Repubbliche, mentre si trattava di delimitazioni amministrative sulla base di precise ragioni politiche.

La prima Jugoslavia fu portata al disastro dal predominio serbo, insopportabile per Croati e Bosniaci musulmani. Tito - un po' come fece Stalin per le nazionalità più problematiche - nello stabilire i confini amministrativi delle due Repubbliche “a rischio” (Croazia e Bosnia-Erezegovina) inserì in ciascuna di esse consistenti minoranze, serba in Croazia e serbo/croata in Bosnia, onde evitare la formazione di Repubbliche grande-serba e grande-croata. Tutto a posto o quasi fino alle secessioni avvenute in base ai vecchi confini amministrativi: al loro avvento c'erano tutti i presupposti per la mattanza e le pulizie c.d. etniche (in realtà su basi religiose). In un'ipotetica Jugoslavia fatta di Repubbliche comunitariamente omogenee, le separazioni avrebbero potuto essere del tipo sloveno: pochi scontri fra le milizie secessioniste ed un esercito federale poco motivato.

Quand'anche la Costituzione del 1974 avesse sancito il carattere puramente amministrativo dei confini infra-jugoslavi, all'atto pratico quanto sarebbe valsa una tale norma giuridica di fronte alle armi in azione, soprattutto se appoggiate da



interessi stranieri di tipo imperialista e non giuridico? Il problema non stava tanto lì, quanto nella disomogeneità delle popolazioni di Croazia e Bosnia Erzegovina.

### *Risposte alle tre domande iniziali*

All'inizio di quest'articolo sono comparse tre domande, le cui risposte non sono difficili. La prima, era "cosa non avesse funzionato in quello Stato multietnico e multireligioso". Ebbene non funzionò né poteva funzionare l'accorpamento, si pure in un assetto federale, di popolazioni divise da secolari odî selvaggi. Reali o artificiali che fossero, indotti o spontanei, erano odî pronti a scatenarsi nonostante i primi e fugaci entusiasmi per la fondazione di una Slavia meridionale indipendente. Mai come nel caso della Jugoslavia vale l'ammonimento dello storico Carlton Hayes (1882-1964) per cui gli intellettuali producono una "teologia" nazionalista che diventa mitologia per le masse.

Fu un progetto generoso ma folle. Con questi odî ricorrenti Tito dovette confrontarsi durante il suo lungo governo, cercò di contenerli ma con esiti poco felici: la mano dura produceva solo effetti temporanei e faceva sedimentare l'odio. Il federalismo su basi sempre più astrattamente marxiste favorì lo scardinamento finale, ma senza esserne causa. Usando una metafora, non è certo responsabile del banditismo chi apre le porte della città ai banditi.

In tutti i casi degli ex paesi del "socialismo reale" è accaduto che la fine di quei regime avesse trovato pronti a prenderne il controllo i vecchi-nuovi nazionalismi. Sostenere - e giustamente - che furono attivati da forze interessate, interne ed esterne, è perfettamente inutile per comprendere il fenomeno. Il fatto è che senza l'entusiastica e spesso criminale adesione ai nazionalismi da parte di tanti anonimi "vicini della porta accanto", apparentemente tranquilli padri di famiglia, i rimestatori si sarebbero trovati inoffensivi in perfetta solitudine.

Tuttavia va riflettuto sugli accadimenti in Istria e Venezia Giulia tra il 1943 e il 1945. Ricordiamo che nella Jugoslavia socialista il nazionalismo più rumoroso e più pronto a mordere fu sempre quello croato. Quello sloveno ricorda l'acqua cheta del noto proverbio popolare. Ebbene, Giacomo Scotti (n. 1928) nel suo pregevolissimo *Dossier foibe*<sup>xii</sup> (che manda per aria le mistificazioni fasciste e neofasciste su quel tragico periodo) riporta le stizzite osservazioni di esponenti del Partito Comunista Croato (che agiva in Istria) riguardo all'eccessiva propensione popolare per la bandiera rossa (la realtà romanzesca!), invece che per i simboli puramente croati di quella che essi intendevano come lotta di liberazione nazionale dall'indubbio e pesante dominio italiano. Questo per dire che il nazionalismo croato operava già alla fine della guerra tra le stesse fila partigiane titoiste portando con sé una buona dose di quella che Andrea Graziosi (n. 1954) definì "nostrificazione"<sup>xiii</sup> di un paese da parte di una componente etnica.

In ordine ai nazionalismi balcanici il più delle volte in Occidente non si considera l'esistenza in queste terre (che sotto vari profili sono davvero Oriente) di una percezione del tempo - ovvero degli eventi storici - molto diversa da come in altre parti d'Europa si percepisce il passato: un importante evento del Medio Evo è come se fosse accaduto ieri. La seconda domanda riguarda come mai nulla potesse funzionare dopo la morte di Tito, unico vero collante della federazione, assai più della un po' eterodossa ideologia comunista partorita dopo la rottura con Stalin. Tuttavia col suo invecchiamento, col mutare delle condizioni oggettive del paese e di quelle soggettive degli abitanti, anche il prestigio si attenuò, unitamente al fatto che il suo ricorso alla "mano dura" era sempre più morbido, ossia senza gravi conseguenze per i dissidenti nazionalisti. Talché alla fine fu anche possibile fare orecchie da mercante alle sue sfuriate. Questo in una situazione in cui inoculare un po' di terrore fin dall'inizio del riemergere dei nazionalismi forse non avrebbe fatto male, soprattutto ai Croati, palesemente supportati dall'estero (Stati Uniti e Vaticano).

---

<sup>xii</sup> Manni, San Cesario di Lecce 1922.

<sup>xiii</sup> *Dai Balcani agli Urali*, Donzelli, Roma 1999.

Forse non sarebbe stato risolutivo, ma certo è che si sarebbe trattato di terrore jugoslavo (quindi *super partes*). D'altro canto se non si prova non si sa.

La terza domanda riguarda l'impossibilità che Tito avesse un effettivo successore capace di reggere l'insieme della costruzione jugoslava. Ebbene, quando si passa da una Presidenza monocratica ad un organismo collegiale, in cui oltre tutto l'ufficio di Presidente è affidato a turno a un rappresentante delle singole entità comunitarie, non c'è posto per una successione monopersonale, a meno che uno dei Presidenti "ruotanti" non faccia un colpo di Stato. Cosa che è meglio evitare se non ci si prepara bene a fronteggiare le inevitabili reazioni interne ed esterne.

Un aspetto che non sembra ancora ben studiato nella sua genesi e nei suoi sviluppi riguarda i tempi e i modi del riformarsi (o riapparire) del nazionalismo in Jugoslavia. Giustamente osservò l'etnologo serbo Ivan Čolović (n. 1938)<sup>xiv</sup> che le guerre jugoslave degli anni '90 non vennero combattute in nome della razza (pur non mancando elementi razzisti) bensì in nome della cultura e dell'identità. Si era formata (o riapparsa) l'idea che garantire la sopravvivenza di un'identità nazionale avrebbe implicato la separazione comunitaria, cioè attribuire ad ogni popolo il proprio stato come spazio esclusivo, ovvero mondo separato. L'importanza attribuita all'appartenenza nazionale (confessionale, almeno formalmente) coinvolse anche persone in precedenza o non consapevoli o non interessate.

Non bastano, per spiegare il rapidissimo passaggio delle classi politiche jugoslave dal comunismo al nazionalismo, le considerazioni del politologo belgradese Vladimir Goati (n. 1939), secondo cui essendo entrambe le ideologie a carattere collettivo, mentre la democrazia ha come base l'individuo, non è difficile passare dalla classe, dall'interesse di classe e dal nemico di classe alla nazione, all'interesse nazionale ed al nemico della nazione.

Sul piano politico/psicologico i pilastri della Jugoslavia erano il titoismo, il Partito Comunista (poi Lega dei Comunisti), il federalismo, le Forze Armate. Il

---

<sup>xiv</sup> *Il nazionalismo uccide e le uccisioni commesse in suo nome nazionalizzano*, in <[www.balcanicau-caso.org](http://www.balcanicau-caso.org)>.

titoismo era solo esaltazione del Maresciallo Tito, socialismo autogestionario e “partigianocrazia”. Il primo pilastro già negli anni '80 risultava eroso nei suoi vari componenti, e lo stesso socialismo autogestionario di fronte alle privatizzazioni (*pardon*, “trasformazioni della proprietà”) volute dal *premier* federale, il croato bosniaco Ante Marković (1924-2011) e l'inflazione al 120% non significava più nulla. La Lega si dissolse nel gennaio del 1990. Alle elezioni politiche - magari con altro nome, non più federale ma segmentata per Repubblica e con nuovi dirigenti - divenne irrilevante in Slovenia, Bosnia, Macedonia e Croazia; rimase al potere come Partito Socialisti solo in Serbia e Montenegro.

I poteri di veto incrociati previsti dalla Costituzione del 1974 portarono all'impotenza decisionale, di modo che alla fine degli anni ottanta essa venne o stravolta o ignorata, e comunque sostituita da nuove Costituzioni nazionali, come quelle che si dettero nel 1990 Croazia e Serbia.

Le Forze Armate cominciarono ad essere messe in crisi dalla Slovenia che arrivò ad impedire alle proprie reclute di svolgere il servizio militare fuori dal territorio di quella Repubblica. Col precipitare della crisi diventarono ben presto “un esercito senza Stato”, per dirla col generale Veljko Kadijević (1925-2014),<sup>xv</sup> Ministro della Difesa dal 1988 al 1992, e poi si divisero in fazioni l'una contro l'altra armata.

Dello scioglimento della Jugoslavia e delle guerre derivatene si è diffusamente parlato nel nostro citato articolo del 2006. Qui può trovare posto solo una riflessione “aperta”, cioè senza soluzione. Quand'anche le guerre jugoslave del finire del secolo scorso abbiano provocato meno vittime rispetto ai massacri compiuti dai fascisti croati di Ante Pavelić (1889-1959) durante la II Guerra mondiale, peraltro in un contesto interno estremamente conflittuale, tuttavia di quelle guerre colpisce l'estrema ferocia reciproca. È chiaro che di fronte ad avvenimenti del genere o si riesce a restare neutrali o ci si schiera, ma anche in quest'ultimo caso una retta coscienza non può ignorare le cose terribili fatte anche dalla fazione per cui parteggia.

---

<sup>xv</sup> Costui figlio di padre serbo e madre croata, si sentì sempre jugoslavo, ripará poi in Russia acquisendone la cittadinanza e morì a Mosca.

Detto questo, e ci avviciniamo al punto dolente, cioè all'operare dietro le quinte dei nazionalisti radicali dei vari schieramenti nella manipolazione delle coscienze e delle menti ai fini del commettere atrocità idonee a scavare solchi non facilmente superabili né perdonabili tra le varie comunità jugoslave. Parliamo di comunità e non di etnie giacché - religione sfumature linguistiche a parte - Serbi, Croati e Bosniaci solo artificialmente sono considerabili etnie distinte.

Pur dopo aver accennato ad interessate manipolazioni resta il fatto dei massacri intercomunitari dopo circa 40 anni di convivenza nello stesso Stato, animati dal perverso "calore" di odî reciproci. Si dovrebbe parlare di massacri compiuti con gusto estremo; altro che fratellanza e unità (*bratsvo i jedinstvo*), come recitava uno *slogan* ufficiale. Mettendo da parte la "ferocia slava" su cui tanto si sono diffusi con particolare "fusto" i *media* nostrani ed esteri, le spiegazioni basate su elementi storici e psicologici lasciano alquanto insoddisfatti. È come se fossero tutte giuste ma insufficienti a giungere alle radici profonde del fenomeno.

Senza pretendere di entrare in campi specialistici altrui, ma ragionando sulla mera base delle atrocità compiute nel solo arco del sec. XX (ancor peggio se si estende l'ambito temporale) è come se la "bestia feroce" albergante nelle oscure profondità di ogni essere umano aspettasse soltanto la messa in opera di un'ideologia giustificativa (e fonte di immunità) martellantemente diffusa, per scatenarsi rompendo i freni imposti da un ordine civile messo in discussione proprio da quell'ideologia. Si giunge quindi al problema della responsabilità degli "intelletuali" e del ruolo spesso malefico da essi svolto al servizio di interessi politico/economici. Parafrasando Gramsci, può dirsi che l'intellettuale è sempre organico a qualcosa ed a qualcuno, altrimenti - aggiungiamo noi - sarebbe semmai "uomo di cultura" e "maestro di vita".

### *La jugonostalgija*

Chi abbia voluto bene alla Jugoslavia, o abbia ancora qualche legame con una parte di essa, fra i vari auspici che deve fare (contro la ripresa dei massacri, contro

la presenza *yankee* in quelle terre, contro le persistenti velleità di pulizia etnica degli Albanesi nel Kóssovo, contro il rischio che la NATO attacchi di nuovo la Serbia filorussa con qualche scusa meschina) ce ne è uno importante: è contro l'eventuale riproposizione di una riunificazione della Slavia del Sud. L'assoluta assenza di condizioni attuali non deve far stare tranquilli, poiché con la Storia non si sa mai. Il sopra esposto pensiero nasce a causa del fenomeno della *jugonostalgija*, ossia nostalgia della Jugoslavia.

Nonostante gli sforzi finora compiuti dalle varie *élites* al potere nei nuovi Stati per approfondire i solchi fra le comunità della ex Jugoslavia, per elevare alla massima potenza le contrapposizioni identitarie e diffondere capillarmente nuove mitologie in favore della cancellazione del comune passato jugoslavo - nonostante tutto ciò è come se la *jugonostalgija* in qualche modo si opponga alla sostituzione del passato comune con una nuova memoria collettiva nazionale, assemblata nei laboratori per il consenso di massa dei vincitori.

Al momenti ci sono tre modi di considerare la *jugonostalgija*: 1) nostalgia di un passato comune anche riferito alla mera vita quotidiana socialista (da qui la ricomparsa di vecchi prodotti jugoslavi); 2) nostalgia politica per la Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia; 3) "nostalgia restauratrice" ed insieme una "nostalgia riflessiva": la prima orientata alla ricostruzione di una patria perduta, la seconda incentrata sul ricordo di un luogo perduto.

Psicologicamente nel terzo caso taluni evidenziano il legame fra nostalgia e trauma. Cioè a dire, sarebbe il raffronto traumatico fra il recente passato di violenze e sangue ed il disastroso presente a produrre la nostalgia per un passato comune fatto quanto meno di pace e coesistenza.

Ovviamente quando il presente è brutto allora il passato appare depurato degli elementi che a suo tempo causavano malcontento; tuttavia, nel caso in ispecie, è vero che sotto la guida di un leader forte come lo fu Tito, la demonizzata Jugoslavia era un Paese universalmente rispettato ed offriva una vita in società sicuramente più facile, coi servizi sanitari ed educativi gratuiti insieme ad una serie di garanzie

sociali. Situazione nostalgica che si verifica anche in URSS. Ma ... è il capitalismo bellezza!

I gruppi nazionalisti che presero il potere nelle varie Repubbliche non potevano mantenere nessuna delle mirabolanti promesse fatte, perché non dipendevano da loro bensì da un sistema i cui gestori non hanno alcun interesse a concretizzarle; anzi. Il pluralismo politico alla fine si è rivelato non essere un granché (ed era ovvio), la prosperità economica è sempre di quanti sono “più uguali degli altri” ma non della plebe, i partiti politici nazionalisti pensano solo ai propri interessi (ma che novità!) e l’economia resta fortemente orientata alla stagnazione. Per i giovani ci sono gli attrattivi luccichii di un’Unione Europea che luccica sempre meno ma continua ad illudere, e per gli anziani - che almeno vissero nella Jugoslavia titoista - rimangono il rimpianto, la nostalgia, la custodia delle vecchie bandiere ed il ricordo di un condottiero che (nel bene e nel male) era stato il padre della Patria socialista, non si era mai piegato di fronte ad alcuno ed in ogni caso si era posto come “un vero uomo”. A differenza di tanti governanti attuali maschi, femmine o di “incerta fluidità di genere”.

*Il ruolo di Slobodan Milošević e, post mortem, una sottospecie di sua “assoluzione”*

Originariamente la trattazione di questo argomento non era prevista. Tuttavia la personale scoperta su internet di un interessante articolo contro corrente e da prendere in considerazione<sup>xvi</sup> ha fatto risvegliare il “diavoletto” interiore sempre pronto - almeno per gusto personale - a dare un sia pur infinitesimale contributo alla donchisciottesca lotta contro il manicheismo e la disinformazione dei *media* del “pensiero unico” occidentale. Il dogma vigente è che al nazionalismo di Milošević

---

<sup>xvi</sup> Christian Costamagna, *Slobodan Milošević cercò di rivitalizzare il socialismo reale attraverso il nazionalpopulismo*, in <[www.eastjournal.net](http://www.eastjournal.net)> - 10 marzo 2014.

vada addebitato lo sconquasso jugoslavo. Lui fu il “cattivone” di turno e tutto gli altri i “buoni”. *The End* e dissolvenze col sottofondo della marcia dei *marines yankees*.

Tuttavia esiste una tesi - basata su trascrizioni di sedute della Lega dei Comunisti della Serbia e della Lega dei Comunisti della Jugoslavia, esistenti negli archivi di Belgrado e Ljubljana - da cui è ricavabile che Milošević si sia surrettiziamente servito del nazionalismo serbo allo scopo di cercare di salvare il socialismo, a parte l'ovvio mantenersi al potere. Uno storico onesto deve preliminarmente riconoscere che le azioni di Milošević durante le guerre jugoslave escludono che avesse cercato di realizzare una Grande Serbia, come invece all'unanimità hanno sempre sostenuto e sostengono i *media* capitalisti.

I suoi sforzi - criticabilissimi, peraltro - miravano a mantenere il più possibile un minimo di unità jugoslava. La temuta “internazionalizzazione” del conflitto jugoslavo mandò per aria la sua strategia. Non può essere taciuto che i legami tra socialismo più o meno reale e nazionalismo fossero comuni nel blocco orientale. Milošević non ostilizzò il nazionalismo serbo, il suo operato politico va certamente inserito nel contesto della facilitazione del dissolversi della Jugoslavia, tuttavia egli non può dirsi davvero organico al nazionalismo serbo che, anzi non era favorevole né a lui né al Partito Socialista. Semmai l'intenzione di Milošević era di utilizzare il nazionalismo serbo ai propri fini, consistenti in una Jugoslava federale ma con un forte potere centralizzato, così come era stato prima degli anni '60.

Nella fase terminale della Jugoslavia Milošević ebbe come massimo avversario il leader degli Sloveni ancora nominalmente comunista, Milan Kučan (n. 1941), secessionista tutt'altro che *in pectore*. Era quindi ovvio che Milošević cercasse appoggio nel versante nazionalista serbo, tanto più che era montata la protesta di Serbi e Montenegrini del Kóssovo e c'era il rischio di una dichiarazione dello stato d'emergenza e delle conseguenti dimissioni del governo della Serbia. La pratica di Milošević non si orientò alla ricerca del consenso parlamentare, bensì di quello plebiscitario.



Mentre in Slovenia e Croazia la stessa dirigenza “comunista” optava per il multipartitismo, così condannandosi all'estinzione - riciclaggi personali a parte - in Serbia Milošević cercava di realizzare una specie di “pluralismo sostanzialmente multipartitico”, o di facciata, trasformando l'Alleanza socialista in secondo “partito” controllato dai comunisti. A parte le questioni interne alla Serbia “vera e propria”, egli voleva evitare che col multipartitismo gli Albanesi del Kóssovo si organizzassero per puntare all'indipendenza. Inoltre, da comunista (o socialista) era avverso alle privatizzazioni.

Tuttavia, a gennaio del 1990, al XIV ed ultimo Congresso la Lega dei Comunisti della Jugoslavia si sfasciò definitivamente e nel corso dell'anno si tennero elezioni multipartitiche in tutta la Jugoslavia, in un quadro di collasso totale del “socialismo reale” in Europa.

Qui saltiamo il periodo delle guerre jugoslave e della gratuita aggressione della NATO, arrivando al 2000, anno in cui Milošević fu sconfitto alle elezioni (ma che bel dittatore, farsi rovesciare dai ludi cartacei!!). A giugno del 2001 fu consegnato dal nuovo Primo Ministro serbo e noto anticomunista Zoran Đinđić (1952-2003; poi ammazzato da un ex militare serbo) al Tribunale Penale Internazionale per i Crimini nella Ex-Jugoslavia il 28 giugno 2000, contro la volontà di una notevole parte dell'opinione pubblica serba. Milošević non riconobbe mai la validità legale di quel Tribunale ma si difese vigorosamente. Fu trovato morto in cella a marzo 2006, prima della fine del processo. Fu “suicidato”? Sicuramente una morte non chiara e comoda per molti.

A parte i sospetti di Milošević sul fatto che lo stessero avvelenando, due mesi prima della morte le analisi del suo sangue avevano rilevato tracce di un antibiotico capace di neutralizzare l'effetto dei farmaci abitualmente da lui presi. La Serbia, senza alcuna vergogna, gli negò il funerale di Stato ma comunque a Belgrado si tenne una cerimonia di addio a cui parteciparono alcune decine di migliaia di persone. Ovviamente il Tribunale non poté emettere sentenza su di lui.

Tuttavia successivamente, cioè nella sentenza a carico del leader serbo-bosniaco Radovan Karadžić (n. 1945), si fece una menzione sulle responsabilità di Milošević

in ordine alle pulizie etniche asserendone ... l'insufficienza di prove, salvo il riferimento a un elemento arcinoto ed ovvio, quasi a controbilanciare la "audacia" della precedente menzione: cioè l'assistenza fornita dalla Serbia ai Serbo-Bosniaci mediante personale, armi e logistica. Nella sostanza fu una sorta di assoluzione postuma, ovviamente negata dagli adepti della serbofobia. Le valutazioni politiche restano altra cosa.

\*\*\*

Oggi tutti i Balcani occidentali vengono spesso considerati la "periferia perdente" dell'Europa ed il campo da gioco di interessi esterni di vario tipo. Di decollo economico non se ne parla neppure, e per questo l'emigrazione giovanile è alquanto "robusta"; inoltre ai condizionamenti esterni soggiacciono politici e c.d. intellettuali. Spazio per le illusioni non ce ne è più, e quindi nemmeno verso l'Occidente.

Soprattutto nel mondo orientale (e per ragioni storiche i Balcani non sono né del tutto europei né del tutto asiatici) i flussi e riflussi di una Storia tormentata lasciano sempre dei sedimenti; e fra questi vi è il fatto che buona parte della ex Jugoslavia è accomunata dal passato ottomano. Alla luce di questa Storia sembra mutato l'atteggiamento balcanico verso l'Europa occidentale, privilegiando sia il neobizantinismo sia il neo-ottomanesimo della Turchia. È significativo che esista il canale televisivo *Al Jazeera Balkans*, che trasmette in serbo, croato e bosgnacco, e che la serie televisiva turca su Solimano il Magnifico abbia riscosso un enorme successo, oltre che nel Levante mediterraneo, anche in tutti i paesi balcanici. Esistono ulteriori segnali di processi di accettazione del proprio passato, come il fatto della diffusione di melodie balcaniche, seppure contaminate a volte dal *pop*, ma di chiara impostazione ottomana.

La Jugoslavia è finita, ma i Balcani no. Dalla loro persistente complessità qualcosa ancora deve venire, o può venire, per quanto non necessariamente piacevole per gli Stati Uniti, se perdurasse e/o si aggravasse l'attuale fase di debolezza

dell'Impero. Il grande Stato oltre Atlantico è una formazione storica, e nella Storia ciò che ha inizio, prima o poi, ha anche una fine.



## Note

*Occasionalmente, pubblichiamo online interventi senza aspettare i tempi della rivista. Nella seguente sezione sono raccolti alcuni i testi dell'ultimo anno: si tratta di commenti, documenti su temi che interessano o testi legati a progetti ospitati nei siti: <[interculturalita.it](http://interculturalita.it)> oppure <[ilboleroDIRAVEL.org](http://ilboleroDIRAVEL.org)>.*





## *Socialismo e sovranismo*

*Gianni Ferracuti*

Conosco parecchie persone di destra che hanno ammirazione per Marco Rizzo, che è dichiaratamente comunista, soprattutto a ragione delle sue posizioni sulla sovranità nazionale; rimane però incomprensibile per loro come queste posizioni possano collimare con il comunismo. Probabilmente il problema nasce dal fatto che una persona di destra ha tendenzialmente una visione deformata del socialismo, vista la quantità di immondizia che viene ribattezzata con questo termine in Europa - per non dire dell'Italia. Così mi è venuto in mente di proporre una piccola sintesi o promemoria.

Il socialismo ritiene che la legittimità dell'agire politico venga dalla maggioranza e non, come avviene spesso a destra, da una legittimazione religiosa (di qualunque religione); non si tratta di laicismo, termine che ha a che vedere con il lessico

religioso, ma di affermare una autonomia che l'agire e il potere politico hanno di per sé.

Questo carattere popolare della legittimità politica è inteso dal socialismo come un mandato imperativo a realizzare la maggiore giustizia sociale possibile nel presente storico, vale a dire la migliore distribuzione dei costi e dei benefici del vivere sociale e l'estensione all'intera comunità di condizioni di vita dignitose, secondo la sensibilità dell'epoca.

La definizione di un equilibrio sociale "giusto" si basa sul concetto di uguaglianza tra tutti i cittadini (io preferisco dire: tra tutte le persone) che compongono la società. Prima della rivoluzione francese vigeva in Europa il diritto diseguale, un sistema per cui lo stesso reato veniva punito diversamente se a commetterlo fosse stato un nobile o un villano e i diritti di cittadinanza non venivano riconosciuti a tutti nella stessa quantità. L'uguaglianza, dunque, si pone come "uguaglianza di fronte alla legge", ovvero *riconoscimento* di un certo numero di diritti inalienabili che appartengono a tutti: per esempio il diritto a che il consorzio sociale garantisca la soddisfazione delle necessità elementari che consentono alla persona di conservarsi in vita e in salute. Dunque il programma socialista propone che tutte le persone abbiano cibo sufficiente, un alloggio adeguato, una tutela della salute, la possibilità dell'istruzione, un reddito da lavoro o da pensione...

Lo strumento principale per la realizzazione del socialismo è lo stato. Lo stato non è assente, come nel *laissez-faire* liberale, né è intermittente come nell'idea cattolica del principio di sussidiarietà, ma è lo strumento che la società *costruisce o crea* per svolgere le funzioni e i servizi di interesse collettivo: la salute pubblica, l'istruzione pubblica, i trasporti pubblici, la sicurezza interna e sul piano internazionale, il controllo della moneta e dell'equilibrio economico e di qualunque cosa abbia a che vedere con *l'esistenza pubblica* della persona; contemporaneamente, lo stato garantisce il rispetto della vita privata personale: in effetti, essendo una struttura che la società produce a proprio beneficio, lo stato socialista non deve muoversi in un'ottica totalitaria, ma imporre dei *limiti al potere pubblico*.

Nella nostra cultura, probabilmente, la prima definizione di uno stato socialista si ha nella *Repubblica* di Platone, ma si tratta di un modello teorico che, come tutte le formulazioni *ideali*, è in realtà relativo ai desideri o alle illusioni di un'epoca, e nulla è più lontano dal socialismo di un modello unico e astratto, valido in ogni tempo e luogo. Più interessante è il quadro che Platone propone nelle *Leggi*, dove mostra il processo di formazione dello stato, come potere pubblico, a partire da preesistenti strutture sociali (famiglie, tribù, nuclei organizzati) che si confederano, conservando tuttavia una loro relativa autonomia all'interno dell'organismo complessivo da esse creato. Socialismo è *primato della società* sullo stato, e la società è articolata di suo in soggetti che contribuiscono alla nascita del nuovo organismo, senza annientarsi in esso.

All'interno del socialismo il criterio fondamentale per definire l'estensione del potere pubblico è il *lavoro*. Il lavoro è la più importante tra le attività umane che presuppongono una vita sociale organizzata: da qui la centralità della questione sociale e dell'organizzazione del lavoro. Contrariamente a ciò che si pensa, non è obbligatorio che il tema del lavoro sia affrontato attraverso la modalità della lotta di classe: questo, infatti, dipende dai rapporti tra le classi o, più in generale, tra i soggetti sociali. In un'economia molto articolata i conflitti sono molto diversificati e, di conseguenza, non è il concetto di *classe* a consentirne la comprensione e la gestione: il conflitto di interessi tra un artigiano e il suo apprendista non è *di classe*, bensì di *funzione*, ed è contemporaneo al conflitto tra lo stesso artigiano e un'azienda è più grande che gli fornisce un appalto - e anche in questo caso il conflitto non è di classe e può essere contemporaneo al conflitto, sul mercato, tra questa azienda e una multinazionale con sede all'estero. Il socialismo, dunque, deve possedere una concezione del lavoro adeguata alla realtà presente e una sua progettazione dello sviluppo futuro, sempre nell'ottica della giustizia sociale.

Quando la nostra costituzione afferma che l'Italia è una *repubblica democratica fondata sul lavoro*, con ogni evidenza non utilizza una nozione di lavoro marxista e nemmeno una definizione liberale. Se il lavoro è fondamento delle istituzioni



pubbliche, nel loro carattere *democratico*, che coinvolge tutti i cittadini, evidentemente non si allude al lavoro salariato, ma a *qualunque tipo di lavoro* svolto all'interno della nazione, considerando *lavoro* l'attività dell'operaio, del contadino, dell'artigiano, del professionista, dell'imprenditore, del commerciante, di qualunque forma di attività - in tutti i casi declinata per genere, al maschile e al femminile, con l'aggiunta del lavoro domestico. Tutte queste attività garantiscono la *vita nazionale* e sono fondamento delle istituzioni democratiche. Pertanto il lavoro è la vita della nazione e il socialismo è garanzia della vita nazionale, nella sua produttività, nella sua ricchezza, nella sua tradizione culturale, che il sistema scolastico rende accessibile a tutti i cittadini, nel rispetto delle forme di vita collettive che la società produce spontaneamente nel libero esercizio dell'autonomia personale di ciascuno - il che attiene, ad esempio, alla libertà di culto, all'esercizio di attività artistiche, che lo stato dovrebbe tutelare ma non condizionare, o all'innovazione come al volontariato.

Il socialismo è sempre strettamente legato a una nazione, più ancora: è *nazionale*. Ma non è nazionalista, bensì *inter-nazionalista*, vale a dire solidale con ogni altro movimento che in altri paesi cerca di realizzare una politica socialista adeguata all'ambito nazionale in cui agisce. Da qui la conclusione che l'idea di socialismo è inseparabile dall'idea di sovranità nazionale. Invece l'idea di nazione è separabile dall'idea di socialismo, perché esistono paesi in cui un forte senso nazionale è fuso con una struttura economica capitalista e classista, a volte anche imperialista, come nel caso degli Stati Uniti.

Così, per tornare all'inizio, non stupisce che il socialismo di Marco Rizzo sia sovranista (anche perché una nazione o è sovrana o è colonizzata), ma non cessa di stupire l'ammirazione della destra per il sovranismo socialista di Rizzo - a meno che questa destra non sia inconsapevolmente erede di quel movimento rivoluzionario italiano che fu di Alceste de Ambris, del sindacalismo rivoluzionario, dei futuristi e di D'Annunzio, e che ebbe la sua migliore espressione nella Carta del Carnaro e nel fiumanesimo, al quale Mussolini volse le spalle abbandonandolo alle cannonate

della Regia Marina Italiana e accordandosi con il re. In tal caso, però, non si capisce perché collocarsi a destra.





*F.T. Marinetti: gli aeropoemi del dissenso sansepolcrista*

*Gianni Ferracuti*

*[Si tratta dell'introduzione a una pagina presente su <ilboleroDIRA-vel.org>, <interculturalita.it> e <claydscap.com>, dedicata a «F. T. Marinetti: scritti (fraintesi) della seconda guerra». Vi si accede facilmente digitando "marinetti" nel riquadro di ricerca di uno dei siti citati]*

Dopo la seconda guerra mondiale, la costruzione di una repubblica democratica in Italia (sia pure con forti limitazioni) non poté prescindere da un taglio netto con il passato, chiudendo ogni porta ad un possibile ritorno della dittatura o ad istanze e prassi riconducibili al fascismo; era peraltro comprensibile che si pronunciasse una condanna in blocco del passato regime, senza distinzione tra ciò che

effettivamente *era stato il fascismo* e ciò che, invece, *era nel* fascismo senza piena identificazione con esso. Vi era, in verità, lo spazio per un'analisi storica, grazie alla lungimiranza politica di Togliatti, che aveva voluto la presenza di un partito, il Movimento Sociale Italiano che, pur raggruppando reduci e nostalgici del passato periodo, fosse comunque inserito nelle prassi della democrazia parlamentare; disgraziatamente, però, questa analisi storica non venne fatta e, sul piano strettamente ideologico, si è vissuto un lungo e interminabile dopoguerra, che non ha mai visto un'effettiva pacificazione. Paradossalmente, il problema del fascismo in Italia non è stato risolto, ma si è dissolto: le grandi celebrazioni antifasciste si sono trasformate in rituale retorica istituzionale, quando non vengono totalmente stravolte nel loro significato, come in occasione dell'ultimo 25 aprile in cui celebranti di non si sa bene cosa sono sfilati con le bandiere della NATO; di fatto, oggi, l'uso politico del *pericolo fascista* è soltanto un gran mascherone che, nell'evocare un fascismo che non c'è, occulta lo svuotamento delle prassi democratiche e le violazioni della Costituzione fatte da nuovi progetti totalitari, che invece ci sono, a partire dai capi di Governo non eletti dal popolo, dai programmi di Governo che non vengono né comunicati né sanciti da elezioni generali, dalle maggioranze parlamentari del tutto eterogenee, possibili solo perché le decisioni sono delegate a priori ad un individuo di provvidenziale (presunto) prestigio o bravura, supportato da un'informazione fatta da *influencer*, anziché da giornalisti, grazie alla quale l'attendibilità di stampa e tv è tra le più basse del mondo civile.

La necessità di distinguere tra ciò che *era* il fascismo e ciò che invece *c'era* in esso risulta evidente anche solo considerando che la maggior parte delle idee discusse o accettate durante il Ventennio era già presente nel dibattito culturale prima che Mussolini assumesse il Governo e anche prima della Grande Guerra. Dopo la caduta del regime, il calcolo politico, poi le esigenze della guerra fredda, divisero culturalmente il mondo in campi ritagliati in modo grossolano e inconciliabili: l'atlantismo (non l'occidente), il comunismo, un terzo mondo terreno di scontro e guerre per procura... sicché chi è nato dopo la fine della guerra o all'inizio degli Anni Cinquanta, si è trovato in tavola un menù culturale, di scadente qualità, nel

quale la voce “fascismo” includeva nomi come D’Annunzio (nonostante il carattere socialista della Costituzione di Fiume, redatta in prima stesura da Alceste de Ambris), Marinetti, Evola, Boccioni (che era morto quando il fascismo non esisteva, ma sarebbe stato sicuramente fascista se fosse sopravvissuto!), Guénon (non si sa bene perché, forse perché era citato da Evola), o autori che erano tra le letture preferite di presunti fascisti, come è il caso di Tolkien e mille altri.

Più ancora: si sono ritenuti fascisti alcuni temi che non potevano fare a meno di essere *nel* fascismo, come in ogni altro regime: il senso della nazione, confuso con il nazionalismo, un’elementare idea di ordine sociale ed educazione civica, la cura nell’alta formazione intellettuale, il rispetto per i combattenti, l’eroismo civile e militare... Io non so se nel Ventennio i treni arrivassero effettivamente in orario, come dicono i nostalgici, ma se ciò fosse avvenuto, non si sarebbe trattato di uno specifico elemento ideologico del fascismo, ma di una normale efficienza amministrativa - il minimo richiesto a un qualunque stato dotato di ferrovie, quale che sia il suo regime politico.

Va anche detto che è difficoltoso individuare lo specifico ideologico del fascismo: vi troviamo dei massoni, anche tra gli alti gerarchi, e dei cattolici tradizionalisti come Gemelli, un sociologo come Michels, tendenzialmente socialista, come Pareto e Bottai, insieme a conservatori liberali, come Gentile, ultracattolici reazionari come Preziosi e neopagani come Evola, per tacere di monarchici e repubblicani e, nelle arti, qualunque cosa: il partito unico nazionale era un contenitore molto ampio, che raccoglieva il massimo consenso possibile, consenso tradotto in una delega in bianco a Mussolini, *duce*, cioè condottiero e non *segretario* di partito incaricato di seguire una linea politica concordata con gli iscritti. In una tardiva forma di romanticismo politico, è il duce a *dettare la linea*, grazie alla sua superiore intuizione; di conseguenza, tutte le posizioni ideologiche del partito unico sono declassate a suggerimenti o materiale di riflessione e, per dirla in parole povere, non determinano niente. In questa struttura di delega e propaganda polarizzata sull’uomo immagine, «uomo della provvidenza», il fascismo riuscì nel miracolo di essere al tempo stesso dittatoriale, totalitario e anti-ideologico - o meglio, utilizzò, a seconda delle

opportunità, con pragmatismo, molte maschere ideologiche, sicché ognuno poteva ritrovare *nel* regime un pezzo della sua visione del mondo: fu rivoluzionario e socialista (repubblicano e anticlericale, scavalcando a sinistra il Partito Socialista) nella fase “sansepolcrista”, saccheggiando l’ideologia dannunziana e futurista, poi fu partito d’ordine e disciplina, e divenne clericale coi Patti Lateranensi, svendendo la rivoluzione a preti e padroni, per trasformarsi infine in un’improbabile élite razzialmente superiore e crollare miseramente dopo aver trasformato l’Italia nella portaerei del Mediterraneo. Ma nessuna di queste maschere era un prodotto originale del fascismo: al massimo esse furono rielaborate e reinterpretate in vista dell’interesse politico del momento.

Le opinioni or ora esposte possono essere molto discusse e richiederebbero molti approfondimenti, ma in questa sede servono solo per la prospettiva inconsueta da cui analizzo alcune opere di Filippo Tommaso Marinetti, appartenenti alla sua ultima produzione letteraria e comunemente sono considerate *fasciste*, pur trattando temi di ben altro livello intellettuale e politico. Si tratta di *Canto eroi e macchine della guerra mussoliniana*, *Il poema non umano dei tecnicismi*, *L’aeropoema di Cozzarini*, *Il poema dei sansepolcristi*, e persino il *Quarto d’ora di poesia per la X mas*.

### *Eroi e macchine*

*Canto eroi e macchine della guerra mussoliniana* è un aeropoema che Marinetti pubblica nel 1942 presso Arnoldo Mondadori Editore: non è stato più ristampato, a parte forse una piccola tiratura clandestina. L’opera è considerata fascista e spregevole, a dispetto del fatto che al fascismo non si dedichi neanche un accenno. Si è poco notato che il titolo del testo ha una struttura molto particolare: Marinetti indica con perfetta chiarezza di cosa tratta il testo, gli eroi e le macchine - collocati in una circostanza, che è «la guerra di Mussolini». Il titolo è tratto da una frase presente all’interno del testo:

*Vi scarto pungiglioni gelati delle ideologie*

*Al sommo di questa carezzevole sfera a chilometrico diametro di gioia canto eroi e macchine della mussoliniana guerra multifronte.*

Benito Mussolini è citato una volta sola nel testo, nell'ultima pagina, indipendente dagli aeropoemi e messa come conclusione a sé stante. Qui la prima affermazione di Marinetti è la rivendicazione di un primato del futurismo sul fascismo (il che include una relativa indipendenza); dice infatti: « *Guerra sola igiene del Mondo grido che lanciammo nel 1909 (primi manifesti del Futurismo) il 15 Aprile 1919 (Battaglia di Piazza Mercanti prima vittoria sul comunismo comandata da Marinetti e da Ferruccio Vecchi) e ai teatri gremiti di pacifisti*».

Questa battaglia di Piazza Mercanti avviene 3 settimane dopo la riunione di san sepulcro (23 marzo 1919), in cui si radunano varie componenti rivoluzionarie sotto il coordinamento di Mussolini. A piazza Mercati a Milano viene assaltata la sede dell'Avanti ad opera di sansepulcristi, arditi e futuristi confluiti nei fasci italiani di combattimento, nati appunto a piazza San Sepulcro. Nel quadro di una situazione di ordine pubblico mal gestita dalle autorità (due giorni prima la polizia aveva sparato contro un corteo socialista uccidendo un operaio), il giorno 15 aprile sono in corso nel centro della città due cortei non autorizzati, uno socialista e l'altro partito appunto dall'iniziativa di Marinetti e De Vecchi, che si dirige verso piazza del Duomo per assistere al comizio di Alceste de Ambris e del liberale Candiani. Mal divisi dalla polizia, i due cortei si scontrano in una vera battaglia che provoca tre morti. Successivamente i sansepulcristi si dirigono verso la sede dell'Avanti, protetta da un cordone di polizia. L'esplosione di colpi di pistola provenienti dalla sede provoca la morte di un militare del cordone di sicurezza e lo sbandò di quest'ultimo, che permette ai sansepulcristi di irrompere nella sede abbandonata dai socialisti.

Mussolini fu del tutto estraneo all'organizzazione e all'esecuzione dell'assalto, come ammise lui stesso:

*«Tutto quello che avvenne all'Avanti! fu spontaneo, movimento di folla, movimento di combattenti e di popolo stufo del ricatto leninista. Si era fatta un'atmosfera*



*irrespirabile. Milano vuol lavorare. Vuole vivere. La ripresa formidabile dell'attività economica era aduggiata da questo stato d'animo di aspettazione e di paura specialmente visibile in quella parte di borghesia che passa i pomeriggi ai caffè invece che alle officine. Tutto ciò doveva finire. Doveva scoppiare. È stato uno scoppio climaterico, temporalesco. A furia di soffiare l'uragano si è scatenato. Il primo episodio della guerra civile ci è stato. Doveva esserci in questa città dalle fiere impetuosissime passioni. Noi dei fasci non abbiamo preparato l'attacco al giornale socialista, ma accettiamo tutta la responsabilità morale dell'episodio» (Benito Mussolini intervistato da Il Giornale d'Italia).*

Pochi giorni dopo, il ministro della Guerra, tenente generale Enrico Caviglia, ricevette a Milano Marinetti e Vecchi, elogiandoli e apprezzandone l'azione contro i "sovversivi". Un testo, evidentemente datato, dell'Enciclopedia Italiana dice:

*La propaganda artistica si alternava a quella politica: il futurismo propugna l'esaltazione e la glorificazione dell'Italia; il primo intervento del futurismo nella vita politica italiana è contrassegnato dai discorsi irredentistici di F. T. Marinetti e dalle manifestazioni antiaustriache capeggiate da lui. Un primo manifesto politico fu lanciato dai futuristi in occasione delle elezioni generali del 1909: in esso inneggiavano all'orgoglio, all'energia, all'espansione nazionale. Un secondo manifesto è lanciato nell'ottobre 1911: esso inneggia alla conquista di Tripoli; in esso si proclama - tra l'altro che la parola Italia deve dominare sulla parola Libertà.*

*Nel 1914, durante la battaglia della Marna e in piena neutralità italiana, i futuristi organizzano le prime dimostrazioni per l'intervento contro l'Austria e vengono imprigionati; dal cellulare di Milano Marinetti - ove è segregato con Boccioni, Russolo e altri - lancia un manifesto (Sintesi futurista della guerra) che esalta la guerra. I futuristi, primi nelle piazze a esigere la dichiarazione di guerra, furono tra i primi sui campi di battaglia, con moltissimi morti, feriti e decorati al valore. Fra essi: F. T. Marinetti, volontario, ferito, due volte decorato al valore; Umberto Boccioni, morto a Verona dopo essersi battuto sull'Altissimo; Antonio Sant'Elia, caduto sul Carso; Carlo Erba. Dopo Caporetto i futuristi fondano la rivista politica Roma Futurista che dirigono dal fronte.*

*Il 15 aprile 1919 i futuristi Marinetti e Ferruccio Vecchi comandano la battaglia di Piazza Mercanti, prima vittoria fascista sul socialcomunismo. La lista fascista nelle elezioni politiche del 1919, capeggiata da Benito Mussolini, conta tre futuristi:*

*Marinetti, Macchi e Bolzon. Marinetti, secondo nella lista, viene arrestato con Mussolini, Bolzon e 15 arditi e imprigionato a S. Vittore. Molti futuristi partecipano con D'Annunzio alla marcia di Ronchi, per la liberazione di Fiume, e alla marcia su Roma per l'avvento del fascismo.*

Marinetti, dunque, ricorda questa prima battaglia, condotta da lui in prima persona senza consultare Mussolini, il cui sostegno viene a cose fatte e richiama anche la «guerra sola igiene del mondo» del 1909 in chiave evidentemente polemica nei confronti di Mussolini. Rivendica un primato e traccia anche una netta differenza ideologica di fronte a un fascismo, che guidato dal duce, ha rinnegato i principi sansepolcristi che collocavano i fasci di combattimento a sinistra del partito socialista, con un programma repubblicano, anticlericale e democratico. Subito dopo, nella pagina che sto commentando, nella seconda frase è citato Mussolini, con un omaggio (?) che ha un tono ironico, considerata la scarsa stima che Marinetti aveva per tutto ciò che era tedesco e per i dubbi sull'alleanza:

*L'Italia guidata dal genio politico militare di Benito Mussolini alleata della Grande Germania e del Grande Giappone vince la sua Guerra Multifronte*

Nella frase successiva, Mussolini è messo da parte e torna in primo piano il futurismo, che esalta la guerra con le sue opere - esaltazione, si sottolinea, che è un dato di fatto, come si conferma dai testimoni citati a seguire:

*Il Futurismo (orgoglio italiano svecchiatore novatore velocizzatore) la esalta mediante le opere dei musicisti Aldo Giuntini e Chesimò e degli aeropoeti e aeropittori Tano Favalli Belli Aschieri ecc.*

*Questo è stato già precisato da molti valutatori letterari come Francesco Orestano Bruno Corra Alberto Viviani Giuseppe Lipparini Elemo d'Avila Della Pura Bellonzi Umberto Notari Marco Ramperti Bruno Aschieri*

In conclusione, Marinetti rivendica primato, originalità e coerenza rispetto al

fascismo di Mussolini e assegna alla sua concezione della guerra una portata molto più ampia, sul piano filosofico, esistenziale e politico. Dalla «grande conflagrazione» da cui deve nascere, battezzato nel ferro, nel fuoco e nel sangue, il nuovo mondo (cantata fin dal 1909 dai futuristi), si differenzia ora la guerra mussoliniana, cioè la guerra di un unico individuo - una guerra privata dove l'epiteto di «genio politico militare» suona a beffa.

Nel programma sansepolcrista, che porta la firma di Mussolini, ma è un documento collettivo, si definisce una continuità con i combattenti della prima guerra mondiale, «caduti per la grandezza della Patria e per la libertà del Mondo» e si dichiara la volontà di fondare un partito di combattenti, le cui rivendicazioni saranno appoggiate dal nuovo movimento. Mussolini polemizza aspramente contro «i socialisti ufficiali» e rifiuta ogni possibile «processo alla guerra»:

*Noi comprenderemo in un unico pensiero di amore tutti i morti, dal generale all'ultimo fante, dall'intelligentissimo a coloro che erano incolti ed ignoranti. Ma voi mi permetterete di ricordare con predilezione, se non con privilegio, i nostri morti, coloro che sono stati con noi nel maggio glorioso: i Corridoni, i Reguzzoni; i Vidali, i Deffenu, il nostro Serrani, questa gioventù meravigliosa che è andata al fronte e che là è rimasta. Certo, quando oggi si parla di grandezza della patria e di libertà del mondo, ci può essere qualcuno che affacci il ghigno e il sorriso ironico poiché ora è di moda fare il processo alla guerra: ebbene la guerra si accetta in blocco o si respinge in blocco. Se questo processo deve essere eseguito saremo noi che lo faremo e non gli altri.*

Nella dichiarazione si riconosce che la guerra ha avuto dei risultati comunque positivi:

*La guerra ha dato ciò che noi chiedevamo: ha dato i suoi vantaggi negativi e positivi: negativi in quanto ha impedito alle case degli Hohenzollern, degli Absburgo e degli altri di dominare il mondo, e questo è un risultato che sta davanti agli occhi di tutti e basta a giustificare la guerra. Ha dato anche i suoi risultati positivi poiché in nessuna nazione vittoriosa si vede il trionfo della reazione. In tutte si marcia verso la più grande*

*democrazia politica ed economica.*

Questo chiarisce bene quale sia la prospettiva politica dei Fasci di Combattimento. Abituati a un'estrema sensibilità per le forme della democrazia (meno per la sostanza), saremmo portati a pensare che un nuovo soggetto politico di destra stia aggredendo il movimento operaio per difendere la classe borghese; in realtà, a nessuno all'epoca sarebbe venuta in mente questa lettura; al contrario, gli scontri tra socialisti e sansepolcristi sono un conflitto tutto interno alla sinistra: una, la sinistra socialista che, a torto o ragione, viene considerata ormai traditrice degli interessi di classe, e una sinistra nuova, forse ancora dai contorni confusi, che vuole prendere su di sé la direzione del processo rivoluzionario. D'altro canto, se si leggono certe descrizioni dei dirigenti socialisti, come ad es. quella presente nello straordinario romanzo di Soffici, *Lemmonio Boreo*, si capiscono bene le accuse, forse non infondate, al vecchio socialismo di essere diventato il cane da guardia della destra borghese. Nella seconda dichiarazione del programma sansepolcrista si legge:

*L'adunata del 23 marzo dichiara di opporsi all'imperialismo degli altri popoli a danno dell'Italia e all'eventuale imperialismo italiano a danno di altri popoli; accetta il postulato supremo della Società delle Nazioni che presuppone l'integrazione di ognuna di esse, integrazione che per quanto riguarda l'Italia deve realizzarsi sulle Alpi e sull'Adriatico con la rivendicazione e annessione di Fiume e della Dalmazia.*

La dichiarazione viene così commentata:

*L'imperialismo è il fondamento della vita per ogni popolo che tende ad espandersi economicamente e spiritualmente. Quello che distingue gli imperialismi sono i mezzi. Ora i mezzi che potremo scegliere e sceglieremo non saranno mai mezzi di penetrazione barbarica, come quelli adottati dai tedeschi. E diciamo: o tutti idealisti o nessuno.*

[...] *Se la Società delle Nazioni deve essere una solenne «fregata» da parte delle nazioni ricche contro le nazioni proletarie per fissare ed eternare quelle che possono essere le condizioni attuali dell'equilibrio mondiale, guardiamoci bene negli occhi. Io*

*comprendo perfettamente che le nazioni arrivate possano stabilire questi premi d'assicurazione della loro opulenza e posizione attuale di dominio, ma questo non è idealismo; è tornaconto e interesse.*

Dalle dichiarazioni del programma risulta ben chiaro che l'avversione al socialismo, e alla sua versione bolscevica non parte da idee reazionarie avverse, ma da un'accusa di insufficienza del bolscevismo nel progetto di migliorare le condizioni di vita delle masse:

*Noi non abbiamo bisogno di metterci programmaticamente sul terreno della rivoluzione perché, in senso storico, ci siamo dal 1915. Non è necessario prospettare un programma troppo analitico, ma possiamo affermare che il bolscevismo non ci spaventerebbe se ci dimostrasse che esso garantisce la grandezza di un popolo e che il suo regime sia migliore degli altri. È ormai dimostrato irrefutabilmente che il bolscevismo ha rovinato la vita economica della Russia. Laggiù, l'attività economica, dall'agricoltura all'industria, è totalmente paralizzata. Regna la carestia e la fame.*

Inoltre, si ritiene che esso non sia adeguato alla struttura sociale ed economica di un paese occidentale:

*Non solo, ma il bolscevismo è un fenomeno tipicamente russo. Le nostre civiltà occidentali, a cominciare da quella tedesca, sono refrattarie. Noi dichiariamo guerra al socialismo, non perché socialista, ma perché è stato contrario alla nazione. Su quello che è il socialismo, il suo programma e la sua tattica, ciascuno può discutere, ma il Partito Socialista Ufficiale Italiano è stato nettamente reazionario, assolutamente conservatore, e se fosse trionfata la sua tesi non vi sarebbe oggi per noi possibilità di vita nel mondo. Non è il Partito Socialista quello che può mettersi alla testa di un'azione di rinnovamento e di ricostruzione. Siamo noi, che facendo il processo alla vita politica di questi ultimi anni, dobbiamo inchiodare alla sua responsabilità il Partito Socialista Ufficiale.*

E ancora:

*Già al tempo dell'armistizio io scrissi che bisognava andare incontro al lavoro per chi ritornava dalle trincee, perché sarebbe odioso e bolscevico negare il riconoscimento dei diritti di chi ha fatto la guerra. Bisogna perciò accettare i postulati delle classi lavoratrici: vogliono le otto ore? Domani i minatori e gli operai che lavorano di notte imporranno le sei ore? Le pensioni per l'invalidità e la vecchiaia? Il controllo sulle industrie? Noi appoggeremo queste richieste, anche perché vogliamo abituare le classi operaie alla capacità direttiva delle aziende, anche per convincere gli operai che non è facile mandare avanti un'industria e un commercio. Questi sono i nostri postulati, nostri per le ragioni che ho detto innanzi e perché nella storia ci sono cicli fatali per cui tutto si rinnova, tutto si trasforma. Se la dottrina sindacalista ritiene che dalle masse si possano trarre gli uomini direttivi necessari e capaci di assumere la direzione del lavoro, noi non potremo metterci di traverso, specie se questo movimento tenga conto di due realtà: la realtà della produzione e quella della nazione. Per quello che riguarda la democrazia economica, noi ci mettiamo sul terreno del sindacalismo nazionale e contro l'ingerenza dello Stato, quando questo vorrebbe assassinare il processo di creazione della ricchezza. Combatteremo il retrogradismo tecnico e spirituale. Ci sono industriali che non si rinnovano dal punto di vista tecnico e dal punto di vista morale. Se essi non troveranno la virtù di trasformarsi, saranno travolti, ma noi dobbiamo dire alla classe operaia che altro è demolire, altro è costruire, che la distruzione può essere opera di un'ora, mentre la creazione è opera di anni o di secoli. Democrazia economica, questa è la nostra divisa.*

Il programma comprende anche un accenno a ciò che sarà, anni dopo, la riforma in senso corporativo della rappresentanza politica. Ma qui, sorprendentemente, si delineano due prospettive (e due forme di accertamento della volontà popolare): quella del cittadino, che interviene su questioni generali, e quella dell'esperto, che interviene su questioni di sua competenza. Questa seconda dimensione sembra delineare una specie di soviet, in cui si affrontano temi tecnici, affiancato a una camera politica che affronta questioni generali:

*L'attuale rappresentanza politica non ci può bastare; vogliamo una rappresentanza diretta dei singoli interessi, poiché io, come cittadino, posso votare secondo le mie idee, come professionista devo poter votare secondo le mie qualità professionali. Si potrebbe*

*dire contro questo programma che si ritorna verso le corporazioni. Non importa. Si tratta di costituire dei Consigli di categorie che integrino la rappresentanza sinceramente politica.*

Nello stato corporativo, quale si struttura nel corso del Ventennio, il primo livello si perde: la cittadinanza è rappresentata per categorie, da un lato ignorando il fatto che essere tecnici nel proprio lavoro non è politicamente neutrale, dall'altro ignorando che la categoria non può essere un organo dello stato ma, sindacalmente, un organo in conflitto con lo stato. D'altro canto, ogni singola corporazione è minoritaria rispetto al totale dei componenti la camera delle corporazioni, il che determina l'intrinseca debolezza di ogni categoria rispetto alla totalità: è qui la radice istituzionale della deviazione totalitaria del fascismo regime. Continua il testo di Mussolini:

*Ma noi non possiamo permettere questo esperimento perché i socialisti vorrebbero portare in Italia una contraffazione del fenomeno russo al quale tutte le menti pensanti del socialismo sono contrarie, da Branting e Thomas a Bernstein, perché il fenomeno bolscevico non abolisce le classi, ma è una dittatura esercitata ferocemente. Noi siamo decisamente contro tutte le forme di dittatura, da quella della sciabola a quella del tricornio, da quella del denaro a quella del numero; noi conosciamo soltanto la dittatura della volontà e dell'intelligenza. Vorrei perciò che l'assemblea approvasse un ordine del giorno nel quale accettasse le rivendicazioni del sindacalismo nazionale dal punto di vista economico. ("Il Popolo d'Italia", 24 marzo 1919)*

Dal canto suo il futurismo arrivava alla riunione sansepolcrista con le sue idee, che in *Democrazia futurista* espone in termini come i seguenti:

*Il Partito Politico Futurista si dichiara dunque nettamente antimonarchico, ma non contentandosi del rancido e floscio ideale repubblicano vuole giungere ad un governo tecnico di 30 o 40 giovani direttori competenti senza parlamento, eleggibili da tutto il popolo mediante sindacati.*

*Il Partito Politico Futurista avendo per obiettivo la massima libertà, il massimo benessere e la massima potenza di produzione di tutti gli italiani, tutti portati al loro*

*massimo valore, vuole l'abolizione graduale del matrimonio mediante il divorzio facilissimo, il voto alle donne e la loro partecipazione all'attività nazionale. Inoltre abolire l'attuale sistema di Polizie e di Questure riducendo al minimo l'attuale complicata inefficace difesa del cittadino che deve - anzitutto - difendersi da sé.*

*Il Partito Politico Futurista vuole inoltre con un anticlericalismo intransigentissimo liberare l'Italia dalle chiese, dai preti, dai frati, dalle monache, dai ceri e dalle campane.*

*Il Partito Futurista ha come unica religione l'Italia di domani, non ammette mezzi termini, esige senz'altro l'espulsione del Papato.*

Si potrebbe continuare a lungo, ma credo che il quadro, nei termini in cui lo componevano gli attori dell'epoca, sia sufficientemente chiaro. È anche da dire che questa matrice sansepolcrista è il vanto e il limite di Marinetti: gli procura una posizione autonoma all'interno della cultura del Ventennio, ma gli impedisce, al tempo stesso, una rottura netta: soggettivamente sentendosi in una posizione di avanguardia rivoluzionaria, ogni altra scelta in rottura col regime equivarrebbe per lui a un arretramento; da qui la sua adesione alla Repubblica Sociale Italiana con la quale Mussolini, al netto della sua pesante dipendenza dai nazisti, si illude di recuperare le ragioni originarie della sua rivoluzione.

Nel 1924, in un momento delicato per il governo Mussolini, poco prima del delitto Matteotti, Marinetti pubblica la raccolta di scritti *Futurismo e fascismo*, marcando una netta indipendenza tra i due movimenti ed anzi ponendo il fascismo in una posizione subordinata, quasi accessoria, per lo sviluppo del futurismo. Il libro illustra l' "influenza del primo [futurismo] sul secondo, l'alleanza politica dei due movimenti e le differenze che li distinguono". Rivendica al futurismo un primato cronologico, sottolinea la presenza dei principali esponenti del futurismo già nei fasci di combattimento del 1919, la presenza dei futuristi nell'impresa di Fiume dannunziana, che però «non sbocca, come doveva, in una grande rivoluzione italiana», ricorda la prima partecipazione alle elezioni politiche del complesso universo della sinistra rivoluzionaria del 1919, «con una lista così composta: Mussolini, creatore del Fascismo; Marinetti, creatore del Futurismo; Podrecca, iniziatore dell'anticlericali-



simo italiano; l'illustre direttore d'orchestra Toscanini; il futurista Bolzon, il futurista aviatore Macchi, Baseggio, alcuni repubblicani e sindacalisti interventisti; alcuni operai». Il radicalismo futurista si impone anche rispetto a questo movimento quando, ricorda Marinetti, «il 29 maggio 1920, Marinetti e alcuni capi futuristi escono dai Fasci di combattimento, non avendo potuto imporre alla maggioranza fascista la loro tendenza antimonarchica e anticlericale», parallelamente alla nascita dei Fasci politici futuristi, «i cui punti fondamentali e realizzabili furono poi accettati e trasportati di peso nei postulati fascisti». A proposito di un manifesto siciliano pubblicato dopo lo scontro di Via Mercati del 15 aprile 1919, Marinetti commenta che «il Futurismo anticipava idealmente e praticamente i capisaldi e l'azione del Fascismo mussoliniano che in Sicilia era ancora di là da venire e, quando venne, fu di gran lunga assai meno vivo e geniale», definendo non solo un primato cronologico sul fascismo, ma anche il primato della sua linea politica rivoluzionaria, direttamente collegata al fiumanesimo e agli arditi: «Allorché il Fascismo di Mussolini capitò in Sicilia e, male interpretato, minacciò di armarsi della vecchia confusionaria mentalità passatista, i miei amici si trassero indietro aspettando tempi migliori».

A partire dal 1939, celebrando il ventennale della riunione di Piazza San Sepolcro, Marinetti adotta la firma: "F.T. Marinetti sansepolcrista", che userà in tutti gli scritti successivi. Inizialmente firmava "F.T. Marinetti, futurista"; tornando in Italia, dopo un lungo periodo di allontanamento in dissenso con la svolta reazionaria di Mussolini, che lo porta al governo nel 1922, adotta la firma "F.T. Marinetti della Real Accademia" (o analoghe), utilizzando il riferimento all'Accademia come una sorta di marchio di indipendenza. La definizione di sansepolcrista implica la rivendicazione di tutta la distanza politica del futurismo dal fascismo e conferma tutti i punti programmatici presenti nel manifesto del partito futurista, in *Democrazia futurista*, nel fiumanesimo (quindi nella Carta del Carnaro) e di tutte le differenze evidenziate in *Futurismo e fascismo*, a partire dallo svaticanamento dell'Italia: esprime immediatamente dissenso e distanziamento dal fascismo irreggimentato, monarchico, riconciliato con i preti, convivente (o connivente) con la monarchia, e con una politica sociale ferma alla Carta del lavoro del 1927.

La tensione, o contraddizione, tra il poeta sansepolcrista e il fascismo-regime è costante e si ripresenta anche nei confronti della guerra “mussoliniana”.

Per la precisione, Marinetti non canta questa guerra privata, bensì «eroi e macchine»: evidentemente, per quanto privata sia, la guerra mette in primo piano l’eroismo e la tecnica, temi da sempre cari ai futuristi, ma in questo caso gli eroi sono tutti morti e le loro macchine distrutte. Ovvero - e mi sembra un significato evidente in un’epoca in cui si scrive sotto dittatura - Marinetti canta *la morte degli eroi nella guerra di Mussolini*: è la fine di un’epoca in cui l’unico valore rimasto è la testimonianza della propria natura nel sacrificio per compiere il proprio dovere, succeda quel che succeda. Torneremo sul tema della tecnica.

### *Gli oggetti e il Lavoro*

Anche *Il poema non umano dei tecnicismi* si richiama al manifesto sansepolcrista, anzi Marinetti, nella dedica in prima pagina, si fa vanto e titolo di questa sua appartenenza:

*Alla esemplare italianità dinamica autonoma creatrice della Snia Viscosa omaggio  
augurio di noi aeropoeti futuristi devoti alla originalità dell'imperiale Italia fascista  
Il sansepolcrista F.T. Marinetti*

(dove quasi verrebbe da pensare che l’*originalità* stia nel senso di *origine* o *carattere originario*).

Nell’introduzione («Invito ai lettori spregiudicati») Marinetti rivendica «trent’anni di lotte vittoriose» del futurismo e la sua conseguente influenza mondiale; definisce il movimento svecchiatore e innovatore e propone un rinnovamento, o una messa a punto, della sua estetica, che ora assume un carattere «non umano»: da un lato, ci si propone di «*fare a meno del dramma umano*» e dall’altro di realizzare l’«*estrazione di nuovi splendori e nuove musiche dai tecnicismo della civiltà*»

*meccanica*». Il progetto di disumanizzare l'arte non era una novità: ne parla Ortega y Gasset nel 1925 presentandolo come un dato di fatto nelle avanguardie moderniste, però Marinetti non lo intende come creazione di un'arte che metta in primo piano l'elemento artistico, oscurando quello sentimentale o della trama, quasi a disinteressarsi di ciò *di cui* parla l'arte per concentrarsi su *come* ne parla; coincide sulla necessità di un abbandono definitivo di ogni elemento romantico, di sentimentalismi e pathos, però con lo scopo di mettere in primo piano le cose, gli oggetti reali. Più precisamente, tali oggetti o cose non sono prodotti naturali, bensì prodotti tecnici della civiltà meccanica, che vanno innalzati alla stessa dignità artistica dei temi tradizionali dell'arte e della letteratura:

*Nello sforzo di trarre splendori e musiche dai tecnicismi una certa autonomia e un certo numero di distinte personalità meccaniche e chimiche vengono affiorando e possono essere sempre più considerate come personaggi interessanti o meglio eroi da elogiare e cantare.*

Nella prospettiva dell'arte non umana, bisogna «organizzare [...] l'idealizzazione dei singoli lavori concettuali amministrativi manuali meccanici chimici»: tema di questa arte è, dunque, l'oggetto *prodotto*, il risultato del lavoro umano realizzato attraverso / con / grazie alla macchina e alla tecnica. In quest'opera, come nella precedente, si pone al centro l'interazione tra l'uomo e la macchina: qui in tempo di pace, dove l'interazione ha carattere di *lavoro*; nell'altra in tempo di guerra, dove l'interazione ha carattere di *eroismo*; ma il concetto di eroismo è già presente nel tempo di pace, come gli «eroi da elogiare e cantare», così come è presente in tempo di guerra il concetto di lavoro. Gli eroi caduti con le loro macchine nella guerra mussoliniana hanno prevalentemente un'estrazione popolare e appartengono all'ambito dei lavoratori - sia in senso stretto, sia in un senso che si potrebbe dilatare, ricordando la nozione di *lavoro* formulata pochi anni prima da Ernst Jünger.

Questa estetica del lavoro è, per molti versi, coincidente con il realismo socialista quale lo si intende nell'Unione Sovietica, ma nell'ottica di Marinetti permane

sempre l'idea che la sua rivoluzione (il futurismo sansepolcrista, non il fascismo irreggimentato) rappresentino un livello estetico e politico più avanzato rispetto al comunismo, e lo esprime sottolineando il superamento delle vecchie simbologie, ivi compresa la falce e martello:

*Senza la sovrapposta retorica delle verbalizzazioni e plastiche e musiche usate e senza l'ormai rancida simbologia dell'aratro dell'aquila della falce dell'incudine del martello abolita dagli aeroplani seminatori centrali elettriche magli idraulici e motoaratrici vogliamo direttamente scavare ogni lavoro nella sua tipica tecnica e nella sua tipica produttività per estrarne i brividi di poesia.*

Più ancora, e più esplicitamente:

*Forse per la incapacità dei poeti passatisti che tentarono di elogiare il lavoro questo è tuttora avvolto in una sensibilità di asprezza fatica noia sacrificio teso a rallegrarsi per il tubo di scappamento della vacanza domenicale*

*Esiste una specie di poesia romantica della domenica alla quale bisogna contrapporre una poesia del quotidianismo metallurgico chimico aratore ragioniere giuridico eccetera*

*Ma bisogna anche abbandonare il tema impreciso del lavoro subito corrotto dalla retorica ed entrare nel vivo dei tecnicismi diversi con i relativi utensili ispiratori ognuno con la sua nomenclatura da vivificare e con la relativa sensibilità specializzata destinata se si vuole a stemperarsi sulla vita e sugli ambienti circondanti d'ogni lavoratore.*

«Magnificare ogni singolo lavoro», contro ogni forma di sentimentalismo romantico e, inevitabilmente, borghese. Infatti, questo lavoro che l'arte innalza al livello dei più nobili valori cantati dai poeti di ogni tempo, viene glorificato nel senso che se ne riconosce la centralità e l'importanza sociale e dunque, nella lotta tra capitale e lavoro, assume maggiore importanza rispetto al capitale; contemporaneamente - e qui c'è un tratto jüngeriano - una nozione di lavoro così estesa e minuziosamente differenziata è tale da includere al suo interno anche il lavoro di impresa: non come attività dominante e di sfruttamento capitalista, ma come attività organicamente

inserita nel contesto nazionale: riprendendo in forma più completa una citazione già riportata:

*Nuovo compito della poesia e delle arti nell'Italia Imperiale Fascista figlia della Guerra Veloce quello di organizzare con proficua distribuzione d'intuiti e sforzi creativi l'idealizzazione dei singoli lavori concettuali amministrativi manuali meccanici chimici.*

Si badi bene: l'Italia imperiale e fascista *figlia della Guerra Veloce*, cioè della prima guerra mondiale, cioè dei fermenti rivoluzionari dell'immediato dopoguerra, cioè figlia del sansepolcrismo, cioè figlia dei futuristi. In quest'opera Mussolini viene citato come spettacolo retorico omaggiato dalle masse festose o si muove attorno a lui, forse con ironia futurista, una *finta battaglia* in occasione della visita di Hitler a Roma. E nella *Poesia simultanea della litoranea vestita di ruote*, in occasione dell'inaugurazione della strada litoranea alla presenza di Mussolini, Marinetti scrive (aggiungo la punteggiatura):

*Nell'udire il nome di Mussolini, cantato fra il crepitare di fucili roghi e torce a vento di meharisti altozamputi fra regimi di datteri, noi Sansepolcristi rigodere la frenesia delle rivoltelle anticomuniste. Correndo, ogni ruota regala i suoi raggi, ma sono ancora i pugnali lucenti dei diciannovisti milanesi, che da un salone color Promessi Sposi miravano l'antica pioggia ringiovanire finalmente la chiesa crociata di S. Sepolcro. La Litoranea è un lungo lungo telaio bruno con balzanti spole nere automobili, ne scaturisce a strascico il nuovissimo tessuto.*

La nuova strada litoranea collegava l'estremo confine occidentale della Libia con l'Egitto, correndo lungo tutta la costa mediterranea: fu inaugurata nel 1937, in occasione del viaggio di Benito Mussolini in Libia. Progettata da Cesare Balbo, e perciò chiamata anche via Balbia, aveva una notevole importanza strategica. Mussolini, nell'occasione, il 20 marzo 1937, nei pressi di Tripoli, riceve dal berbero Yusef Kerbisc la spada dell'islam, fra salve di cannone e 2.600 cavalieri. Per Marinetti,

questa strada è un prodigio delle capacità costruttive italiane e, al tempo stesso, è un'occasione per una lunga avventura a bordo di una veloce automobile.

La sua realizzazione ha lo stesso spirito produttivo che il poeta vede nel porto di Genova che, come dice in un'intervista su «Corriere Mercantile», Genova 19 ottobre 1934, riassume

*tutto ciò che la civiltà meccanica può rappresentare di più perfezionato e di più dinamicamente utile. Le bellezze che sono sempre state il vanto della città di Genova, hanno avuto negli artisti degli attestati di ammirazione velata e diminuita un poco, nella mentalità passata, dai tipici suoi caratteri commerciali. Questi caratteri commerciali e gli infiniti possibili sviluppi pratici che ne derivano, sono agli occhi nostri, sgombri di tutte le nostalgie passatiste, i nuovi valori ispiratori. Precisamente perché si viene a Genova prevalentemente per imbastire degli affari e non per ammirare opere di arte antica, noi sentiamo che una plastica assolutamente nuova adatta decorare gli interni di una edilizia nazionale completamente nuova, può trovare a Genova la più dinamica fonte di ispirazione. Personalmente come poeta, io amo oltre il grande porto e le audaci forme dei suoi moli, anche lo slancio delle sue alte strade a strapiombo, i possenti quartieri moli che dominano il mare, i giardini pensili e tutte le varietà di volumi - verdi bianchi- che costituiscono l'anfiteatro delle bellezze genovesi.*

Nella stessa intervista torna sulla poesia non umana dei prodotti del lavoro

*Ma noi futuristi amiamo estrarre la poesia da ciò che molti considerano non cantabile, né degno di poesia o pittura. L'ansia del traffico commerciale, le infinite insidie delle cifre utili, le cataste delle mercanzie, i treni che escono dalle banche e tutto il sistema arterioso e venoso degli affari dei depositi delle percentuali e delle quotazioni di borsa; tutto ciò è per noi materia di viva ispirazione sia letteraria che plastica. Sono le grandi forze commerciali industriali finanziarie del paese che in un tipico momento della nostra storia dove l'orgoglio italiano novatore e realizzatore è in piena efficienza, che dettano legge al poeta e il pittore e sono quindi la nuova ispirazione di una grande arte plastica murale perché i giovani italiani negli edifici fascisti trovino, sublimato dal genio, ciò che la nostra vita ha di più energetico e utilitario. («Corriere Mercantile», Genova 19 ottobre 1934)*

*L'eroismo come testimonianza finale*

Come si diceva, anche gli eroi che si immolano con le macchine nella guerra mussoliniana hanno impresso il marchio del lavoro. Manlio Savarè era stato ferito nella prima guerra mondiale e, congedato, faceva il decoratore a Milano; nel 1935 parte volontario per l'Africa Orientale Italiana, prendendo parte alla campagna d'Etiopia e successivamente, richiamato, prende il comando della 2a compagnia del IX battaglione coloniale, dove aveva prestato servizio suo figlio, deceduto nel 1936; muore nel 1940 a seguito di ferite riportate in combattimento a Daharboruk, nella Somalia britannica. Costantino Borsini, militare di carriera, muore al comando del cacciatorpediniere "Francesco Nullo", colpito mentre era in avaria: affonda con la nave insieme al suo attendente Vincenzo Ciaravolo, dopo aver fatto evacuare la nave dall'equipaggio. Ciaravolo, invece, era un marittimo mercantile, a bordo del piroscafo "Lombardia", requisito per usi bellici. Aveva già abbandonato il Nullo quando si accorse che il comandante era rimasto sul cacciatorpediniere e vi risalì. Mario Visintini fu il primo pilota da caccia dell'aviazione italiana, pilota con il maggior numero di abbattimenti tra tutte le forze in guerra; morì durante una missione di soccorso a un equipaggio costretto a un atterraggio di emergenza nel deserto, schiantandosi su un monte a causa di un banco di nebbia. Corinto Bellotti era invece un pilota di linea; richiamato alle armi, muore durante un volo di trasferimento di un'aereoambulanza dall'Africa alla Sicilia. Gabriele Pepe, militare di professione, muore dissanguato perché continua a guidare un assalto pur essendo ferito - destino simile a quello di Annibale Pagliarin (Pagliarini), che muore in combattimento dopo essere stato più volte ferito. Accanto a questi eroi individuali, l'ultimo aeropoema della raccolta è dedicato alla strenua resistenza del battaglione dei carabinieri al comando del generale Guglielmo Nasi, che segna la perdita dell'Africa Orientale Italiana ad opera degli inglesi.

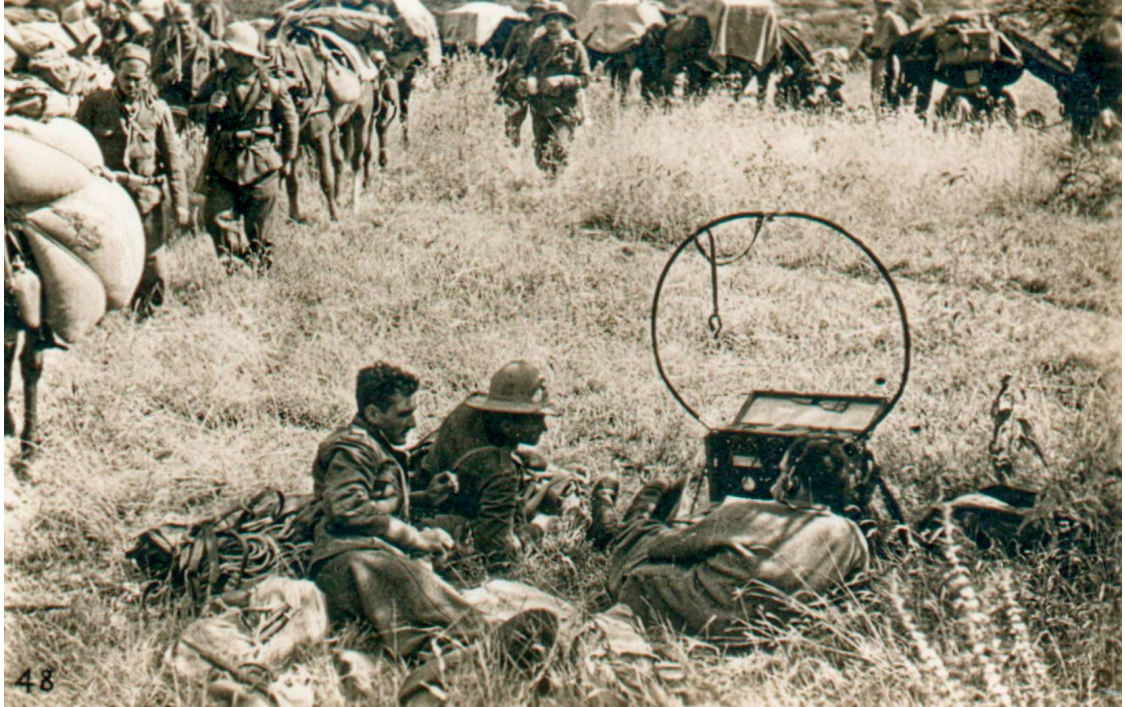
La guerra mussoliniana, dunque, ha per teatro l'Africa e, nella narrazione di Marinetti conclude con un sacrificio collettivo che di fatto segna la fine dell'impero

fascista: non ci sono vittorie in questo racconto, ma solo medaglie d'oro al valor militare. Era molto diversa la retorica della guerra dei futuristi nel 1915: non c'è più la «grande deflagrazione» da cui nascerà un mondo nuovo, ma solo il coraggio di accettare il proprio ruolo di combattente fino alle estreme conseguenze - dalla “sola igiene del mondo” alla testimonianza personale come unico valore.

Marinetti aderisce alla Repubblica Sociale ma si tiene in disparte. Torna a far sentire la sua voce ancora per un caso esemplare di eroismo estremo, il 3 aprile 1944, pubblicando *L'aeropoema di Cozzarini primo eroe dell'esercito repubblicano*, sulla rivista veneziana *Italia Nuova*, poi su *Orizzonte*, infine in un volumetto. È la sua ultima pubblicazione: uscirà postuma la poesia dettata poco prima di morire (2 dicembre 1944), *Quarto d'ora di poesia per la Decima Mas*, ancora centrata sul tema della testimonianza eroica.







## *Ramadan e stato laico*

*Gianni Ferracuti*

A proposito di un mio post, in cui sostenevo che chiudere le scuole per la fine del ramadan significa venir meno alla laicità dello stato, debbo fare un chiarimento.

Il principio di laicità dello Stato, nella nostra cultura, segue la formula “libera Chiesa in libero Stato”, con cui le rivoluzioni liberali dell’Ottocento danno un corpo concreto e solido alle sciocchezze astratte dell’illuminismo.

Questa formula non si riferisce a buone intenzioni di paesani volenterosi, ma si concretizza in norme di legge che l’intero corpo sociale deve rispettare.

Nella storia italiana i rapporti tra Stato e Chiesa cominciano in modo conflittuale, quando i bersaglieri sfondano le difese di Porta Pia e irrompono nel territorio dello Stato del Vaticano. Seguono decenni di ostilità e muro contro muro, fino agli

accordi noti come Patti Lateranensi (Governo Mussolini, 1929), poi aggiornati nel governo Craxi.

Questi accordi definiscono le sfere di competenza, gli obblighi reciproci e ciò che la Chiesa cede allo Stato e lo Stato cede alla Chiesa; pertanto l'applicazione di tali accordi sono una conferma del carattere laico dello stato, e rappresentano il modo in cui, in un momento storico, si concretizza il principio "libera Chiesa in libero Stato". Da qui deriva lo spazio che la chiesa cattolica ha nella scuola o il fatto che lo stato rinuncia, ad esempio relativamente a un'altra religione, a fissare esami scritti nel giorno di sabato per rispetto dello shabbat ebraico. La laicità è, dunque, un assetto giuridico (che può mutare secondo regole prefissate per i cambiamenti giuridici) e che deve essere rispettato da ogni funzionario della pubblica amministrazione.

Ora, per il ramadan non esiste nessun accordo o trattativa: dunque, se un dirigente di un distretto scolastico delibera la sospensione delle lezioni in occasione della fine del ramadan, fa esattamente questo: subordina l'ordinamento giuridico della scuola (di competenza del Ministero, cioè di un organo di governo dello Stato) alle esigenze di una festa religiosa privata, socialmente legittima ma non regolamentata giuridicamente nei suoi rapporti con lo Stato. Lo Stato ne risulta subordinato e dunque vulnerato nel suo carattere di laicità, ovvero estraneità o neutralità rispetto alle confessioni religiose dei cittadini - che, proprio grazie a tale neutralità, sono liberi di professare la religione in cui credono e non la religione di stato.

Per politici che si definiscono (con nostro scetticismo) di sinistra, questo dovrebbe essere un punto basilare. Disgraziatamente, il loro livello mentale adolescenziale impedisce di capirne l'importanza.



## *Dio veterotestamentario e Dio cristiano*

*Pier Francesco Zarcone*

Nel mondo romano-cattolico la lettura della Bibbia ha sempre costituito - per colpa delle gerarchie ecclesiastiche - qualcosa di estraneo alla cultura religiosa dei fedeli. Se parlassimo dell'argomento di fronte a un pubblico ci sarebbe da dire: "chi abbia letto tutta la Bibbia o almeno una buona parte di essa, Antico Testamento incluso, alzi la mano". Niente di strano se non se ne alzasse nessuna.

Il misterioso e impenetrabile volere di Dio scelse come *locum* della Sua Rivelazione un popolo "di dura cervice" e privo delle fertili caratteristiche per cui i popoli passano alla Storia. Tutto sommato oltre alla redazione di quel che per un Cristiano è l'Antico Testamento, ed oltre alla letteratura religiosa che ne ha tratto le mosse,

il contributo alla cultura dell'umanità da parte del popolo detto di Israele sarebbe nullo.

A differenza del Sacro Corano, la Bibbia ebraica non fu dettata né da angeli né da Dio, ma è opera umana attraverso cui per i Cristiani si sono manifestati elementi di ispirazione divina, cioè preannunci della discesa del *Lógos*: il Cristo. Quindi non si tratta di “parola del Signore”. Poiché la successiva esegesi cristiana vi ha individuato tutta una serie di elementi preparatori della Rivelazione neotestamentaria, abbiamo che tra le righe di una narrazione umana venne introdotta una comunicazione divina. Diciamo che solo in questo sta per noi Cristiani il valore della Bibbia ebraica e la ragione del suo inserimento nella Bibbia cristiana: da sola la Bibbia ebraica sarebbe un resoconto storico di alcune imprese di Israele non necessariamente suscettibile di interessare i *goym*, come dispregiativamente nell'Ebraismo sono definiti i non Ebrei.

La giudaica pienezza di sé non ha censurato la atrocità compiute durante la conquista della c.d. terra promessa (ovviamente in nome di Dio o addirittura da Lui comandate). Fu una conquista risoltasi in massacri, definibili genocidi, ai danni delle popolazioni che l'abitavano. Chi scrive conobbe in gioventù persone diventate antiggiudaiche, ancor prima della formazione dello Stato di Israele, grazie alla lettura delle antiche imprese del “popolo eletto” in Palestina. Ma torniamo a noi.

Ai primordi del Cristianesimo si incontra il vescovo eretico Marcione (85-160) che, effettuando una lettura assolutamente estremista delle Epistole di Paolo di Tarso, optò tra le altre cose per l'eliminazione dell'Antico Testamento dalle Scritture cristiane. L'esegesi di Marcione si basava sul dato formale dell'abisso fra il Dio di Israele e il Dio-Padre predicato da Cristo.

Il più delle volte il Dio veterotestamentario appare cupo, collerico, autoritario al massimo, sanguinario, fonte di dolore per gli umani ecc. ecc.; degno di appartenere ai predicatori “fai-da-te” del radicalismo islamico. Come rilevato nel nostro recente articolo *La “divinizzazione” del Cristo nel quadro del “monoteismo” giudaico*, pubblicato su *Studi Interculturali* (n. 27 del 2023), l'esegesi biblica più moderna ha ripreso un dato già ben compreso da Giovanni Calvino (1509-1564): il Dio presente nell'Antico

Testamento non è il Padre della Trinità cristiana, ma il *Lógos*, la seconda persona della Trinità. Peraltro, questo soggetto - individuabile “fra le righe” - è distinto e soverchiato dal “come” viene presentato nell’Antico Testamento: cioè a dire, il *Lógos* è mistificato dal modo ebraico di concepire il divino.

Parlare di un “Dio diverso” non è esagerazione. Lo è invece la piaggeria diplomatica con cui Giovanni Paolo II (1920-2005) definì gli Ebrei “fratelli maggiori nella fede”. Orbene, se le caratteristiche del Dio veterotestamentario e quelle di Dio-Padre del Nuovo Testamento danno l’immagine di due divinità agli antipodi, manca proprio l’identità di fede assunta a base dell’asserita fratellanza. Per cui anche il termine giudaico-cristiano - di cui si fa uso e abuso - può causare qualche problema.





## *Il ricorrente problema etico dell' Antico Testamento*

*Pier Francesco Zarcone*

Problema che viene riaperto dal recente massacro di Gaza a motivo della giustificazione con argomenti biblici fattane dalla *leadership* dell'entità sionista denominata Israele, occupante abusiva e razzista della Palestina fin dal 1948. Il *premier* Benjamin Netanyahu di recente ha giustificato questo massacro col preciso riferimento biblico ad Amalek:

*Dovete ricordare ciò che Amalek vi ha fatto, dice la nostra Sacra Bibbia. E noi lo ricordiamo. E combattiamo. Le nostre coraggiose truppe e i combattenti che ora si trovano a Gaza e in tutte le altre regioni di Israele si uniscono alla catena di eroi ebrei, una catena che era iniziata 3.000 anni fa, da Giosuè ben Nun, fino agli eroi del 1948, della Guerra dei Sei Giorni, della Guerra dell'Ottobre 73 e di tutte le altre guerre di*



*questo Paese. Le nostre eroiche truppe hanno un obiettivo principale e supremo: sconfiggere completamente il nemico assassino e garantire la nostra esistenza in questo Paese.*

Riprenderemo in seguito l'argomento per stabilire che non si è trattato di un impazzimento di Netanyahu né di una sua esegesi biblica *ad usum delphini*. Prima tuttavia vanno fatte alcune considerazioni circa il dominante luogo comune sugli Ebrei e i Cristiani instaurato da papa Wojtyła.

È quasi impossibile combattere i luoghi comuni ideologici, politici e religiosi, che spesso assumono la forza dei dogmi, a meno che... a meno che non cambino idea proprio i "signori del pensiero" che furono la fonte della loro creazione. La "creatività originaria" ed il cambio di idea avvengono entrambi per opportunismo. Il persistere della forza trainante di queste "guide mentali" viene attestato dal non interrotto zelo dei seguaci immuni da senso critico, così come senza autocritica avviene il cambio di luogo comune. Va infatti evitato il rischio che i "destinatari" (in realtà sarebbe più esatto parlare di "popolo bue", tuttavia...) comincino a prendere gusto alla riflessione critica e comincino a svilupparla autonomamente.

Caso tipico è stato il passaggio degli Ebrei dalla plurisecolare accusa di deicidio alla wojtyliana categoria di "fratelli maggiori della fede", passaggio anch'esso recepito senza grandi opposizioni dal gregge romano-cattolico. Le masse di seguaci del Vaticano sono abituate da circa duemila anni a digerire dogmatiche di vario tipo, sono catechizzate alla bella e meglio (quando lo sono state, perché il loro tasso di ignoranza religiosa è elevatissimo), la Bibbia l'hanno forse vista nella vetrina o nello scaffale di un negozio di libri ma non ne conoscono il contenuto (a parte i passaggi biblici letti durante le loro liturgie e più uditi che ascoltati); e quindi hanno mandato giù senza sforzo apparente la *nova lectio* wojtyliana sugli Ebrei fratelli maggiori.

Per chi non faccia parte della Chiesa di Roma, conosca la Bibbia ed il suo cervello non sia stato portato ad alcun ammasso, tale fraternità è del tutto priva di fondamento. Esaminiamola in sé, a prescindere dalle tesi (ovviamente poco conosciute) che vedono in Wojtyła una persona giuridicamente ebrea in quanto figlio di madre

con tutta probabilità ebraica.<sup>i</sup> Sta di fatto che filoebraico lo era, come dimostrato dai suoi atti.

Questo aspetto nulla ha a che vedere con l'averlo proclamato santo: anche gli Apostoli erano ebrei ed anche il famigerato Juan de Torquemada (1388-1468) veniva da una famiglia di ebrei convertiti. Semmai la "santità" di Wojtyła è discutibile per motivi modani, materiali e finanziari. L'inusitata "fratellanza" affermata dal papa polacco va sottoposta ad una sorta di esame del DNA, teologico ovviamente.

Non si vuole certo aderire alle tesi di quanti, per ceti versi emuli dell'eretico Marcione (85-160), argomentano che anticamente le Chiese cristiane avrebbero fatto meglio a conservare dell'Antico Testamento solo la Genesi (che si chiude con la morte di Giacobbe e Giuseppe).

Tesi più emozionale che oggettivamente fondata, non tenendo conto di alcuni importantissimi elementi, non riducibili alla perdita qualitativa derivante dal buttar via i Libri Profetici e Sapienziali abbandonandoli alla sola ermeneutica del rabinismo fariseo. Infatti il complesso dell'Antico Testamento si è sempre rivelato un prezioso contenitore di preaccenni utilissimi circa il futuro avvento del Messia, Figlio di Dio e Seconda Persona della Trinità, e non mero profeta ebreo.

Non da oggi il relativismo scettico dell'Occidente liquida le diversità fra le religioni, particolarmente per quelle monoteiste, ricorrendo al ritornello, ormai usurato ma sempre "in servizio" secondo cui "tanto Dio è sempre lo stesso". Con rispetto per chi legge, si tratta di una monumentale cazzata, innanzi tutto dimostrata tale dalle biblioteche di volumi di studi di storia delle religioni e di religioni comparate.

Qui non si tratta di negare che **nella Sua mera oggettività** Dio resti lo stesso a prescindere da come lo si denomini e dalla teologia di volta in volta costruitagli attorno. Il punto è che, se i modi di intendere e di presentare Dio sono molto

---

<sup>i</sup> Cfr. Maurizio Blondet, *Allora era proprio vero: Giovanni Paolo II era ebreo (forse franchista)*, in *Chiesa viva*, N. 388, Novembre 2006, pp. 6-7. Argomento ripreso dal *Manchester Evening News* il 29.8.2005 (l'articolo si trova in <[www.manchestereveningnews.co.uk/news/local-news/the-pope-was-jewish-says-historian-1067739](http://www.manchestereveningnews.co.uk/news/local-news/the-pope-was-jewish-says-historian-1067739)>).

divergenti o addirittura antitetici, allora il Dio di un determinato versante risulta “altro” da quello di un versante diverso.

Sia l'Antico sia il Nuovo Testamento non sono “parola di Dio”, come invece spesso mistificano Romano-Cattolici e Protestanti vari. Si tratta di opere umane di cui non si hanno più le redazioni originarie, ma che ad esse viene riconosciuto un carattere “ispirato”. Se così non fosse allora sì che l'Antico Testamento dovrebbe essere gettato via, a parte i Libri Sapienziali, riducendosi ad una non sempre interessante né paradigmatica storia dei fatti e della cultura di un sanguinario micro-popolo del Vicino Oriente, rimasto sterilmente aggressivo una volta stanziatosi in Palestina e fronteggiato da potenze ben maggiori; spesso traditore verso il Dio dell'Alleanza ma sempre devoto al culto mondano dei traffici e del dio-denaro,<sup>ii</sup> come sostenne Marx.

Non basta dire che i contenuti religiosi della Bibbia ebraica vanno presi con le molle e solo per i preannunci prodromici alla Rivelazione cristiana in essa individuabili; va aggiunto che i c.d. Libri Storici pongono problemi fondamentali circa la loro veridicità per l'appunto storica. Di quanto essi attestano, dall'*Esodo* ai regni di Davide e Salomone - risalenti a circa 2000 anni prima di Cristo - non si hanno riscontri né documentali né archeologici. Per esempio l'antica storiografia egizia tace su Mosè e sull'*Esodo*, del Tempio di Salomone non sono state rinvenute tracce, Gerusalemme capitale di Davide e Salomone è come la città perduta dell'Eldorado, e così via.

Si tratta di narrazioni pseudostoriche da considerare come più ci piace, ma non certo come fonti per attestare la realtà di personaggi e fatti. Allo stato delle cose non è possibile stabilire cosa essi coprano. E guarda caso, il tema della storicità dell'antico regno di Israele è assai poco studiato!

La concezione ebraica del divino, che domina il Vecchio Testamento, non fu sempre la stessa. Alle origini il c.d. Dio di Israele non ebbe assolutamente i caratteri del creatore universale e del filantropo verso tutte le creature, bensì quelli del

---

<sup>ii</sup> Karl Marx, *Sulla questione ebraica*, Bompiani, Milano 2007.

sanguinario dio guerriero di un popolo conquistatore la cui indiscriminata “macelleria umana” era giusta perché assertivamente voluta dal proprio dal suo dio e comunque compiuta dal “popolo eletto”. Successivamente - come risulta dalle stesse nelle pagine bibliche - vennero abbandonate la prassi e la teorizzazione della guerra di sterminio, forse anche a seguito della catastrofe politica che portò alla fine delle monarchie israelitiche. Subentrò la visione aperta dei grandi profeti che accoglieva le altre nazioni accanto a Israele.

Ma il guaio è che essendo possibile altresì nella Bibbia ebraica trovare tutto e il contrario di tutto, senza un accorto sistema ermeneutico si hanno terreni fertili per le pulsioni di odio e violenza dei c.d. fondamentalisti, che spesso sono dei poveracci frustrati ma indottrinati ed organizzati da sataniche guide. Ne risulta che per Ebrei e Protestanti di questa fatta i primi libri della Bibbia sono indiscussi punti di riferimento a prescindere dalle implicazioni morali ed etiche.

Due grandi mistificazioni hanno fuorviato molti immaginari collettivi dal secolo scorso: la conquista del West e il processo di nascita dell’entità sionista di Israele.<sup>iii</sup> Fin dal loro avvento in Palestina i primi coloni ebrei esercitarono violenza e razzismo sulla popolazione araba, quasiché loro stessi non fossero andati in Palestina per sfuggire a violenze e razzismo. Come mai? Domanda difficile, ma sta di fatto che per millenni la situazione politica costrinse gli Ebrei alla sottomissione in un mondo dominato da *goyim*, termine diventato dispregiativo per designare i non Ebrei. Ragion per cui l’aggressività ebraica dovette rimanere latente. Fino a quando - ulteriormente mutate le le condizioni politiche - i deboli di ieri (ma pur sempre “popolo eletto”) poterono tornare a sfoderare le unghie contro altri umani ancora più deboli. E tornarono di attualità, come guida illuminante, le pagine più sanguinose dell’Antico Testamento.

---

<sup>iii</sup> Hollywood è il poderoso agente parzialmente occulto del *sionismo yankee*, coi suoi prodotti sovente ben confezionati. Nel 1960 uscì il film *Exodus*, un’esaltazione della nascita dell’entità sionista Israele. Ottimo film dotato di una trascinate e suggestiva colonna sonora. Nel 1967 la c.d. “guerra dei 6 giorni”, che molti di noi vissero come se si trattasse del *sequel* di quel film: l’ignoranza storica sulla questione palestinese era totale all’epoca.

L'arma ideologica della rinata aggressività ebraica fu notoriamente il sionismo, in genere presentato come ideologia laica e nazionalista. Invece senza il simonismo religioso esso non sarebbe nato.

I testi biblici maggiormente genocidari riguardano la conquista della Palestina. Atroce è il *Libro di Giosuè*: un inno al genocidio sacro, animali domestici inclusi. Ma anche la parte biblica riguardante il profeta Samuele fa la sua parte, e ad essa si è riferito Netanyahu col caso degli Amaleciti. Dio in persona (sic!) aveva ordinato agli Ebrei di sterminare tutti gli Amaleciti, popolazione araba locale che si opponeva a Israele: «*cancellare il ricordo di Amalec sotto il cielo*» (Deuteronomio 25,19).

Re Saul venne incaricato di questo “nobile compito”: «*Uccidi l'uomo e la donna, il bambino e il lattante, il bue e la pecora, il cammello e l'asino*» (1 Samuele 15,8). Ma Saul non dette corso al massacro e risparmiò lo stesso re amalecita Agag. Il libro di Samuele presenta ciò come causa della rovina di Saul e del suo impazzimento, e il dio di Israele dice: «*Mi pento di aver fatto re Saul, poiché egli è venuto meno alla sua fedeltà nei miei confronti e non ha eseguito i miei ordini*» (15,11).

A fare a pezzi Agag ci pensò Samuele, titolare di una linea di comunicazione diretta con dio, al pari di tanti esponenti del Protestantesimo. Davide avrebbe preso il posto di Saul, mostrando di avere appreso la lezione: fece passare gli abitanti di Rabba «*sotto seghe, erpici di ferro e asce di ferro, e li fece passare attraverso il forno per mattoni; e così fece con tutte le città dei figli di Ammon*» (2 Samuele 12:31).

Come esempio del non impazzimento di Netanyahu valga - paradigmaticamente - l'atroce conferenza del rabbino Eliyahu Kin,<sup>iv</sup> nel 2009, proprio sulla questione: “Perché gli Ebrei devono distruggere Amalek?”. Gli Amaleciti hanno ricevuto il meritato castigo per essersi opposti alla volontà di Dio. Sterminare Amalek era bene, mentre salvare un solo Amalecita era male. Sterminare Amalek è l'espressione della bontà di dio (!), e si deve amare ciò che dio ama è odiare ciò che dio odia”, quindi odiare Amalek è amare Dio. Su questa teologia ebraica dell'odio divino obbligatorio per i suoi seguaci ci sarebbe da ascrivere almeno un trattato.

---

<sup>iv</sup> <[www.youtube.com/watch?v=QX2oCbMvF24](http://www.youtube.com/watch?v=QX2oCbMvF24)>.

Naturalmente per il *rabbi* Eliyahu Kin le cose vanno viste pure al rovescio: gli Amaleciti sono malvagi anche perché si oppongono alla *Torah* in cui Dio ordina di sterminarli. In fondo la dialettica propagandistica del dott. Goebbels era di livello inferiore. Per Eliyahu Kinn (ma non solo per lui) Amalek era un concentrato di odio, e gli Ebrei devono odiare l'odio tranne quello di dio per Amalek. La visita ad uno specialista di malattie mentali di origine religiosa sarebbe filantropicamente consigliabile.

Ma si tratta di una malattia collettiva estesasi dai redattori di queste parti della Bibbia ebraica a tanti Ebrei dei secoli a venire, per i quali dio avrebbe dato loro il diritto di commettere genocidi, di impadronirsi delle terre e dei beni di altri popoli ovviamente predemonizzati, (*Deuteronomio 7,16*), di «*distruggerli con una enorme distruzione finché non siano distrutti*»(*Deuteronomio 7,23*), perché Israele è un popolo “santo”, una razza padrona tra le altre razze (*Deuteronomio 7,6*).

Yahweh o Adonai della Bibbia ebraica viene in genere, ma erroneamente, identificato col Dio-Padre della Trinità cristiana. In un nostro precedente scritto<sup>v</sup> l'argomento fu ampiamente trattato, sottolineando (come già aveva capito Calvino) che ad operare nel Vecchio Testamento è invece il *Lógos*, la seconda persona trinitaria incarnatasi secoli dopo in Gesù di Nazareth. Si tratta di una tesi solidamente argomentata, ragion per cui l'identificazione del *Lógos* col crudele dio ebraico ha qualcosa di satanico; ma quand'anche ci si attenesse alla tesi tradizionale di Yahweh=Dio-Padre, non meno demoniaco sarebbe il considerare divini gli ordini per il massacro indiscriminato di esseri umani.

Chi lo predica e chi compie il massacro appartengono alle schiere dell'Anticristo, mai così agguerrite come ai nostri tempi.

\* \* \*

---

<sup>v</sup> La “divinizzazione” del Cristo nel quadro del “monoteismo” giudaico, in *Studi Interculturali*, n. 2, 2023.

## Il problema storico dell'antico testamento

Pier Francesco Zarcone

Il mio recente articolo “Il ricorrente problema etico dell’Antico Testamento” (*interculturalita.it* del 12.12.2023 e *claydscap.com*) si era basato sul mero contenuto dell’Antico Testamento (in prosieguo AT), ed in particolare sul Libro di Giosuè, mirando ad evidenziare quanto fosse orrida l’immagine divina presentata dai redattori ebraici (originari e successivi) dei testi biblici. Tuttavia questo necessita di un’integrazione. Per evitare facili accuse da parte dei non esperti della materia - sempre pronti a difendere i loro nozionismi scolastici come se fossero dogmi - è meglio rifugiarsi subito dietro a quanto scrisse un grande semitista italiano, il prof. Giovanni Garbini (1931-2017):

*La figura di Yahweh che emerge dal suo comportamento come viene descritto dall'autore della «storia sacra» di Israele appare a dir poco sconcertante: un dio bugiardo, irascibile, imprevedente, che non mantiene la parola data [...] e non nasconde la sua invidia per l'uomo; il vantare la propria terribilità e ferocia anche in situazioni amichevoli, come le teofanie sul Sinai [...] non contribuisce certamente a migliorarne l'immagine<sup>vi</sup>.*

Per lungo tempo le parti narrative dell’AT sono state intese erroneamente come “Libri Storici”, ed è nell’interesse del Sionismo continuare a presentarli come tali, tant’è che nelle scuole dell’entità sionista detta Israele sono usati come fondamentale libro di storia. Nel nostro citato scritto li abbiamo assunti provvisoriamente come tali, giacché ad interessarci in tale sede era il profilo etico del racconto.

Il Libro di Giosuè - forse composto da Ebrei rientrati in Palestina da Babilonia - produce raccapriccio con la dettagliata esposizione della crudeltà ebraica nel genocidio delle genti di Canaan; tuttavia la Storia assolve gli antichi Ebrei da quel crimine. Tuttavia, oltre a lasciare inalterata la questione etica dell’AT, si pone il

---

<sup>vi</sup> Mito e storia nella Bibbia, Claudiana, Torino 2022, pp. 197-98.

problema su quale oscuro abisso dell'inconscio abbia portato gli autori ed i rimaneggiatori di quel Libro ad assumere ed esaltare il sadismo di massa. Che significa questa frase? Significa che *quel genocidio non ci fu mai, come pure non ci fu mai la conquista israelitica di Canaan*, di cui l'archeologia non ha scoperto alcuna traccia.

Ma non è questo l'unico caso di mancata conferma dei racconti "storici" della Bibbia ebraica, a cominciare dall'origine degli Ebrei, cioè se siano venuti originariamente dallo spazio siriano o da quello mesopotamico. Può darsi che ad un dato momento una manciata di Ebrei sia uscita dall'Egitto, ma sembra proprio che il loro insediamento nella terra di Canaan sia dipeso da gruppi nomadi semiti, che già percorrevano quella zona, e passarono poi al seminomadismo ed infine alla stanzialità.

La grande maggioranza delle parti "storiche" del AT furono scritte dopo il c.d. "esilio babilonese" da redattori legati al ceto sacerdotale proveniente da Gerusalemme e quindi dal regno di Giuda e non di Israele<sup>vii</sup> in base alle loro contingenti esigenze ideologiche. Quello stesso ceto avido di potere a cui si deve l'atroce morte di Gesù Cristo sulla croce. Molti eventi furono retrocessi temporalmente, anche a periodi antichissimi, e fu costante l'esigenza di fare "bella figura" almeno nella rappresentazione fittizia del passato, che d'altro canto non rischiava di essere smentita dai popoli vicini stante il loro disinteresse per le rodomontate pseudo storiche degli autori dei testi ebraici.

Per le parti "storiche" dell'AT si potrebbe, nella migliore delle ipotesi, parlare di "mitostoria", tuttavia attribuendo alla parola "mito" il significato negativo dato dalla secolarizzazione intervenuta nello sviluppo dell'antica Grecia, e che portò il siciliano Evemero (330 a.C.-250 a.C.) alla totale incomprendimento/svalutazione del mito. Possono altresì entrare in gioco vari generi letterari (leggenda, parabola, invenzione pedagogica ecc.); ma la Storia lasciamola perdere.

---

<sup>vii</sup> Si ricorda che alla morte di Salomone (933 a.C.?) il suo regno si divise in due entità divise e fra loro nemiche: Israele e Giuda.



L'AT è racconto "esemplare" nella narrazione relativa ad Adamo ed Eva, e nella parte che arriva ai Patriarchi condivide col mito vero e proprio l'atemporalità rispetto al tempo profano.

Molti anni fa ebbe grande successo il libro *La Bibbia aveva ragione* (1955) del tedesco Werner Keller (1909-1980), evidentemente basato sui risultati dell'archeologia biblica dell'epoca. Poiché le scoperte archeologiche non si sono affatto fermate al 1955, oggi un nuovo libro sull'argomento potrebbe avere come titolo *La Bibbia in buona parte aveva torto*. In estrema sintesi, oggi archeologi (anche israeliani), storici e semitisti sanno perfettamente che nulla è stato rinvenuto a suffragio di fasi cruciali del racconto biblico sull'antico Israele, come l'Esodo, la citata conquista di Canaan, gli asseriti "potenti" regni di Davide e Salomone.

Anche il "genocidio cananeo" risponde ad una precisa logica: "avremmo voluto farlo, ma non ne avemmo la possibilità; comunque ci rifacciamo col raccontare un passato in buona parte immaginario di cui le penne ebraiche sono artefici non discutibili". Per dirla con Giovanni Garbini,

*fare che le tribù ebraiche comandate da Giosuè conquistino militarmente la Palestina significa creazione di un dato storico fittizio, inventato per rispondere alle necessità di un nazionalismo frustrato.<sup>viii</sup>*

D'altronde, che gli antichi Ebrei ed i loro minuscoli regni asiatici - trasformati in potenze regionali dagli autori biblici nei casi di Davide e Salomone - fossero di poco conto nel quadro globale del Vicino Oriente, lo dimostra il fatto che già Erodoto (484-425 a.C.) non chiamò la regione col nome degli Israeliti, ma con quello di una popolazione locale in precedenza sconfitta dall'invasione assira ed arcinemica degli Israeliti: cioè Palestina dal nome dei Filistei, che evidentemente il grande storico greco considerava ben più importanti degli Ebrei. A volte la Storia è ironica.



---

<sup>viii</sup> *Historia e ideologia en el Israel antigo*, Bellaterra, Barcelona 2002, p. 16.

Cominciamo con l'Esodo dall'Egitto. A leggere l'AT si trattò di una catastrofe per quel paese, il cui esercito addirittura sarebbe perito nella chiusura delle acque del Mar Rosso. Nessuna storiografia egizia ne parla. Il che significa poco per ovvi motivi politici. Tuttavia è indubbio che se ci fosse stato l'annientamento dell'esercito egiziano narrato dalla Bibbia ebraica, o per lo meno un grande disastro dell'armata faraonica, taluno dei vari nemici dell'Egitto ne avrebbe subito approfittato, armi alla mano. Ma nulla di tutto questo accadde, perché nulla era capitato all'esercito egiziano: il Mar Rosso non si aprì e non si chiuse, se mai gli Ebrei vi passarono.

Quella guidata da Mosè (nome di origine egiziana) sarebbe stata una fuga dall'Egitto per andare ... in un territorio sotto sovranità egiziana e sede di alcune guarnigioni, giacché tale era la terra di Canaan. Una bella fuga, non c'è che dire!

Non è individuabile con certezza il faraone del presunto esodo: Ramesse II (1303-1212 a.C.?) oppure suo figlio Merneptah o Merenptah (1273-1203 a.C.?)? Si dovrebbe forse escludere il primo, condottiero di varie campagne nella grande Siria ed infine di una guerra contro gli Ittiti, senza trovarvi Ebrei. Lo stesso non può dirsi per il figlio, che sembra averci lasciato la prima e fondamentale prova dell'esistenza storica di Israele: una stele a celebrazione delle sue vittorie, molto interessante per quel che rivelano i suoi geroglifici. Su granito nero, datando "quinto anno, terzo mese di *shemu*, terzo giorno" (più o meno 1209-1208 a.C.) tra i Canaanei sconfitti si citano gli *ysr'îr*, da molti studiosi identificati con Israele. Non deve essere stata una vittoria difficile, giacché tali presunti antichi Ebrei sono raffigurati sulla stele col gerogli-

fico  sovrapposto a quello . Tale associazione fra l'ideogramma maschile e il femminile era usata per indicare una semplice popolazione allo stato nomade. Se si fosse trattato degli Ebrei portati a Canaan da Mosè è certo che, trovandosi alle prese col micidiale esercito di Merneptah non avrebbero avuto il tempo e la possibilità di conquistare quella regione perché schiacciati dal Faraone.

Nella serie abbastanza lunga di episodi biblici inventati può citarsi quello di Sansone. Prescindiamo pure dal non essere ebraico il suo nome; sta di fatto che il suo ultimo gesto - far crollare le due colonne che reggevano l'architrave del tempio

filisteo in cui era prigioniero, ed assumere la paternità di una frase diventata famosa - non presenta alcuna base storica perché non esistevano edifici sacri filistei con architrave retto da due colonne. Le due colonne (Jakin e Boaz) erano nel Tempio di Salomone.

Davide e Golia. Chi uccise il povero Golia? Davide oppure - come contraddittoriamente indica il Libro Samuele 2 - tale Elcanán di Betlemme? Davide fu un vassallo filisteo impadronitosi del piccolo insediamento gebuseo dove poi sorse Gerusalemme e non andò mai oltre al livello di fortunato capobanda canaaneo con pochi scrupoli etici e sicuramente da non prendere ad esempio come persona..

Dalla critica storica non si salva nemmeno Salomone. Le ricostruzioni molto *a posteriori* del suo famoso Tempio presentano un edificio mastodontico, di cui può solo dirsi che non avrebbe mai potuto trovare spazio fisico nella piccola Gerusalemme dell'epoca a causa della famosa legge di impenetrabilità dei corpi. Quindi, a prescindere dal non essere chiaro se il Tempio fu costruito da Davide o da Salomone, è certo che si trattò di una specie di cappella reale; e difatti gli stessi archeologi israeliani (parte più che interessata politicamente) non ne hanno trovato traccia alcuna.

La seduttrice regina di Saba - se mai esistette e se mi si recò a Gerusalemme - non fu certo attratta dalla potenza di Salomone, ma forse dalla sua saggezza/sapienza. Chi lo sa? Qui la dinastia reale etiope che vanta la discendenza da Menelik, figlio di Salomone e della suddetta regina di nome Bilqis, rischia di restare priva di queste illustri origini.

Nella Bibbia ebraica si parla anche di un matrimonio fra Salomone e una figlia del Faraone, cosa inventata giacché la consistente politica estera matrimoniale dei sovrani d'Egitto si sviluppava sempre mediante matrimoni con principesse straniere, e mai dando in sposa un'appartenente alla famiglia reale egizia a un re straniero. E tanto meno una principessa faraonica sarebbe stata data a un oscuro signorotto asiatico, quale era Salomone.

Infine, il Faraone Sheshonq I (-924 a.C.?) che conquistò Gerusalemme, saccheggiandone il Tempio. Accadde poco dopo la morte di Salomone, come dice l'AT,

oppure quando il figlio di Davide era ancora vivo? In ambedue i casi il regno davidico non doveva essere gran cosa.

E qui ci fermiamo, osservando - *extra ordinem* - che nel corso della Storia agli Ebrei altri popoli si sono appropriati dell'esclusiva elezione da parte di un dio privato creatore dell'umanità ma amante solo di un o tra i popoli che ne fanno parte. Infatti col Protestantesimo i membri dell'anglosfera ed i tedeschi - come notato dal sociologo francese Emmanuel Todd (n. 1951) - «a forza di leggere troppo la Bibbia si sono creduti eletti da Dio». <sup>ix</sup>

Nonostante la possibilità di demolire sul piano storico l'AT, ed il fatto di demolirlo, non significano che Cristiano lo debba buttar via. L'AT contiene preannunci - spesso non molto velati - dell'avvento del Messia Gesù e di una struttura Pluripersonale dell'Unità divina. Al riguardo è utile riferirsi, per esempio, agli accurati studi compiuti dall'ortodossa francese Annick de Souznelle (n. 1922!) sul testo dell'AT ebraico<sup>x</sup> (benché rimaneggiato da rabbini farisei dopo il 70 d.C.). Tali studi mostrano quanti e quali tesori teologici si nascondano in una vasta gamma di parole e/o espressioni, soprattutto per i non Ebrei.

Esempio tipico - ed altri non ne facciamo per non andare fuori tema - è dato proprio dalla prima riga della Genesi. La sua traslitterazione è *be-re'shit* (בְּרֵאשִׁית) *bara Elohim* (nome al plurale e verbo al singolare!), generalmente tradotto “nel principio (o in principio) Dio creò”. Poiché in tutte le lingue semite non si scrivono le vocali brevi, ma solo le consonante e quelle che per noi sono vocali lunghe, notò la de Souznelle che inserendo vocale diversa da quella abitualmente usata, e traslitterando in *bar-'eshit*, la cui grafia non muta (è sempre בְּרֵאשִׁית), viene fuori una creazione dovuta al Figlio (di Dio).<sup>xi</sup> Naturalmente al monoteismo monopersonale ebraico tutto ciò o è sfuggito oppure ha preferito occultarlo. Oltre a non essere un

<sup>ix</sup> *La défaite de l'Occident*, Gallimard, Paris 2024, p. 144.

<sup>x</sup> *L'Alleanza dimenticata. La Bibbia rivisitata*, Servitium, Milano 2010; *La lettera, strada di vita. Il simbolismo delle lettere ebraiche*, Servitium, Milano 2011.

<sup>xi</sup> *L'alleanza cit.*, pp. 79-83.

problema nostro, si tratta di un'altra storia; e ui ci fermiamo. Forse sarà per un'altra volta.



## *Cosa sta succedendo nell'ortodossia ucraina*

*Pier Francesco Zarcone*

I recenti e dolorosi avvenimenti alla Lavra delle Grotte di Kiev - su cui tacciono tanto Costantinopoli quanto il Vaticano, sono incomprensibili sulla sola base di quanto scritto e detto dai *media*. Qui si cerca di fare un minimo di chiarezza.

Scrivere questa breve nota ha richiesto un certo sforzo di sintesi, trattandosi di questioni canoniche un po' complicate e non semplici da presentare a chi ne sia del tutto estraneo; altresì implicando l'impegno a mantenersi il più possibile oggettivi, poiché l'autore appartiene alla giurisdizione ecclesiale del Patriarcato di Serbia, legato a quello di Mosca. Questo vuol dire stare dall'altra parte della barricata.

Cercando di rimanere sui fatti principali, e trascurando il resto - per non farci odiare - cominciamo con due eventi, del 1992 e del 1997: il primo, la decisione del

Patriarcato di Mosca di deporre il primate della Chiesa Ortodossa d'Ucraina-Patriarcato di Kiev, Filaret (n. 1929), al secolo Mychajlo Antonovyč Denysenko, e il secondo di scomunicarlo per aver dato vita nel 1992 a una Chiesa scismatica a seguito del rifiuto di Mosca a riconoscere l'autocefalia ucraina. La Chiesa Ortodossa Ucraina rientrava infatti nella giurisdizione del Patriarcato moscovita.

Nel 1992 il Patriarcato di Costantinopoli (che nell'Ortodossia gode del mero primato d'onore) accettò senza problemi la decisione di Mosca, riconoscendo (lettera del Patriarca costantinopolitano a quello di Mosca in data 26 agosto 1992) la "competenza esclusiva della vostra santissima Chiesa russa su questo tema". Anche la scomunica del 1997 fu accettata da Costantinopoli. Con tutto ciò Filaret continuò imperterrito a ordinare e consacrare.

Qui va chiarita una diversità sostanziale tra Chiesa romano-cattolica e ortodossa: in quest'ultima ogni funzione ecclesiale, spettante a un prete o ad un vescovo, appartiene alla Chiesa e non alla persona. Detto più chiaramente, non vale il concetto *sacerdos eris in aeternum* e suoi derivati. Chi viene messo fuori dalla Chiesa diventa un semplice laico, quand'anche sia stato Patriarca.

Quindi tutte le ordinazioni e le consacrazioni fatte da Filaret sono canonicamente nulle, e lo stesso dicasi per gli atti sacramentali compiuti dalla persone da lui ordinate e consacrate. Si tratta di nullità e non di mera invalidità o illiceità.

La storia del recente Stato dell'Ucraina (inesistente fino al 1991) ebbe una svolta radicale tra il 2013 e il 2014 con la "rivoluzione colorata" di piazza Maidan organizzata dagli Stati Uniti. Col passaggio di quel paese alla componente più radicale del fronte antirusso lo Stato ucraino doveva per forza disporre di una docile Chiesa ortodossa statale che non fosse quella dipendente da Mosca. Di Chiese ortodosse con tali requisiti ce ne erano addirittura due, entrambe scismatiche e prive di riconoscimenti canonici nel mondo ortodosso: la Chiesa Ortodossa Ucraina-Patriarcato di Kiev di Filaret e l'autodenominata Chiesa Ortodossa Autocefala d'Ucraina del metropolita Makarii, al secolo Mykola Ivanovyč Maletych (n. 1944).

Nel 2018 il patriarca di Costantinopoli Bartolomeo (n. 1940), al secolo Dhimítrios Arkhondónis, mutò idea e capovolse la posizione precedentemente assunta sulla

questione ucraina. Dopo pochissimo tempo, *media* non rientranti nel c.d. *mainstream* diffusero la notizia del versamento da parte della CIA a Bartolomeo di una tangente di 25.000.000 di dollari affinché provocasse un certo scombussolamento nell'ecclesialità ucraina a danno di Mosca<sup>1</sup>.

Per farla breve, le due Chiese scismatiche sono state accorpate da Bartolomeo nella Chiesa Ortodossa d'Ucraina, a cui ha concesso l'autocefalia, con la conseguenza che il Patriarcato di Mosca ha rotto la comunione con quello costantinopolitano e poi con le Chiese di Alessandria d'Egitto, Grecia, Cipro, schieratesi con Bartolomeo. Un grande scisma nell'Ortodossia, considerato che Mosca - tra territori storici, diaspora e missioni - comprende nella sua giurisdizione più della metà degli Ortodossi nel mondo, a cui si aggiungono i fedeli delle Chiese che non appoggiano Costantinopoli.

Ai fini predetti Bartolomeo aveva preventivamente revocato la lettera patriarcale del 1686 in base a cui Mosca poteva ordinare il Metropolita di Kiev. La sostanza di questo passo era: Kiev rientrava nella giurisdizione moscovita per concessione del Patriarcato costantinopolitano, concessione non perpetua ma temporanea, quand'anche durata alcuni secoli. Profilo giuridico che non stava scritto da nessuna parte, tranne che nell'ideologia di Bartolomeo che si considera, sempre più palesemente, il "papa" dell'Ortodossia.

Filaret venne di conseguenza "riabilitato", cioè riammesso nella Chiesa come se non fosse mai stato oggetto di scomunica (moscovita). Ma presto Filaret ebbe a che dire tanto col presidente ucraino Poroshenko (n. 1965) quanto col nuovo primate della Chiesa Ortodossa d'Ucraina, Epifanij I (n. 1979), al secolo Serhij Petrovyč Dumenko.

Seguire le diatribe fra Filaret e gli altri esula dal nostro tema, per cui diciamo solo che la Chiesa Ortodossa Ucraina del Metropolita Onufrij (n. 1944), al secolo Orest

---

<sup>1</sup> Per tutti, *Il Dipartimento di Stato USA ha pagato una tangente da \$ 25 Mil al patriarca di Costantinopoli per fomentare il caos religioso in Ucraina*, in <[www.controinformazione.info](http://www.controinformazione.info)>. Dal Bosforo non sono mai arrivate smentite.



Volodymyrovyč Berezovs'kyj, è rimasta a sé stante: non ha aderito alla nuova Chiesa scismatica ed a maggio del 1922 si è proclamata indipendente dal Patriarcato di Mosca. Ma questo evidentemente non basta né all'attuale governo ucraino né al c.d. primate Dumenko: infatti la Lavra delle Grotte di Kiev è della Chiesa di Onufrij.

Definire Dumenko c.d. primate nasce dal fatto che sulla canonicità della sua ordinazione, o meglio ancora sull'esistenza sacramentale di essa, autorevoli esponenti della Chiesa - non eterodiretti da Bartolomeo, come per es. il primate della Chiesa Ortodossa di Polonia - nutrono considerevoli dubbi: Dumenko sarebbe un semplice laico, giacché ordinato da Filaret in costanza di scomunica, e quindi del tutto privo di poteri sacramentali.

I nodi fondamentali di questo pasticcio verranno sciolti o da un improbabile sinodo panortodosso o alla fine della guerra in corso o alla morte di Bartolomeo (età 83 anni). Ma se nel frattempo costui dovesse realizzare nel 2025 il disegno - da molti paventato - di costituire in Ucraina, d'intesa con Francesco Bergoglio, un nuovo uniatismo accorpando la chiesa di Dumenko con quella greco-cattolica della parte occidentale del paese, allora tutto peggiorerà e lo scisma interortodosso durerà chissà per quanto tempo ancora.



Da [www.sollevazione.it](http://www.sollevazione.it)

*L'Ucraina: "nazione" giovanissima, se è nazione*

*Pier Francesco Zarcone*

*Tre Russie, tre popoli o uno solo?*

Secondo l'ideologia ufficiale russa, a prescindere dai regimi politici, esistono tre Russie: la Piccola (*Malorossija*) ovvero Ucraina, la Bianca (*Bielarus'*) ovvero Bielorussia, la Grande Russia (*Velikaya Rossija*) ovvero la Moscovia. Tre paesi e un solo popolo? Come spesso accade, la risposta dipende - contemporaneamente - dal punto di vista dell'interpellato e dal momento storico in cui si trova. Poiché tutto dipende da come uno "si sente" e quando, le argomentazioni a corredo della risposta variano in base a questo dato soggettivo storicamente determinato. Per chiarezza facciamo un esempio.

Un indipendentista sardo o siciliano, nato a metà del secolo scorso, fino al termine delle scuole medie avrebbe detto "siamo tutti Italiani, viva l'Italia", essendo

“nutrito” dell’insegnamento dell’epoca ancora fascistoide e ridicolmente patriot-tardo. Studiando meglio la storia d’Italia, invece, oggi direbbe che i “continentali” in linea di massima sono altra cosa, per non dire “stranieri assoluti”, ma anche loro sono colonia: Sardegna e Sicilia colonie dell’Italia (poteva andar peggio ma anche meglio), e l’Italia lo è dell’Unione Europea la quale a sua volta lo è degli USA. Direbbe pure che i dialetti d’Italia non esistono ma sono lingue a sé stanti, declassate dal sanguinario invasore “buzzurro” perché aveva voluto fare l’Italia prima degli Italiani (peraltro inesistenti, perché gli Italici si erano già formati in modo differenziato nel corso di secoli) e linguisticamente bisognava “metterci una pezza” per giustificare l’imposizione di una lingua “unificante” basata sulla parlata dei Fiorentini. Quindi si imponeva un’acconcia mistificazione linguistica. E se poi ci sono tanti Italici che ancora si sentono Italiani, alla fine sono fatti loro!

In uno Stato la cui popolazione non è propriamente omogenea - storicamente, linguisticamente e culturalmente - finché prevale il sentimento unionista non ci sono soverchi problemi, ma quando esso perde di forza allora si hanno i casi della Jugoslavia e della Cecoslovacchia; la differenza dei rispettivi esiti sta nelle specificità storiche e culturali dei rispettivi paesi. Riguardo all’Ucraina l’attuale pensiero dominante (o addirittura monopolista) impone che si ometta trattarsi di un paese fortemente diviso da fratture religiose, linguistiche e politiche. Purtroppo la realtà ucraina è proprio questa. Non dirlo significa abdicare alla propria dignità di essere umano pensante ed entrare nella vasta schiera dei servi volontari, di cui parlò nel sec. XVI Étienne de la Boétie (1530-1563)<sup>i</sup>.

L’attuale Stato ucraino non è riuscito a rispettare il pluralismo interno e tutto sommato nemmeno ci ha provato: le richieste di assetto federale con autonomia delle regioni russofone non sono state accolte, come pure l’adozione di due lingue ufficiali (ucraino e russo) fino all’arrogante divieto di usare il russo nelle questioni amministrative e commerciali anche nelle regioni a maggioranza etnica o linguistica russa. Per conseguenza le sue diversità non vengono utilizzate dall’attuale regime

---

<sup>i</sup> *Discorso sulla servitù volontaria*, Jaca Book, Milano 1979.

come occasione di arricchimento, bensì di chiusura. A quel punto, la diversità etnica diventa problematica se talune forze politiche riescono ad avvalersene per operazioni divisorie nel corpo sociale, e nel caso ucraino taluni paesi occidentali hanno fatto questo “gioco”, favorendo i nazionalismi fino allo scontro sanguinoso.

Non è altresì secondario che i processi unificanti richiedano governi ed amministrazioni diversi dalle sentine di corruzione, realtà quest'ultima di cui governi ed amministrazione dell'Ucraina sono non fulgidi esempi.

L'attuale conflitto ha consentito al governo ucraino di “unificare” forzatamente e formalmente il paese ma senza unirlo, anzi dividendolo sostanzialmente ancor di più: ben 11 partiti politici presenti in Parlamento sono stati banditi in quanto assertivamente filorussi; 5 deputati regolarmente eletti hanno perso la cittadinanza sempre per asserite attività filorusse; numerosi *media* indipendenti sono stati chiusi con le medesime accuse; i libri russi sono stati tolti dalle biblioteche e mandati al macero, la musica russa scritta dopo il 1991 non può più essere trasmessa alla radio ed alla tv.

Tutto questo furore dittatoriale - che spesso sfonda le barriere della ridicolaggine - sortisce un effetto contrario per osservatori o non venduti alla propaganda dominante dalle nostre parti oppure da essa non rimbecilliti: cioè finisce col rivelare la portata non indifferente delle simpatie filo-russe in vari settori della società ucraina; come pure la russofobia di altri settori.

Inoltre, con la creazione autoritativa di una propria Chiesa ortodossa nazionale e la sua imposizione, anche la libertà religiosa è andata a farsi benedire perché gli Ortodossi ucraini sono ora liberi di praticare il loro culto solo nelle chiese dell'entità scismatica approvata dal governo. Ed è significativo che la nuova versione ucronazi-governativa di Chiesa ortodossa si sia affrettata a sostituire la data tradizionale del Natale ortodosso (7 gennaio del calendario gregoriano) con quella in uso in Occidente.

In definitiva, se ad una parte della popolazione si proibiscono l'uso della lingua madre e la frequenza nella Chiesa di proprio gradimento, ciò significa che questa

parte di popolo viene resa straniera nel paese dove è nata. Si tratta di un “interessante e creativo” modo di rafforzare la nazione ucraina?

*Ergo*, la situazione attuale è che molti Russi etnici e molti russofoni non si identificano affatto col nazionalismo ucraino, e del resto non l'hanno mai fatto; in più sono visti come nemici, i loro partiti politici messi fuori legge, i loro *media* e le loro chiese sono stati chiusi. Ma “naturalmente” l'Ucraina combatte per i valori occidentali contro i cattivissimi Russi! Se questo è vero, e se l'Ucraina è una nazione, forse sarebbe il caso di metter mano a dizionari e ideari politici per le adeguate correzioni, altrimenti le stesse parole finiscono per dire cose opposte. Oppure è proprio quello che si vuole.

Anteriormente al 1991 un'Ucraina indipendente non è mai esistita, ed in più alla base della sua disunione va posta la parte occidentale (Galizia), a lungo inserita nell'Impero Austro-Ungarico, la più rivolta verso l'Europa e dove abbondano i greco-cattolici detti Uniat (travestiti da Ortodossi); la sua parte centrale fu storicamente dominata da varie nazioni e forse si tratta della zona più “ucraina”, ed il Sud-Est è a stragrande maggioranza di etnia russa o russofona, per la quale la patria non è certo l'Ucraina ma la Russia.

Lo scrittore Nicolai Lilin (n. 1980) di recente osservò argutamente che in Ucraina - per quanto non si tratti di un paese a liberal-democrazia compiuta - non c'è mai stato un Presidente o un leader politico paragonabile a quel che è Vladimir Vladimirovič Putin (n. 1952) per la Russia. L'Ucraina infatti è un paese ancora dominato da grandi oligarchie, ossia ricche famiglie che riescono a controllare esercito, servizi segreti ed il governo stesso. E ironicamente aggiunse che in Russia gli oligarchi non esistono più da tempo, o perché fatti fuori da Putin (in effetti la cronaca è ricca di notizie su “misteriosi” incidenti, spesso domestici, che ne hanno di molto ridotto il numero) o perché riusciti a fuggire all'estero. Sono rimasti gli ex oligarchi, persone ricche ma senza più le mani in politica (altrimenti rischiano che qualcuno gliele mozzi). Il potere è di Putin che controlla esercito, servizi, struttura politica e così via.

*Una lingua a parte rispetto al russo*

E torniamo ora alle steppe dell'Europa Orientale, cominciando con un aspetto da molti considerato importante per definire una nazione: la lingua. Che sia importante in assoluto non è detto, a meno di negare l'esistenza di una nazione svizzera sol perché vi esistano Cantoni con lingue diverse. Da notare, per contro, che prima del dissolvimento della Jugoslavia il serbo-croato era inteso come lingua unica, eppure ci si è massacrati (spesso allegramente) pur parlando la stessa lingua con leggerissime differenze.

Nel caso ucraino è pacifico che esso ed il russo provengano dall'antico slavo orientale; si tratta di lingue dotate di notevole affinità ma nel complesso diverse fra di loro, cosicché è tecnicamente sbagliato considerare l'ucraino una variante dialettale del russo. Tutto sommato esiste una parentela che ricorda quella fra castigliano e portoghese: due lingue diverse, simili per certi aspetti ma assai differenti per altri.

Poiché i territori oggi sono denominati Ucraina erano suddivisi fra l'Impero Austro-Ungarico, la Germania e la Russia - e si ricordi il precedente dominio della Confederazione Polacco-Lituana (secc. XVI-XVIII) - fu inevitabile che l'ucraino assumesse prestiti da polacco, ungherese, tedesco ed anche rumeno. Sembra che gli Ucraini possano capire facilmente il russo, ma i Russi abbiano difficoltà a capire l'ucraino. Niente di strano se riprendiamo l'esempio di castigliano e portoghese: infatti per i Portoghesi capire gli Spagnoli è molto più agevole che per gli Spagnoli capire i Portoghesi, soprattutto se questi ultimi parlano "stretto" e veloce (i Brasiliani hanno la stessa difficoltà).

In comune tra russo e ucraino c'è l'alfabeto cirillico di 33 lettere, ma con alcune differenze: il russo ha lettere che invece non sono in uso nell'ucraino che le sostituisce con lettere proprie (l'alfabeto ucraino ha 22 consonanti, mentre l'alfabeto russo ne ha 21); la pronuncia di alcune lettere è leggermente diversa; vi sono parole uguali ma dal significato differente; i nomi dei mesi in russo hanno similitudini con

quelli di altre lingue europee occidentali mentre l'ucraino ha mantenuto gli antichi nomi slavi; grammaticalmente la costruzione grammaticale ucraina è più vicina alle lingue europee, mentre la lingua russa ha forme proprie; l'ucraino ha come tempo verbale il piuccheperfetto che il russo non possiede, avendo solo tre forme temporali: presente, passato e futuro; in ucraino, ci sono 3 forme di futuro (2 imperfettive e 1 perfettiva), mentre in russo ce ne sono solo due (imperfettiva e perfettiva); nella declinazione il russo ha sei casi (nominativo, accusativo, preposizionale, genitivo, dativo e strumentale), mentre l'ucraino ne ha sette, i sei del russo più il vocativo; l'ucraino usa sempre la forma coniugata del verbo "essere" mentre in russo al tempo presente viene omessa.

Il cirillico ucraino si legge così come si scrive, ma quello russo no. Il suono della lingua russa è più rigido rispetto all'ucraino, la cui pronuncia è più morbida anche per il maggior numero di consonanti "morbide" rispetto al russo. Lessicalmente l'ucraino è più vicino al polacco, per vocabolario e costruzione delle frasi.

Già nel 1917 la lingua russa e quella ucraina avevano raggiunto l'assetto attuale. Il russo, idioma ufficiale dell'Unione Sovietica, lo fu anche nella Repubblica Socialista Sovietica Ucraina. Inizialmente si era favorita la c.d. "ucrainizzazione" linguistica, ma dagli anni '30 in poi l'orientamento mutò: nelle scuole venne introdotto il russo; i giornali e le pubblicazioni in ucraino vennero aboliti; parte degli intellettuali ucrainofoni subirono persecuzioni politiche. Negli anni '80 la politica linguistica sovietica fu "ammorbidita" e, ovviamente, dopo l'indipendenza nel 1991, lo stato di salute dell'ucraino migliorò.

Ovviamente la favola dei tre popoli che sono uno ha basi solo ideologiche e politiche, da sottoporre a verifica in base ai comportamenti umani ed al modo di considerarli, cioè se conformi o no col presupposto di base: nel secondo caso, se ci sono conflitti, questi rientrano nella categoria delle guerre civili; altrimenti no.

Due popoli apparentemente affini e stanziati nella stessa area geografica possono anche cordialmente detestarsi. Anche qui vale l'esempio Portoghesi/Spagnoli.

Tra i Russi ancora ci sono molti che, altresì a prescindere dalla propaganda governativa, ritengono gli Ucraini appartengano al loro stesso popolo. Lo attesta con

astio, per esempio, un *post* a firma Andrey Rudenko, dal titolo *Da qualche parte a Zaporozhye*, pubblicato il 9.6.2023 da <<https://telegram.me/s/sakeritalianotizie>>:

*Onestamente, l'unica cosa frustrante è che nei carri armati tedeschi sedevano russi come noi, solo ricablati per servire l'Occidente... Ma oggi sono il nostro nemico e il nemico non può essere compatito. Dopo la guerra, risolveremo tutti i problemi delle relazioni. Nel frattempo per me, personalmente, questi sono traditori!!*

*Dall'espressione geografica allo Stato*

Fino ad ora si è fatto un discorso solo introduttorio al nostro tema che è se - al di là di pulsioni di gruppo più o meno grandi - una nazione ucraina (di cui si assume l'esistenza innanzi tutto per comodità preliminare) sia esistita o meno prima del sec. XIX.

Quando si parla di storia dell'Ucraina si deve chiarire sempre se ci si riferisce all'area geografica o ad uno Stato omonimo. Non è raro che storici ucraini - tutt'altro che indipendenti - facciano spesso risalire la storia del loro paese addirittura alla fine del sec. X d.C.; un po' come nelle scuole italiane quando la storia *d'Italia* (non *nell'Italia*) partiva dall'epoca preistorica. Ma questa non è scienza storica, è propaganda ideologica di bassa lega, peraltro smentita autorevolmente dall'insospettabile Massimo d'Azeglio (1798-1866) col suo famigerato "l'Italia è fatta, bisogna fare gli Italiani".

Finché nelle steppe situate fra la Moscovia ed il mondo polacco non ci fu gente che si sentisse ucraina non è il caso di parlare di storia dell'Ucraina. Certamente non si sentiva ucraino Vladimir I Svjatoslavič, il Grande (956-1015), principe di Kiev, che alla fine del sec. X unificò le locali tribù slave pagane portandole sotto il Cristianesimo ortodosso. E nemmeno Bohdan Chmel'nyc'kyj (1596-1657), il capo cosacco che a metà del XVII secolo organizzò la rivolta dei Cosacchi contro il dominio polacco e firmò un accordo con lo Zar russo per portare i territori da lui



controllati sotto la giurisdizione della Russia. Ma nemmeno un altro famoso *ataman* cosacco, Ivan Stepanovič Mazeppa (1639-1709), che all'inizio del sec. XVIII si ribellò allo Zar Pëtr Aleksévič I detto il Grande (1672-1725) e fu poi sconfitto, insieme al re Carlo XII di Svezia (1682-1718), nella battaglia di Poltava (1709). Il grande scrittore Nikolaj Vasil'evič Gogol'-Janovskij (1809-1852), nato in Ucraina è una gloria della letteratura russa. E allora?

Il termine "Ucraina" apparve solo alla fine del sec. XVI secolo quando i regni di Lituania e Polonia si fusero nella Confederazione Polacco-Lituana, dominata dall'aristocrazia polacca ed estesa dal Baltico al Mar Nero. Praticamente il Granducato della Lituania - che nella seconda metà del sec. XIV aveva conquistato buona parte della regione fino alle coste del Mar Nero - successivamente concluse una serie di alleanze con la Polonia fino a confederarvisi nel 1569. Il territorio confederale includeva anche la parte più occidentale dell'attuale Ucraina, cioè la Galizia, che insieme all'area di Leopoli (la Lodomeria) nel 1772 sarebbe passata sotto il controllo dell'Impero austriaco fino al termine della Grande Guerra.

L'Ucraina era "dove c'è il territorio di confine": *u krajna*. I suoi abitanti erano chiamati "ruteni". Quindi il nome Ucraina indicava soltanto un'area periferica che riuniva popolazioni slave, e non certo un'identità nazionale. In questa zona frontaliere, per contrastare le incursioni dei Tartari della Crimea, si costituì nel sec. XIV una peculiare formazione sociale e militare: quella dei Cosacchi (dal turco *qazaq'*, uomo libero).

La Confederazione Polacco-Lituana era egemonizzata religiosamente dalla Chiesa di Roma, ma nelle steppe la popolazione ortodossa abbondava, per cui a seguito di forti pressioni del clero polacco nel 1569 si formò con l'adesione di alcuni prelati ortodossi una Chiesa greco-cattolica chiamata dispregiativamente "uniate" dagli Ortodossi: rito liturgico bizantino, ma teologia latina e riconoscimento dell'autorità del Vaticano. Questa Chiesa di Romano-cattolici travestiti si radicò soprattutto nell'attuale Galizia (Ucraina occidentale) in gran parte austriaca dal 1772 al 1918, poi polacca fino al 1939, quindi occupata dalla Germania durante la II Guerra mondiale e poi parte dell'Unione Sovietica dal 1945 al 1991.

Nel sec. XVII si ebbe la rivolta cosacca di Khmelnytsky, inizialmente diretta contro i nobili e proprietari terrieri polacchi ma ben presto diventata anche guerra di religione degli Ortodossi contro i Romano-cattolici e gli Ebrei. Khmelnitsky creò uno Stato autonomo cosacco nella regione ucraina, ma dovette chiedere protezione allo Zar di Mosca per non essere sconfitto dagli odiati Polacchi. Il Trattato di Pereaslav (1654) sancì il passaggio alla Russia delle terre cosacche ucraine. Queste terre vennero chiamate dai Russi “Piccola Russia” ed i suoi abitanti “piccoli russi”. Si trattava di una porzione assai piccola dell’attuale Ucraina. Nel corso del tempo, tra il 1654 e il 1017, gli Zar vi unirono i territori di Kiev, Poltava, Vinnytsya e Chernigov estendendo enormemente la regione che porta quel nome.

Ma come e quando nacque il nazionalismo ucraino? In via preliminare si tenga presente che nel periodo 1918-19, in cui Michail Bulgakov (1891-1940) nella città di Kiev ambientò il suo capolavoro *La guardia bianca*, nell’attuale capitale dell’Ucraina ancora metà degli abitanti erano russi etnici ed a seguire, in ordine quantitativo, c’erano Ebrei, ucrainofoni e Polacchi. Le campagne, invece, erano a maggioranza ucrainofone o, se si vuole, ucraine. Ne consegue che proprio in epoca sovietica sarebbe poi avvenuta l’ucrainizzazione della stessa Kiev e della sua regione.

Sembra ragionevole sul piano storico affermare che sia polacca e successiva al 1863 la responsabilità della spinta iniziale per creare un’identità ucraina tra gli abitanti prima definiti russini. Vale a dire, fallita la seconda insurrezione indipendentista nella parte di ex Polonia governata dalla Russia, intellettuali polacchi riparati in terre austro-ungariche ritennero opportuno e possibile effettuare un’azione di propaganda nazionalista nella periferia occidentale dell’Impero russo.

Nulla di strano: buona parte delle nazioni moderne sono frutto di riuscite “invenzioni” di settori culturali e politici<sup>ii</sup>. L’iniziativa polacca riscosse l’approvazione austro-ungarica, tenuto conto dei problemi che avrebbe potuto creare al vicino

---

<sup>ii</sup> Eric Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino 2002; *L’invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 2002.

rivale russo. *In loco*, con le buone e/o con le cattive cominciò a dare frutti la seminazione ideologica negli ambienti rurali prossimi ad apparire come ucraini.

E veniamo al 1917, inizio di un'epoca di Rivoluzione e caos anche nella regione detta Ucraina. Come rilevò la prof. Annie Lacroix-Riz (n. 1947)<sup>iii</sup> già prima della Grande Guerra la Germania si interessò all'Ucraina in quanto fonte importante di carbone, ferro e di tante altre risorse minerali oltre che grande produttrice di grano e cereali vari. A differenza di quanto accadeva sul fronte occidentale, su quello orientale gli Imperi Centrali furono militarmente dominanti e nel 1918, col Trattato di Brest-Litovsk, imposero alla neobolscevica Mosca il riconoscimento dell'indipendenza dell'Ucraina, su cui rapidamente misero le mani.

Dal 1918 al 1921 si ebbe quella che Lacroix-Riz definì "indipendenza folkloristica", trattandosi di un periodo in cui l'Ucraina fu più un campo di battaglia tra nemici vari che non uno Stato indipendente. Nei territori austro-ungarici di lingua ucraina fu proclamata la Repubblica Nazionale dell'Ucraina Occidentale, mentre nell'area appartenuta all'Impero russo si scontrarono la Repubblica Popolare Ucraina con capitale Kiev e la Repubblica Socialista Sovietica Ucraina con capitale Charkov. La Repubblica di Kiev fu riconosciuta dall'Impero tedesco che - come dianzi detto - ne impose il riconoscimento ai Bolscevichi nel trattato di Brest-Litovsk, e dal 1918 fu un centro operativo della c.d. Armata Bianca nella guerra civile russa.

Per farla breve, si succedettero varie guerre tra le diverse entità "propostesi" alla guida dell'Ucraina: *Central'na Rada* della Repubblica di Kiev, *etmanato kievano di Pavlo Pavlo Petrovyč Skoropads'kyj* (1873-1945) appoggiato, e poi "mollato", dai Tedeschi, *Direttorio di Symon Vasylyovyč Petljura* (1879-1926), anarchici guidati da Nestor Ivanovič Makhno (1889-1934), "Bianchi" di Anton Ivanovič Denikin (1872-1947), truppe della Repubblica Socialista Sovietica Ucraina.

---

<sup>iii</sup> Docente di storia contemporanea all'Università di Parigi VII-Denis Diderot. Nel testo ci basiamo sull'intervista dal titolo *C'è un contesto storico che spiega perché la Russia è stata messa all'angolo*, pubblicata da <[www.marxismo-oggi.it](http://www.marxismo-oggi.it)>.

Il tutto terminò con la sconfitta degli indipendentisti ucraini, l'incorporazione dell'Ucraina occidentale alla Polonia, e la costituzione della Repubblica Socialista Sovietica Ucraina nell'Unione Sovietica.

Quest'ultimo segmento di storia può essere denominato “guerra sovietico-polacca”. Orbene, a seguito del crollo degli Imperi Centrali e della Russia zarista era stata possibile la nascita della Repubblica di Polonia, fortemente nazionalista (ieri come oggi) e più antirussa che antibolscevica. Il progetto politico del suo primo Capo di Stato, il bellicoso Józef Klemens Pilsudski (1867-1935), puntava a creare una grande Polonia che restaurasse i fasti territoriali della Confederazione Polacco-Lituana. Conseguentemente le truppe polacche attaccarono l'Armata Rossa e nel 1919 penetrarono in Bielorussia e Galizia, per poi attaccare l'Ucraina nell'aprile 1920, impadronendosi di Kiev nel successivo mese di maggio. Il contrattacco dell'Armata Rossa respinse i Polacchi fino a Varsavia, ma né in Polonia ci fu una rivoluzione bolscevica né l'Armata Rossa riuscì a conquistare quella capitale, bensì dovette ripiegare sotto la controffensiva polacca.

Il risultato fu la Pace di Riga (1921) che pattuì l'annessione della Galizia e della Volinia alla Polonia e del restante territorio ucraino all'Ucraina Sovietica. Ma il Direttorio ucraino controllava ancora una parte di forze militari che nell'ottobre effettuarono una serie di incursioni nella zona centrale del paese, salvo poi essere annientate a novembre dalla famosa Armata a cavallo bolscevica. Con questo la guerra post-rivoluzionaria in Ucraina finiva davvero.

In virtù dell'azione di Lenin, Kaganovic e Stalin l'Ucraina fu strutturata come Repubblica vera e propria. Le attuali regioni orientali e meridionali di lingua russa (come Odessa) furono annesse all'Ucraina da Lenin nel 1922, e quelle occidentali (Galizia) lo furono ad opera di Stalin che le riprese alla Polonia in seguito agli accordi Ribbentrop-Molotov del 1939.

Sicuramente col senno di poi, ma anche col “senno di prima”, non si può certo considerare un colpo di genio di Stalin il fatto di essere riuscito ad ottenere a Yalta dagli Alleati - per avere più voti all'Assemblea Generale della costituenda ONU (poi istituita il 25 aprile 1945) - l'ammissione di Ucraina e Bielorussia come entità statuali

distinte dall'Unione Sovietica. Gli sbagli prima o poi si pagano; o meglio, c'è sempre qualcuno a pagarli.

Infine nel 1954 Nikita Sergeevič Chruščëv (1894-1971) “generosamente” aggiunse all'Ucraina la Crimea, etnicamente russa.

Ai fini della creazione del nazionalismo ucraino l'uniatismo cattolico, travestito da Ortodossia, operò come supporto ideologico per la penetrazione austro-ungarica e tedesca. Evidenziava *Lacroix-Riz* che tra le due guerre mondiali l'Ucraina fu terreno di cooperazione tra la Germania nazista e il Vaticano, a cui si deve l'organizzazione di uno spionaggio militare attraverso i preti uniati, e ricordava che nel Concordato tra il Vaticano e il Reich (luglio 1933) uno dei suoi due articoli segreti stabiliva l'alleanza nella presa dell'Ucraina: occupazione e sfruttamento economico sarebbero spettati alla Germania, mentre il Vaticano avrebbe curato la “ricristianizzazione” cattolica della regione. È un caso che Stepan Andrijovič Bandera (1909-1959) ed alcuni dei suoi appartenessero all'Uniatismo cattolico?

Nel caos istituzionale che contrassegnò la fine dell'URSS l'Ucraina fu coinvolta in due referendum. Il primo, in data 17 marzo 1991, riguardava l'Unione Sovietica ed aveva come quesito:

*Considerate necessario preservare l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche come una rinnovata federazione di repubbliche uguali e sovrane in cui saranno pienamente garantiti i diritti e la libertà dell'individuo di ogni nazionalità?*

Prescindiamo dalla storia del difficile svolgimento di quella consultazione, e diciamo solo che in Ucraina i favorevoli furono ben 22.110.899, pari al 71,48%, e i contrari 8.820.089, pari al 28,52%. Quindi i nazionalisti erano una bella cifra ma niente affatto maggioritari.

Quando poi il 1° dicembre dello stesso anno - a conferma di come sia aleatorio fare affidamento sugli umori popolari - si tenne il referendum sull'indipendenza ucraina, voluto dagli ex gerarchi comunisti rapidamente riciclati come nazionalisti, alla faccia del precedente referendum di marzo sul mantenimento dell'URSS il

risultato si ribaltò: a favore votarono in 28.804.071 su 31.891.742 (l'84,18% dei residenti), cioè il 90,32%.

L'ottusità ucraina nel trattare le popolazioni russofone del Donbass, provocandone la secessione, ha significato per il governo di Kiev la perdita di almeno il 20% del proprio PIL che veniva prodotto esattamente da quella regione. L'enorme quantità di aiuti finanziari e militari dall'Occidente al governo di Kiev non sono certo donazioni, ma prestiti che l'Ucraina in teoria dovrà restituire - o dovrebbe restituire ammesso che si riesca, tenuto conto dell'alto tasso di corruzione dei suoi uomini al potere e dello spreco di armi e munizioni che ne fanno le sue forze armate.

È probabile che l'Ucraina futura sarà molto più piccola dell'attuale, in quanto non si può escludere la perdita anche di Odessa e dell'accesso al Mar Nero; la Polonia (già in palpitante attesa) forse si impadronirà delle sue regioni occidentali e l'Ungheria della Transcarpazia; *ergo*, solo Dio sa come riuscirà a restituire l'enorme debito, altresì atteso che i suoi governanti (e le loro gentili signore) non fanno certo economie.

È riduttivo dire che la prima vittima della guerra sia la verità: lo è anche l'informazione, e l'autodenominato "mondo libero" non è un'eccezione. Piccola premessa per dire che nell'EU tutte le persone che contano sanno benissimo dello stato fallimentare dell'Ucraina, ma non se ne parla. Probabilmente perché ufficialmente dal febbraio del 2022 l'Ucraina "sta vincendo alla grande". Meno male, perché se stava perdendo ...

Tutti i soldi prestati a quel paese, insieme agli aiuti militari, oltre ad essere sottratti alle più elementari esigenze dei cloroformizzati popoli europei sono come gettati nella spazzatura, facendo la tara per quelli finiti direttamente nelle capaci e rapaci tasche di governanti, oligarchi ucraini e famiglie.

Pare che il 60% della popolazione viva al di sotto del minimo indispensabile per la sopravvivenza, e a detta del medesimo ministro ucraino per gli Affari Sociali la povertà tra il 2014 e il 2017 è passata dall'8 al 55%. Adesso sarà ancora peggio. La disinformazione europea non parla dei 2.500.000 circa Ucraini più intelligenti, e

magari con appoggi famigliari, riparati direttamente in Russia (!) dove pare che non se la passino affatto male.

I beni di consumo fondamentali sono aumentati di oltre l'80%; il prezzo del gas dovrebbe essere aumentato di oltre il 40%. Comunque una volta tanto un politico ha mantenuto le promesse elettorali: fu Petro Oleksijovyč Porošenko (n. 1965) che una volta eletto Presidente annunciò che gli Ucraini avrebbero finalmente potuto “vivere in una maniera nuova”. Questo è poco ma sicuro, quand'anche non secondo i criteri di aspettativa degli interessati. A detta della rivista statunitense *Forbes* il maggior numero al mondo di nuovi ricchi sta proprio in Ucraina.

Già prima del conflitto almeno 6 milioni di Ucraini se ne erano andati all'estero in cerca di lavoro e molti di loro in Russia. Nell'autunno dell'anno scorso in Europa i profughi per motivi bellici erano circa 2.779.920. Se la tendenza dovesse continuare il governo di Kiev potrebbe trovarsi a corto anche di mobilitabili per il fronte; sempre che forniture di “carne da cannone” non vengano da Polonia e paesi baltici, i cui governi sembrano davvero desiderosi di organizzare questi invii di risorse umane.

*Tiriamo le somme?*

Torniamo al titolo di questo scritto: se si possa considerare “nazione” l'Ucraina. La Russia dice di no, e ne fornisce argomentazioni essenzialmente “ad uso esterno”, ma né Russi né Sovietici sono mai stati dei bravi propagandisti. Sotto questo profilo può essere interessante esaminare la posizione di Putin per come lui stesso l'ha esternata all'inizio dell'attuale conflitto. Il che significa fare la tara fra quanto risulti condivisibile e quanto no sul piano storico. Definirlo totalmente da rigettare è atteggiamento da lasciare ai russofobi, o di professione o recentemente arruolati *ad hoc*.

Vladimir Putin, nell'annuncio televisivo con cui riconobbe l'indipendenza delle Repubbliche Popolari di Donetsk e Lugansk, effettuò una lunga disamina storica

argomentando che l'Ucraina non è mai esistita come entità autonoma ma è sempre stata terra russa, ed aggiungendo che l'Ucraina attuale fu creata dai bolscevichi. Il corollario delle sue tesi è che Russi ed Ucraini costituirebbero “un solo popolo, un tutto unico”, e i due Paesi “lo stesso spazio storico e spirituale”.

In ordine al corollario la posizione di chi scrive non collima - nel suo infinitesimamente piccolo - con quanto sostenuto dal Presidente russo per i motivi esposti all'inizio di quest'articolo.

Sul fatto del “solo popolo” oggi come oggi diamo un giudizio negativo, mentre in epoca sovietica probabilmente saremmo stati d'accordo. Giudichiamo infatti una “trappola teorica” sostenere l'unicità di popolo, in quanto si tratta di un fenomeno storicamente condizionato: ieri magari esisteva, poi un po' meno ed infine per nulla. La posizione di Putin implica una concezione astrattamente statica dei fenomeni sociali: si potrebbe dire di tipo nazionalistico classico, peraltro smentita dalla stessa realtà dell'attuale guerra che, più passa il tempo, sempre più si manifesta come conflitto fra popoli nemici.

Innegabilmente ci sono stati legami storici, culturali e politici tra Russia e Ucraina, ma ad un certo punto si è anche manifestata la spinta a che l'Ucraina nel suo insieme si muovesse come entità separata; separatezza la cui reale entità - almeno quantitativa - dovrebbe essere studiata sul campo con attenzione e senza finalità politiche.

Più che di identità di popoli si dovrebbe parlare solo di patrimonio storico comune il quale, tuttavia, può anche diventare oggetto di legittima ripulsa da parte ucraina e di una conseguente, ed altrettanto legittima, reazione indignata e ostile da parte russa.

Ad ogni modo, sarebbe manifestazione di ucrainofilia considerare quel paese una nazione unita e monolitica. Le regioni meridionali ed orientali del Paese sono, e sempre furono, più vicine alla Russia, non foss'altro che per essere entrate a far parte dell'Impero russo prima di quelle centro-occidentali. Su queste ultime rimane un punto interrogativo. Cioè in quanti si sentano Ucraini o Polacchi; come pure nella Transcarpazia in quanti si sentano Ungheresi o Ucraini. Ma questa non



sarebbe una novità. In Europa occidentale di nazioni fasulle ci sono almeno Italia e Spagna, unite solo attorno alla Nazionale di calcio, ovvero in una sorta di “festa della Suburra”.



## DOCUMENTI

*Traduzione* dell'intervista rilasciata da Vladimir Putin a Tucker Carlson

da <[https://www.lindipendente.online/2024/02/09/la-traduzione-integrale-dellinter-  
vista-rilasciata-da-vladimir-putin-a-tucker-carlson/](https://www.lindipendente.online/2024/02/09/la-traduzione-integrale-dellinter-<br/>vista-rilasciata-da-vladimir-putin-a-tucker-carlson/)>

*[Comunque la si pensi, certe importanti fonti documentali è meglio leggerle con i propri occhi che limitarsi al riassunto fatto da scriba dipendenti dalla stampa indipendente. Il testo presenta varie incoerenze grammaticali, ma non siamo intervenuti con modifiche. Probabilmente sarebbe stato più esatto tradurre il dialogo in terza persona.]*

*Tucker Carlson: Il 22 febbraio 2022, quando è iniziato il conflitto in Ucraina, ti sei rivolto al tuo Paese nel tuo discorso nazionale e hai detto che agivi perché eri giunto*

*alla conclusione che gli Stati Uniti attraverso la NATO avrebbero potuto avviare una citazione: “attacco a sorpresa contro i nostri Paese”. E alle orecchie americane questo suona paranoico. Spiegaci perché ritieni che gli Stati Uniti potrebbero colpire la Russia all'improvviso. Come ne sei giunto alla conclusione?*

*Vladimir Putin:* Non è che gli Stati Uniti avrebbero lanciato un attacco a sorpresa contro la Russia, non l'ho detto. Stiamo facendo un talk show o una conversazione seria?

*TC: Era una bella citazione. Grazie, è terribilmente serio!*

*VP:* Inizialmente hai studiato storia, per quanto ne so?

*TC: Sì.*

*VP:* Quindi, se non ti dispiace, mi prenderò solo 30 secondi o un minuto del tuo tempo per darti un po' di background storico.

*TC: Per favore.*

*VP:* Vediamo da dove è iniziato il nostro rapporto con l'Ucraina. Da dove viene l'Ucraina?

Lo stato russo iniziò ad esistere come stato centralizzato nell'862. Questo è considerato l'anno della creazione dello stato russo perché quest'anno gli abitanti di Novgorod (una città nel nord-ovest del paese) hanno invitato Rurik, un Varangiano principe dalla Scandinavia, per regnare. Nell'882, il successore di Rurik, il principe Oleg, che in realtà stava interpretando il ruolo di reggente, venne a Kiev. Ha estromesso due fratelli che, a quanto pare, una volta erano stati membri della squadra di Rurik. Quindi, la Russia iniziò a svilupparsi con due centri di potere, Kiev e Novgorod. La data successiva, molto significativa nella storia della Russia, fu il 988. Questo fu il Battesimo della Russia, quando il principe Vladimir, pronipote di Rurik, battezzò la Russia e adottò l'Ortodossia, o cristianesimo orientale. Da questo momento lo stato russo centralizzato cominciò a rafforzarsi. Perché? Per un unico territorio, legami economici integrati, una stessa lingua e, dopo il Battesimo della Russia, la stessa fede e governo del Principe. Lo stato russo centralizzato cominciò a prendere forma.

Nel Medioevo, il principe Yaroslav il Saggio introdusse l'ordine di successione al trono, ma dopo la sua morte tutto divenne complicato per vari motivi. Il trono non passò direttamente dal padre al figlio maggiore, ma dal principe defunto al fratello, quindi ai suoi figli in linee diverse. Tutto ciò portò alla frammentazione e alla fine della Rus' come un unico stato. Non c'era niente di speciale in questo, la stessa cosa accadeva allora in Europa. Ma lo stato russo frammentato divenne una facile preda per l'impero creato in precedenza da Gengis Khan. I suoi successori, vale a dire Batu Khan, vennero in Rus, saccheggiarono e rovinarono quasi tutte le città. La parte meridionale, inclusa Kiev, tra l'altro, e alcune altre città, semplicemente persero l'indipendenza, mentre le città settentrionali conservarono parte della loro sovranità. Dovettero rendere omaggio all'Orda, ma riuscirono a preservare parte della loro sovranità. E poi cominciò a prendere forma uno stato russo unificato con il suo centro a Mosca.

La parte meridionale delle terre russe, compresa Kiev, cominciò gradualmente a gravitare verso un altro "magnete" - il centro che stava emergendo in Europa. Questo era il Granducato di Lituania. Fu anche chiamato Ducato lituano-russo, perché i russi costituivano una parte significativa della sua popolazione. Parlavano l'antica lingua russa ed erano ortodossi. Ma poi ci fu l'unificazione, l'unione del Granducato di Lituania e del Regno di Polonia. Qualche anno dopo fu firmata un'altra unione, ma questa volta già in ambito religioso. Alcuni sacerdoti ortodossi divennero subordinati al Papa. Pertanto, queste terre divennero parte dello stato polacco-lituano.

Per decenni i polacchi furono impegnati nella "polonizzazione" di questa parte della popolazione: vi introdussero la loro lingua, cercarono di radicare l'idea che questa popolazione non era esattamente russa, che poiché vivevano ai margini (ukraya) erano "ucraini". In origine, la parola "ucraino" significava che una persona viveva alla periferia dello stato, vicino ai margini, o era impegnata nel servizio di frontiera. Non si riferiva ad alcun gruppo etnico in particolare. Quindi i polacchi cercarono in tutti i modi di *polonizzare* questa parte delle terre russe e in realtà la trattarono piuttosto duramente, per non dire crudelmente. Tutto ciò ha portato al

fatto che questa parte delle terre russe ha iniziato a lottare per i propri diritti. Scrissero lettere a Varsavia chiedendo che i loro diritti fossero rispettati e che le persone fossero inviate qui, anche a Kiev...

**TC:** *Scusate, potete dirci in che periodo... sto perdendo il conto di dove siamo nella storia?*

VP: Era il tredicesimo secolo. Ora racconterò cosa è successo più tardi e fornirò le date in modo che non ci sia confusione. E nel 1654, anche poco prima, le persone che detenevano il potere su quella parte delle terre russe, si rivolsero a Varsavia, ripeto, chiedendo che fossero rispettati i loro diritti e che inviassero loro governanti di origine russa e di fede ortodossa. Poiché Varsavia non ha risposto e di fatto ha respinto le loro richieste, si sono rivolti a Mosca affinché Mosca li portasse via. Affinché tu non pensi che mi sto inventando delle cose, ti lascio dei documenti...

**TC:** *Non sembra che tu lo stia inventando, ma non sono sicuro del motivo per cui sia rilevante per quello che è successo due anni fa.*

VP: Ma questi sono comunque documenti d'archivio, copie. Ecco le lettere di Bogdan Khmel'nitsky, l'uomo che allora controllava il potere in questa parte delle terre russe che ora si chiama Ucraina. Scrisse a Varsavia chiedendo che i loro diritti fossero rispettati e, dopo essere stato rifiutato, iniziò a scrivere lettere a Mosca chiedendo di prenderli sotto la forte mano dello zar di Mosca. Esistono copie di questi documenti. Li lascerò per il tuo buon ricordo. C'è una traduzione in russo, puoi tradurla in inglese più tardi.

Nel 1654 l'Assemblea panrussa dell'alto clero e dei proprietari terrieri guidata dallo zar (Zemsky Sobor), che era l'organo rappresentativo del potere dello stato della Vecchia Russia, decise di includere una parte delle terre della Vecchia Russia nel territorio di Mosca. Regno. Come previsto, iniziò la guerra con la Polonia. Durò 13 anni e poi nel 1654 fu conclusa una tregua. E 32 anni dopo, credo, fu firmato un trattato di pace con la Polonia, che chiamarono "pace eterna". E queste terre, l'intera riva sinistra del Dnepr, inclusa Kiev, andarono alla Russia, e l'intera riva destra del Dnepr rimase in Polonia.

Sotto il governo di Caterina la Grande, la Russia rivendicò tutte le sue terre storiche, anche a sud e a ovest. Tutto questo durò fino alla Rivoluzione. Prima della prima guerra mondiale, lo stato maggiore austriaco faceva affidamento sulle idee dell'ucrainizzazione e iniziò a promuovere attivamente le idee dell'Ucraina e dell'ucrainizzazione. Il loro motivo era ovvio. Poco prima della prima guerra mondiale si voleva indebolire il potenziale nemico e assicurarsi condizioni favorevoli nella zona di confine. Così l'idea emersa in Polonia secondo cui le persone residenti in quel territorio non sarebbero realmente russi, ma appartenessero piuttosto ad un gruppo etnico speciale, gli ucraini, iniziò ad essere propagata dallo stato maggiore austriaco.

Già nel 19° secolo apparvero i teorici che chiedevano l'indipendenza dell'Ucraina. Tutti però sostengono che l'Ucraina dovrebbe avere ottimi rapporti con la Russia. Hanno insistito su questo. Dopo la rivoluzione del 1917, i bolscevichi cercarono di restaurare lo stato e iniziò la guerra civile, comprese le ostilità con la Polonia. Nel 1921 fu proclamata la pace con la Polonia e in base a quel trattato la riva destra del fiume Dnepr fu nuovamente restituita alla Polonia.

Nel 1939, dopo che la Polonia collaborò con Hitler - collaborò con Hitler, si sa - Hitler offrì alla Polonia la pace e un trattato di amicizia e alleanza (abbiamo tutti i documenti rilevanti negli archivi), chiedendo in cambio che la Polonia restituisse alla Germania il cosiddetto Corridoio di Danzica, che collegava la maggior parte della Germania con la Prussia orientale e Königsberg. Dopo la prima guerra mondiale questo territorio fu ceduto alla Polonia e al posto di Danzica emerse la città di Danzica. Hitler chiese loro di darlo amichevolmente, ma loro rifiutarono. Tuttavia collaborarono con Hitler e si impegnarono insieme nella spartizione della Cecoslovacchia.

*TC: Posso chiederti... Stai sostenendo che l'Ucraina, alcune parti dell'Ucraina, l'Ucraina orientale, in effetti, sono state la Russia per centinaia di anni, perché non dovresti prenderla semplicemente quando sei diventato presidente 24 anni fa? Tu hai armi nucleari, loro no. In realtà è la tua terra. Perché hai aspettato così a lungo?*

VP: Ti dirò. Ci sto arrivando. Questo riassunto storico volge al termine. Potrebbe essere noioso, ma spiega molte cose.

**TC: Non è noioso.**

VP: Bene. Bene. Sono così felice che tu lo apprezzi. Grazie.

Pertanto, prima della seconda guerra mondiale, la Polonia collaborò con Hitler e, sebbene non cedette alle sue richieste, partecipò comunque alla spartizione della Cecoslovacchia insieme a Hitler. Poiché i polacchi non avevano dato il corridoio di Danzica alla Germania, ed erano andati troppo oltre, spingendo Hitler a iniziare la seconda guerra mondiale attaccandoli. Perché il 1° settembre 1939 scoppiò la guerra contro la Polonia? La Polonia si rivelò intransigente e Hitler non poté fare altro che iniziare ad attuare i suoi piani con la Polonia.

A proposito, l'URSS - ho letto alcuni documenti d'archivio - si è comportata in modo molto onesto. Chiese il permesso alla Polonia di far transitare le sue truppe attraverso il territorio polacco per aiutare la Cecoslovacchia. Ma l'allora ministro degli Esteri polacco disse che se gli aerei sovietici avessero sorvolato la Polonia, sarebbero stati abbattuti sul territorio polacco. Ma non importa. Ciò che conta è che la guerra iniziò e la Polonia cadde preda delle politiche che aveva perseguito contro la Cecoslovacchia, poiché in base al noto patto Molotov-Ribbentrop, parte di quel territorio, compresa l'Ucraina occidentale, doveva essere ceduta alla Russia. Così la Russia, che allora si chiamava URSS, riconquistò le sue terre storiche.

Dopo la vittoria nella Grande Guerra Patriottica, come chiamiamo Seconda Guerra Mondiale, tutti quei territori furono infine consacrati come appartenenti alla Russia, all'URSS. Quanto alla Polonia, ricevette, apparentemente in compenso, le terre che originariamente erano tedesche: le parti orientali della Germania (queste sono ora le terre occidentali della Polonia). Naturalmente, la Polonia riacquistò l'accesso al Mar Baltico e a Danzica, alla quale venne nuovamente dato il nome polacco. Quindi fu così che si sviluppò questa situazione. Nel 1922, quando venne fondata l'URSS, i bolscevichi iniziarono a costruire l'URSS e fondarono l'Ucraina sovietica, che prima non era mai esistita.

**TC: Giusto.**

VP: Stalin insisteva affinché quelle repubbliche fossero incluse nell'URSS come entità autonome. Per qualche ragione inspiegabile, Lenin, il fondatore dello Stato sovietico, insistette affinché avessero il diritto di ritirarsi dall'URSS. E, sempre per ragioni sconosciute, trasferì alla neonata Repubblica Sovietica d'Ucraina alcune terre insieme alle persone che vi abitavano, anche se quelle terre non erano mai state chiamate Ucraina; eppure facevano parte di quella Repubblica sovietica dell'Ucraina. Queste terre includevano la regione del Mar Nero, che fu ricevuta sotto Caterina la Grande e che non aveva alcun legame storico con l'Ucraina.

Anche se risaliamo al 1654, quando queste terre tornarono all'Impero russo, quel territorio aveva le dimensioni di tre o quattro regioni della moderna Ucraina, senza la regione del Mar Nero. Questo era completamente fuori discussione.

*TC: Nel 1654?*

VP: Esattamente.

*TC: Vedo che hai una conoscenza enciclopedica di questa regione. Ma perché per i primi 22 anni da presidente non hai sostenuto che l'Ucraina non era un vero paese?*

VP: All'Ucraina sovietica fu assegnata una grande quantità di territorio che non le era mai appartenuto, compresa la regione del Mar Nero. Ad un certo punto, quando la Russia li ricevette a seguito delle guerre russo-turche, furono chiamati "Nuova Russia" o Novorossiya. Ma non importa. Ciò che conta è che Lenin, il fondatore dello Stato sovietico, ha fondato l'Ucraina in questo modo. Per decenni, la Repubblica Sovietica Ucraina si sviluppò come parte dell'URSS e, ancora una volta, per ragioni sconosciute, i bolscevichi furono impegnati nell'ucrainizzazione. Non era semplicemente perché la leadership sovietica era composta in gran parte da persone originarie dell'Ucraina. Piuttosto, ciò si spiegava con la politica generale di indigenizzazione perseguita dall'Unione Sovietica. Le stesse cose furono fatte in altre repubbliche sovietiche. Ciò ha comportato la promozione delle lingue e delle culture nazionali, il che in linea di principio non è negativo. Così venne creata l'Ucraina sovietica.

Dopo la seconda guerra mondiale, l'Ucraina ricevette, oltre alle terre che prima della guerra appartenevano alla Polonia, parte delle terre che in precedenza



appartenevano all'Ungheria e alla Romania (oggi conosciuta come Ucraina occidentale). Così alla Romania e all'Ungheria alcune delle loro terre furono portate via e cedute all'Ucraina e continuano a far parte dell'Ucraina. Quindi, in questo senso, abbiamo tutte le ragioni per affermare che l'Ucraina è uno stato artificiale formato per volontà di Stalin.

*TC: Credi che l'Ungheria abbia il diritto di riprendersi la sua terra dall'Ucraina? E che le altre nazioni hanno il diritto di tornare ai confini del 1654?*

VP: Non sono sicuro se debbano tornare ai confini del 1654, ma visti i tempi di Stalin, il cosiddetto regime di Stalin - che come molti sostengono vide numerose violazioni dei diritti umani e dei diritti di altri stati - si potrebbe dire che potrebbero reclamare quelle loro terre, pur non avendone il diritto, è almeno comprensibile...

*TC: Ha detto a Viktor Orbán che può avere una parte dell'Ucraina?*

VP: Mai. Non gliel'ho mai detto. Nemmeno una volta. Non ne abbiamo nemmeno parlato, ma so per certo che gli ungheresi che vivono lì volevano tornare nella loro terra storica.

Inoltre, vorrei condividere con voi una storia molto interessante, sto divagando, è personale. Da qualche parte nei primi anni '80, ho fatto un viaggio in macchina dall'allora Leningrado (oggi San Pietroburgo) attraverso l'Unione Sovietica attraverso Kiev, ho fatto tappa a Kiev e poi sono andato nell'Ucraina occidentale. Sono andato nella città di Beregovoye, e tutti i nomi delle città e dei villaggi erano in russo e in una lingua che non capivo, in ungherese. In russo e in ungherese. Non in ucraino - in russo e in ungherese.

Stavo attraversando una specie di villaggio e c'erano uomini seduti accanto alle case e indossavano abiti neri a tre pezzi e cappelli a cilindro neri. Ho chiesto: "Sono una specie di intrattenitori?". Mi è stato detto: "No, non sono intrattenitori. Sono ungheresi". Ho detto: "Cosa ci fanno qui?" - "Cosa intendi? Questa è la loro terra, vivono qui". Questo accadeva durante il periodo sovietico, negli anni '80. Conservano la lingua ungherese, i nomi ungheresi e tutti i costumi nazionali. Sono ungheresi e si sentono ungheresi. E ovviamente se ci sono tensioni questo conta...

TC: *E credo che ce ne sia molto. Ma molte nazioni si sentono frustrate dai loro confini ridisegnati dopo le guerre del 20° secolo, e guerre risalenti a mille anni fa, quelle di cui parli, ma il fatto è che non hai reso pubblico questo caso fino a due anni fa, a febbraio. Ed anzi motivando la guerra hai parlato di una minaccia fisica da parte dell'Occidente e della NATO, inclusa potenzialmente una minaccia nucleare, affermando che è questo che ti ha spinto a muoverti. È una descrizione corretta di ciò che hai detto?*

VP: Capisco che i miei discorsi lunghi probabilmente non rientrano nel genere dell'intervista. Per questo all'inizio ti ho chiesto: "Faremo un discorso serio o uno spettacolo?". Hai detto: "un discorso serio". Quindi abbi pazienza, per favore. Stiamo arrivando al punto in cui è stata fondata l'Ucraina sovietica. Poi, nel 1991, l'Unione Sovietica crollò. E tutto ciò che la Russia ha generosamente concesso all'Ucraina è stato trascinato via da quest'ultima.

Vengo ad un punto molto importante dell'ordine del giorno di oggi. Dopotutto, il crollo dell'Unione Sovietica è stato effettivamente avviato dalla leadership russa. Non capisco su cosa fosse guidata la leadership russa in quel momento, ma sospetto che ci fossero diverse ragioni per pensare che tutto sarebbe andato bene. In primo luogo, penso che l'allora leadership russa credesse che i fondamenti della relazione tra Russia e Ucraina fossero saldi: una lingua comune, con più del 90% della popolazione che parlava russo; legami familiari, una persona su tre aveva qualche tipo di legame familiare o di amicizia; cultura comune; storia comune; fede comune; coesistenza all'interno di un unico stato per secoli ed economie profondamente interconnesse. Tutti questi erano fattori fondamentali. Tutti questi elementi insieme rendono inevitabili le nostre buone relazioni.

Il secondo punto è molto importante. Voglio che anche tu, come cittadino americano, e i tuoi telespettatori ne vengano a conoscenza. L'ex leadership russa riteneva che l'Unione Sovietica avesse cessato di esistere e quindi non esistessero più linee di divisione ideologiche. La Russia ha addirittura acconsentito, volontariamente e in modo proattivo, al crollo dell'Unione Sovietica e credeva che ciò

sarebbe stato interpretato dal cosiddetto e tra virgolette “Occidente civilizzato” come un invito alla cooperazione e all’associazione. Questo è ciò che la Russia si aspettava sia dagli Stati Uniti che dal cosiddetto Occidente collettivo nel suo insieme.

C’erano persone intelligenti, anche in Germania. Egon Bahr, un importante politico del Partito socialdemocratico, che nei suoi colloqui personali con la leadership sovietica sull’orlo del crollo dell’Unione Sovietica, ha insistito sulla necessità di instaurare un nuovo sistema di sicurezza in Europa, che prevedeva l’unificazione della Germania e un nuovo sistema che includesse Stati Uniti, Canada, Russia e altri paesi dell’Europa centrale. Aveva affermato anche che la NATO non avrebbe dovuto espandersi, perché in quel caso tutto sarebbe rapidamente tornato come ai tempi della guerra fredda, solo più vicino ai confini della Russia. È tutto. Era un vecchio saggio, ma nessuno lo ascoltava. Aveva ragione, tutto è successo proprio come aveva detto.

*TC: Beh, certo, si è avverato e ne hai parlato molte volte. Penso che sia un punto giusto. E molti in America pensavano che le relazioni tra Russia e Stati Uniti sarebbero andate bene dopo il crollo dell’Unione Sovietica. Ma è successo il contrario. Ma non ho mai spiegato perché pensi che ciò sia accaduto, se non per dire che l’Occidente teme una Russia forte. Ma abbiamo una Cina forte di cui l’Occidente non sembra avere molta paura. Che dire della Russia? Cosa pensi abbia convinto i politici ad abbatterlo?*

VP: L’Occidente ha paura di una Cina forte più che di una Russia forte perché la Russia ha 150 milioni di abitanti, mentre la Cina ha 1,5 miliardi di abitanti, e la sua economia sta crescendo a passi da gigante - oltre il 5% all’anno. Ma per la Cina questo basta. Come disse una volta Bismark, i potenziali sono molto importanti. Il potenziale della Cina è enorme: oggi è la più grande economia del mondo in termini di parità di potere d’acquisto e dimensioni dell’economia. Ha già superato gli Stati Uniti, parecchio tempo fa, e sta crescendo rapidamente.

Non parliamo di chi ha paura di chi, non ragioniamo in questi termini. E veniamo al fatto che dopo il 1991, quando la Russia si aspettava di essere accolta nella famiglia fraterna delle “nazioni civilizzate”, non è successo niente del genere. Ci

avete ingannato (non parlo di voi personalmente quando dico “voi”, ovviamente parlo degli Stati Uniti), la promessa era che la NATO non si sarebbe espansa verso est, ma è successo cinque volte, ci sono state cinque ondate di espansione. Tollervamo tutto questo, cercavamo di persuaderli, dicevamo: “Per favore, no, ora siamo borghesi come voi, siamo un’economia di mercato e non esiste il potere del Partito Comunista. Negoziamo”. Inoltre, l’ho già detto pubblicamente in passato (guardiamo ora ai tempi di Eltsin), c’è stato un momento in cui una certa spaccatura ha iniziato a crescere tra noi. Prima di ciò, Eltsin venne negli Stati Uniti, ricordate, parlò al Congresso e disse le belle parole: “Dio benedica l’America”. Tutto quello che ha detto erano segnali: fateci entrare.

Ricordate la guerra in Jugoslavia (nel 1999, ndr), prima che Eltsin fosse elogiato, non appena iniziarono gli sviluppi in Jugoslavia, alzò la voce a sostegno dei serbi, e noi non potevamo che alzare la nostra voce per i serbi in loro difesa. Capisco che lì fossero in corso processi complessi, lo so. Ma la Russia non ha potuto fare a meno di alzare la voce a sostegno dei serbi, perché anche i serbi sono un popolo speciale e vicino a noi, con la cultura ortodossa e così via. È una nazione che ha sofferto così tanto per generazioni. In ogni caso, l’importante è che Eltsin abbia espresso il suo sostegno. Cosa hanno fatto gli Stati Uniti? In violazione del diritto internazionale e della Carta delle Nazioni Unite hanno cominciato a bombardare Belgrado.

Sono stati gli Stati Uniti a far uscire il genio dalla lampada. Inoltre, quando la Russia ha protestato ed espresso il suo risentimento, cosa è stato detto? La Carta delle Nazioni Unite e il diritto internazionale sono diventati obsoleti. Adesso tutti invocano il diritto internazionale, ma allora cominciarono a dire che tutto era superato, tutto andava cambiato. Certo, alcune cose vanno cambiate perché sono cambiati gli equilibri di potere, è vero, ma non in questo modo. Eltsin fu subito trascinato nel fango, accusato di alcolismo, di non capire nulla, di non sapere nulla. Aveva capito tutto, te lo assicuro.

Ebbene, sono diventato presidente nel 2000. Ho pensato: okay, la questione jugoslava è finita, ma dovremmo cercare di ristabilire i rapporti. Riapriamo la porta che la Russia aveva tentato di varcare. E del resto l’ho detto pubblicamente, posso

ribadirlo. In un incontro qui al Cremlino con il presidente uscente Bill Clinton, proprio qui nella stanza accanto, gli ho detto, gli ho chiesto: “Bill, pensi che se la Russia chiedesse di aderire alla NATO, pensi che accadrebbe?” All’improvviso ha detto: “Sai, è interessante, penso di sì”. Ma la sera, quando abbiamo cenato, ha detto: “Sai, ho parlato con la mia squadra, no-no, ora non è possibile”. Puoi chiederlo a lui, penso che guarderà la nostra intervista, lo confermerà. Non avrei detto una cosa del genere se non fosse successo. Ok, beh, adesso è impossibile.

*TC: Eri sincero? Saresti entrato nella NATO?*

VP: Guarda, ho fatto la domanda: “È possibile o no?” E la risposta che ho ottenuto è stata no.

*TC: Ma se avesse detto di sì, avresti aderito alla NATO?*

VP: Se avesse detto sì, il processo di riavvicinamento sarebbe iniziato, e alla fine ciò sarebbe potuto accadere se avessimo visto qualche desiderio sincero da parte dei nostri partner. Ma non è successo. Beh, no significa no, okay, va bene.

*TC: Perché pensi che sia così? Giusto per arrivare al movente. Lo so, sei chiaramente amareggiato per questo. Capisco. Ma perché pensi che l’Occidente ti abbia respinto allora? Perché l’ostilità? Perché la fine della Guerra Fredda non ha risolto il rapporto? Cosa motiva tutto questo dal tuo punto di vista?*

VP: Hai detto che ero amareggiato per la risposta. No, non è amarezza, è solo una constatazione di fatto. Non siamo la sposa e lo sposo, amarezza, risentimento, non si tratta di questo tipo di questioni in tali circostanze. Ci siamo semplicemente resi conto che lì non eravamo i benvenuti, tutto qui. Ok bene. Ma costruiamo i rapporti in un altro modo, cerchiamo un terreno comune altrove. Perché abbiamo ricevuto una risposta così negativa, dovresti chiedere al tuo leader. Posso solo immaginare il perché, la Russia è un Paese troppo grande, con delle proprie opinioni e così via. E gli Stati Uniti, beh, sapete come vogliono siano risolti i problemi nella NATO.

Vi farò ora un altro esempio, riguardante l’Ucraina. La leadership americana esercita pressioni e tutti i membri della NATO votano obbedientemente, anche se qualcosa non gli piace. Ora vi dirò cosa è successo a questo proposito con l’Ucraina nel 2008, anche se se ne sta discutendo, non vi svelerò un segreto, non vi dirò nulla

di nuovo. Tuttavia, in seguito, abbiamo cercato di costruire relazioni in modi diversi. Ad esempio, durante gli eventi in Medio Oriente, in Iraq, stavamo costruendo relazioni con gli Stati Uniti in modo molto morbido, prudente e cauto. Ho ripetutamente sollevato la questione secondo cui gli Stati Uniti non avrebbero dovuto sostenere il separatismo o il terrorismo nel Caucaso settentrionale. Ma hanno continuato a farlo comunque. E il sostegno politico, informativo, finanziario e persino militare venne dagli Stati Uniti e dai suoi satelliti ai gruppi terroristici nel Caucaso.

Una volta ho sollevato la questione con il presidente degli Stati Uniti. Disse: "È impossibile! Hai delle prove?" Ho detto: "Sì". Ero preparato per questa conversazione e gli ho dato quella prova. La guardò e, sai cosa disse? Mi scuso, ma è quello che è successo, cito. Dice: "Beh, li prenderò a calci in culo". Abbiamo aspettato e aspettato una risposta, ma nessuna risposta.

Ho detto al direttore dell'FSB: "Scrivi alla CIA. Qual è il risultato del colloquio con il Presidente?" Ha scritto una, due volte, e poi abbiamo ricevuto risposta. Abbiamo la risposta nell'archivio. La CIA rispose: "Abbiamo lavorato con l'opposizione in Russia. Crediamo che questa sia la cosa giusta da fare e continueremo a farlo". Semplicemente ridicolo. Allora ok. Ci siamo resi conto che era fuori questione.

*TC: Forze opposte a te? Pensi che la CIA stia cercando di rovesciare il tuo governo?*

VP: Naturalmente in questo caso si riferivano ai separatisti, ai terroristi che hanno combattuto con noi nel Caucaso. Così chiamavano l'opposizione. Questo è il secondo punto.

Il terzo momento, molto importante, è quello in cui è stato creato il sistema di difesa missilistica statunitense (ABM). L'inizio. Abbiamo convinto per molto tempo gli Stati Uniti a non farlo. Inoltre, ho avuto una conversazione molto seria con il presidente Bush e la sua squadra. Ho proposto che Stati Uniti, Russia ed Europa creassero congiuntamente un sistema di difesa antimissile che, a nostro avviso, se creato unilateralmente, avrebbe minacciato la nostra sicurezza, nonostante il fatto che gli Stati Uniti abbiano ufficialmente affermato che sarebbe stato creato

contro le minacce missilistiche provenienti dall'Iran. Questa era la giustificazione per lo spiegamento del sistema di difesa missilistica. Ho suggerito di lavorare insieme: Russia, Stati Uniti ed Europa. Hanno detto che era molto interessante. Mi hanno chiesto: "Dici sul serio?". Ho risposto: "Assolutamente".

*TC: Posso chiederti che anno era questo?*

VP: Non ricordo. È facile scoprirlo su Internet, quando ero negli USA su invito di Bush Senior. È ancora più facile imparare da qualcuno, di cui vi racconto.

Mi è stato detto che era molto interessante. Ho detto: "Immagina se potessimo affrontare insieme una sfida di sicurezza così globale e strategica. Il mondo cambierebbe. Probabilmente avremo delle controversie, probabilmente economiche e anche politiche, ma potremmo cambiare drasticamente la situazione nel mondo". Lui dice: "Sì". E chiede: "Dici sul serio?". Ho detto: "Naturalmente". "Dobbiamo pensarci", mi è stato detto. Ho detto: "Vai avanti, per favore".

Poi vennero qui, in questo gabinetto, il Segretario alla Difesa R. Gates, ex direttore della CIA, e il Segretario di Stato C. Rice. Proprio qui, a questo tavolo, si sedettero da questa parte. Io, il ministro degli Esteri, il ministro della Difesa russo - da quella parte. Mi hanno detto: "Sì, ci abbiamo pensato, siamo d'accordo". Ho detto: "Grazie a Dio, fantastico". - "Ma con alcune eccezioni".

*TC: Quindi, per due volte hai descritto i presidenti degli Stati Uniti mentre prendevano decisioni e poi venivano indeboliti dai capi delle loro agenzie. Quindi, da quanto racconti, sembra che tu stia descrivendo un sistema che non è gestito dalle persone elette.*

VP: Esatto, esatto. Alla fine ci hanno semplicemente detto di perderci. Non vi dirò i dettagli perché penso che non sia corretto, dopotutto è stata una conversazione confidenziale. Ma la nostra proposta è stata declinata, questo è un dato di fatto. Fu proprio allora che dissi: "Guarda, ma poi saremo costretti a prendere delle contromisure. Creeremo sistemi di attacco che supereranno sicuramente i sistemi di difesa missilistica". La risposta è stata: "Non lo stiamo facendo contro di voi, e voi fate quello che volete, supponendo che non sia contro di noi, non contro gli Stati Uniti". Ho detto: "Va bene".

Molto bene, è andata così. E abbiamo creato sistemi ipersonici, con portata intercontinentale, e continuiamo a svilupparli. Ora siamo davanti a tutti - gli Stati Uniti e altri paesi - in termini di sviluppo di sistemi di attacco ipersonici e li miglioriamo ogni giorno. Ma non siamo stati noi, abbiamo proposto di andare dall'altra parte e siamo stati respinti.

Ora parliamo dell'espansione della NATO verso est. Ebbene, ci era stato promesso: niente NATO a est, neanche un centimetro a est, come ci era stato detto. E poi cosa? Hanno detto: "Beh, non è scritto sulla carta, quindi ci espanderemo". Quindi ci sono state cinque ondate di espansione, gli Stati baltici, l'intera Europa orientale e così via.

E ora vengo alla cosa principale: alla fine sono arrivati in Ucraina. Nel vertice di Bucarest del 2008 dichiararono che le porte per l'adesione di Ucraina e Georgia alla NATO erano aperte.

Ora su come vengono prese le decisioni lì. La Germania, la Francia sembravano contrarie così come alcuni altri paesi europei. Ma poi, come si è scoperto più tardi, il presidente Bush, ed è un tipo davvero duro, un politico duro, come mi è stato detto più tardi da parte tedesca: "ha esercitato pressioni su di noi e abbiamo dovuto essere d'accordo". È ridicolo, è come all'asilo. Dove sono le garanzie? Che asilo è questo, che tipo di persone sono queste, chi sono? Vedi, sono stati pressati, hanno accettato. E poi dicono: "L'Ucraina non entrerà nella NATO, lo sai". Io dico: "Non lo so, so che hai accettato nel 2008, perché non sarai d'accordo in futuro?". "Bene, loro ci hanno insistito allora." Dico: "Perché non insisteranno domani? E sarai d'accordo di nuovo."

Beh, non ha senso. Con chi c'è cui parlare, proprio non capisco. Siamo pronti a parlare. Ma con chi? Dove sono le garanzie? Nessuno.

Quindi hanno iniziato a sviluppare il territorio dell'Ucraina. Qualunque cosa ci sia, ti ho raccontato i retroscena, come si è sviluppato questo territorio, che tipo di relazioni c'erano con la Russia. Ora, tutti i presidenti che sono saliti al potere in Ucraina, hanno fatto affidamento su un buon atteggiamento nei confronti della Russia, in un modo o nell'altro.



Viktor Yanukovich è salito al potere, ma la prima volta che ha vinto dopo il presidente Kuchma, è stato organizzato un terzo turno, che non è previsto dalla Costituzione dell'Ucraina. Questo è un colpo di stato. Immagina, a qualcuno negli Stati Uniti il risultato non era piaciuto...

*TC: Nel 2014?*

VP: Prima di ciò. No, questo era prima. Dopo il presidente Kuchma, Viktor Yanukovich ha vinto le elezioni. Tuttavia, i suoi avversari non hanno riconosciuto quella vittoria, gli Stati Uniti hanno sostenuto l'opposizione ed è stato programmato il terzo turno. Cos'è questo? Questo è un colpo di stato. Gli Stati Uniti lo hanno sostenuto e il vincitore del terzo round è salito al potere. Immaginate se negli Stati Uniti qualcosa non fosse di gradimento a qualcuno e si organizzasse il terzo turno elettorale, che la Costituzione americana non prevede. Tuttavia, ciò si svolgesse in Ucraina. Ok, Viktor Yushchenko, considerato un politico filo-occidentale, salì al potere. Bene, abbiamo costruito rapporti anche con lui. È venuto a Mosca con le visite, abbiamo visitato Kiev. L'ho visitato anch'io. Ci siamo incontrati in un ambiente informale. Se è filo-occidentale, così sia. Va bene, lascia che le persone facciano il loro lavoro. La situazione dovrebbe svilupparsi all'interno della stessa Ucraina indipendente. A seguito della leadership di Kuchma le cose peggiorarono e alla fine Viktor Yanukovich salì al potere.

Forse non era il miglior presidente e politico. Non lo so, non voglio dare valutazioni. Tuttavia è emersa la questione dell'associazione con l'UE. Su questo siamo sempre stati indulgenti. Ma quando abbiamo letto attentamente quel trattato di associazione, per noi si è rivelato un problema, poiché avevamo una zona di libero scambio e frontiere doganali aperte con l'Ucraina e se l'Ucraina avesse aperto le sue frontiere all'Europa, le sue merci avrebbero inondato il nostro mercato. Abbiamo detto: "No, non funzionerà. Allora chiuderemo i nostri confini con l'Ucraina". I confini doganali, cioè. Yanukovich ha iniziato a calcolare quanto l'Ucraina avrebbe guadagnato e quanto avrebbe perso e ha detto ai suoi partner europei: "Ho bisogno di più tempo per pensare prima di firmare". Nel momento in cui ha affermato ciò,

l'opposizione ha iniziato a compiere passi distruttivi sostenuti dall'Occidente. Tutto è dipeso da Maidan e da un colpo di stato in Ucraina.

**TC:** *Quindi per l'Ucraina era più importante il commercio con la Russia che con l'Europa?*

VP: Ovviamente. Non è nemmeno una questione di volume degli scambi, anche se nella maggior parte dei casi lo è. Si tratta dei rapporti di cooperazione su cui si fonda tutta l'economia ucraina. I legami di cooperazione tra le imprese erano molto stretti già dai tempi dell'Unione Sovietica. Un'impresa lì produceva componenti da assemblare sia in Russia che in Ucraina e viceversa. C'erano legami molto stretti.

È stato commesso un colpo di stato, anche se, non entrerò ora nei dettagli perché trovo che ciò sia inappropriato, gli Stati Uniti ci hanno detto: "Calmate Yanukovich e noi calmeremo l'opposizione. Lasciamo che la situazione si svolga nello scenario di una soluzione politica". Abbiamo detto: "Va bene. Concordato. Facciamo così". Come richiesto dagli americani, Yanukovich non ha utilizzato né le forze armate né la polizia, ma l'opposizione armata ha commesso un colpo di stato a Kiev. Cosa dovrebbe significare? "Chi ti credi di essere?", volevo chiedere all'allora leadership statunitense.

**TC:** *Con il sostegno di chi?*

VP: Con l'appoggio della CIA, ovviamente. L'organizzazione a cui volevi unirti in passato, a quanto ho capito. Forse dovremmo ringraziare Dio che non ti hanno fatto entrare. Anche se è un'organizzazione seria. Capisco. Il mio ex vis-à-vis, nel senso che ho prestato servizio nella Prima Direzione Principale - il servizio di intelligence dell'Unione Sovietica. Sono sempre stati i nostri avversari. Un lavoro è un lavoro. Tecnicamente hanno fatto tutto bene, hanno raggiunto l'obiettivo di cambiare il governo. Tuttavia, dal punto di vista politico, è stato un errore colossale. Sicuramente si è trattato di un errore di calcolo da parte della leadership politica. Avrebbero dovuto vedere in cosa si sarebbe evoluto.

Così, nel 2008, per l'Ucraina si sono aperte le porte della NATO. Nel 2014 c'è stato un colpo di stato, hanno iniziato a perseguire coloro che non accettavano il colpo di stato, ed è stato davvero un colpo di stato, hanno creato una minaccia per

la Crimea che dovevamo prendere sotto la nostra protezione. Hanno lanciato una guerra nel Donbass nel 2014 con l'uso di aerei e artiglieria contro i civili. Questo è quando è iniziato. C'è un video di aerei che attaccano Donetsk dall'alto. Hanno lanciato un'operazione militare su larga scala, poi un'altra. Quando fallirono, iniziarono a preparare quello successivo. Tutto questo nel contesto dello sviluppo militare di questo territorio e dell'apertura delle porte della NATO.

Come non esprimere preoccupazione per quanto stava accadendo? Da parte nostra questa sarebbe stata una negligenza colpevole - ecco cosa sarebbe stato. È solo che la leadership politica statunitense ci ha spinto al limite che non potevamo oltrepassare perché così facendo avrebbe potuto rovinare la stessa Russia. Inoltre, non potevamo lasciare i nostri fratelli nella fede e, di fatto, una parte del popolo russo, di fronte a questa "macchina da guerra".

*TC: Quindi, è successo otto anni prima che iniziasse l'attuale conflitto. Qual è stato il fattore scatenante per te? Qual è stato il momento in cui hai deciso che dovevi farlo?*

VP: Inizialmente è stato il colpo di stato in Ucraina a provocare il conflitto. A proposito, allora arrivarono i rappresentanti di tre paesi europei: Germania, Polonia e Francia. Erano loro i garanti dell'accordo firmato tra il governo Yanukovich e l'opposizione. Lo hanno firmato come garanti. Nonostante ciò, l'opposizione ha commesso un colpo di stato e tutti questi paesi hanno fatto finta di non ricordare di essere garanti della soluzione pacifica. L'hanno buttato subito nella stufa e nessuno se lo ricorda.

Non so se gli Stati Uniti sappiano qualcosa di quell'accordo tra l'opposizione e le autorità e i suoi tre garanti che, invece di riportare tutta questa situazione in campo politico, hanno appoggiato il golpe. Anche se, credetemi, non aveva senso, poiché il presidente Yanukovich aveva accettato tutte le condizioni, era pronto a indire elezioni anticipate che non aveva alcuna possibilità di vincere, francamente, questo lo sapevano tutti. Allora perché il colpo di stato, perché le vittime? Perché minacciare la Crimea? Perché lanciare un'operazione nel Donbass? Questo non lo capisco. Questo è esattamente l'errore di calcolo. La CIA ha fatto il suo lavoro per completare il colpo di stato. Credo che uno dei vicesegretari di Stato abbia detto

che è costata una grossa somma di denaro, quasi 5 miliardi. Ma l'errore politico è stato colossale! Perché dovrebbero farlo? Tutto questo avrebbe potuto essere fatto legalmente, senza vittime, senza azioni militari, senza perdere la Crimea. Non avremmo mai preso in considerazione l'idea di muovere un dito, se non fosse stato per i sanguinosi sviluppi di Maidan.

Perché eravamo d'accordo sul fatto che dopo il crollo dell'Unione Sovietica i nostri confini dovessero coincidere con i confini delle ex repubbliche dell'Unione. Lo abbiamo concordato. Ma non abbiamo mai accettato l'espansione della NATO e inoltre non abbiamo mai accettato che l'Ucraina entrasse nella NATO. Non abbiamo concordato la creazione di basi NATO lì senza averne discusso con noi. Per decenni abbiamo continuato a chiedere: non fare questo, non fare quello.

E cosa ha innescato gli ultimi eventi? In primo luogo, l'attuale leadership ucraina ha dichiarato che non avrebbe attuato gli Accordi di Minsk, firmati, come sapete, dopo gli eventi del 2014 a Minsk, dove era stato presentato il piano per una soluzione pacifica nel Donbass. Ma no, l'attuale leadership ucraina, il ministro degli Esteri, tutti gli altri funzionari e poi lo stesso presidente hanno affermato che a loro non piace nulla degli accordi di Minsk. In altre parole, non lo avrebbero implementato. Un anno o un anno e mezzo fa, gli ex leader di Germania e Francia hanno dichiarato apertamente al mondo intero di aver sì firmato gli accordi di Minsk ma di non aver mai avuto intenzione di attuarli. Ci hanno semplicemente preso per il naso.

*TC: C'era qualcuno libero con cui parlare? Hai chiamato il Presidente degli Stati Uniti o il Segretario di Stato per avvertirli che se avessero continuato a militarizzare l'Ucraina con le forze NATO saresti intervenuto?*

VP: Ne abbiamo parlato continuamente. Abbiamo chiesto alla leadership degli Stati Uniti e dei paesi europei di fermare immediatamente questi sviluppi e di attuare gli accordi di Minsk. Francamente, non sapevo come avremmo fatto, ma ero pronto a implementarli. Questi accordi erano complicati per l'Ucraina; includevano molti elementi dell'indipendenza di quei territori del Donbass. È vero. Tuttavia, ero assolutamente fiducioso, e vi dico questo adesso: credevo onestamente che

se fossimo riusciti a convincere gli abitanti del Donbass - e abbiamo dovuto lavorare duro per convincerli a tornare nello Stato ucraino - allora gradualmente le ferite si sarebbero rimarginate. Quando questa parte di territorio si sarebbe reintegrata nell'ambiente sociale comune, quando le pensioni e le prestazioni sociali sarebbero state nuovamente pagate, tutti i pezzi sarebbero tornati gradualmente al loro posto.

No, nessuno lo voleva, tutti volevano risolvere la questione solo con la forza militare. Ma non potevamo permettere che ciò accadesse. E la situazione è arrivata al punto in cui la parte ucraina ha annunciato: "No, non faremo nulla". Hanno anche iniziato a prepararsi per un'azione militare. Sono stati loro a iniziare la guerra nel 2014. Il nostro obiettivo è fermare questa guerra. E non abbiamo iniziato questa guerra nel 2022. Questo è un tentativo di fermarla.

**TC: Pensi di averla fermata adesso? Voglio dire, hai raggiunto i tuoi obiettivi?**

VP: No, non abbiamo ancora raggiunto i nostri obiettivi, perché uno di questi è la denazificazione. Ciò significa la proibizione di ogni tipo di movimento neonazista. Questo è uno dei problemi di cui abbiamo discusso durante il processo negoziale, conclusosi a Istanbul all'inizio dell'anno scorso, e non è stata una nostra iniziativa, perché ci è stato detto (dagli europei, in particolare) che "era necessario creare le condizioni per la firma definitiva dei documenti". I miei colleghi in Francia e Germania hanno detto: "Come puoi immaginarli firmare un trattato con una pistola puntata alla tempia? Le truppe dovrebbero essere ritirate da Kiev". Ho detto: "Va bene" Abbiamo ritirato le truppe da Kiev.

Non appena abbiamo ritirato le nostre truppe da Kiev, i nostri negoziatori ucraini hanno immediatamente gettato nel cestino tutti gli accordi raggiunti a Istanbul e si sono preparati per uno scontro armato a lungo termine con l'aiuto degli Stati Uniti e dei loro satelliti in Europa. Ecco come si è sviluppata la situazione. Ed è così che appare adesso.

**TC: Cos'è la denazificazione? Cosa significherebbe?**

VP: Questo è ciò di cui voglio parlare adesso. È una questione molto importante. Dopo aver ottenuto l'indipendenza, l'Ucraina ha cominciato a cercare, come

dicono alcuni analisti occidentali, la propria identità. E non è venuta fuori niente di meglio che costruire questa identità su alcuni falsi eroi che collaborarono con Hitler.

Ho già detto che all'inizio del XIX secolo, quando apparvero i teorici dell'indipendenza e della sovranità dell'Ucraina, presumevano che un'Ucraina indipendente dovesse avere ottime relazioni con la Russia. Ma a causa dello sviluppo storico, questi territori facevano parte della Confederazione polacco-lituana - la stessa Polonia dove gli ucraini venivano perseguitati e trattati in modo piuttosto brutale e soggetti a comportamenti crudeli. Ci sono stati anche tentativi di distruggere la loro identità. Tutto questo è rimasto nella memoria della gente. Quando scoppiò la seconda guerra mondiale, una parte di questa élite estremamente nazionalista collaborò con Hitler, credendo che avrebbe portato loro la libertà. Le truppe tedesche, anche le truppe delle SS, fecero fare ai collaborazionisti ucraini di Hitler il lavoro più sporco di sterminio della popolazione polacca ed ebraica. Da qui questo brutale massacro della popolazione polacca ed ebraica, nonché della popolazione russa. Questo è stato guidato da persone ben note: Bandera, Shukhevich. Queste persone sono diventate eroi nazionali in Ucraina: questo è il problema. E ci viene costantemente detto che il nazionalismo e il neonazismo esistono anche in altri paesi. Sì, ci sono piantine, ma le sradichiamo e altri paesi combattono contro di loro. Ma in Ucraina non è così. Queste persone sono diventate eroi nazionali in Ucraina. A queste persone sono stati eretti monumenti, sono esposti su bandiere, i loro nomi sono gridati da folle che camminano con torce, come avveniva nella Germania nazista. Queste furono le persone che sterminarono polacchi, ebrei e russi. È necessario fermare questa pratica e impedire la diffusione di questo concetto.

Dico che gli ucraini fanno parte dell'unico popolo russo. Dicono: "No, siamo un popolo separato". Okay, va bene. Se si considerano un popolo separato, hanno il diritto di farlo, ma non sulla base del nazismo, l'ideologia nazista.

**TC: Saresti soddisfatto del territorio che hai adesso?**

VP: Finirò di rispondere alla domanda. Hai appena posto una domanda sul neonazismo e sulla denazificazione. Guarda, il presidente dell'Ucraina ha visitato il

Canada. Questa storia è ben nota, ma nei paesi occidentali è messa a tacere: il parlamento canadese ha presentato un uomo che, come ha detto il presidente del parlamento, ha combattuto contro i russi durante la seconda guerra mondiale. Ebbene, chi ha combattuto contro i russi durante la seconda guerra mondiale? Hitler e i suoi complici. Si è scoperto che quest'uomo prestava servizio nelle truppe delle SS. Ha ucciso personalmente russi, polacchi ed ebrei. Le truppe delle SS erano costituite da nazionalisti ucraini che facevano questo lavoro sporco. Il Presidente dell'Ucraina si è alzato insieme all'intero Parlamento canadese e ha applaudito quest'uomo. Come si può immaginare questo? Lo stesso presidente dell'Ucraina, tra l'altro, è ebreo di nazionalità.

*TC: Davvero, la mia domanda è: cosa fai al riguardo? Voglio dire, Hitler è morto da ottant'anni, la Germania nazista non esiste più. Quindi, penso che quello che stai dicendo sia che tu voglia estinguere o almeno controllare il nazionalismo ucraino. Ma come puoi farlo?*

VP: Ascoltami. La tua domanda è molto sottile. E posso dirti cosa penso? Non offenderti.

*TC: Certamente!*

VP: Questa domanda sembra subdola, è piuttosto fastidiosa. Dici che Hitler è morto da così tanti anni, 80 anni. Ma il suo esempio continua a vivere. Le persone che hanno sterminato ebrei, russi e polacchi sono vive. E il presidente, l'attuale presidente dell'Ucraina di oggi, lo applaude nel parlamento canadese, fa una standing ovation! Possiamo dire di aver sradicato completamente questa ideologia se ciò che vediamo accade oggi? Questo è ciò che è la denazificazione nella nostra comprensione. Dobbiamo sbarazzarci di coloro che sostengono questo concetto e sostengono questa pratica e cercano di preservarla: ecco cos'è la denazificazione. Questo è ciò che intendiamo.

*TC: Giusto. La mia domanda è quasi specifica, ovviamente non era una difesa del nazismo. È una questione pratica: non controlli l'intero paese e non sembra che tu voglia farlo. Quindi, come si elimina quella cultura, o un'ideologia, o sentimenti, o una visione della storia, in un paese che non controlli? Cosa fai a riguardo?*

VP: Sapete, per quanto strano possa sembrarvi, durante i negoziati a Istanbul abbiamo concordato che - abbiamo tutto scritto - il neonazismo non sarebbe stato coltivato in Ucraina e che sarebbe stato vietato a livello legislativo. Signor Carlson, su questo eravamo d'accordo. Questo, a quanto pare, può essere fatto durante il processo di negoziazione. E non c'è nulla di umiliante per l'Ucraina in quanto Stato moderno e civile. In qualche Stato è consentito promuovere il nazismo? Non lo è, vero? Questo è tutto.

*TC: Ci saranno trattative? E perché non si è parlato della risoluzione del conflitto in Ucraina? Discorsi di pace.*

VP: Ci sono stati. Hanno raggiunto uno stadio molto elevato di coordinamento delle posizioni in un processo complesso, ma erano comunque quasi finalizzati. Ma dopo che abbiamo ritirato le nostre truppe da Kiev, come ho già detto, l'altra parte (l'Ucraina) ha gettato via tutti questi accordi e ha obbedito alle istruzioni dei paesi occidentali, europei e degli Stati Uniti di combattere la Russia fino alla fine. Inoltre, il presidente dell'Ucraina ha legiferato il divieto di negoziare con la Russia. Ha firmato un decreto che vieta a tutti di negoziare con la Russia. Ma come negozieremo se lui proibisce a sé stesso e a tutti di farlo? Sappiamo che sta avanzando alcune idee su questo accordo. Ma per essere d'accordo su qualcosa, dobbiamo avere un dialogo. Non è vero?

*TC: Beh, ma non parleresti al presidente ucraino, parleresti al presidente americano. Quando è stata l'ultima volta che hai parlato con Joe Biden?*

VP: Non ricordo quando gli ho parlato. Non ricordo, possiamo cercare.

*TC: Non ti ricordi?!*

VP: No, perché? Devo ricordare tutto? Ho le mie cose da fare. Abbiamo affari politici interni.

*TC: Ma sta finanziando la guerra che stai combattendo, quindi penso che sarebbe importante ricordarlo?*

VP: Ebbene sì, finanzia, ma ovviamente gli ho parlato prima dell'operazione militare speciale. Non entrerò nei dettagli, non lo faccio ma, ma posso dire che gli ho



detto: “Credo che lei stia commettendo un errore enorme di proporzioni storiche sostenendo tutto ciò che sta accadendo lì, in Ucraina, allontanando la Russia”. Gliel’ho detto, gliel’ho detto più volte, tra l’altro. Penso che sarebbe corretto se mi fermassi qui.

*TC: Cosa ha detto?*

VP: Chiediglielo, per favore. È più facile per te, che sei cittadino degli Stati Uniti, vai a chiederglielo. Non è appropriato che io commenti la nostra conversazione.

*TC: Ma non gli parli da prima di febbraio 2022?*

VP: No, non abbiamo parlato. Alcuni contatti però sono stati mantenuti. A proposito, ricordi cosa ti ho detto sulla mia proposta di lavorare insieme su un sistema di difesa missilistica?

*TC: Sì.*

VP: Puoi chiedere a tutti. Sono tutti sani e salvi, grazie a Dio. L’ex presidente, Condoleeza Rice, il signor Gates, e l’attuale direttore della Central Intelligence Agency, il signor Burns, l’allora ambasciatore in Russia. Erano tutti testimoni di queste conversazioni. Chiediglielo. Se sei interessato a sapere cosa mi ha risposto il signor Presidente Biden, chiediglielo. In ogni caso gliene ho parlato.

*TC: Sono decisamente interessato. Ma dall’altro lato sembra ancora che il conflitto potrebbe degenerare, evolversi in qualcosa che porta il mondo intero in guerra e potrebbe avviare un lancio nucleare, e quindi perché non chiami semplicemente Biden e dici “risolviamolo”?*

VP: Cosa c’è da risolvere? È molto semplice. Ripeto, abbiamo contatti tramite varie agenzie. Vi dirò cosa stiamo dicendo a questo proposito e cosa stiamo trasmettendo alla leadership americana: “Se davvero volete smettere di combattere, dovete smettere di fornire armi. Tutto finirà nel giro di poche settimane. Questo è tutto. E poi possiamo concordare alcuni termini prima di farlo, basta”.

Cosa è più facile? Perché dovrei chiamarlo? Di cosa dovrei parlargli? O implorarlo per cosa? “Consegnerai queste e quelle armi all’Ucraina. Oh, ho paura, ho paura, per favore non farlo”. Di cosa c’è da parlare?

*TC: Pensi che la NATO sia preoccupata che quella in Ucraina possa diventare una guerra globale o un conflitto nucleare?*

VP: Almeno questo è ciò di cui parlano. E stanno cercando di intimidire la propria popolazione con un'immaginaria minaccia russa. Questo è un fatto ovvio. E le persone pensanti, non i filistei, ma le persone pensanti, gli analisti, coloro che sono impegnati nella politica reale, solo le persone intelligenti capiscono perfettamente che questo è un falso. Stanno cercando di alimentare la minaccia russa.

*TC: La minaccia a cui penso ti riferissi è l'invasione russa della Polonia e della Lettonia - un comportamento espansionista. Riesci a immaginare uno scenario in cui invii truppe russe in Polonia?*

VP: Solo in un caso: se la Polonia attacca la Russia. Perché? Perché non abbiamo alcun interesse in Polonia, Lettonia o altrove. Perché dovremmo farlo? Semplicemente non abbiamo alcun interesse. È solo propaganda.

*TC: Beh, la tesi, so che lo sai, è che hai obiettivi territoriali in tutto il continente...*

VP: È assolutamente fuori questione. Non serve nemmeno essere degli analisti, semplicemente va contro il buon senso farsi coinvolgere in una sorta di guerra globale. E una guerra globale porterebbe tutta l'umanità sull'orlo della distruzione. È ovvio.

Esistono certamente mezzi di deterrenza. Hanno sempre spaventato tutti: domani la Russia utilizzerà armi nucleari tattiche, domani la Russia userà quelle, no, dopodomani. E allora? Queste sono solo storie dell'orrore per la gente della strada allo scopo di estorcere denaro aggiuntivo ai contribuenti statunitensi ed europei nello scontro con la Russia nel teatro di guerra ucraino. L'obiettivo è indebolire il più possibile la Russia.

*TC: Uno dei nostri senatori più anziani degli Stati Uniti dello Stato di New York, Chuck Schumer, ha detto ieri, credo, che dobbiamo continuare a finanziare lo sforzo ucraino altrimenti i soldati americani potrebbero finire a combattere lì. Come lo valuti?*

VP: Questa è una provocazione, e per di più una provocazione a buon mercato. Non capisco perché i soldati americani dovrebbero combattere in Ucraina. Là ci sono mercenari provenienti dagli Stati Uniti. Il maggior numero di mercenari proviene dalla Polonia, al secondo posto i mercenari dagli Stati Uniti e al terzo quelli dalla Georgia. Ebbene, se qualcuno volesse inviare truppe regolari, ciò porterebbe sicuramente l'umanità sull'orlo di un conflitto globale molto grave. Questo è ovvio. Gli Stati Uniti ne hanno bisogno? Per che cosa? A migliaia di chilometri dal vostro territorio nazionale! Non avete niente di meglio da fare?

Avete problemi al confine, problemi con l'immigrazione, problemi con il debito nazionale - più di 33 trilioni di dollari. Non avete niente di meglio da fare che combattere in Ucraina? Non sarebbe meglio negoziare con la Russia? Stringere un accordo, comprendendo già la situazione che si sta sviluppando oggi, rendendosi conto che la Russia combatterà fino alla fine per i propri interessi. E, rendendoci conto di ciò, torniamo effettivamente al buon senso, iniziamo a rispettare il nostro Paese e i suoi interessi e cerchiamo determinate soluzioni. Mi sembra che questo sia molto più intelligente e razionale.

**TC: Chi ha fatto saltare in aria il Nord Stream?**

VP: Tu, sicuramente. (Ridendo.)

**TC: Ero occupato quel giorno. Non ho fatto saltare in aria il Nord Stream.**

VP: Tu personalmente potresti avere un alibi, ma la CIA non ha tale alibi.

**TC: Hai prove che sia stata la NATO o la CIA?**

VP: Sapete, non entrerò nei dettagli, ma in questi casi la gente dice sempre: "Cercate qualcuno che sia interessato". Ma in questo caso non bisognerebbe cercare solo qualcuno che sia interessato, ma anche qualcuno che abbia le capacità. Perché possono esserci molte persone interessate, ma non tutte sono in grado di sprofondare nel fondo del Mar Baltico e provocare questa esplosione. Queste due componenti dovrebbero essere collegate: chi è interessato e chi è capace di farlo.

**TC: Ma sono confuso. Voglio dire, questo è il più grande atto di terrorismo industriale di sempre ed è la più grande emissione di CO<sub>2</sub> nella storia. Ok, quindi, se avessi**

*le prove che la NATO, gli Stati Uniti, la CIA e l'Occidente abbiano fatto questo, perché non dovresti presentarle per ottenere una vittoria propagandistica?*

VP: Nella guerra di propaganda è molto difficile sconfiggere gli Stati Uniti perché gli Stati Uniti controllano tutti i media mondiali e molti media europei. I beneficiari finali dei più grandi media europei sono le istituzioni finanziarie americane. Non lo sai? Quindi è possibile impegnarsi in questo lavoro, ma i costi, per così dire, sono proibitivi. Possiamo semplicemente puntare i riflettori sulle nostre fonti di informazione e non otterremo risultati. Quello che è successo è chiaro a tutto il mondo, e anche gli analisti americani ne parlano direttamente. È vero.

TC: *Sì. Ma ecco una domanda a cui potresti essere in grado di rispondere. Hai lavorato in Germania, notoriamente. Se è come dici i tedeschi dovrebbero chiaramente sapere che il loro partner NATO ha fatto questo, che ha danneggiato gravemente la loro economia - che potrebbe non riprendersi mai. Perché tacciono al riguardo? Questo è molto confuso per me. Perché i tedeschi non dovrebbero dire qualcosa al riguardo?*

VP: Anche questo mi confonde. Ma la leadership tedesca di oggi è guidata dagli interessi dell'Occidente collettivo piuttosto che dai suoi interessi nazionali, altrimenti sarebbe difficile spiegare la logica della loro azione o inazione. Dopotutto, non si tratta solo del Nord Stream-1, che è stato fatto saltare in aria, e del Nord Stream-2 è stato danneggiato, ma un tubo è sano e salvo e attraverso di esso il gas può essere fornito all'Europa, ma la Germania non lo apre. Esiste un'altra rotta attraverso la Polonia, chiamata Yamal-Europa, che consente anch'essa un grande flusso. La Polonia lo ha chiuso, ma la Polonia becca dalla mano tedesca, riceve denaro da fondi paneuropei e la Germania è il principale donatore di questi fondi paneuropei. La Germania nutre la Polonia in una certa misura. E hanno chiuso la strada verso la Germania. Perché? Non capisco.

La Germania è il secondo sponsor dopo gli Stati Uniti in termini di aiuti finanziari all'Ucraina. Ci sono due rotte del gas attraverso l'Ucraina. Hanno semplicemente chiuso una strada, quella degli ucraini. Apri la seconda strada e prendi il gas dalla Russia. Non lo aprono. Perché i tedeschi non dicono: "Guardate ragazzi, vi

diamo soldi e armi. Aprite la valvola, per favore, lasciate passare il gas dalla Russia per noi. Stiamo acquistando gas liquefatto a prezzi esorbitanti in Europa, il che porta il livello della nostra competitività e dell'economia in generale a zero. Vuoi che ti diamo dei soldi? Cerchiamo di avere un'esistenza dignitosa, di guadagnare soldi per la nostra economia, perché è da lì che provengono i soldi che vi diamo". Si rifiutano di farlo. Perché? Chiediglielo. Quelle sono persone altamente incompetenti.

*TC: Beh, forse il mondo si sta dividendo in due emisferi. Uno con energia a basso costo, l'altro senza. E voglio chiederti: se ora siamo un mondo multipolare, ovviamente lo siamo, puoi descrivere i blocchi delle alleanze? Chi c'è in ciascuna fazione, secondo te?*

VP: Ascolta, hai detto che il mondo si sta dividendo in due emisferi. Il cervello umano è diviso in due emisferi: uno è responsabile di un tipo di attività, l'altro è più legato alla creatività e così via. Ma è sempre la stessa testa. Il mondo dovrebbe essere un tutt'uno, la sicurezza dovrebbe essere condivisa e non riservata al "miliardo d'oro". Questo è l'unico scenario in cui il mondo potrebbe essere stabile, sostenibile e prevedibile. Fino ad allora, finché la testa è divisa in due parti, è una malattia, una condizione avversa grave. È un periodo di grave malattia quello che il mondo sta attraversando.

Ma penso che, grazie al giornalismo onesto, questo lavoro è simile al lavoro dei medici, si potrebbe in qualche modo porre rimedio a questo problema.

*TC: Bene, facciamo solo un esempio: il dollaro americano, che in un certo senso ha unito il mondo in molti modi, forse non a tuo vantaggio, ma sicuramente a nostro vantaggio. Scomparirà come valuta di riserva, la valuta universalmente accettata? In che modo, secondo te, le sanzioni hanno cambiato la posizione del dollaro nel mondo?*

VP: Sapete, usare il dollaro come strumento di lotta in politica estera è uno dei più grandi errori strategici commessi dalla leadership politica statunitense. Il dollaro è la pietra angolare del potere degli Stati Uniti. Penso che tutti capiscano molto bene che, non importa quanti dollari vengono stampati, vengono rapidamente dispersi in tutto il mondo. L'inflazione negli Stati Uniti è minima. Si tratta di circa il

3 o 3,4%, che a mio avviso è del tutto accettabile per gli Stati Uniti. Ma non smetteranno di stampare. Cosa ci dice il debito di 33 mila miliardi di dollari? Riguarda l'emissione.

Tuttavia, è l'arma principale utilizzata dagli Stati Uniti per preservare il proprio potere nel mondo. Non appena la leadership politica ha deciso di utilizzare il dollaro USA come strumento di lotta politica, la potenza americana è stata colpita. Non vorrei usare un linguaggio forte, ma è una cosa stupida da fare e un grave errore.

Guarda cosa sta succedendo nel mondo. Anche gli alleati degli Stati Uniti stanno ora ridimensionando le loro riserve in dollari. Vedendo questo, tutti iniziano a cercare modi per proteggersi. Ma il fatto che gli Stati Uniti applichino misure restrittive a determinati paesi, come l'imposizione di restrizioni sulle transazioni, il congelamento dei beni, ecc., causa grave preoccupazione e invia un segnale al mondo intero.

Cosa avevamo qui? Fino al 2022, circa l'80% delle transazioni commerciali estere della Russia venivano effettuate in dollari statunitensi ed euro. I dollari USA rappresentano circa il 50% delle nostre transazioni con i paesi terzi, mentre attualmente la percentuale è scesa al 13%. Non siamo stati noi a vietare l'uso del dollaro americano, non avevamo questa intenzione. È stata la decisione degli Stati Uniti a limitare le nostre transazioni in dollari USA. Penso che sia una totale follia dal punto di vista degli interessi degli stessi Stati Uniti e dei loro contribuenti, poiché danneggia l'economia americana e mina il potere degli Stati Uniti nel mondo.

A proposito, le nostre transazioni in Yuan cinesi rappresentavano circa il 3%. Oggi il 34% delle nostre transazioni vengono effettuate in rubli e quasi la stessa cifra, poco più del 34%, in yuan.

Perché gli Stati Uniti hanno fatto questo? La mia unica ipotesi è la presunzione. Probabilmente pensavano che ciò avrebbe portato ad un nostro collasso totale, ma non è crollato nulla. Inoltre, altri paesi, compresi i produttori di petrolio, stanno pensando e già accettano pagamenti per il petrolio in yuan. Ti rendi conto di cosa sta succedendo oppure no? Qualcuno negli Stati Uniti se ne rende conto? Cosa fai?

Ti stai tagliando fuori... lo dicono tutti gli esperti. Chiedete a qualsiasi persona intelligente e riflessiva negli Stati Uniti cosa significa il dollaro per gli Stati Uniti? Lo stai uccidendo con le tue stesse mani.

*TC: Penso che sia una valutazione giusta. La domanda è: cosa verrà dopo? E forse scambi una potenza coloniale con un'altra potenza coloniale, molto meno sentimentale e indulgente? I BRICS, ad esempio, rischiano di essere completamente dominati dall'economia cinese? In un modo che non va bene per la loro sovranità. Ti preoccupi di questo?*

VP: Abbiamo già sentito quelle storie di uomini neri. È una storia da uomo nero. Siamo vicini della Cina. Non si possono scegliere i vicini, così come non si possono scegliere i parenti stretti. Condividiamo con loro un confine di mille chilometri. Questo è il numero uno. In secondo luogo, abbiamo una storia di convivenza lunga secoli, ci siamo abituati. In terzo luogo, la filosofia della politica estera cinese non è aggressiva, la sua idea è quella di cercare sempre il compromesso, e questo si vede.

Il punto successivo è il seguente. Ci viene sempre raccontata la stessa storia dello spauracchio, e qui si ripete, anche se in forma eufemistica, ma è sempre la stessa storia dello spauracchio: la cooperazione con la Cina continua ad aumentare. Il ritmo con cui cresce la cooperazione della Cina con l'Europa è più elevato e maggiore di quello della crescita della cooperazione sino-russa. Chiedi agli europei: non hanno paura? Potrebbe essere, non lo so, ma stanno ancora cercando di accedere al mercato cinese a tutti i costi, soprattutto ora che si trovano ad affrontare problemi economici. Anche le imprese cinesi stanno esplorando il mercato europeo.

Le imprese cinesi hanno una piccola presenza negli Stati Uniti? Sì, le decisioni politiche sono tali che stanno cercando di limitare la loro cooperazione con la Cina. Limitare la cooperazione con la Cina va a vostro discapito, signor Tucker, facendo del male a voi stessi. È una questione delicata e non esistono soluzioni miracolose, proprio come nel caso del dollaro. Quindi, prima di introdurre sanzioni illegittime - illegittime ai sensi della Carta delle Nazioni Unite - bisognerebbe riflettere molto attentamente. Per i decisori questo sembra essere un problema.

*TC: Quindi, poco fa hai detto che il mondo sarebbe molto migliore se non fosse diviso in alleanze concorrenti, se ci fosse cooperazione a livello globale. Uno dei motivi per cui non ce l'hai è perché l'attuale amministrazione americana è assolutamente contraria a te. Pensi che se ci fosse una nuova amministrazione dopo Joe Biden, saresti in grado di ristabilire la comunicazione con il governo degli Stati Uniti? Oppure non ha importanza chi sia il presidente?*

VP: Te lo dirò. Ma lasciatemi concludere il pensiero precedente. Insieme al mio collega e amico presidente Xi Jinping, abbiamo fissato l'obiettivo di raggiungere quest'anno 200 miliardi di dollari di scambi reciproci con la Cina. Abbiamo superato questo livello. Secondo i nostri dati, il nostro commercio bilaterale con la Cina ammonta già a 230 miliardi, mentre le statistiche cinesi dicono che ammonta a 240 miliardi di dollari. Ancora una cosa importante: il nostro commercio è ben equilibrato e reciprocamente complementare nei settori dell'alta tecnologia, dell'energia, della ricerca scientifica e dello sviluppo. È molto equilibrato.

Per quanto riguarda i BRICS, dove quest'anno la Russia ha assunto la presidenza, i paesi BRICS si stanno, nel complesso, sviluppando molto rapidamente. Guarda, se la memoria non mi inganna, nel 1992 la quota dei paesi del G7 nell'economia mondiale ammontava al 47%, mentre nel 2022 era scesa, credo, a poco più del 30%. I paesi BRICS rappresentavano solo il 16% nel 1992, ma ora la loro quota è maggiore di quella del G7. Non ha nulla a che fare con gli eventi in Ucraina. Ciò è dovuto alle tendenze dello sviluppo globale e dell'economia mondiale che ho menzionato poco fa, e questo è inevitabile. Questo continuerà ad accadere, è come il sorgere del sole: non puoi impedire al sole di sorgere, devi adattarti ad esso. Come si adattano gli Stati Uniti? Con l'aiuto della forza: sanzioni, pressioni, bombardamenti e uso delle forze armate.

Si tratta di presunzione. La vostra classe dirigente politica non capisce che il mondo sta cambiando (in circostanze oggettive), e per preservare il vostro livello - anche se qualcuno aspira, scusatemi, al livello di dominio - dovete prendere le giuste decisioni in modo competente e competente. modo tempestivo. Tali azioni



brutali, anche nei confronti della Russia e, ad esempio, di altri paesi, sono controproducenti. Questo è un fatto ovvio; è già diventato evidente.

Mi hai appena chiesto se arriva un altro leader e cambia qualcosa. Non si tratta del leader, non si tratta della personalità di una persona in particolare. Ho avuto un ottimo rapporto, diciamo, con Bush. So che negli Stati Uniti veniva ritratto come una specie di ragazzo di campagna che non capisce molto. Ti assicuro che non è così. Penso che abbia commesso molti errori anche nei confronti della Russia. Vi ho parlato del 2008 e della decisione di Bucarest di aprire le porte della NATO all'Ucraina e così via. Ciò è accaduto durante la sua presidenza. In realtà ha esercitato pressioni sugli europei. Ma in generale, a livello umano e personale, ho avuto con lui un ottimo rapporto. Non era peggiore di qualsiasi altro politico americano, russo o europeo. Ti assicuro che capiva quello che faceva meglio degli altri. Ho avuto anche rapporti personali con Trump.

Non è una questione della personalità del leader, ma della mentalità delle élite. Se nella società americana domina l'idea del dominio ad ogni costo, basato anche su azioni di forza, non cambierà nulla, potrà solo peggiorare. Ma se, alla fine, si arrivasse alla consapevolezza che il mondo sta cambiando a causa di circostanze oggettive e che bisognerebbe essere in grado di adattarsi ad esse in tempo, sfruttando i vantaggi che gli Stati Uniti hanno ancora oggi, allora, forse, qualcosa potrebbe cambiare.

Guardate, l'economia cinese è diventata la prima economia al mondo per parità di potere d'acquisto; in termini di volume ha superato da tempo gli Stati Uniti. Al secondo posto ci sono gli Usa, poi l'India (un miliardo e mezzo di abitanti), e poi il Giappone, con la Russia al quinto posto. La Russia è stata la prima economia in Europa lo scorso anno, nonostante tutte le sanzioni e restrizioni. È normale, dal tuo punto di vista: sanzioni, restrizioni, impossibilità di pagare in dollari, esclusione dai servizi SWIFT, sanzioni contro le nostre navi che trasportano petrolio, sanzioni contro gli aerei, sanzioni in tutto, ovunque? Il maggior numero di sanzioni nel mondo vengono applicate contro la Russia. E in questo periodo siamo diventati la prima economia d'Europa.

Gli strumenti utilizzati dagli Stati Uniti non funzionano. Ebbene, bisogna pensare a cosa fare. Se questa consapevolezza arriva alle élite al potere, allora sì, allora la prima persona dello Stato agirà in previsione di ciò che gli elettori e le persone che prendono decisioni a vari livelli si aspettano da questa persona. Allora forse qualcosa cambierà.

*TC: Ma stai descrivendo due sistemi diversi. Lei dice che il leader agisce nell'interesse degli elettori, ma dice anche che queste decisioni non vengono prese dal leader, bensì dalle classi dominanti. Hai governato questo paese per così tanto tempo che hai conosciuto tutti questi presidenti americani. Quali sono secondo te questi centri di potere negli Stati Uniti? E chi prende effettivamente le decisioni?*

VP: Non lo so. L'America è un Paese complesso, conservatore da un lato, dall'altro in rapido cambiamento. Non è facile per noi risolvere tutto. Chi prende le decisioni nelle elezioni - è possibile capirlo, quando ogni stato ha la propria legislazione, ogni stato si regola da solo, qualcuno può essere escluso dalle elezioni a livello statale. È un sistema elettorale a due fasi, per noi è molto difficile capirlo.

Certamente ci sono due partiti dominanti, i repubblicani e i democratici, e all'interno di questo sistema partitico ci sono i centri che prendono le decisioni, che preparano le decisioni. Allora guarda, perché, secondo me, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, è stata perseguita una politica di pressione così errata, rozza e del tutto ingiustificata contro la Russia? Dopo tutto, questa è una politica di pressione. L'espansione della NATO, il sostegno ai separatisti nel Caucaso, la creazione di un sistema di difesa missilistica: questi sono tutti elementi di pressione. Pressione, pressione, pressione.

Quindi, trascinare l'Ucraina nella NATO è tutta una questione di pressione, pressione, pressione. Perché? Penso, tra le altre cose, perché sono state create capacità produttive eccessive. Durante il confronto con l'Unione Sovietica furono creati molti centri specializzati sull'Unione Sovietica, che non potevano fare nient'altro. A loro è sembrato, hanno convinto la leadership politica: è necessario continuare a "scolpire" la Russia, cercare di disgregarla, creare su questo territorio diverse entità quasi-statali e sottometerle in forma divisa, utilizzare la loro

potenziale combinato per la futura lotta con la Cina. Questo è un errore, compreso l'eccessivo potenziale di coloro che lavorarono per il confronto con l'Unione Sovietica. È necessario liberarsene, dovrebbero esserci forze nuove, fresche, persone che guardano al futuro e capiscono cosa sta succedendo nel mondo.

Guarda come si sta sviluppando l'Indonesia? 600 milioni di persone. Dove possiamo allontanarci da ciò? Da nessuna parte, dobbiamo solo presumere che l'Indonesia entrerà (è già nel) club delle principali economie del mondo, non importa a chi piaccia o non piaccia.

Sì, capiamo e siamo consapevoli che negli Stati Uniti, nonostante tutti i problemi economici, la situazione è ancora normale, l'economia cresce decentemente, il PIL cresce del 2,5%, se non sbaglio. Ma se vogliamo garantire il futuro, allora dobbiamo cambiare il nostro approccio verso ciò che sta cambiando. Come ho già detto, il mondo cambierà comunque, indipendentemente da come finiranno gli sviluppi in Ucraina. Il mondo sta cambiando. Negli stessi Stati Uniti gli esperti scrivono che gli Stati Uniti stanno comunque gradualmente cambiando la loro posizione nel mondo, lo scrivono i vostri esperti, io li ho appena letti. L'unica domanda è come ciò accadrebbe: in modo doloroso e rapido oppure dolcemente e gradualmente. E questo è scritto da persone che non sono antiamericane; seguono semplicemente le tendenze di sviluppo globale. Questo è tutto.

E per valutarli e cambiare le politiche, abbiamo bisogno di persone che pensino, guardino avanti, sappiano analizzare e raccomandare determinate decisioni a livello di leader politici.

*TC: Hai detto chiaramente che l'espansione della NATO verso est è una violazione della promessa fatta a tutti voi negli anni '90. È una minaccia per il tuo Paese. Subito prima dell'invio delle truppe in Ucraina, il vicepresidente degli Stati Uniti ha parlato alla Conferenza sulla sicurezza e ha incoraggiato il presidente dell'Ucraina ad aderire alla NATO. Pensi che sia stato uno sforzo per provocarti in un'azione militare?*

VP: Lo ripeto ancora una volta, abbiamo ripetutamente, ripetutamente proposto di cercare una soluzione ai problemi sorti in Ucraina dopo il colpo di stato del 2014 con mezzi pacifici. Ma nessuno ci ha ascoltato. Inoltre, i leader ucraini, che erano

sotto il completo controllo degli Stati Uniti, hanno improvvisamente dichiarato che non avrebbero rispettato gli accordi di Minsk, che non gli piaceva tutto ciò che c'era lì e hanno continuato l'attività militare in quel territorio. E parallelamente, quel territorio veniva sfruttato dalle strutture militari della NATO sotto forma di vari centri di addestramento e riqualificazione del personale. Essenzialmente iniziarono a creare basi lì. È tutto.

L'Ucraina, dopo aver ricevuto in dono tutti questi territori del sud-est dal popolo russo, ha improvvisamente annunciato che i russi erano una nazionalità non titolare di diritti in quel territorio. È normale? Tutto ciò ha portato alla decisione di porre fine alla guerra iniziata dai neonazisti in Ucraina nel 2014.

*TC: Pensi che Zelenskyj abbia la libertà di negoziare la soluzione di questo conflitto?*

VP: Non conosco i dettagli, ovviamente mi è difficile giudicare, ma credo che in ogni caso lo avrebbe potuto avere. Suo padre ha combattuto contro i fascisti, i nazisti durante la seconda guerra mondiale, una volta gli ho parlato di questo. Ho detto: "Volodya, cosa stai facendo? Perché oggi sostieni i neonazisti in Ucraina, mentre tuo padre combatteva contro il fascismo? Era un soldato in prima linea". Non ti dirò cosa ha risposto, questo è un argomento a parte e penso che sia sbagliato da parte mia farlo.

Ma per quanto riguarda la libertà di scelta, perché no? È salito al potere grazie alle aspettative del popolo ucraino che avrebbe portato l'Ucraina alla pace. Ne ha parlato, è stato grazie a questo che ha vinto le elezioni in modo schiacciante. Ma poi, quando è salito al potere, secondo me, ha capito due cose: primo, è meglio non scontrarsi con neonazisti e nazionalisti, perché sono aggressivi e molto attivi, da loro puoi aspettarti di tutto, e secondo, l'Occidente guidato dagli Stati Uniti li sostiene e sosterrà sempre coloro che si antagonizzano con la Russia - è vantaggioso e sicuro. Quindi ha preso una posizione rilevante, nonostante avesse promesso al suo popolo di porre fine alla guerra in Ucraina. Ha ingannato i suoi elettori.

*TC: Ma pensi che a questo punto - a febbraio 2024 - abbia la libertà di parlare direttamente con te o con il governo, il che aiuterebbe chiaramente il suo Paese o il mondo? Può farlo, secondo te?*

VP: Perché no? Si considera capo dello Stato, ha vinto le elezioni. Sebbene in Russia crediamo che il colpo di stato sia la principale fonte di potere per tutto ciò che è accaduto dopo il 2014, e in questo senso, anche il governo di oggi è imperfetto. Ma lui si considera il presidente, ed è riconosciuto dagli Stati Uniti, da tutta l'Europa e praticamente dal resto del mondo in tale veste - perché no? Lui può.

Abbiamo negoziato con l'Ucraina a Istanbul, abbiamo concordato, lui ne era consapevole. Inoltre, il leader del gruppo negoziale, il signor Arakhamia, ha anche apposto la sua firma preliminare sul documento di cui vi parlo. Ma poi dichiarò pubblicamente al mondo intero: "Eravamo pronti a firmare questo documento, ma il signor Johnson, allora primo ministro della Gran Bretagna, venne e ci dissuase dal farlo dicendo che era meglio combattere la Russia. Darebbero tutto il necessario per restituirci quanto perduto durante gli scontri con la Russia. E noi eravamo d'accordo con questa proposta". Guardi, la sua dichiarazione è stata pubblicata. Lo ha detto pubblicamente.

Possono tornare a questo punto, ma la domanda è: lo vogliono o no? Successivamente il presidente dell'Ucraina ha emanato un decreto che vieta i negoziati con noi. Che annulli quel decreto e basta. Non abbiamo mai rifiutato i negoziati, anzi. Ci sentiamo continuamente dire: la Russia è pronta? Sì, non abbiamo rifiutato! Sono stati loro a rifiutarsi pubblicamente. Bene, lascia che annulli il suo decreto e avvii i negoziati. Non ci siamo mai rifiutati.

E il fatto che abbiamo obbedito alla richiesta o alla persuasione del signor Johnson, l'ex primo ministro della Gran Bretagna, mi sembra ridicolo e molto triste. Perché, come ha affermato Arakhamia: "Avremmo potuto fermare queste ostilità, questa guerra già un anno e mezzo fa. Ma gli inglesi ci hanno convinto e noi abbiamo rifiutato". Dov'è il signor Johnson adesso? E la guerra continua.

*TC: Questa è una buona domanda. Perché lo ha fatto?*

VP: L'inferno lo sa. Non lo capisco anch'io. C'era un punto di partenza generale. Per qualche ragione, tutti avevano l'illusione che la Russia potesse essere sconfitta sul campo di battaglia. Per arroganza, per un cuore puro, ma non per una grande mente.

TC: *Hai descritto la connessione tra Russia e Ucraina; hai descritto la Russia stessa, un paio di volte, come ortodossa - questo è fondamentale per la tua comprensione della Russia. Cosa significa per te? Sei un leader cristiano secondo la tua stessa descrizione. Quindi che effetto ha su di te?*

VP: Sai, come ho già detto, nel 988 lo stesso principe Vladimir fu battezzato seguendo l'esempio di sua nonna, la principessa Olga, e poi battezzò la sua squadra, e poi gradualmente, nel corso di diversi anni, battezzò tutta la Rus'. È stato un processo lungo: dai pagani ai cristiani, ci sono voluti molti anni. Ma alla fine, questa ortodossia, il cristianesimo orientale, si è profondamente radicata nella coscienza del popolo russo.

Quando la Russia si espanse e assorbì altre nazioni che professavano l'Islam, il Buddismo e l'Ebraismo, la Russia è sempre stata molto leale verso coloro che professavano altre religioni. Questa è la sua forza. Questo è assolutamente chiaro.

E il fatto è che i postulati principali, i valori principali sono molto simili, per non dire uguali, in tutte le religioni del mondo che ho appena menzionato e che sono le religioni tradizionali della Federazione Russa, della Russia. A proposito, le autorità russe sono sempre state molto attente alla cultura e alla religione dei popoli che entrarono nell'impero russo. Ciò, a mio avviso, costituisce la base sia della sicurezza che della stabilità dello Stato russo: tutti i popoli che abitano la Russia la considerano sostanzialmente la loro Patria.

Se, ad esempio, le persone si trasferiscono da voi o in Europa dall'America Latina - un esempio ancora più chiaro e comprensibile - le persone vengono, ma sono comunque arrivate da voi o nei paesi europei dalla loro patria storica. E le persone che professano religioni diverse in Russia considerano la Russia la loro Patria, non hanno altra Patria. Stiamo insieme, questa è una grande famiglia. E i nostri valori tradizionali sono molto simili. Ho appena menzionato una grande famiglia, ma

ognuno ha la propria famiglia, e questa è la base della nostra società. E se diciamo che la Patria e la famiglia sono specificamente legate tra loro, è proprio vero, poiché è impossibile garantire un futuro normale ai nostri figli e alle nostre famiglie senza garantire un futuro normale e sostenibile all'intero Paese, per la madrepatria. Ecco perché il sentimento patriottico è così forte in Russia.

*TC: Posso dire che l'unico modo in cui le religioni sono diverse è che il cristianesimo è specificamente una religione non violenta. Gesù dice: "Porgi l'altra guancia, non uccidere". Come può un leader che deve uccidere, di qualsiasi Paese, come può essere cristiano? Come lo concili con te stesso?*

VP: È molto semplice: quando si tratta di proteggere se stessi e la propria famiglia, la propria patria. Non attaccheremo nessuno. Quando sono iniziati gli sviluppi in Ucraina? È da quando sono iniziati il colpo di stato e le ostilità nel Donbass. E stiamo proteggendo la nostra gente, noi stessi, la nostra patria e il nostro futuro.

Per quanto riguarda la religione in generale. Sapete, non si tratta di manifestazioni esterne, non si tratta di andare in chiesa tutti i giorni o di sbattere la testa sul pavimento. È nel cuore. E la nostra cultura è così orientata all'uomo. Dostoevskij, molto conosciuto in Occidente come il genio della cultura russa, della letteratura russa, ha parlato molto di questo, dell'anima russa. Dopotutto, la società occidentale è più pragmatica. I russi pensano di più all'eterno, ai valori morali. Non lo so, forse non sarai d'accordo con me, ma dopotutto la cultura occidentale è più pragmatica.

Non sto dicendo che questo sia un male, rende possibile al "miliardo d'oro" di oggi di ottenere un buon successo nella produzione, anche nella scienza, e così via. Non c'è niente di sbagliato in questo, sto solo dicendo che sembriamo uguali, ma le nostre menti sono costruite in modo leggermente diverso.

*TC: Quindi vedi il soprannaturale all'opera? Mentre osservi ciò che sta accadendo nel mondo adesso, vedi Dio all'opera? Pensi mai a te stesso: queste sono forze che non sono umane?*

VP: No, a dire il vero, non credo. La mia opinione è che lo sviluppo della comunità mondiale sia in accordo con le leggi inerenti, e quelle leggi sono quello che

sono. È sempre stato così nella storia dell'umanità. Alcune nazioni e paesi sono cresciuti, sono diventati più forti e più numerosi, per poi abbandonare la scena internazionale, perdendo lo status a cui erano abituati. Probabilmente non c'è bisogno che io faccia degli esempi, ma potremmo iniziare con Gengis Khan e i conquistatori dell'Orda, l'Orda d'Oro, e poi finire con l'Impero Romano.

Sembra che non sia mai esistito nulla di simile all'Impero Romano nella storia dell'umanità. Tuttavia, il potenziale dei barbari crebbe gradualmente, così come la loro popolazione. In generale, i barbari diventavano più forti e cominciavano a svilupparsi economicamente, come diremmo oggi. Ciò alla fine portò al crollo dell'Impero Romano e del regime imposto dai Romani. Tuttavia, ci vollero cinque secoli perché l'Impero Romano crollasse. La differenza con ciò che sta accadendo ora è che tutti i processi di cambiamento stanno avvenendo a un ritmo molto più rapido che in epoca romana.

*TC: Allora, quando pensi che inizi l'impero dell'intelligenza artificiale?*

VP: (Ride) Fai domande sempre più complicate. Per rispondere, devi essere un esperto di grandi numeri, big data e intelligenza artificiale. L'umanità si trova attualmente ad affrontare molte minacce. Grazie alle ricerche genetiche, ora è possibile creare un superuomo, un essere umano specializzato: un atleta, uno scienziato, un militare geneticamente modificato. Secondo alcune informazioni, Elon Musk avrebbe già impiantato un chip nel cervello umano negli Stati Uniti.

*TC: Cosa ne pensi?*

VP: Beh, penso che Elon Musk non possa essere fermato, farà ciò che ritiene opportuno. Tuttavia, devi trovare un terreno comune con lui, cercare modi per persuaderlo. Penso che sia una persona intelligente, credo davvero che lo sia. Quindi è necessario raggiungere un accordo con lui perché questo processo deve essere formalizzato e sottoposto a determinate regole.

L'umanità deve considerare cosa accadrà a causa dei più recenti sviluppi nel campo della genetica o dell'intelligenza artificiale. Si può fare una previsione approssimativa di ciò che accadrà. Una volta che l'umanità ha sentito una minaccia esistenziale proveniente dalle armi nucleari, tutte le nazioni nucleari hanno iniziato



a fare i conti tra loro poiché si sono rese conto che l'uso negligente delle armi nucleari avrebbe potuto portare l'umanità all'estinzione.

Oggi è impossibile fermare la ricerca nel campo della genetica o dell'intelligenza artificiale, così come in passato era impossibile fermare l'uso della polvere da sparo. Ma non appena ci renderemo conto che la minaccia deriva dallo sviluppo sfrenato e incontrollato dell'intelligenza artificiale, della genetica o di qualsiasi altro campo, arriverà il momento di raggiungere un accordo internazionale su come regolamentare queste cose.

*TC: Apprezzo tutto il tempo che ci hai dedicato. Voglio solo farti un'ultima domanda e riguarda una persona molto famosa negli Stati Uniti. Evan Gershkovich, reporter del Wall Street Journal, ha 32 anni ed è in prigione in Russia da quasi un anno. Questa è una storia enorme negli Stati Uniti e voglio solo chiederti direttamente, senza entrare nei dettagli, della tua versione di quanto accaduto, se come segno della tua decenza sarai disposto a rilasciarcelo e noi lo porteremo riportarlo negli Stati Uniti?*

VP: Abbiamo fatto così tanti gesti di buona volontà che penso che li abbiamo esauriti. Non abbiamo mai visto nessuno ricambiarci in modo simile. Tuttavia, in teoria, possiamo dire che non escludiamo che ciò possa avvenire se i nostri partner adotteranno misure reciproche. Quando parlo di "partner" mi riferisco innanzitutto ai servizi speciali. I servizi speciali sono in contatto tra loro, parlano della questione in questione. Non esiste alcun tabù per risolvere la questione. Siamo disposti a risolverla, ma ci sono alcuni termini che vengono discussi tramite canali di servizi speciali. Credo che un accordo possa essere raggiunto.

*TC: Quindi, in genere, voglio dire, queste cose sono accadute, ovviamente, per secoli. Un paese cattura un'altra spia all'interno dei suoi confini e la scambia con uno dei suoi uomini dell'intelligence in un altro paese. Penso che ciò che lo rende, e non sono affari miei, ma ciò che lo rende diverso è che questo ragazzo ovviamente non è una spia, è un ragazzino e forse stava infrangendo una legge in qualche modo ma non è una spia e tutti lo sanno quello e lui è stato tenuto in ostaggio. Quindi forse è in un'altra categoria, forse questo degrada la Russia.*

VP: Sapete, si possono dare diverse interpretazioni su cosa costituisce una “spia”, ma ci sono alcune cose previste dalla legge. Se una persona ottiene informazioni segrete e lo fa in modo cospirativo, allora questo viene qualificato come spionaggio. Ed è esattamente quello che stava facendo. Riceveva informazioni riservate e lo faceva di nascosto. Forse era stato implicato in tutto ciò, qualcuno avrebbe potuto trascinarlo in tutto ciò, forse lo aveva fatto per disattenzione o di propria iniziativa. Considerando i fatti, questo è qualificato come spionaggio. Il fatto è dimostrato, poiché è stato colto in flagrante mentre riceveva queste informazioni. Se si fosse trattato di una scusa inverosimile, di un’invenzione o di qualcosa non dimostrato, allora la storia sarebbe stata diversa. Ma è stato colto in flagrante mentre otteneva segretamente informazioni riservate. Quindi cos’è?

*TC: Ma stai suggerendo che lavorasse per il governo degli Stati Uniti o per la NATO? Oppure era semplicemente un giornalista a cui è stato dato materiale che non avrebbe dovuto avere? Sembrano cose molto diverse.*

VP: Non so per chi lavorava. Ma vorrei ribadire che ottenere informazioni riservate in segreto si chiama spionaggio, e lui lavorava per i servizi speciali statunitensi e per alcune altre agenzie. Spetta ai servizi speciali mettersi d’accordo. Sono state gettate alcune basi. Ci sono persone che, a nostro avviso, non sono collegate a servizi speciali.

Lasciate che vi racconti la storia di una persona che stava scontando una pena in un paese alleato degli Stati Uniti. Quella persona, per sentimenti patriottici, eliminò un bandito in una delle capitali europee. Durante gli eventi nel Caucaso, sai cosa stava facendo [il bandito]? Non voglio dirlo, ma lo farò comunque. Ha gettato i nostri soldati fatti prigionieri sulla strada e poi ha passato la sua macchina sopra le loro teste. Che razza di persona è quella? Può anche essere definito un essere umano? Ma c’è stato un patriota che lo ha eliminato in una delle capitali europee. Che lo abbia fatto di sua spontanea volontà o meno, questa è una questione diversa.

*TC: Spero che lo lascerai uscire. Signor Presidente, grazie!*

VP: Voglio anche che ritorni finalmente in patria. Sono assolutamente sincero. Ma lasciatemelo dire ancora una volta, il dialogo continua. Quanto più rendiamo pubbliche cose di questa natura, tanto più difficile diventa risolverle. Tutto deve essere fatto con calma.

*TC: Mi chiedo se questo sia vero anche con la guerra, però, voglio dire, immagino di voler fare un'altra domanda che è, e forse non vuoi dirlo per ragioni strategiche, ma sei preoccupato che quello che sta succedendo in Ucraina potrebbe portare a qualcosa di molto più grande e molto più orribile e quanto sei motivato a chiamare il governo degli Stati Uniti e dire "veniamo a patti"?*

VP: Ho già detto che non ci siamo rifiutati di parlare. Siamo disposti a negoziare. È il lato occidentale e l'Ucraina è ovviamente uno stato satellite degli Stati Uniti. È evidente. Non voglio che tu la prenda come se stessi cercando una parola forte o un insulto, ma capiamo entrambi cosa sta succedendo. Il sostegno finanziario, pari a 72 miliardi di dollari, è stato fornito. Al secondo posto si colloca la Germania, poi seguono gli altri paesi europei. Decine di miliardi di dollari vanno all'Ucraina. C'è un enorme afflusso di armi. In questo caso bisognerebbe dire all'attuale leadership ucraina di fermarsi e di sedersi al tavolo delle trattative, revocando questo assurdo decreto. Non abbiamo rifiutato.

*TC: Beh, certo, l'hai già detto - non pensavo che lo intendessi come un insulto - perché hai già detto, correttamente, che è stato riferito che all'Ucraina è stato impedito di negoziare una soluzione di pace dall'ex primo ministro britannico, ministro che agisce per conto dell'amministrazione Biden. Naturalmente è il nostro satellite, i grandi paesi controllano i piccoli paesi, non è una novità. Ed è per questo che ho chiesto di trattare direttamente con l'amministrazione Biden, che prende queste decisioni, e non con il presidente Zelenskyj dell'Ucraina.*

VP: Ebbene, se l'amministrazione Zelenskyj in Ucraina si è rifiutata di negoziare, presumo che lo abbia fatto su istruzione di Washington. Se Washington crede che sia una decisione sbagliata, la abbandoni, trovi una scusa delicata per non insultare nessuno, trovi una via d'uscita. Non siamo stati noi a prendere questa decisione,

sono stati loro, quindi lasciamoli tornare indietro. Questo è tutto. Tuttavia, hanno preso la decisione sbagliata e ora noi dovremmo cercare una via d'uscita da questa situazione, per correggere i loro errori?. Si correggano da soli.

*TC: Quindi, voglio solo assicurarmi di non fraintendere ciò che stai dicendo: vorresti una soluzione negoziata per ciò che sta accadendo in Ucraina?*

VP: Giusto. E ce l'avevamo fatta, abbiamo preparato a Istanbul un enorme documento che è stato siglato dal capo della delegazione ucraina. Ha apposto la sua firma su alcuni provvedimenti, non su tutti. Ha messo la sua firma e poi lui stesso ha detto che il primo ministro britannico li ha impedito di firmarli.

So che si può dire che è un nostro errore, siamo stati noi a intensificare la situazione e a decidere di porre fine alla guerra iniziata nel 2014 nel Donbass, come ho già detto, con le armi. Vorrei tornare più indietro nella storia, te l'ho già detto, ne stavamo giusto discutendo. Torniamo al 1991 quando ci fu promesso che la NATO non sarebbe stata ampliata, al 2008 quando si aprirono le porte alla NATO, alla Dichiarazione di sovranità statale dell'Ucraina che dichiarava l'Ucraina uno stato neutrale. Torniamo al fatto che le basi militari della NATO e degli Stati Uniti hanno cominciato ad apparire sul territorio dell'Ucraina, creando per noi una minaccia. Torniamo al colpo di stato in Ucraina del 2014. Ma è inutile, non è vero? Potremmo andare avanti e indietro all'infinito. Ma hanno interrotto le trattative. È un errore? Sì. Correggilo. Siamo pronti. Cos'altro è necessario?

*TC: Pensi che sia troppo umiliante a questo punto per la NATO accettare il controllo russo di quello che due anni fa era territorio ucraino?*

VP: Ho detto che pensino a come farlo con dignità. Ci sono opzioni se c'è una volontà. Finora c'è stato un tumulto e un grido di infliggere una sconfitta strategica alla Russia sul campo di battaglia. Ora, a quanto pare, si stanno rendendo conto che è difficile da raggiungere, se non addirittura impossibile. Secondo me è impossibile per definizione, non accadrà mai. Mi sembra che ora anche coloro che detengono il potere in Occidente se ne siano resi conto. Se è così, se la realizzazione è avvenuta, devono pensare a cosa fare dopo. Siamo pronti per questo dialogo.

*TC: Saresti disposto a dire: “Congratulazioni, NATO, hai vinto?” E mantenere la situazione dov’è adesso?*

VP: Sapete, si tratta di negoziati che nessuno è disposto a condurre o, per essere più precisi, sono disposti ma non sanno come farlo. So che lo vogliono. Non solo lo vedo, ma so che lo vogliono ma fanno fatica a capire come farlo. Hanno portato la situazione al punto in cui siamo. Non siamo stati noi a farlo, sono i nostri partner e i nostri avversari a farlo. Bene, ora lasciamo che pensino a come invertire la situazione. Non siamo contrari. Sarebbe divertente se non fosse così triste. Questa mobilitazione infinita in Ucraina, l’isteria, i problemi interni - prima o poi tutto porterà ad un accordo. Sapete, forse vi sembrerà strano data la situazione attuale, ma i rapporti tra i due popoli verranno comunque ricostruiti. Ci vorrà molto tempo ma guariranno.

Ti farò degli esempi molto insoliti. C’è un combattimento sul campo di battaglia, ecco un esempio specifico: i soldati ucraini sono stati circondati (questo è un esempio tratto dalla vita reale), i nostri soldati gridavano loro: “Non c’è possibilità! Arrendetevi! Vieni fuori e rimarrete vivi!” All’improvviso i soldati ucraini gridarono da lì in russo, perfetto russo, dicendo: “I russi non si arrendono!” e morirono tutti. Si identificano ancora come russi. Ciò che sta accadendo è, in una certa misura, un elemento di una guerra civile. Tutti in Occidente pensano che il popolo russo sia diviso da sempre dalle ostilità. No. Si riuniranno. L’unità è ancora lì.

Perché le autorità ucraine stanno smantellando la Chiesa ortodossa ucraina? Perché unisce non solo il territorio, unisce le nostre anime. Nessuno potrà separare l’anima. Terminiamo qui o c’è altro?

*TC: Terminiamo pure, grazie signor presidente.*

